

Dipartimento di
Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in
Educazione nella Società Contemporanea
Ciclo XXXIII

Condividere o non condividere?

**I dilemmi dello sharenting e la
costruzione sociale della “buona”
genitorialità digitale**

Cognome: Cino

Nome: Davide

Matricola: 831974

Tutor: Prof.ssa Laura Formenti

Coordinatore: Prof.ssa Francesca Antonacci

ANNO ACCADEMICO: 2019/2020

Indice

PARTE I

IMPALCATURA EPISTEMOLOGICA, TEORICA E METODOLOGICA

Introduzione.....	1
--------------------------	----------

Capitolo I

Interrogare lo sguardo: una premessa epistemologica

1. Introduzione.....	12
2. La relazione tra infanzia, famiglie e media: un oggetto epistemico socialmente controverso.....	13
2.1. I “rischi” dello sharenting: un caso di media panic?.....	18
3. Indagare il posizionamento del ricercatore: alcuni princìpi autoetnografici...21	
3.1. “Giusto o sbagliato non è una domanda scientifica”: interrogare lo sguardo per decostruire una narrativa lineare e giudicante.....	26
4. L’imprescindibile dialogo tra cornice, metodo e prodotto.....	36
5. Oltre i confini disciplinari: perché una visione d’insieme e polifonica.....	43
6. Conclusioni.....	48

Capitolo II

“The 5 Ws and 1 H of Sharenting”: lo stato dell’arte attraverso una *systematized review*

1. Introduzione.....	50
2. “La mappa non è il territorio”: del perché di una “systematized” review.....	50
3. Campionamento, generazione del database e analisi dei dati.....	55
4. Risultati della review.....	61

5. Conclusioni.....	78
---------------------	----

Capitolo III

Domesticazione e governance dei media in famiglia: il caso dello *sharenting*

1. Introduzione.....	80
2. La virtualizzazione e de-materializzazione degli account mediatici familiari: un'ipotesi di continuità storica.....	81
3. La domesticazione dello <i>sharenting</i> : l'evoluzione di una teoria.....	87
4. La datificazione della vita familiare come area di governance e responsabilità morale.....	92
4.1. Governance dello <i>sharenting</i> , agency e dilemmi digitali: una relazione complessa.....	101
5. Conclusioni.....	108

Capitolo IV

La costruzione sociale della buona genitorialità (digitale): il web come contesto informale di apprendimento

1. Introduzione.....	110
2. La costruzione sociale della buona genitorialità come imperativo morale....	112
3. Apprendere ovunque, in ogni momento: la prospettiva dell'educazione informale.....	119
4. Il web come arena morale ed ermeneutica per apprendere e (de)costruire la “buona” genitorialità: soggetti dell'enunciazione, affordances e agency.....	122
4.1. Esempi di (co-)costruzione di “buona” genitorialità online.....	129
5. La specificità dei forum per genitori come <i>arene epistemiche</i>	134

6. Spazi digitali per dilemmi digitali? Una comunità online come contesto di ricerca.....	144
7. Un monito epistemico: il web <i>non</i> è un contesto democratico.....	148
8. Conclusioni.....	150

Capitolo V

Lo studio dei dilemmi digitali in un contesto digitale: metodologia e analisi dei dati

1. Introduzione.....	153
2. Fare ricerca online sulla famiglia: prospettive metodologiche.....	154
3. La comunicazione interpersonale online come un deposito di dati naturali: potenzialità e limiti di un approccio.....	158
4. Il contesto di ricerca: la scelta del forum.....	163
5. <i>To disclose or not to disclose?</i> Considerazioni etiche sullo studio delle interazioni online.....	166
6. Generazione del database.....	170
7. Familiarizzazione con il database e generazione delle domande di ricerca...	173
8. Un approccio multi-metodo e multiprospettico all'analisi dei dati.....	176
9. Interrogare i dati perseguendo un'ermeneutica "del sospetto": la co-costruzione di un approccio analitico.....	178
10. L'analisi dei dati: contenuti, temi e accordo intersoggettivo.....	181
10.1. L'analisi di contenuto: il cosa.....	181
10.2. L'analisi tematica: il come.....	183
10.3. Agreement statistico o discorsivo?.....	186
11. Conclusioni.....	188

PARTE II
RISULTATI DELLA RICERCA

Capitolo VI

Definire il terreno di studio: le componenti strutturali di un'interazione online

1. Introduzione.....	192
2. Analizzare la struttura interazionale di un thread: contenuti e prodotti conversazionali.....	193
3. Risultati.....	197
4. Conclusioni.....	204

Capitolo VII

**Mappare il territorio: una categorizzazione dei dilemmi digitali dello
sharenting. Risultati di un'analisi di contenuto**

1. Introduzione.....	206
2. Domande di ricerca e analisi dei dati.....	206
3. Risultati.....	211
3.1.Presenza, tipologia e natura dei dilemmi digitali: una panoramica.....	212
3.2.Dilemmi digitali, sistemi esterni e confini “sfumati”.....	217
3.3.La connotazione emotiva dei dilemmi digitali.....	219
4. Discussioni: lo <i>sharenting</i> come un Giano bifronte.....	223
5. Conclusioni.....	227

Capitolo VIII

La narrazione mediatica della gravidanza come fonte di disorientamento

1. Introduzione.....	230
2. Background teorico.....	231
2.1. Apprendere e performare: gli imperativi neoliberali della gestazione (online).....	231
2.2. La rappresentazione digitale della gravidanza come oggetto epistemico.....	234
3. Domande di ricerca e analisi dei dati.....	238
4. Risultati.....	239
4.1. <i>“Feels like I’m already a bad mom”</i> - Gestire (e resistere) l’aspettativa sociale della condivisione online.....	240
4.2. La co-costruzione interattiva di framework di significato: eterogeneità ed omogeneità interpretative.....	244
4.3. <i>“I’m just glad I’m not the only one!”</i> – La normalizzazione (e superamento?) del dilemma.....	249
5. Discussioni.....	251
6. Conclusioni.....	256

Capitolo IX

Dilemmi digitali e domesticazione: la governance dell’identità online dei minori come arena di responsabilità continua

1. Introduzione.....	258
2. Background teorico.....	258
2.1. La domesticazione e governance dello sharenting.....	258
3. Domande di ricerca e analisi dei dati.....	261

4. Risultati.....	262
4.1. “If you share it's risky, if you don't share people think you don't love your child” – Il doppio legame della domesticazione dello sharenting.....	262
4.2. La governance dell'identità digitale dei minori come un'impresa continua.....	266
4.3. La normalizzazione del dilemma e la messa in discussione dell'imperativo della condivisione.....	271
5. Discussioni.....	275
6. Conclusioni.....	278

Capitolo X

“Your kid, your rule”: la governance del “grand-sharenting” come fonte di tensioni dialettiche tra suocere e nuore

1. Introduzione.....	280
2. Background teorico.....	282
2.1. La gestione dei confini intersistemici familiari nell'era digitale.....	282
2.2. La specificità delle tensioni dialettiche tra suocere e nuore.....	285
3. Domande di ricerca e analisi dei dati.....	287
4. Risultati.....	288
4.1. La natura disorientante dei dilemmi digitali.....	289
4.2. La costruzione narrativa della MIL come “violatrice di confini”.....	291
4.3. Soluzioni e corsi d'azione per ripristinare l'agency materna.....	296
4.4. La dimensione di coppia nel favorire o ostacolare una differenziazione sistemica.....	301
5. Discussioni.....	307

6. Conclusioni.....	312
---------------------	-----

Capitolo XI

“My kid has no place on a teacher’s Instagram”

La gestione della presenza online della prole nei servizi educativi

1. Introduzione.....	314
2. Background teorico.....	315
2.1. La gestione della privacy online tra scuola e famiglia.....	315
2.2. La presenza online dei bambini come una questione morale.....	318
3. Domande di ricerca e analisi dei dati.....	320
4. Risultati e discussioni.....	321
4.1. La natura incerta dei confini intersistemici online nella relazione scuola- famiglia.....	322
4.2. Ruoli sociali e identità morali: genitori, insegnanti e agency rappresentazionale dei minori.....	325
4.3. Soluzioni e corsi d’azione.....	332
5. Discussioni.....	333
6. Conclusioni.....	338
Riflessioni conclusive.....	340
Bibliografia.....	349
Appendice 1 – Il libro codice (Analisi di contenuto).....	402

Introduzione

Dai dipinti murali di epoca preistorica, alla stampa a caratteri mobili, fino ai moderni smartphone e tablet, i media sono stati e continuano a essere parte integrante dell'esperienza umana (Gee, Takeuchi, Wartella, 2018). È nel corso degli ultimi decenni, tuttavia, che il processo di “digitalizzazione” della vita quotidiana che ha investito le società industrializzate ha generato dei mutamenti nei sistemi mediali che hanno portato alla concettualizzazione dei “media digitali”, espressione indicante un ventaglio di dispositivi, piattaforme e contenuti mediatici con cui interagire e su cui agire (Arvidsson & Delfanti, 2016). Strumenti quali i personal computer, cellulari e tablet sono così andati affiancandosi a dispositivi più tradizionali, quali i libri, la televisione e la radio all'interno del contesto familiare tramite un processo di “domesticazione” dei media attraverso cui famiglie e tecnologie entrano in dialogo reciproco (Silverstone, 2005).

Ciò ha contribuito negli ultimi anni a un notevole aumento nell'adozione dei media digitali all'interno del contesto domestico, divenendo essi stessi dei veri e propri strumenti di supporto alla genitorialità per molti genitori (Lupton, et al., 2016; Wartella et al., 2014). Tale fenomeno è stato definito “genitorialità digitalizzata” (Mascheroni et al., 2018), espressione indicante una serie di pratiche genitoriali emergenti quali l'utilizzo di forum per genitori, social network e app per ricevere supporto e apprendere a esercitare la propria genitorialità (Dworkin et al., 2013; Lupton et al., 2016), l'adozione di strumenti di monitoraggio per controllare il benessere fisico della prole tramite dispositivi elettronici che forniscono informazioni rispetto ai parametri vitali dei bambini (Leaver, 2017), l'utilizzo di giochi connessi a internet (Mascheroni &

Holloway, 2019), nonché la pratica dello *sharenting* (Blum-Ross & Livingstone, 2017), che è l'oggetto di studio di questo lavoro di tesi.

Il neologismo *sharenting* funge da termine ombrello per una serie di *pratiche mediatiche* (intese quali attività svolte con e attraverso i media, Couldry, 2012) atte a indicare la condivisione di rappresentazioni multimodali da parte di un genitore della propria genitorialità e/o dei propri figli (Blum-Ross & Livingstone, 2017). La narrazione della propria genitorialità e della vita della prole sui social media, tramite la condivisione di foto, video o post scritti, è oggi prassi comune per molti genitori (Livingstone, Blum-Ross, & Zhang, 2018). Lo *sharenting*, inoltre, ha inizio ben prima della nascita dei bambini e può riguardare anche la narrazione mediatica della propria gravidanza online (Leaver, 2015).

La letteratura sull'argomento ha spesso sottolineato i possibili rischi derivanti da tale pratica, riguardanti generalmente una perdita generale di privacy del nucleo familiare, nonché l'assenza di agency rappresentazionale nel caso in cui si condividano contenuti riguardanti i minori, finanche i possibili rischi di "rapimento digitale"¹ degli stessi (Otero, 2017; Supple Bartels, 2015). Diverse testate giornalistiche hanno poi contribuito a inquadrare il fenomeno costruendo una "narrativa della colpevolezza", ritraendo i genitori contemporanei quali soggetti irresponsabili e irrispettosi della privacy dei figli e del nucleo familiare (Barassi, 2019). Diverse ricerche, tuttavia, hanno sottolineato come lo *sharenting* sia invece una pratica mediatica cui molti genitori,

¹ Con l'espressione "rapimento digitale" (in inglese "digital kidnapping") ci si riferisce al furto di foto e informazioni di minori da parte di un soggetto sconosciuto che le condivide come se fossero di sua proprietà (e.g. fingendo che il bambino ritratto sia suo figlio). Per maggiori informazioni si rimanda alla pagina web: <https://www.parentmap.com/article/kidnappers-kids-photos-digital-kidnapping-social-media#:~:text=Digital%20kidnapping%20is%20when%20a,likes%E2%80%9D%20and%20comments%20they%20receive>.

soprattutto madri, aderiscono con non poche remore e ponendosi interrogativi in merito alla stessa. Diverse famiglie adottano posizioni radicali in merito, optando per politiche intra-familiari anti-sharenting, stabilendo che nessun contenuto inerente alla vita dei membri della famiglia e in particolare dei bambini possa essere condiviso online (Autenrieth, 2018). Altre, tuttavia, fanno fatica a trovare soluzioni nette, cercando di bilanciare pro e contro di un certo comportamento online. Benché molti genitori, infatti, associno benefici associati al proprio comportamento di condivisione (quali un maggior senso di connessione interpersonale con persone care), possono al contempo valutarne i possibili rischi, e nello specifico segnalare circostanze dilemmatiche da loro vissute che sono descritte dagli studiosi come “*privacy/openness paradox*” (Chalklen & Anderson, 2017). Altri, invece, cercano di governare la condivisione online della vita familiare usando apposite impostazioni della privacy che consentono loro di personalizzare i criteri di condivisione e l’audience di riferimento (Ammari et al., 2015), o anche stabilendo con la prole -quando l’età lo consente- *se e cosa* condividere (Blum-Ross & Livingstone, 2017). Tutte queste strategie riguardano il “come” dello sharenting, che è qui considerato un elemento di interesse pedagogico in quanto il “come” fare qualcosa e comportarsi in quanto genitore chiama in causa un processo di apprendimenti invisibili e informali di costruzione identitaria (Formenti & West, 2010) rispetto ai quali, nel caso dei dilemmi digitali, i genitori odierni possono sentirsi impreparati (Leaver, 2020).

“Condividere o non condividere?”, dunque. Se sì, come farlo? Quando? Dove? Sono queste alcune declinazioni dei dilemmi digitali con cui ci imatteremo nel corso di questo lavoro.

In apertura, reputo però importante sottolineare che l'esistenza di un dilemma risponde alla percezione di uno scarto tra ciò che si "dovrebbe" e ciò che si "vorrebbe" o "potrebbe" fare in una data situazione, costituendosi come elemento di particolare interesse pedagogico. Governare la presenza online della vita familiare e la costruzione dell'identità digitale dei figli, in tal senso, può essere compreso come un terreno nuovo, attualmente poco esplorato dalla ricerca, di espressione delle prerogative genitoriali. Nello specifico, come sosterrò, si possono leggere le preoccupazioni e le azioni dei genitori come manifestazioni dell'adesione (ma anche della presa di distanza) all'ideologia dominante della genitorialità intensiva (Shirani, Henwood, & Coltart, 2012), una filosofia dell'educazione che vede nei genitori, e soprattutto nelle madri (Hays, 1998), i principali soggetti responsabili del benessere della prole. Tale connotazione di genere pare essere rilevante nel caso dello sharenting, dove le ricerche suggeriscono che la governance delle tracce digitali di bambini e genitori sia di prerogativa principale delle madri (Ammari et al., 2015). Da tali dilemmi, inoltre, possono derivare una gamma di bisogni relazionali, comunicativi e formativi in merito a come realizzare e mettere in pratica l'identità del "buon genitore digitale" (Mascheroni et al., 2018).

Una prerogativa dei dilemmi digitali dello sharenting, infatti, è proprio il loro statuto di novità che implica l'assenza di un repertorio di modelli culturali e pedagogici cui affidarsi quando li si vive (Leaver, 2018). Tale situazione può generare circostanze di *disorientamento* (Mezirow, 1991) le quali, se canalizzate, possono favorire pratiche riflessive cui attingere per apprendere a esercitare la propria genitorialità dal punto di vista digitale in maniera a certi livelli più consapevole, deliberata e critica. Tuttavia, la poca letteratura che ha testimoniato l'esperienza dei dilemmi digitali vissuti dai genitori

contemporanei non ha, ad oggi, approfondito questo aspetto; ovvero si è limitata a riportare solo l'esperienza del dilemma senza indagare come questo venga affrontato e che tipo di pratiche riflessive ed esperienze di apprendimento possano o meno derivarne. Il mio studio cerca di colmare questo gap, adottando un approccio consolidato in letteratura ma non ancora utilizzato rispetto all'appropriatezza – socialmente costruita – del comportamento dei genitori riguardo alla pratica mediatica dello sharenting: lo studio delle conversazioni online fra pari come occasione di co-costruzione di quadri interpretativi e etnoteorie genitoriali cui attingere per posizionarsi in merito a un dilemma e affrontarlo (Das, 2017; Harkness & Super, 1992).

Uno strumento oggi a disposizione dei genitori per affrontare i vari dilemmi della propria esperienza genitoriale è infatti la rete, con particolare riferimento agli spazi di interazione fra pari come i forum per genitori, il cui uso per apprendere e costruire modelli culturali di genitorialità è stato abbondantemente studiato in letteratura rispetto a diverse problematiche “tradizionali” quali la gravidanza, il parto, l'allattamento al seno, prospettive educative, scelte alimentari, ecc. (Demozzi, Gigli, Cino, 2020a/b; Dworkin et al., 2013; Jang, Dworkin, & Hessel, 2015; Lupton et al., 2016). Se l'utilizzo della rete e di questi spazi interattivi si è affermato per tali questioni, rispetto alle quali sono già presenti modelli culturali probabilmente appresi in famiglia o nelle reti amicali, la sua funzione diviene di particolare interesse pedagogico nel caso dei dilemmi digitali. La letteratura, infatti, suggerisce che, in assenza del supporto delle reti di sostegno tradizionali, i genitori contemporanei tendano a usare il web per questo tipo di problematiche (Livingstone, Blum-Ross, Pavlick, Ólafsson, 2018). I media digitali, nondimeno, ricoprono oggi un ruolo importante in molte famiglie, dove vengono utilizzati dai genitori non soltanto per “educare, intrattenere, occupare e

confortare i figli, ma anche per *imparare ad essere* genitori migliori” (Gee, Takeuchi, Wartella, 2018, p.2, trad.aut., corsivo mio). Ed è in tale tensione ad “imparare ad essere” che alberga la comprensione della genitorialità quale esercizio intensivo di una funzione (Formenti, 2014a), ovvero qualcosa da apprendere in maniera continua per meglio performare un ruolo sociale –come vedremo meglio– carico di aspettative morali (Hays, 1998).

L’uso della rete, soprattutto quando apre opportunità di comunicazione interpersonale fra pari -come nel caso dei forum per genitori- può quindi diventare una vera e propria occasione di co-costruzione, tecnologicamente mediata, di cultura genitoriale (Das, 2017). L’interazione su come esercitare la genitorialità nel contesto di un forum genitoriale online può infatti favorire processi di riflessività e contribuire alla costruzione della propria identità di genitore.

Sulla base di questi presupposti, questo lavoro ha studiato i dilemmi digitali dello *sharenting* riportati da un campione di madri nel forum Baby Center in delle discussioni online che sono qui mobilitate quali fonti di dati naturali per la ricerca alla cui creazione il ricercatore non ha contribuito. L’esistenza di tali discussioni in merito alla tematica oggetto di studio, indipendente dall’intervento del ricercatore, suggerisce il bisogno, espresso da questi genitori, di orientarsi rispetto al proprio comportamento online che li spinge a cercare supporto fra pari affidandosi alla rete.

Analizzando un campione cospicuo di 665 discussioni tra madri, questo lavoro mette a fuoco lo spazio interattivo del forum come arena informale di apprendimento in cui avvengono movimenti di scambio conversazionale tra le parti interagenti che contribuiscono alla costruzione sociale di modelli pedagogici sulla genitorialità digitale. I dati sono stati analizzati tramite un’analisi di contenuto e diverse analisi

tematiche per ricercare tanto la tipologia di dilemma che ha spinto queste madri a cercare supporto formativo da parte di un gruppo di pari, quanto i pattern tematici prodotti nel corso delle interazioni per offrire lenti interpretative e corsi d'azione mutualmente costruiti per meglio guardare al dilemma ed affrontarlo.

Il lavoro è diviso in due parti e articolato in 11 capitoli. Nella prima parte (capp.1-5) vengono affrontate questioni di natura epistemologica, teorica e metodologica che sorreggono la ricerca; nella seconda parte (capp. 6-11), invece, vengono presentati i risultati empirici dello studio. Nel dettaglio:

- Il primo capitolo, di natura epistemologica, rappresenta un tentativo di interrogare le premesse che hanno fatto da sfondo a questo lavoro nel corso degli ultimi tre anni, mettendo in atto alcuni principi dell'autoetnografia quale occasione di riflessività critica del ricercatore sul proprio operato (Ellis & Bochner, 2000). In particolare, mi soffermerò sul (ri-)posizionamento del mio sguardo su un oggetto epistemico socialmente controverso quale la relazione tra media, infanzia e nucleo familiare.
- Il secondo capitolo riporta invece i risultati di una *systematized review* (Grant & Booth, 2009) sul tema dello *sharenting*, mobilitata tanto come antecedente alla costruzione delle domande di ricerca che hanno sorretto lo sviluppo di questo lavoro, quanto per orientare il lettore presentando una sintesi tematica sulla letteratura empirica in merito al fenomeno oggetto di indagine. I risultati sono stati organizzati seguendo il framework concettuale delle *5 Ws and 1 H* (Singer, 2008), mettendo in evidenza, nella letteratura, gli studi e le ricerche che hanno illuminato i soggetti che condividono contenuti online (*who*), gli

oggetti e contenuti della condivisione (what), i luoghi (where), tempi (when), motivazioni (why) e modi/modalità (how). Mostrerò in che modo quest'ultimo versante –il “come”– rappresenti un'area di particolare interesse dal punto di vista pedagogico.

- Il terzo capitolo si concentra sulla letteratura socio-comunicativa mobilitata per incorniciare il fenomeno dello sharenting e dei dilemmi digitali associati alla sua “gestione” domestica. La pratica dello sharenting viene dapprima inquadrata come espressione della costruzione di “account mediatici” (i.e. rappresentazioni mediatiche) della vita familiare (Humphreys, 2018), avanzando un'ipotesi di continuità storica sulla virtualizzazione e dematerializzazione delle rappresentazioni multimodali familiari a cura dei membri della famiglia (e soprattutto delle donne). Vengono poi esaminati i dilemmi derivanti da tale pratica, nello specifico dovuti al fatto che condividendo contenuti online si possono valicare i tradizionali confini spazio-temporali della comunicazione interpersonale, ponendo ai genitori non pochi interrogativi rispetto alla diffusione e permanenza in rete del materiale condiviso della loro famiglia. L'emergere di tali dilemmi è letto attraverso le lenti teoriche della teoria della domesticazione (Silverstone, 2005) e della governance dei media (Aroldi, 2015), riadattate alla pratica dello sharenting;
- Il quarto capitolo, di natura più eminentemente pedagogica, guarda dapprima criticamente alla “genitorialità” quale concetto socialmente costruito e alla cui costruzione e de-costruzione gli stessi genitori partecipano costantemente e per lo più inconsapevolmente, enfatizzando come i vari dilemmi vissuti -tra i quali rientrano anche quelli digitali- possono derivare dalle accezioni più “intensive”

della genitorialità contemporanea (Shirani et al., 2012). Viene poi argomentata una tesi pedagogica che individua nel web un ambiente informale di apprendimento dove account eterogenei di “buona” genitorialità possono essere costruiti, de-costruiti e appresi, evidenziando gli effetti differenziati dell’architettura delle piattaforme online sugli scambi interattivi ed eventuali apprendimenti. In questo senso, si propone lo studio dei forum per genitori quali spazi di interazione fra pari che consentono uno scambio tra più parti in merito a un certo dominio (nel dettaglio, la genitorialità digitale), configurandosi quali arene epistemiche ed ermeneutiche utili per indagare come un certo dilemma possa essere affrontato nello scambio interazionale favorendo processi di costruzione collettiva di significato quale espressione di apprendimento informale (Zittoun, & Brinkmann, 2012). In questo modo, si gettano le basi per la ratio del lavoro che ha usato uno spazio digitale per indagare dei dilemmi digitali.

- Segue, nel quinto capitolo, una descrizione della metodologia adottata in questo studio, con particolare riguardo all’appropriatezza di utilizzare il web quale contesto di ricerca per lo studio dell’oggetto epistemico in questione, la modalità di accesso al campo e raccolta dati (con riferimento a una serie di dilemmi etici con cui il ricercatore può imbattersi), nonché le modalità di analisi dei dati usate, descritte e argomentate nella loro natura situazionale e contestuale.
- I capitoli 6 – 11, che costituiscono la seconda parte della tesi, riportano i risultati delle analisi condotte. Nel dettaglio, il sesto capitolo è mobilitato a scopo illustrativo per mostrare le componenti analitiche di interesse pedagogico

nell'analizzare un'interazione online, indagate nelle dimensioni di “problem posing” del post di apertura -in cui viene enucleato il dilemma- e di co-costruzione collettiva di quadri interpretativi di riferimento per interpretare la circostanza dilemmatica e corsi d'azione pratici da adottare per risolverla, quali elementi che possono favorire (ma non determinare) riposizionamenti e trasformazioni di prospettive nelle parti interagenti (Lindholm, 2017; Jaworska, 2018). Il settimo capitolo presenta i risultati di un'analisi di contenuto (White & Marsh, 2006) dei post di apertura dei 665 thread campionati, con lo scopo di proporre una mappatura dei dilemmi vissuti dalle madri in questione che le hanno portate a cercare supporto nel forum in preda a una situazione di disorientamento. I capitoli 8-11, invece, riportano i risultati di quattro analisi tematiche (Riessman, 2008) distinte, ognuna concentrata su un sotto-campione e una tipologia di dilemma differente, che mirano a illuminare l'attivazione di pratiche riflessive, se non di un vero e proprio processo critico finanche trasformativo rispetto al dilemma presentato, favorito dallo scambio fra pari.

Il contributo originale di questo studio è duplice. Da un lato espande la letteratura sociocomunicativa sullo sharenting non soltanto enucleando una serie di categorie ancora poco studiate di dilemmi digitali vissuti dai genitori, ma anche esplorando come tali dilemmi siano attivamente resi oggetto di discussione fra pari, facendo emergere prospettive di significato spesso implicite e processi di co-costruzione di schemi interpretativi e corsi d'azione volti ad affrontarli. Dall'altro lato, il lavoro contribuisce alla letteratura pedagogica sull'apprendimento informale in ambito familiare, prendendo come motore di partenza il caso dei dilemmi digitali e indagando in che

modo questi possano favorire l'attivazione di riflessività e l'esercizio di un pensiero critico mobilitato grazie allo spazio interattivo offerto dal forum, qui inteso quale arena epistemica informale in cui attivare processi di educazione ai media tra genitori e costruire e apprendere modelli di genitorialità digitale. Partendo dalla letteratura ad oggi presente sui dilemmi digitali (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Chalklen & Anderson, 2017), e contaminandola con altri filoni di ricerca (e.g. l'apprendimento trasformativo nell'ambito degli studi sull'*adult learning*, Mezirow, 1991; Formenti & West, 2018; l'approccio sistemico strutturalista – Minuchin, 1974; le teorie sulla gestione della privacy –Petronio, 2002– e sulla comunicazione mediata da computer – Walther, 1996; 2007– ecc.), questo studio espande tale filone di ricerca concentrandosi sul ruolo educativo e formativo del dilemma, una volta mobilitato, e dello spazio di apprendimento online. Vedere nella richiesta di supporto online e nei processi di costruzione collettiva di significato delle importanti occasioni di apprendimento informale e quotidiano significa infatti riconoscere le micro-pedagogie che orientano l'essere genitore nell'era digitale per poter predisporre spazi ulteriori di riflessione, di intervento educativo-pedagogico e di ricerca.

Capitolo I

Interrogare lo sguardo: una premessa epistemologica

1. Introduzione

Il progetto di ricerca dottorale che presento in questa tesi indaga le esperienze di apprendimento online dei genitori contemporanei, e nello specifico i dilemmi digitali che possono presentarsi in riferimento alla pratica dello *sharenting*, ovvero la condivisione da parte dei genitori di rappresentazioni scritte, fotografiche e/o video della propria genitorialità e dei propri figli sui social media (Blum-Ross & Livingstone, 2017). L'ipotesi di lavoro è che tali esperienze possano innescare opportunità di apprendimento informale associate all'esperienza del dilemma e alla sua condivisione online.

Prima di delineare il mio oggetto di ricerca, il presente capitolo mira a esplicitare e interrogare le premesse epistemologiche da cui muove il mio lavoro, per offrire le cornici entro cui leggere il disegno di ricerca e le scelte metodologiche ad esso associate e rispondere a un'esigenza di responsabilità intellettuale, propria degli studi pedagogici, che ci chiede di "pensare le premesse a partire dalle quali pensiamo e di *vedere* le cornici entro cui pensiamo e facciamo ricerca in educazione" (Caronia, 2010, p.138). La necessità di esplicitare le nostre cornici diviene ancora più rilevante quando poggiamo il nostro sguardo sulla famiglia quale oggetto di senso comune talvolta invisibile nella sua quotidianità e implicitamente misurato rispetto alla sua adesione a una serie di norme e valori sociali spesso dati per scontati (Formenti, 2014a). Nel dettaglio, faccio qui riferimento alla famiglia come sistema costantemente sottoposto a scrutinio sociale nel suo compito di garantire benessere e protezione ai propri membri,

soprattutto minori (Romagnoli & Wall, 2012). Nell'attuale epoca digitalizzata, come vedremo, tale aspettativa riguarda non soltanto il benessere generale, ma investe anche l'esperienza digitale (Mascheroni, Ponte, & Jorge, 2018).

Lo studio di un oggetto epistemico quale il comportamento digitale dei genitori, socialmente controverso e carico di aspettative morali, pone diverse sfide. In questo capitolo evidenzierò dapprima la natura moralmente orientata del discorso scientifico, mediatico e di senso comune rispetto alla relazione tra famiglie e media (per certi versi, comune a tutto ciò che riguarda la famiglia). Poi, prendendo le mosse da alcuni principi dell'auto-etnografia quale approccio di ricerca, cercherò di delineare l'osservatorio a partire dal quale il mio lavoro intellettuale ha preso piede ed è andato evolvendo. Seguirà un'analisi critica di come siano evoluti il mio posizionamento e il mio sguardo nell'indagare il mio oggetto epistemico, evidenziando alcuni dilemmi epistemologici da me vissuti negli ultimi anni e la loro valenza *disorientante* e *trasformativa* (Mezirow, 1991). Infine, spiegherò come indossare le lenti dell'interdisciplinarietà abbia contribuito - almeno in parte - alla comprensione e al superamento di questi dilemmi, favorendo un ampliamento di prospettive che mi ha consentito di valicare alcuni confini disciplinari socialmente statuiti verso una comprensione multifocale, complessa, dunque sistemica del mio oggetto di studio.

2. La relazione tra infanzia, famiglie e media: un oggetto epistemico socialmente controverso

Il dibattito intorno al rapporto tra media (digitali e non), famiglie e infanzia è stato storicamente connotato da posizioni spesso essenzialiste e polarizzate, che alternano affermazioni francamente ideologiche, non supportate da conoscenze scientifiche, a

conoscenze basate su un'epistemologia positivista atta a sancire gli effetti, in termini causali, della fruizione di un certo medium da parte di bambine e bambini e il ruolo di *governance* giocato dalla famiglia nel mediare questi effetti (Caronia, 2010, 2012; Wartella & Jennings, 2000; 2001). Dallo sviluppo dell'editoria commerciale, fino ai moderni smartphones e tablet, ogni nuovo media ha infatti suscitato una pletera di preoccupazioni in merito al rapporto tra sistema familiare e medium (Wartella, 2019), contribuendo alla costruzione sociale di quelle che gli studiosi hanno definito delle ondate ricorsive di "panico morale", definite in termini più specifici da Drotner (1999) - studiosa danese di media studies-, "media panic", ovvero:

[...] una specifica del più ampio concetto di "moral panic" con alcune caratteristiche di base: i media sono tanto ciò che causa quanto ciò che diffonde la discussione, la quale assume una forte connotazione emotiva moralmente polarizzata (il medium è o "buono" o "cattivo") con una preponderanza per il polo negativo; la discussione, inoltre, coinvolge generalmente soggetti adulti che si confrontano su[ll'esperienza di] bambini e adolescenti [con i media] [...] (Dortner, 1999, p. 596, trad.aut.)

Tale cornice di lettura identifica dunque nella risposta sociale all'incorporazione di un nuovo media in famiglia un oggetto di studio cui guardare quale indicatore di un discorso più ampio rispetto a come ci si aspetti socialmente che tale incorporazione abbia luogo. Ovvero, se e in che modo i soggetti adulti del nucleo familiare debbano consentire e regolare la fruizione di certi media da parte dei minori. Il framework del media panic costruisce discorsivamente, a un tempo, il *medium* come oggetto potenzialmente nocivo al benessere della vita familiare e dei bambini, i *bambini* come

soggetti a rischio e i *genitori* quali soggetti responsabili di prevenire tali rischi e di conseguenza ogni danno che dovesse discenderne (Drotner, 1999).

Il range di dilemmi morali concernenti la responsabilità della famiglia verso i figli ha solide radici storiche. Nella sua analisi sull'evoluzione storica dei "moral panic", Furedi (2016), ad esempio, sottolinea che già nel corso del XVIII secolo l'emergere dell'editoria commerciale e l'aumento dei lettori generò nell'opinione pubblica il timore che la "dipendenza da lettura" potesse condurre verso un'alienazione collettiva, con un rischio particolarmente accentuato per i giovani di emulazione acritica di comportamenti e azioni dei personaggi narrativi. Anche il diffondersi dei *penny newspapers* nel XIX secolo, così come ogni nuovo media nel XX secolo, suscitavano polemiche analoghe, che riguardarono dapprima i film, poi la televisione e i computer, fino ai moderni smartphone e tablet (Wartella, 2019). La diffidenza per il medium in quanto tale – quale innovazione potenzialmente destabilizzante per il sistema sociale – viene ulteriormente esacerbata dalla "nascita dell'infanzia" (Postman, 1985) e dal mutamento delle aspettative sociali nei confronti della famiglia, coerentemente con l'affermarsi progressivo di una società del controllo che vede nella famiglia un contesto da sorvegliare rispetto all'assolvimento di certi compiti sociali (Henderson, Harmon, & Houser, 2010), tra i quali rientra la regolazione del consumo dei media da parte della prole. Come indicato da Wartella & Jennings (2000) nel loro studio sulle preoccupazioni sociali e genitoriali in merito all'incorporazione dei nuovi media nel contesto domestico, lo sguardo poggiato sulla relazione tra media e sistema familiare, sia esso di natura popolare, scientifica o politico-istituzionale, sembra seguire il ciclico riproporsi di tre pattern ricorrenti:

- l'arrivo di un nuovo medium viene accompagnato da un discorso sociale più ampio, informato dalle contrastanti opinioni di sostenitori e oppositori;
- la ricerca scientifica segue traiettorie analoghe per lo studio di ogni nuovo mezzo di comunicazione, concentrandosi sulla polarità tra rischi e opportunità conseguenti all'incorporazione dell'artefatto o della pratica mediatica nella quotidianità della vita familiare;
- la società enfatizza la responsabilità primaria dei genitori nella protezione dei figli dagli ipotetici pericoli del mezzo di comunicazione (Wartella & Jennings, 2000).

Nel caso dei film, della radio, della televisione e dei computer, ad esempio, mentre i sostenitori ne hanno sempre sottolineato le opportunità educative e formative, gli oppositori si sono concentrati sui potenziali danni causati dai rischi di dipendenza dei giovani dagli stessi, dal logoramento del tempo familiare, dall'esposizione a contenuti violenti o di carattere sessuale, e - nel caso dei computer - dai possibili contatti online con sconosciuti potenzialmente pericolosi (Wartella & Jennings, 2000). Wartella e Jennings (2000) sostengono che questa narrazione collettiva abbia contribuito a un fenomeno alla "Jekyll-and-Hyde", ben esemplificata dagli autori nel monito socialmente rivolto ai genitori "Your children need the Internet. But if they do go online, be terrified" (p. 38).

Una narrativa di questo tipo è tuttavia evidentemente problematica, in quanto "ingabbia" i genitori in un *doppio legame* (Formenti, 2012), ovvero un'ingiunzione paradossale che da un lato li invita a incorporare i media all'interno del contesto domestico affinché i loro figli possano usufruire dei potenziali benefici degli stessi, ma dall'altro li biasima per ogni problema che possa nascere da tale incorporazione.

Anche la ricerca scientifica ha seguito pattern ricorrenti nello studio di ogni nuovo media, concentrandosi in primis su dati quantitativi, come il tempo trascorso dai bambini utilizzando i media, e poi sui contenuti mediatici e la loro influenza educativa in termini di apprendimento di conoscenze, valori e comportamenti morali, con un forte accento posto sul cosiddetto “paradigma degli effetti” dei media (o “media effects” – si veda Livingstone, 2016; Wartella & Reeves, 1985). Le questioni inerenti tempo e contenuto sono poi diventate sempre più rilevanti nel discorso pubblico, grazie all’incontro fra i risultati della ricerca scientifica e la messa in atto di azioni politiche volte a controllare l'accesso dei bambini ai media e la qualità dei contenuti con cui si interfacciano, chiedendo sempre ai genitori di agire come soggetti moralmente responsabili nel governare tale relazione (Wartella & Jennings, 2000, p.34).

Una disamina più approfondita del rapporto tra media e vita familiare verrà affrontata nel terzo capitolo. In questa sede, tuttavia, mi preme evidenziare come temi di ricerca inerenti al rapporto tra famiglie e tecnologie tendano a strutturarsi intorno a polarizzazioni di carattere morale, con cui il ricercatore è inevitabilmente chiamato a confrontarsi. Come illustrerò in seguito, la pratica dello *sharenting* rientra nel più vasto dominio delle prassi di genitorialità “digitalizzata” (Mascheroni et al., 2018), che hanno portato il focus investigativo a espandersi dal tradizionale tema del consumo diretto dei media da parte dei giovani (in cui essi sono artefici di esperienze digitali che i genitori sono eventualmente chiamati a governare), all’utilizzo da parte dei genitori, a un tempo fautori e registi dell’identità in rete della prole e soggetti ritenuti moralmente responsabili della loro salvaguardia digitale (Steinberg, 2016).

Così, il desiderio soggettivo di condivisione dei genitori - normalizzato e incoraggiato da una più vasta cultura dell’*oversharing* (Agger, 2015) – sembra entrare in collisione,

secondo alcuni studiosi (Steinberg, 2016), con il ruolo di salvaguardia socialmente e moralmente atteso dagli stessi. Tale frizione contribuisce alla natura moralmente controversa del mio oggetto epistemico e, come vedremo, rappresenta la fonte di una serie di dilemmi digitali vissuti dai genitori, la cui individuazione e analisi richiedono di andare *oltre la superficie* per interrogare il proprio sguardo verso la tensione a una comprensione critica dei propri pregiudizi (Contini, 2009; Formenti, 2012).

2.1.1 “rischi” dello Sharenting: un caso di media panic?

Nel ricercare il tema dello sharenting - ovvero, la condivisione da parte di genitori di rappresentazioni della propria genitorialità e dei propri figli sui social media (Blum-Ross & Livingstone, 2017) – ho preso atto, innanzitutto, della connotazione morale diffusa in merito a tale pratica, alla quale io stesso implicitamente aderivo nell’iniziare il mio processo di acquisizione e produzione di conoscenza sull’argomento. La prassi dello sharenting, in generale, e il fatto di produrre e disseminare tracce digitali sulla propria vita familiare e di minori, nello specifico, ha suscitato scalpore nell’opinione pubblica, contribuendo alla costruzione di una narrazione mediatica incentrata sulle presunte fallacie dei genitori contemporanei nel proteggere la privacy del proprio nucleo familiare (Barassi, 2019) e di un corpus di pubblicazioni scientifiche prevalentemente focalizzate sui "lati oscuri della condivisione", quali la profanazione dell’intimità domestica e le possibili tensioni dialettiche tra genitori e figli derivanti dal comportamento di condivisione dei primi rispetto ai secondi (Siibak & Traks, 2019).

Il termine “sharenting” è oggi d’uso comune nei paesi anglosassoni, tanto da aver trovato posto in alcuni dizionari della lingua inglese (Singh, 2019). La sua nascita e diffusione mediatica è stata caratterizzata sin dall’inizio da un chiaro orientamento

valoriale. Già nel 2013 (anno di possibile diffusione del neologismo), infatti, la testata online TIME affrontava l'argomento in un articolo dal titolo provocatorio "Are you guilty of 'Oversharenting'? Why we owe our kids online privacy" (Jones, 2013), sanzionando come "colpevoli" i genitori e - utilizzando la preposizione *over* in forma di prefisso, designando un comportamento "eccessivo" non specificato secondo cui vi sia una quantità di foto o rappresentazioni più o meno corretta o socialmente accettabile da condividere il cui ammontare, tuttavia, non può essere specificato. Titoli simili sono apparsi anche in testate nostrane. Si pensi, per esempio, a un pezzo pubblicato sulla pagina web DiLei (2016), intitolato "La mania di postare i bambini su FB, giusto o sbagliato?". Questi esempi mostrano un chiaro posizionamento morale, suggerendo ciò che un "buon" genitore dovrebbe o non dovrebbe fare rispetto al suo comportamento di condivisione.

Benché una rassegna sistematica delle rappresentazioni mediatiche dello sharenting vada oltre gli obiettivi di questo capitolo, vorrei sottolineare che certe espressioni, dal sapore squisitamente valutativo, possono funzionare come "paratesti morali" (Caronia, 2012), contribuendo alla costruzione sociale di un discorso mediatico e sociale centrato sui *rischi* dello sharenting (Stalling, 1990) omettendo altre dimensioni, quali, ad esempio, le opportunità, le motivazioni e i dilemmi a esso associati. La rappresentazione del fenomeno appare dunque in linea con il quadro teorico dei media panic (Drotner, 1999): a destare scalpore è in questo caso una pratica mediatica che comporta la creazione di un'identità digitale di soggetti minori quale causa di controversie morali per i potenziali rischi che da tale esposizione online possano derivare. La narrazione centrata sul rischio è tuttavia epistemologicamente problematica quando riduce la complessità del fenomeno a una sola dimensione, e per

di più connotata negativamente, portando ad assumere connotazioni polarizzate ed essenzialiste e ignorando gli scarti tra un discorso sul rischio oggettivamente statuito (Beck, 1992) e la percezione soggettiva, contestuale e situazionale dello stesso (Otway & Thomas, 1982). In tal senso, Hansonn (2010) evidenzia l'esistenza di una tesi "oggettivista" che implica una certa confidenza nell'affermare non soltanto l'esistenza, ma anche la probabilità del rischio, e una tesi "soggettivista" secondo cui la descrizione del rischio dipende dai valori, più che dai fatti, anzi prescinde dall'ancoraggio a un qualche fatto "là fuori".

Entrambe queste posizioni sono, da un punto di vista epistemologico, delicate. Affermare che lo sharenting comporti oggettivamente un pericolo rappresenta un'asserzione speculativa, non supportata dalle ricerche in materia, che invece suggeriscono una probabilità molto bassa che tale pratica sia effettivamente dannosa per bambini e genitori (Aroldi & Mascheroni, 2019; Smahel et al., 2020).

Nondimeno, la tesi soggettivista è altrettanto controvertibile, in quanto -almeno nelle sue accezioni più radicali- ci consente di affermare tutto e il contrario di tutto: sostenere che il rischio sia del tutto indipendente da un qualche ancoraggio empirico, infatti, vanifica ogni sforzo di governabilità dello stesso, disincentivando qualsivoglia forma di riflessività personale in merito al proprio agito.

D'altro canto, la stessa lente dei media panic richiede di essere letta con occhio critico, onde evitare di assumere una postura semplicistica secondo cui i dibattiti sociali in merito all'oggetto epistemico di riferimento non ci toccano in quanto ricercatori. Un tale posizionamento, suggeriscono Buckingham e Jensen (2012), contribuisce infatti alla costruzione di un meta-discorso epistemico fondato sulla dialettica "Noi vs. Loro", in cui ricercatori, esperti e scienziati sociali a vario titolo si attribuiscono la capacità di

guardare a un fenomeno in termini logici, distaccati ed empiricamente solidi, mentre gli altri, gli “uomini della strada” (Tuppini, 2014), adotterebbero uno sguardo superficiale, emotivo e distorto sullo stesso oggetto.

Nei prossimi paragrafi evidenzierò quanto i confini tra “noi” -scienziati sociali- e “loro” -uomini della strada- possano essere sfumati e diffusi, rimarcando la responsabilità intellettuale del ricercatore di interrogarsi sulle proprie premesse implicite nell’approcciarsi allo studio di un fenomeno sociale, rendendole esse stesse oggetto di ricerca tramite apposite pratiche riflessive che favoriscano l’adozione di uno sguardo di secondo livello sulla propria produzione scientifica nel suo farsi.

3. Indagare il posizionamento del ricercatore: alcuni principi autoetnografici

Indagare criticamente e analiticamente la propria postura nel fare ricerca è un’operazione non banale. Non si tratta semplicemente di raccontare e raccontarsi come ci si pone rispetto a un dato oggetto epistemico, ma di rendere tale postura oggetto di ricerca essa stessa. Per supportare questa operazione farò ricorso ad *alcuni* principi dell’autoetnografia, un metodo di ricerca che consente al ricercatore di guardare al proprio sguardo nel suo dispiegarsi prima, durante e dopo l’esperienza di ricerca e di rendicontare il prodotto di tale operazione ermeneutica (Ellis, Adams, & Bochner, 2011).

Secondo Ellis e Bochner (2000), l’autoetnografia è un genere di ricerca di matrice autobiografica atta a connettere il personale e il culturale tramite un processo ricorsivo che guarda *e* all’esperienza soggettiva di chi si racconta *e* ai discorsi culturali più ampi in cui questi è inserito quale soggetto sociale e alla cui conferma o disconferma può contribuire. Il focus precipuo sull’esperienza del ricercatore rappresenta una delle

principali differenze con l'etnografia tradizionale, in cui lo studioso cerca di acquisire e produrre conoscenza in merito all'alterità dell'esperienza di un individuo o un gruppo di individui, marcando una divisione tra colui che "studia" e colui che è "studiato".

Il termine autoetnografia, proposto inizialmente da David Hayano (1979) per indicare studi di matrice antropologica in cui il ricercatore ricopriva il ruolo di *insider*, è andato poi evolvendo incorporando tutta una serie di approcci narrativi che hanno fatto dell'esperienza del narratore uno specifico oggetto epistemico.

Motore nello sviluppo di uno studio autoetnografico è in genere un'epifania, altrimenti detta "incidente critico" (Ellis et al., 2011), ovvero un'occorrenza significativa nella vita di una persona che diventa spartiacque rispetto a un modo precedente di vedere le cose, relazionarsi col mondo e interpretarlo. Da un punto di vista pedagogico queste esperienze assumono particolare rilevanza se lette alla luce dei dilemmi disorientanti e delle possibilità di apprendimenti trasformativi che ne derivano (Mezirow, 1991). Decidere di mettere per iscritto gli esiti di un tale disorientamento tramite un processo autoetnografico, tuttavia, richiede di andare oltre un semplice narrare la propria esperienza, facendo diventare la stessa oggetto di attenzione analitica connettendo il frammento autobiografico -quale componente micro-sistemica- al contesto macro di appartenenza, passando per il meso. Come nota Formenti (2019), nel fare autoetnografia il ricercatore non descrive una cultura altra, ma la propria, riconoscendo apertamente la natura interpretativa di tale sforzo finalizzato a

svelare processi *micro*-pedagogici (apprendimenti personali, soggettivi, emozionali), ma anche illuminare il *meso* e il *macro*, ovvero le relazioni costitutive dei sistemi e contesti di apprendimento (famiglia, cerchie amicali, servizi) e la cultura di

riferimento, il sistema sociale più ampio che definisce i discorsi e le pratiche in cui siamo immersi. (pp. 231-232)

I prodotti autoetnografici, ricordano ancora Ellis e colleghi (2001), possono inoltre assumere forme differenti, dalla narrativa, alla poesia, alla fotografia, mantenendo comunque il focus sull'esperienza situazionale, storicizzata e contestuale del soggetto che si racconta, trasversalmente analizzata tenendo in considerazione -benché talvolta con enfasi differente- il processo di ricerca, la cultura di appartenenza e il sé del ricercatore. È in tale contesto che la narrazione, seppur parziale, del proprio viaggio ermeneutico diviene strumento di ricerca e riflessività dalle potenzialità auto- ed eteroformative (Richardson, 2000): la narrazione, infatti, se resa pubblica, può promuovere effetti riflessivi, formativi, finanche *trasformativi* tanto in chi scrive -i.e. l'enunciatorio- quanto in chi legge (Formenti, 2014a). La finalità riflessiva dell'autoetnografia facilita l'impresa, per il ricercatore, di meglio comprendere il proprio ruolo rispetto al suo lavoro di ricerca, riflettendo sulla propria esperienza conoscitiva in riferimento a un contesto (sociale, accademico) di cui è parte e con cui in maniera più o meno diretta si trova in dialogo.

È in tal senso che, in quanto metodo, l'autoetnografia può essere inquadrata tanto in termini di *processo* che di *prodotto* (Ellis, et al., 2011), costituendosi altresì come potenziale strumento auto- ed etero-valutativo. L'impegno a rendicontare tramite un approccio autoetnografico la propria epistemologia, infatti, porta con sé almeno un duplice vantaggio: da un punto di vista processuale consente di rivedere l'andamento della ricerca nel suo dispiegarsi, consentendo di esercitare abilità meta-riflessive; la trasformazione di tale sforzo in prodotto tangibile -indipendentemente dalla sua natura-

facilita invece un'azione valutativa esterna, in quanto l'esplicitazione dei propri presupposti può meglio orientare il lettore (o, più in generale, il fruitore) nella comprensione di un dato artefatto.

L'esplicitazione delle premesse culturali e conoscitive con cui ho indagato il mio oggetto di studio, nonché una riflessione critica sulle loro evoluzioni, rispondono all'esigenza di riconoscere che gli esiti del mio lavoro di ricerca dipendono dalla mia postura e dal mio sguardo. L'esperienza personale -spesso tacita- influenza il processo di ricerca, partendo dalla scelta dell'oggetto epistemico, e nel procedere si confronta tanto con spinte intrinseche (i.e. interessi personali, risonanze soggettive, ecc.) quanto estrinseche (interesse sociale per un dato argomento, aspettative e requisiti istituzionali, stanziamento di fondi, etc.). L'idea secondo cui la ricerca scientifica nelle scienze sociali e umane possa dirsi esente da componenti soggettive, valoriali, storiche e contestuali risulta problematica, se non ingenua (Rorty, 1982). La prospettiva autoetnografica, diversamente, consente di esplicitare le componenti soggettive ed emotive di un dato lavoro di ricerca, il cui ruolo nell'indirizzare lo sguardo va letto tanto in termini di opportunità conoscitive *uniche* -specificando come le nostre personali conoscenze e chiavi interpretative possano illuminare un dato fenomeno in maniera singolare-, che alla luce di un sano *scetticismo* "che scompone e disseziona non solo i fenomeni ma soprattutto i discorsi sui fenomeni alla ricerca delle tracce sempre presenti delle credenze culturali e dell'ideologia" nell'intento di "distinguere e vestire sia l'atteggiamento del filosofo (che mette in parentesi la *certezza* che il mondo sia quale gli appare) sia l'atteggiamento dell'uomo comune (che mette in parentesi il *dubbio* che il mondo sia quale gli appare)" (Caronia, 2011, p.135, corsivo mio).

In questo lavoro indago le prassi digitali di vita quotidiana di molti nuclei familiari (Mascheroni et al., 2018). La vita quotidiana familiare, tuttavia, rappresenta un oggetto di ricerca sfuggente (Formenti, 2014a). In questo senso diviene ancora più rilevante interrogarsi sullo sguardo tramite un lavoro di ricerca di secondo livello orientato a finalità metariflessive circa le letture -siano esse pregiudiziali, normative, o curiose- che di un tale fenomeno vengono date e spesso date per scontate. La ricerca pedagogica degli ultimi anni ha mosso passi decisivi in questa direzione, riconoscendo l'eterogeneità della realtà familiare contemporanea (Contini, 2010; Formenti, 2014a), cui in questa sede faccio tuttavia riferimento non soltanto da un punto di vista formale e morfologico, ma anche sostanziale. Nel parlare di *eterogeneità sostanziale* mi riferisco al complesso quadro di differenze tipico delle differenti realtà familiari in termini di prassi quotidiane, sistemi di credenze, esperienze, modelli culturali, pedagogie implicite ed esplicite. Riconoscere o, viceversa, omettere l'esistenza di tale eterogeneità è una mossa che necessariamente chiama in causa il nostro sguardo in termini di responsabilità epistemologica. Uno sguardo sistemico (Formenti, 2014) può in questo senso venire in aiuto data la sua duplice portata di guardare *e all'oggetto e alle cornici* entro cui l'osservatore guarda all'oggetto, in linea con il monito batesoniano secondo cui l'incrocio di due o più descrizioni possa conferire maggiore dignità epistemica a una pratica conoscitiva complessa (Bateson, 1997).

Riconoscere la componente soggettiva del mio contributo, e la sua evoluzione, rappresenta un punto di partenza da cui prendere le mosse nel valutare come un'esperienza di riposizionamento progressivo dello sguardo abbia informato l'apparato teorico e metodologico della mia ricerca dottorale, comportando inevitabilmente cambiamenti professionali e personali.

Per dare corpo a questa esperienza di auto-analisi, formazione e rendicontazione ho deciso di avvalermi, tra i tanti linguaggi disponibili, della scrittura nella sua funzione di “pensare per storie”, intesa quale “esercizio che consente di prendere le distanze, e dunque di ripensare criticamente le azioni e i dialoghi, decostruendo emozioni e pensieri: un processo incarnato di trasformazione di sé [...] (Formenti, 2014c, p.58).

A tale scopo, nel prossimo paragrafo entrerò più nel dettaglio della questione, pensando per storie e raccontando alcune parti del mio viaggio epistemologico partendo proprio da un’epifania che, funzionando da momento disorientante, ha comportato una *crisi costruttiva* i cui esiti riconosco essere ancora in divenire.

3.1. “Giusto o sbagliato non è una domanda scientifica”: interrogare lo sguardo per decostruire una narrativa lineare e giudicante

Quando iniziai il dottorato di ricerca in “Educazione nella Società Contemporanea” presso l’Università di Milano-Bicocca non avevo alcuna conoscenza diretta del corpo docente. Avevo infatti concluso quello stesso anno i miei studi magistrali in *Pedagogia dell’infanzia e delle famiglie* presso l’Università di Bologna, con una tesi sulla spettacolarizzazione infantile, condotta in Italia e presso il Children’s Digital Media Center della UCLA e della California State University. Il lavoro di tesi costituì il punto di partenza per la stesura del progetto di ricerca che presentai alla prova di ammissione al dottorato. All’epoca, forte del mio lavoro sulla spettacolarizzazione dell’infanzia, provai a inquadrare il tema dello sharenting all’interno di quel framework, sostenendo che l’esposizione di bambine e bambini online fosse un esempio di “vetrinizzazione sociale” (Codeluppi, 2007) in cui il genitore post-moderno rappresenta parti di sé e della propria vita familiare su palcoscenici materiali o virtuali.

Quando arrivò la scelta del tutor, non avevo molte informazioni per fare una scelta informata, ma con alle spalle due tesi in Pedagogia delle famiglie sapevo che questo ambito sarebbe stato probabilmente il più appropriato. Ero conscio comunque della natura interdisciplinare dei miei interessi di ricerca. Così, decisi di proporre il mio lavoro alla mia attuale tutor, prof.ssa Laura Formenti, studiosa di pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti.

L'allineamento tra i nostri interessi di ricerca e le nostre epistemologie, tuttavia, non fu affatto immediato né semplice. Iniziammo a conoscerci meglio nei primi incontri informali in cui ebbi l'opportunità di descrivere ciò su cui avevo lavorato e gli obiettivi -ancora poco delineati- che mi prefiggevo col mio lavoro. Nell'arco di un paio di incontri, tuttavia, le nostre chiacchierate non tardarono a "turbarmi". Iniziai infatti a percepire nelle parole della mia tutor una sorta di *scetticismo* nei confronti del mio posizionamento di ricerca. Al tempo, stavo ancora lavorando su alcuni dati empirici collezionati in Italia e negli Stati Uniti sul comportamento di condivisione dei genitori online raccolti tramite una survey quasi esclusivamente quantitativa. I dati a mia disposizione, benché non-probabilistici, davano un'idea approssimativa della diffusione del fenomeno e di alcune attitudini dei genitori in merito. Non soltanto, tuttavia, la persona con cui mi interfacciavo non aveva un background né apparenti interessi nei confronti di approcci quantitativi, ma - stando alle sue parole - faceva fatica a individuare la portata realmente pedagogica del mio lavoro. Dal canto mio, in quanto novizio, non mi era ancora capitato di confrontarmi con particolari critiche rispetto al mio operato. Era indossando le vesti del dottorando che, iniziai a capire, il mio lavoro non era più sufficientemente riflessivo. All'epoca, infatti, la mia lettura del comportamento digitale dei genitori nel nucleo familiare era prevalentemente orientata

a sancire cosa fosse “giusto” o “sbagliato” fare per salvaguardare i diritti di bambine e bambini in merito alla loro presenza digitale. La mia posizione è resa evidente da alcune parti da me personalmente scritte in un articolo a quattro mani pubblicato nel 2017 (Cino & Demozzi, 2017) in cui, nel commentare i dati quantitativi della mia ricerca di tesi magistrale, sottolineavo che condividere foto dei figli minorenni sui social media senza aver ricevuto il loro consenso fosse sbagliato e che in assenza dello stesso un genitore avrebbe dovuto astenersi dall’atto di condivisione. Scrivevo, a tale riguardo:

[...] Si potrà obiettare che non è possibile discutere di diritti di immagine, ad esempio, con bambini in età prescolare. Eppure, secondo la prospettiva qui assunta, è della loro immagine che stiamo parlando: devono, cioè, essere loro a esprimersi in merito; pertanto, una non espressione dovrebbe – a parere di chi scrive – tradursi in una non pubblicazione. Laddove, invece, il confronto fosse possibile per l’età e la maturità dei soggetti, è bene sottolineare che tale espressione potrebbe avere il sapore delle risposte affermative date per assecondare il desiderio del genitore così da non deluderlo (Miller, 1979, trad. it. 1979), oppure risentire dell’aver già introiettato il desiderio di visibilità tramite le piattaforme social, come mostrano alcune ricerche (Uhls, Greenfield, 2011; 2012; Uhls, Zgourou, Greenfield, 2014) (Cino & Demozzi, 2017, p.169).

Rileggendo ora le mie parole, con occhio critico e sicuramente più “maturo” in termini di conoscenze e riflessività, mi rendo conto del perché la posizione da me assunta non convincesse la mia tutor, sebbene le mie asserzioni non fossero in quanto tali “assurde”. Non si tratta infatti di considerarle preoccupazioni futili e superate: la creazione di un’identità digitale dei minori è effettivamente un tema controverso, su cui possono scatenarsi accesi dibattiti. Come vedremo nei prossimi capitoli, non si tratta soltanto di

garantire la privacy di una persona, quanto di rispettarne l'agency rappresentativa online. La più grande frizione concettuale che ad oggi vedo con la mia produzione passata, invece, riguarda proprio lo sguardo poggiato sul mio oggetto epistemico. Al tempo l'utilizzo di una survey - in cui io, ricercatore, avevo stabilito a priori su quali item i genitori da me campionati avrebbero dovuto esprimere le loro opinioni - mi sembrava un metodo sufficientemente affidabile per decretare una mancanza nel comportamento genitoriale. Abbracciando, forse inconsciamente, il *paradigma del deficit* (Gigli, 2007), ritenevo che il mio sforzo conoscitivo dovesse individuare delle carenze in termini di comportamenti reputati moralmente "scorretti" da me nonché da una larga fetta di opinione pubblica (si veda Barassi, 2019), in merito ai quali intervenire pedagogicamente proponendo interventi di media education atti a educare i genitori a un *appropriato* utilizzo dei social media nel contesto domestico. Le premesse da cui ero partito nello scrivere quel lavoro, a 23 anni e fresco di laurea, sono nel tempo profondamente cambiate. Il mio lavoro di ricerca dottorale, basato sull'analisi di dati qualitativi naturali (i.e. prodotti dai genitori indipendentemente dall'intervento del ricercatore) in cui ho potuto toccare con mano la pleora di dilemmi digitali vissuti dai genitori in merito alla pratica dello sharenting e gli apprendimenti informali che da questi dilemmi derivano, ha rappresentato un'importantissima chiave di volta nel riposizionare il mio sguardo. Le mie precedenti ricerche non mi avevano mai consentito di ipotizzare che i genitori vivessero dei dilemmi digitali, né di vedere il genitore come un adulto che sceglie i suoi comportamenti e che ha delle ragioni, personali, familiari e sociali, magari discutibili, ma contestualmente sensate, per agire in un certo modo. Un orientamento alla ricerca disinteressato ai significati soggettivi rischia di omettere

la possibilità di una tale lettura, promuovendo invece uno sguardo polarizzato e, per certi versi, impoverito in termini di complessità.

E tuttavia, c'è stato un momento specifico -la mia *epifania*- in cui ho davvero iniziato a interrogarmi circa la complessità del mio sguardo. Durante un pranzo con la mia docente, a pochi mesi dall'inizio del dottorato, continuavo a supportare la mia tesi del gap nel comportamento genitoriale, da correggere mobilitando l'educazione come "antidoto". È a quel punto che, in tutta risposta alle mie considerazioni, la mia tutor disse, in maniera molto diretta:

"Davide, non si può fare un dottorato di tre anni partendo da queste premesse. Giusto o sbagliato *non* è una domanda scientifica" (enfasi mia).

Tale asserzione mi scosse particolarmente in quanto non trovavo nel mio desiderio di interventismo normativo (al tempo non compreso in questi termini) una premessa problematica che potesse compromettere la complessità del mio operato.

Seguirono lunghe riflessioni, letture e rivisitazioni del mio lavoro che mi portarono ad aprire un dialogo con i miei *pregiudizi*, ovvero con me stesso.

Siamo abituati a pensare ai pregiudizi in termini negativi, di ingenuità di pensiero e carenza di sofisticatezza teorica. Eppure,

in ambito sistemico, questo termine assume un valore positivo. Cecchin, Lane e Ray in accordo con il filosofo Rorty riconoscono che i pregiudizi sono inevitabili, in quanto si manifestano già, molto semplicemente, attraverso il linguaggio: 'sono le parole con cui raccontiamo la storia delle nostre vite' (Cecchin, Lane e Ray, 1997, p.8). [...] i pregiudizi sono 'nascosti', agiscono cioè in modo inconsapevole. [...] 'I pregiudizi non sono necessariamente ingiustificati ed erronei così da distorcere il vero in maniera inevitabile [...]'. [...] Per chi educa o si prende cura delle famiglie, non è sbagliato avere dei

pregiudizi, quanto pretendere di non averne, cercare di reprimerli o ignorarli. (Formenti, 2012a, p. 44).

Entrare in dialogo con i miei pregiudizi ha rappresentato un compito interessante e al contempo complesso. Nel farlo, tuttavia, ho appreso molto. Ho per esempio realizzato quanto un interesse militante a difesa dei diritti dell'infanzia non debba necessariamente tradursi in posizioni essenzialiste che guardano a determinate esperienze con cui bambine e bambini si interfacciano valutandole in maniera netta come rispettose o meno dei diritti dei bambini. Ho anche capito che il diritto del minore non deve necessariamente prevalere su quello dell'adulto, ma i diritti di entrambe le parti devono e possono entrare in dialogo. Rispondere alla domanda se lo sharenting sia una prassi giusta o sbagliata non è soltanto scientificamente opinabile, ma quasi impossibile. Rispetto a quale orientamento di valore, a quale posizione, a quale esperienza soggettiva una prassi mediatica può dirsi giusta o sbagliata? Fattori situazionali e contestuali, in questo senso, fanno infatti una grande differenza. Fare ricerca -nella fattispecie, qualitativa- sull'argomento mi ha consentito di andare oltre alcuni luoghi comuni e letture semplicistiche del fenomeno, guadagnando consapevolezza di un range di situazioni dilemmatiche e disorientanti che la pratica dello sharenting -nella sua normalizzazione- comporta per molti genitori. Situazioni che non avrei potuto conoscere prescindendo da un riposizionamento dello sguardo che mi consentisse di guardare *oltre la superficie*.

L'incontro/scontro con le posizioni della mia tutor, nonché l'acquisizione di nuove competenze di ricerca dovute al percorso dottorale, tuttavia, sono solo due dei diversi

fattori che hanno contribuito alla mia crescita e al riposizionamento del mio sguardo in merito all'argomento.

Un ulteriore contributo, infatti, viene dalla mia esperienza di studio e ricerca negli Stati Uniti, dove la cultura accademica poggia su premesse differenti da quelle italiane. La tendenza predominante alla ricerca empirica è infatti elevata, il che se da un lato può comportare un sacrificio da un punto di vista di riflessione teoretica (con tutte le problematiche ad esso annesse), dall'altro -nelle giuste dosi- può aiutare ad assumere un posizionamento più analitico e, per certi versi, meno partigiano nei confronti di temi attinenti alla sfera delle scienze umane e sociali. Nello specifico caso del mio oggetto epistemico -che, in maniera estesa, afferisce al vasto reame degli studi su infanzia, famiglie e media- la supervisione offertami dalla Prof.ssa Ellen Wartella della Northwestern University durante il mio anno accademico oltreoceano si è rivelata fondamentale. Wartella ha infatti dedicato gran parte della sua carriera alla contestualizzazione in chiave storiografica del rapporto tra infanzia, genitori e media, proponendo tanto spunti teorici quanto solidi disegni empirici a supporto delle sue argomentazioni (si vedano fra gli altri, a titolo d'esempio, Wartella & Reeves, 1985; Wartella & Jennings, 2000; Wartella, 2019). È stato, tuttavia, uno dei suoi ultimi contributi a rivelarsi per me particolarmente illuminante. Il centro di ricerca da lei diretto ha infatti condotto negli ultimi anni una ricerca finanziata dalla piattaforma streaming Netflix in merito alla serie "13 Reasons Why", reputata moralmente controversa in quanto narra la storia di un'adolescente vittima di bullismo che decide di togliersi la vita (Lauricella, Cingel, & Wartella, 2018). L'opinione pubblica e le testate mediatiche hanno assunto toni allarmistici in merito ai potenziali effetti deleteri di questo contenuto su bambini e adolescenti, chiamando in causa la responsabilità

genitoriale per prevenire tali conseguenze nefaste. I risultati dello studio mixed-method di Wartella -alla cui supervisione scientifica Netflix *non* ha partecipato in ottemperanza ad accordi presi tra la piattaforma, il centro di ricerca e il comitato etico universitario- hanno tuttavia mostrato una facciata diversa del fenomeno: benché molti adolescenti si siano sentiti colpiti dalle rappresentazioni sul tema della serie in questione, tale visione è servita per tanti nuclei familiari come opportunità di dialogo e confronto critico in merito ad argomenti delicati quali il suicidio adolescenziale.

Vista la portata dello studio, nonché il prestigio dell'istituzione universitaria in cui lo stesso è stato condotto (Northwestern University) e del centro di ricerca che lo ha coordinato (Center on Media and Human Development²) diverse testate giornalistiche hanno chiesto all'università di organizzare una conferenza stampa con la *principal investigator* così da poter divulgare i risultati dello studio. Ebbene, come narrato dalla stessa Wartella in un articolo per il *Journal of Children and Media* dal titolo evocativo "Controversy sells, but what about science?" (Wartella, Cingel, & Lauricella, 2018), dopo aver ricevuto prima della conferenza stampa una copia del report dei risultati quale base d'appoggio per le domande da porre agli studiosi, molte testate giornalistiche hanno disdetto la loro partecipazione in quanto, presumibilmente, non interessate a risultati che non riportavano nessi causali tra l'esposizione alla serie e la diffusione di idee suicidarie tra gli adolescenti. Come scrivono gli stessi autori:

Our goal in writing this commentary is to point out that there are important consequences when news outlets decline to cover research that finds positive outcomes of media use among youth. In this case, parents, caregivers, teachers, school

² Per maggiori informazioni sul centro si rimanda alla pagina web: <https://cmhd.northwestern.edu/>

counselors, and young people themselves are not being informed about all of the potential impacts of this particular show and of entertainment media on tough topics more generally. This lack of press coverage distorts the more general understanding of the multifaceted nature of media's influence on youth, with the negative consequences being more likely to be reported than the positive impacts. (Wartella, Cingel, & Lauricella, 2018, p. 371).

Nonostante la differenza tematica tra il mio argomento di ricerca e lo studio in questione, poter discutere tali argomenti con la direttrice del centro ha rappresentato per me un'ulteriore occasione per meglio interrogarmi sul mio sguardo.

Quanto sin qui riportato converge nel suggerire che il nostro sguardo -cui spesso attribuiamo caratteristiche di neutralità- è invece educato a concentrarsi su ciò che è socialmente rilevante: è qui che l'autoetnografia esce dalla dimensione micro della centratura autobiografica per interrogare i nostri sistemi prossimali (meso) e culturali (macro).

La narrazione mediatica su un determinato argomento, come suggeriscono Wartella e colleghi, plasma il macrosistema e informa i processi di costruzione collettiva della conoscenza a livello di meso-sistema: in famiglia, a scuola, nei gruppi di pari, infatti, si costruiscono e rinforzano opinioni basate *anche* su cosa e come i media raccontano. Da un punto di vista pedagogico, ciò contribuisce a un processo costante di educazione informale (Tramma, 2009; 2019) a un discorso in merito all'uso e incorporazione dei media in famiglia del quale la percezione del rischio è oggi, indubbiamente, una delle chiavi di lettura principale.

Il tema dello sharenting, benché lontano da quello del suicidio mediatico, afferisce comunque alla stessa macro-area di studio che guarda all'incontro tra media, famiglie

e infanzia. Tale relazione, come già evidenziato in precedenza, si presta particolarmente a letture semplicistiche, in cui i confini tra “fatti” e “valori” tendono a sfumare (Caronia, 2011) e le identità morali dei soggetti enunciatari (i.e. chi si esprime in merito a questi fenomeni) a polarizzarsi (Drotner, 1999).

Confrontarmi con altri ricercatori in merito alla natura moralmente orientata di questi studi mi ha consentito di riflettere su quanto tale polarizzazione morale fosse parte della mia stessa epistemologia, qui intesa quale mio personale modo di conoscere il mondo. Ho realizzato, infatti, che benché animata da buone intenzioni, la mia visione sull’argomento fosse normativa, ovvero volta a determinare un dover essere, secondo principi assiologici la cui natura storicamente e culturalmente situata potrebbe invece divenire essa stessa oggetto di analisi, illuminando così ulteriormente il fenomeno in questione.

Superare la lettura normativa di un fenomeno, tuttavia, è impresa più facile a dirsi che a farsi, in quanto è l’esito di apprendimenti inconsapevoli, rafforzati dai nostri sistemi di appartenenza. Il mio processo di epoché, quale *tensione continua* verso la sospensione del senso soggettivamente e oggettivamente inteso (Caronia, 2011), è stato infatti lento e graduale ed ha beneficiato, oltre che delle circostanze sopra descritte, anche di un percorso di “stasi” e riflessività in cui, resistendo alla politica del “publish or perish” di stampo neoliberale (De Rond & Miller, 2005), ho sospeso per un “breve” periodo la scrittura finalizzata alla pubblicazione dandomi l’opportunità di dedicarmi alla riflessione, alla conoscenza e all’approfondimento non soltanto del mio oggetto di studio, ma anche di me stesso quale soggetto che studia e nel farlo contribuisce alla produzione di conoscenza con un proprio sguardo peculiare da conoscere e comprendere. La comunicazione è infatti un atto di responsabilità -data la sua capacità

di costruzione e de-costruzione di idee, concetti e mondi possibili (Pearce, 1976; 1994)- è ciò vale anche -se non soprattutto- nel caso della comunicazione scientifica.

Le esperienze qui riportate non vogliono però dirsi esaustive. Credo infatti che enucleare tutte le possibili circostanze che hanno influito e influiscono sulla mia postura epistemologica non sia né fattibile, né utile. Nondimeno, con la loro mobilitazione ho voluto dar luce ad alcuni *incidenti critici* (Hook, 2015) di cui ho maturato consapevolezza e che reputo abbiano contribuito all'evoluzione della mia postura epistemologica, da cui sono scaturite delle scelte -situazionali e contestuali- che hanno influito sull'impostazione teorica e metodologica adottata in questo lavoro, nonché sui suoi risultati. Nel prossimo paragrafo rifletterò, in tal senso, sulle connessioni sempre presenti, ma non sempre evidenti o esplicitate, tra cornice epistemologica, metodo di ricerca e prodotto.

4. L'imprescindibile dialogo tra cornice, metodo e prodotto

La scelta dell'oggetto epistemico, lo sguardo che poggiamo su di esso, l'adozione di un determinato metodo di raccolta e analisi dei dati, nonché la produzione - generalmente in forma scritta- di un artefatto che concretizzi processo e prodotto del nostro impegno di ricerca sono tutti elementi trasversalmente in relazione con la nostra postura epistemologica (Bunge, 2012).

In questo senso, interrogarmi sulle mie premesse epistemologiche comporta necessariamente delle conseguenze circa l'impianto metodologico del mio lavoro (descritto nel quinto capitolo).

Nel suo manuale di metodologia della ricerca sociale, uno dei più letti al mondo e particolarmente interessante nel mettere in relazione cornici epistemologiche e

approcci metodologici, Creswell (2014) identifica quattro epistemologie (post-positivismo, costruttivismo, paradigma trasformativo, pragmatismo), da lui definite *worldviews* (in senso ampio, “visioni del mondo”) e intese come orientamenti filosofici generali rispetto al mondo e alla natura della ricerca che un ricercatore porta nel processo di costruzione della conoscenza e che dipendono da una serie di fattori quali gli orientamenti disciplinari, la cultura e il contesto accademico di riferimento (tanto dell’istituzione quanto del gruppo in cui si lavora), nonché le precedenti esperienze di ricerca.

Senza scopi di esaustività, di seguito delinearò sinteticamente e a scopo illustrativo le caratteristiche principali di queste quattro “visioni”:

- Il *post-positivismo* -che trova maggiore espressione nella ricerca quantitativa- vede nella ricerca empirica la possibilità di studiare un fenomeno identificandone cause ed effetti. Benché il prefisso post- indichi un dichiarato superamento del positivismo tradizionale (Phillips & Burbules, 2000) che sanciva la certezza di tale azione conoscitiva, i principi epistemologici alla base rispondono a un desiderio esplicativo deterministico che poggia su un processo deduttivo in cui si testa una qualche teoria partendo da una serie di ipotesi che verranno passate al vaglio della ricerca. I risultati di tale processo potranno supportare o rigettare le ipotesi, mettendo in luce nessi di correlazione che, tuttavia, non sono reputati indici sufficienti di causalità. Il famoso detto “*correlation is not causation*” (Manicas, 2006) ben sintetizza questo principio. La soggettività del ricercatore è qui vista come potenziale impedimento alla riuscita della ricerca che, al contrario, deve poggiare su presupposti e metodi oggettivi, dunque replicabili.

- Il *costruttivismo* -tra i cui esponenti si ricordano Berger e Luckmann (1966) e che si esplica in approcci prevalentemente, se non quasi esclusivamente qualitativi- vede nella ricerca una possibilità di comprensione e interpretazione -più che di spiegazione- di un dato fenomeno, ponendo particolare enfasi su come quello stesso fenomeno sia socialmente costruito, individualmente vissuto e culturalmente situato. Un approccio costruttivista si fonda su domande di ricerca di natura esplorativa, non stabilite una volta e per tutte ma in possibile continua evoluzione. Benché il grado di strutturazione degli approcci qualitativi possa variare (un'osservazione naturalistica è altra cosa rispetto a un'intervista narrativa aperta, un focus group o un'intervista completamente strutturata), l'intento di indagare le esperienze personali e le visioni del mondo di coloro che sono studiati tipico del costruttivismo si presta maggiormente a disegni con un basso grado di strutturazione, che vedono nell'evoluzione, nell'imprevisto e nel confronto intersoggettivo tra ricercatore e (s)oggetto di ricerca un'opportunità di arricchimento. Tra gli oggetti di studio rientrano spesso le interazioni sociali quali opportunità di co-costruzione e de-costruzione di significati e motori di apprendimento informale (Eederman, Prevignano, & Thibault, 2003). Il ricercatore costruisce conoscenza sull'argomento in maniera prevalentemente induttiva, e la teoria viene sviluppata e costruita partendo dai dati più che essere mobilitata per testare la validità degli stessi. Il ruolo del ricercatore in tale processo ermeneutico è formalmente riconosciuto.
- Il *paradigma trasformativo* -sviluppatosi tra gli anni '80 e '90 e basato su approcci prevalentemente qualitativi- poggia i suoi presupposti su una visione interventista della ricerca, riconoscendo limiti tanto nel post-positivismo

(avocabili alla legge dei grandi numeri secondo cui conta solo ciò che riguarda la maggioranza della popolazione e non una sua minoranza) che nel costruttivismo (in virtù di una tendenza prevalentemente descrittiva che non “risolve” concretamente dei problemi). Le ricerche orientate da questa visione si espletano nei terreni della teoria critica della società, la ricerca-azione, il femminismo, gli studi LGBTI, etc., riconoscendo un’eterogena distribuzione di potere fra i membri della società e operando per colmare questo gap. Il paradigma trasformativo, continua Creswell (2014), vede nella ricerca un’impresa dai risvolti politici, etici e sociali, con l’obiettivo di cambiare in meglio la vita dei soggetti studiati e dello stesso ricercatore. La ricerca è qui di natura collaborativa, coinvolgendo spesso i soggetti studiati come co-ricercatori.

- Il *pragmatismo*, infine, -informato dai lavori di Peirce, James, Mead e Dewey (Creswell, 2014)- pone meno enfasi sui presupposti filosofici inerenti al metodo e più sulla domanda di ricerca che orienta la scelta del metodo. *Pragmaticamente*, questa visione epistemologica non sancisce aprioristicamente un metodo più o meno adatto o uno sguardo più o meno veritiero, ma valuta gli obiettivi e i risultati della ricerca caso per caso. In questo senso, tanto approcci quantitativi che qualitativi possono essere mobilitati, talvolta anche insieme, per acquisire una conoscenza più approfondita di un fenomeno seguendo un orientamento pluralistico. La verità non è intesa come un qualcosa di assolutamente dipendente o indipendente dalla mente, ma a metà strada tra posizioni essenzialiste afferenti al realismo ingenuo o al relativismo assoluto.

L'enucleazione delle quattro visioni epistemologiche descritte da Creswell (2014) ha avuto uno scopo prevalentemente illustrativo e non sancisce, da parte mia, alcuna presa di posizione netta rispetto allo sposarne una in particolare. Piuttosto, nutro personalmente non pochi dubbi in merito a una lettura mutualmente esclusiva della classificazione proposta dall'autore. Pur riconoscendo, infatti, l'importanza di una tassonomia da un punto di vista cognitivo -se non altro per favorire un processo di organizzazione mentale- trovo che le categorie epistemologiche sopra descritte potrebbero non essere intese come *discrete* e mutualmente escludibili, ma come "sguardi possibili". Ovvero, prospettive storicamente date, che conducono su sentieri di conoscenza diversi, forse complementari.

Dal mio punto di vista, trovo che ognuna di queste visioni possa offrire spunti interessanti al processo di costruzione della conoscenza, così come altrettanti limiti. Il punto non è tanto, per me, riconoscere a quale categoria aderire, ma comprendere come possa metterle in relazione nonostante le loro divergenze. Riconoscere che ogni visione porti con sé criticità e potenzialità rappresenta il minimo della decenza filosofica. Alcuni principi post-positivisti, se non letti in ottica deterministica, possono fungere da importante residuo realista nel processo di comprensione del mondo e costruzione della conoscenza: se è vero che non esistono fatti ma solo interpretazioni, è altresì vero che certe interpretazioni sono più plausibili di altre (Fabbri, 2014). E tuttavia, reputare che solo alcune interpretazioni possano dirsi sempre e comunque valide rappresenta una fallacia cognitiva pronta a degenerare in realismo ingenuo, particolarmente evidente in linguaggi empirici *predittivi* secondo cui alcune variabili, isolate dal contesto e dalle loro interazioni con altre variabili, possano, addirittura, predire il comportamento umano. Il relativismo tipico delle prospettive costruttiviste, in tal senso, ci viene in

aiuto ricordandoci non soltanto la situazionalità dell'esperienza umana, ma anche come le letture di tale esperienza siano esse stesse socialmente costruite e variabili, offrendo una descrizione -auspicabilmente il più possibile accurata- di un fenomeno che ne riconsegna la complessità. E tuttavia, un output di ricerca esclusivamente *descrittivo* può, agli occhi di alcuni, risultare insufficiente se la conoscenza acquisita non viene mobilitata a scopi trasformativi i quali -tuttavia- potrebbero a loro volta sfociare in un *normativismo* tale per cui il cambiamento non sia frutto di un processo spontaneo ma costruito ex-ante. Infine, se da un lato la visione pragmatista sembra poter fungere da antidoto a letture essenzialiste di questi orientamenti, dall'altro intenderla a sua volta come epistemologia che non si pone il problema dell'epistemologia suona quantomeno paradossale.

Come già detto, il mio progetto di ricerca ha studiato i dilemmi digitali associati allo sharenting e le opportunità di apprendimento informale e costruzione di significato derivanti da tali dilemmi. Per farlo, ho analizzato un ampio corpus di dati naturali provenienti da un campione di 665 discussioni online pubblicate su un forum per genitori in cui delle madri aprivano spontaneamente una conversazione con i pari in quanto sentivano la necessità di comprendere e superare un dilemma digitale associato allo sharenting.

Insoddisfatto delle precedenti survey da me condotte sull'argomento, e in risposta alla "crisi" precedentemente descritta, ho optato per un approccio di ricerca aperto (che verrà descritto nel quinto capitolo) che potesse avvicinarmi di più alle esperienze vissute e raccontate dai genitori in prima persona in merito. Il focus sul dilemma, come nuovo oggetto epistemico, mi ha consentito di riposizionarmi muovendo da una prospettiva focalizzata sul parlare in favore o meno di una pratica mediatica genitoriale,

al comprendere come questa pratica fosse esperita dagli stessi genitori e i micro-apprendimenti quotidiani che da questa esperienza derivano. Questo approccio mi ha inoltre consentito di andare oltre il paradigma rischi-opportunità, che ha storicamente caratterizzato la ricerca su infanzia, famiglie e media (Wartella & Jennings, 2001) e che fornisce chiare indicazioni rispetto al cosa fare e cosa no. Il dilemma consente invece di assumere la complessità del comportamento umano e di comporre la polarizzazione, perché si trova a metà strada fra rischi ed opportunità. L'obiettivo del mio studio è stato ricercare come i genitori del campione comunicassero attorno alle loro esperienze dilemmatiche e in che misura questa comunicazione online potesse favorire degli apprendimenti.

Se dovessi enunciare una tra le prospettive sopra elencate che più mi hanno convinto rispetto a *questa* esperienza di ricerca, farei certamente riferimento al costruttivismo, pur non avendo rinunciato a spunti intellettuali alternativi. In questo senso, in un'ottica *pragmaticamente* orientata -che mi consentisse di esplorare il cosa e il come di un fenomeno- le analisi da me condotte hanno coinvolto tanto un approccio al confine tra la ricerca qualitativa e quantitativa -quale è l'analisi di contenuto (White & Marsh, 2006)- che uno di matrice prevalentemente interpretativa, come l'analisi tematica (Riessman, 2008).

Il prodotto di questa ricerca, come si vedrà, è di natura prevalentemente e *intenzionalmente* descrittiva. Esplorare un terreno ancora inesplorato, infatti, è un'operazione che poco si addice alla stesura di ipotesi da testare o a fini trasformativi, soprattutto laddove ci si pone l'obiettivo di non ragionare solo in termini numerici (focalizzando la nostra attenzione sulle esperienze maggioritarie di cui i dilemmi possono anche non far parte) e proporre visioni e soluzioni normative, che nel

prescrivere una certa condotta reputata più o meno idonea rischiano di non andare oltre la facciata di un fenomeno. E tuttavia, l'assenza di una natura intenzionalmente "generalizzabile" o "interventista" non ne sminuisce il valore se si assume che la conoscenza prodotta possa gettare le basi per ricerche e interventi futuri. Il progetto qui presentato si è preposto questo obiettivo, nella consapevolezza della pluralità di approcci, metodi e visioni disponibili che vengono qui intesi come elementi costantemente in dialogo e di cui render conto.

In virtù di questo impegno alla rendicontazione, nel prossimo paragrafo spiegherò come una lettura aperta e curiosa del mio oggetto epistemico non potesse prescindere da un'analisi teoretica ed empirica di natura interdisciplinare.

5. Oltre i confini disciplinari: perché una visione d'insieme e polifonica

Un'ultima considerazione sullo sguardo da me poggiato sul mio oggetto epistemico concerne i quadri teoretici cui ho fatto riferimento in questo processo di studio e di ricerca, afferenti a più aree disciplinari, prime fra tutte le discipline pedagogiche e sociocomunicative. Tale prospettiva interdisciplinare si è rivelata opportuna per una ricerca impegnata a indagare il *cosa* e il *come* di una pratica mediatica.

Rispetto al *cosa*: per studiare la pratica comunicativa dello sharenting, è stato necessario comprenderla e contestualizzarla nell'ambito degli studi di stampo sociocomunicativo e dei *media studies*, che offrono un vasto ventaglio di teorie di riferimento -dalla *domestication theory* (Silverstone, 2005), alla "datificazione" dell'infanzia (Mascheroni, 2018a), fino alla governance dei media (Aroldi, 2015) e alla *Communication Privacy Management Theory* (Petronio, 2002).

Rispetto al *come*: nell'indagare in che modo tale pratica fosse vissuta e compresa dai genitori contemporanei, guardando ai possibili apprendimenti che da tale esperienza derivano, ho scelto di ricercare la comunicazione tra pari e i processi meta-riflessivi che genera, facendo ampio riferimento alle teorie dell'educazione informale (Tramma, 2019), dell'apprendimento in età adulta (Mezirow, 1991), con specifica attenzione all'apprendimento della genitorialità (Formenti, 2008), della *media education* (Rivoltella, 2005) e dell'interazione sociale come pratica di co-costruzione di significati e apprendimento (Caronia, 2011) che può favorire prassi di genitorialità riflessiva (Fabbri, 2008).

Analizzare un corpus nutrito di interazioni online rispetto a un atto comunicativo mediatico, difatti, mi ha consentito di scorgere la profonda connessione tra comunicazione ed educazione. Abbracciare la prospettiva dell'educazione informale - come spiegherò meglio nel quarto capitolo di questa tesi- consente di dilatare il nostro sguardo fino a scorgere quegli indizi di potenzialità formativa che sono parte del nostro stesso statuto di esseri umani interagenti con un ambiente (Tramma, 2009). Studiare la comunicazione, in questo senso, significa per me guardare a un'esperienza educativa primaria, di cui giornalmente facciamo esperienza e che per questo è spesso data per scontata.

Assumere una prospettiva interdisciplinare è stato allora indispensabile, ma non scontato. La definizione di specifici confini disciplinari ha svolto storicamente la funzione di erigere dei muri per salvaguardare un certo dominio epistemico a cui formare specifiche figure di professionisti e ricercatori che si differenziassero dalle altre (Klein, 1996). L'interdisciplinarietà sfida questa prospettiva, vedendo invece nel

dialogo tra saperi un'opportunità per ampliare la portata del proprio sguardo. A questo proposito, scrive Formenti:

Il campo delle scienze sociali e umane è intrinsecamente interdisciplinare. Non è possibile comprendere, per esempio, i fenomeni legati all'apprendimento di identità, le condizioni che li rendono possibili, il rapporto tra l'evoluzione del singolo e le mutazioni istituzionali, storiche e sociali, se non facendo dialogare sguardi diversi (Formenti, 2012b, p. XIX).

E, tuttavia, sostiene l'autrice, l'interdisciplinarietà è spesso vista come minaccia e a essa si preferisce il "riduzionismo disciplinare come effetto di un monologo nel quale ci si confronta più spesso con chi già condivide premesse e metodi, che non con sguardi autenticamente spiazzanti" (Formenti, 2012b, p. XXI). Il riduzionismo disciplinare, a sua volta, è cifra -secondo Morin (2001)- del paradigma cartesiano della disgiunzione, che vede nel mantenimento del confine epistemico una fonte di conferma identitaria, in opposizione a uno sguardo complesso e multiprospettico.

Soggettivamente, la mia esperienza di ricerca è ad oggi stata caratterizzata da un dialogo tra discipline diverse in sei differenti istituzioni italiane ed estere. Dall'inizio del mio percorso di studi come studente triennale, infatti, ho avuto l'opportunità di collaborare a progetti di ricerca che hanno coinvolto pedagogisti, antropologi, psicologi e sociologi. Da un punto di vista istituzionale, il mio corso di dottorato sposa un'ottica interdisciplinare nell'indagare il complesso oggetto epistemico che gli dà il nome, ovvero l'*educazione nella società contemporanea*. Provare a comprendere come un tale oggetto si declini nelle sue eterogenee sfaccettature richiede di entrare in dialogo -non necessariamente sintonico- con più prospettive disciplinari (e paradigmatiche).

Nel dibattito pedagogico sullo statuto della pedagogia quale scienza *autonoma* o di *sintesi* (Baldacci, 2012), la prima prospettiva vede nella pedagogia *la* scienza dell'educazione, ovvero quella disciplina che ha come cardinale oggetto di studio l'educazione. Tuttavia, come vedremo nel quarto capitolo, stabilire cosa possa dirsi "educativo" -e dunque tracciare un confine- è un'operazione quanto mai complessa. E dunque, se da un lato sancire l'autonomia della scienza pedagogica rispetto alle altre scienze umane, sociali e dell'educazione in generale può aiutarci a delimitarne un campo proprio, la demarcazione di confini troppo rigidi rischia di impoverire le lenti attraverso cui guardare a un dato fenomeno e di contribuire a una retorica della superiorità di alcuni sguardi su altri.

Intendere la pedagogia come scienza di sintesi, d'altro canto, porta con sé altre problematicità, soprattutto in un contesto in cui altre scienze sociali assumono fatti ed esperienze educative quali oggetti di indagine, spesso omettendo una lettura *anche* pedagogica degli stessi. Se la pedagogia è da intendersi quale scienza di sintesi, lo studioso di educazione dovrebbe possedere (e costantemente lavorare su) non soltanto una formazione interdisciplinare, ma la capacità -decisamente non banale- di mettere insieme i contributi di aree conoscitive differenti all'interno di un discorso coerente e coeso (Contini, 2014). Una tale visione mi appare intellettualmente più stimolante di una lettura esclusivamente "autonoma" della pedagogia, ma penso sia importante sottolineare quanto il termine *sintesi* non renda giustizia agli esiti di un lavoro di studio e ricerca così complesso a cui come pedagogisti siamo chiamati, e vedo i rischi di una retorica inversa in cui il mito dell'interdisciplinarietà viene promulgato senza chiarire quale effettivo contributo ogni disciplina possa offrire.

Lo sguardo pedagogico, nella sua accezione polimorfica, svela connessioni (Formenti, 2014; 2017), una struttura che connette (Demozzi, 2011), guardando alle opportunità di educazione continua proprie dell'esperienza umana nella vita quotidiana, riconoscendo il contributo di altri saperi nel favorire una lettura sistemica di fenomeni complessi. In questa prospettiva, le differenti discipline -poste in dialogo tra loro- divengono parte di un unico, grande *sistema* conoscitivo che consente di calibrare l'analisi incorporando in questo processo ermeneutico un'importante quota di complessità che verrebbe sacrificata se invece guardassimo a un fenomeno per compartimenti stagni.

Ne deriva, allora, una logica che va oltre un omeostatico *aut-aut*, riconoscendo che in certa misura *tutte* le scienze sono a un tempo autonome e di sintesi.

Nello specifico del mio lavoro, uno sguardo aperto oltre che alle discipline pedagogiche anche a quelle sociocomunicative mi ha permesso di indagare in che misura i media e le pratiche mediatiche siano parte della vita familiare, qualcosa che ci educa e a cui si viene educati/ci si educa. I capitoli secondo, terzo e quarto di questa tesi guarderanno nello specifico alla letteratura sociocomunicativa e pedagogica per indagare come i media digitali siano parte della quotidianità di molte famiglie e a che livelli proprio questa quotidianità possa svelare processi micro-pedagogici a loro annessi.

Una lettura del fenomeno tendente alla complessità, nella prospettiva qui assunta, non avrebbe potuto prescindere da questa polifonia di sguardi.

6. Conclusioni

La stesura di un capitolo epistemologico in apertura della mia tesi dottorale ha avuto l'obiettivo di esplicitare premesse, dubbi e dilemmi che hanno accompagnato questo lavoro.

A questo fine ho fatto dapprima riferimento ad alcuni presupposti insiti nell'indagare un oggetto epistemico socialmente controverso quale la relazione tra infanzia, famiglie e media. L'assunto di base è che, in quanto ricercatori, non siamo esenti da chiavi di lettura potenzialmente semplicistiche e moralizzanti, tuttavia riconoscerle ed esplicitarle rappresenta un modo per tenerle in considerazione nel nostro processo di produzione di conoscenza. Nell'intento di esercitare questo sguardo di secondo livello su me stesso e sulla mia ricerca, mi sono riferito ad alcuni principi autoetnografici per guardare all'evoluzione delle mie cornici epistemologiche, evidenziando il loro ruolo nell'informare l'adozione di un dato metodo di ricerca e il conseguente prodotto che ne è derivato. Ho infine esplicitato il perché del ricorso a una letteratura interdisciplinare che sarà evidente nei prossimi capitoli, al fine di rimarcare l'importanza di indossare lenti multifocali nell'interrogare e ricercare il mio oggetto epistemico.

Questo capitolo di apertura ha voluto dunque porsi come atto di *accountability* individuale, rimarcando quanto la soggettività del ricercatore vada sempre considerata tra le variabili in gioco in un processo di costruzione conoscitiva. In questo senso, l'invito nel leggere questa tesi è di tenere a mente il monito secondo cui la neutralità di uno scritto scientifico è solo apparente (Caronia, 2011), un'illusione artificiosa rinforzata sia da stili di scrittura impersonali atti a rimarcare una separazione tra *res cogitans* (i.e. il mondo intersoggettivo, colui che studia) e *res extensa* (i.e. il mondo

estrasoggettivo, ciò che è studiato), sia da un mancato riconoscimento esplicito del proprio posizionamento in un'impresa conoscitiva.

In un contesto accademico che ancora vede, in modo preponderante, nella neutralità e nell'oggettività una garanzia della validità di alcuni disegni su altri, la sfida qui lanciata è quella di affiancare a uno sguardo che poggia su una componente teorica sofisticata e un disegno metodologico solido, anche una tensione meta-riflessiva che consideri le cornici - soggettive, situazionali, storicizzate - entro cui guardiamo e facciamo ricerca come parte integrante del processo di costruzione di conoscenza nelle scienze pedagogiche, umane e sociali.

Capitolo II

“The 5 Ws and 1 H of Sharenting”: lo stato dell’arte attraverso una *systematized review*

1. Introduzione

Dopo aver evidenziato i presupposti epistemologici alla base di questa ricerca, nel presente capitolo mi accingo a inquadrare il fenomeno dello sharenting presentando i risultati di una *systematized review* (Grant & Booth, 2009) che ha analizzato la letteratura nazionale e internazionale seguendo il framework concettuale delle *5 Ws and 1 H* (Singer, 2008), da me mobilitato per mappare le caratteristiche e modalità di questa *pratica mediatica* (Couldry, 2012). Nel dettaglio, proporrò una mappatura del fenomeno considerando: chi condivide contenuti online (*who*), che cosa condivide (*what*), dove (*where*), quando (*when*), perché (*why*) e come (*how*).

Questa modalità di revisione della letteratura ha una duplice funzione: da un lato ricostruire in modo *sistematizzato* e rigoroso lo stato dell’arte sulla ricerca relativa al mio oggetto epistemico; dall’altro, evidenziare tra le sei aree sopra presentate il “come” (*how*) quale versante di particolare interesse pedagogico, al fine di sostenere e argomentare le scelte che hanno portato a definire il quadro teorico-concettuale presentato nei capitoli terzo e quarto. Si rende quindi necessario, innanzitutto, spiegare il perché della “*systematized review*” rispetto ad altre modalità di analisi più comuni.

2. “La mappa non è il territorio”: del perché di una *systematized review*

La letteratura nazionale e internazionale sul tema dello sharenting è ad oggi scarsa. Sviluppare una ricerca dottorale su un tema di ricerca così nuovo non poteva dunque

prescindere dall'adozione di un approccio esplorativo che partisse proprio da una *literature review* sull'argomento.

La revisione della letteratura rappresenta infatti il primo step che un ricercatore compie nel delineare quello che sarà il suo cammino di ricerca, con il fine di setacciare la produzione scientifica sul tema di interesse e sviluppare delle domande di ricerca che fungano da base di partenza per i passi successivi (Stebbins, 2001).

In questo paragrafo presenterò i risultati di una *systematized review* (Grant & Booth, 2009) che ha guardato alla letteratura empirica sullo sharenting seguendo il framework delle *5 Ws and 1 H* (Singer, 2008) per indagare il chi (Who), cosa (What), dove (Where), quando (When,) perché (Why) e come (How) dello sharenting. Questa analisi, già condotta in prima istanza all'inizio del corso di dottorato, quale base alla formulazione della domanda di ricerca, è stata replicata nel mese di luglio 2020 per produrre un nuovo database aggiornato, contenente gli studi prodotti nel corso di questi tre anni.

Parlo di review *sistematizzata* e non *sistematica*, in linea con la tassonomia sui quattordici tipi di review proposta da Grant e Booth (2009), i quali differenziano -fra le tante opzioni- la *literature review standard* dalla *sistematica* e dalla *sistematizzata*. Tale differenziazione è opportuna per meglio delineare il tipo di lavoro da me svolto. Secondo gli autori, la *literature review standard* rappresenta un approccio molto comune alla revisione del materiale scientifico pubblicato su un certo argomento, con livelli di sistematizzazione e replicabilità variabili e differenziati, non statuiti aprioristicamente. Il lavoro di selezione e analisi dei testi pertiene prevalentemente alla soggettività del ricercatore, il quale può decidere cosa includere e cosa no all'interno del suo resoconto senza essere tenuto a esplicitare i criteri di inclusione ed esclusione

adottati, nonché a dichiarare i database utilizzati, in quanto l'obiettivo della standard review è offrire un quadro generale dell'oggetto di studio senza pretese di rappresentatività statistica della letteratura né giudizi metodologici sulla qualità degli studi proposti. Il prodotto finito ha l'obiettivo di introdurre il lettore di un certo lavoro (sia esso un paper, una tesi dottorale o un libro) all'argomento che verrà trattato.

Diverso è il caso della *systematic review*, la cui cifra è appunto la sistematicità del processo che mira a raccogliere, valutare e sintetizzare le evidenze empiriche su un dato oggetto epistemico seguendo standard e linee guida rispetto alle quali è stato raggiunto un consenso intersoggettivo nella comunità scientifica proponendo una serie di passaggi attesi a garanzia della validità del prodotto finito. Il processo di campionamento mira ad essere esaustivo, i criteri di inclusione ed esclusione riguardano spesso non soltanto caratteristiche formali (i.e. la presenza di un disegno empirico), ma anche valutative (i.e. la valutazione della qualità dello studio). La componente valutativa della *systematic review* rappresenta un elemento peculiare in quanto -sulla base dei paradigmi epistemologici dei ricercatori che la utilizzano- sancisce cosa sia e cosa non sia conoscenza degna di essere ulteriormente sintetizzata e disseminata. Benché, dunque, la *systematic review* tenda a presupposti di "oggettività" e "replicabilità", la quota di soggettività del ricercatore è sempre presente, pur rischiando di passare inosservata all'interno di un processo e nell'ambito di un prodotto che vogliono invece presentarsi come oggettivi. I risultati delle *systematic reviews*, non a caso, servono non soltanto a identificare delle aree poco sviluppate e questioni disattese dalla letteratura al fine di guidare ricerche future, nonché informare professionisti e policy-makers, ma anche a esprimere incertezze e critiche rispetto ai

risultati del lavoro di altri studiosi e a corsi d'azione volti ad "aggiustare il tiro" in studi futuri.

La *systematized review*, infine, rappresenta un approccio che fa propri alcuni principi della *systematic review* con l'intento, appunto, di sistematizzare le conoscenze ricavabili dal processo di ricerca bibliografica e di renderlo trasparente, ma non ha obiettivi di esaustività, rappresentatività o oggettività. Le scelte del ricercatore hanno ricadute sulla selezione del materiale, sulla sua organizzazione, analisi e interpretazione. Il suo utilizzo ben si colloca in disegni di ricerca che per le risorse allocate -in termini di fondi, forza lavoro e tempistiche- non consentono di seguire pedissequamente tutti gli step propri di una rigorosa *systematic review*, quali il setacciare la (quasi) totalità di studi esistenti su un determinato tema, l'adozione di protocolli di controllo della qualità del materiale revisionato, nonché la collaborazione con ricercatori esperti che possano esprimersi in merito alla qualità empirica di suddetto materiale per decretarne l'inclusione o esclusione dal database finale. Ma sarebbe riduttivo considerarla una scelta di ripiego; lo sforzo di sistematizzazione che contraddistingue questo approccio, infatti, chiede al ricercatore di esplicitare i passaggi cruciali inerenti la raccolta del materiale revisionato, i criteri di inclusione ed esclusione adottati, nonché l'organizzazione, analisi e interpretazione dei risultati, promuovendo un impegno alla trasparenza e alla rendicontazione che possa facilitare processi auto- ed etero-valutativi, riflessione e riflessività, e la consapevolezza dei limiti della propria ricerca.

La *systematized review*, dunque, nel riconoscere a priori i suoi limiti, presenta risultati situazionali e contestuali, senza pretese di oggettività o rappresentatività, ma che ben si prestano alla predisposizione e realizzazione di disegni di ricerca esplorativa, sulla

scorta delle domande di ricerca che proprio da tale processo prendono spunto. Inoltre, può preludere alla costruzione di una base per future review sistematiche. Benché le caratteristiche della *systematized review* la rendano più opportuna -secondo Grant e Booth (2009)- per un progetto di ricerca dottorale rispetto a una *systematic review* (che meglio si presterebbe, invece, a ricerche di maggiore portata), il suo utilizzo è ben documentato nella letteratura scientifica di diversi ambiti disciplinari (si vedano, fra i tanti esempi disponibili, Mandracchia et al., 2019; Memon et al., 2018; Nicolson, Fell, & Huebner, 2018; Sawka et al., 2013).

Per questo lavoro ho deciso dunque di optare per una review sistematizzata della letteratura esistente sullo sharenting. I motivi alla base di questa scelta risiedono nell'impossibilità di optare per una review sistematica tout-court, anche in virtù di limiti strutturali quali la difficoltà di coinvolgere colleghi esperti nel revisionare un corpus di studi decretandone la qualità. Ho comunque voluto sistematizzare il processo da me seguito, documentando tutti i passaggi intrapresi per arrivare a una sintesi dei dati di ricerca ad oggi disponibili sul tema dello sharenting e portando avanti contemporaneamente un'analisi di secondo livello - quale la tematizzazione delle *5 Ws and 1 H* di cui parlerò meglio in seguito - che ha beneficiato della presenza di una struttura investigativa rigorosa e definita.

I risultati di questa review, come anticipato, non possono né vogliono dirsi esaustivi e rappresentativi dell'interesse delle ricerche sull'argomento ad oggi realizzate, in linea con la metafora batesoniana secondo cui la mappa non è il territorio (Bateson, 1997).

La loro presentazione ha qui lo scopo di rendere trasparente il processo di ricerca partendo proprio dalla revisione della letteratura quale antecedente della costruzione delle domande di ricerca che verranno presentate nel quinto capitolo di questa tesi. In

questo senso, l'invito è quello di leggere il presente resoconto contestualizzandolo rispetto a *questa* ricerca.

3. Campionamento, generazione del database e analisi dei dati

Il termine *sharenting* è un neologismo degli ultimi anni (Meakin, 2013). Benché l'espressione sia sempre più utilizzata, tanto nel linguaggio della vita quotidiana che accademico, la pratica online che identifica risale -come vedremo meglio nel prossimo capitolo- già alla creazione dei primi siti internet familiari (Pauwels, 2008). La ricerca bibliografica richiede l'adozione di una o più parole chiave da inserire all'interno di uno o più motori di ricerca in modo da identificare risultati attinenti ai propri interessi e bisogni conoscitivi. Ciò significa che il ricercatore dovrà confrontarsi subito con un duplice livello di scelta: quali (tipi di) parole chiave adottare e quale/i database utilizzare (Synder, 2019).

Nel mio caso, ho deciso di focalizzare la ricerca su una singola parola chiave: *sharenting*. Questa scelta è motivata da un lato dall'intento di concentrarmi solo sul corpus di ricerche che hanno indagato il fenomeno incorniciandolo all'interno dell'espressione che negli ultimi anni lo ha definito, e dall'altro dal bisogno di confinare i risultati a una specifica pratica mediatica che non venisse confusa con il più generale atto dello *sharing* online.

Rispetto alla scelta dei database, ho adottato tre fonti di ricerca primarie e due fonti secondarie: i database Scopus, Web of Science e Google Scholar; le liste bibliografiche delle pubblicazioni selezionate dai suddetti database e l'aggiunta di titoli rilevanti ma non presenti tra i risultati della ricerca (come strategia di implementazione informata da Arksey e O'Malley, 2005).

Qualunque fosse la natura delle fonti di ricerca, le pubblicazioni identificate sono state selezionate sulla base dei seguenti criteri di inclusione:

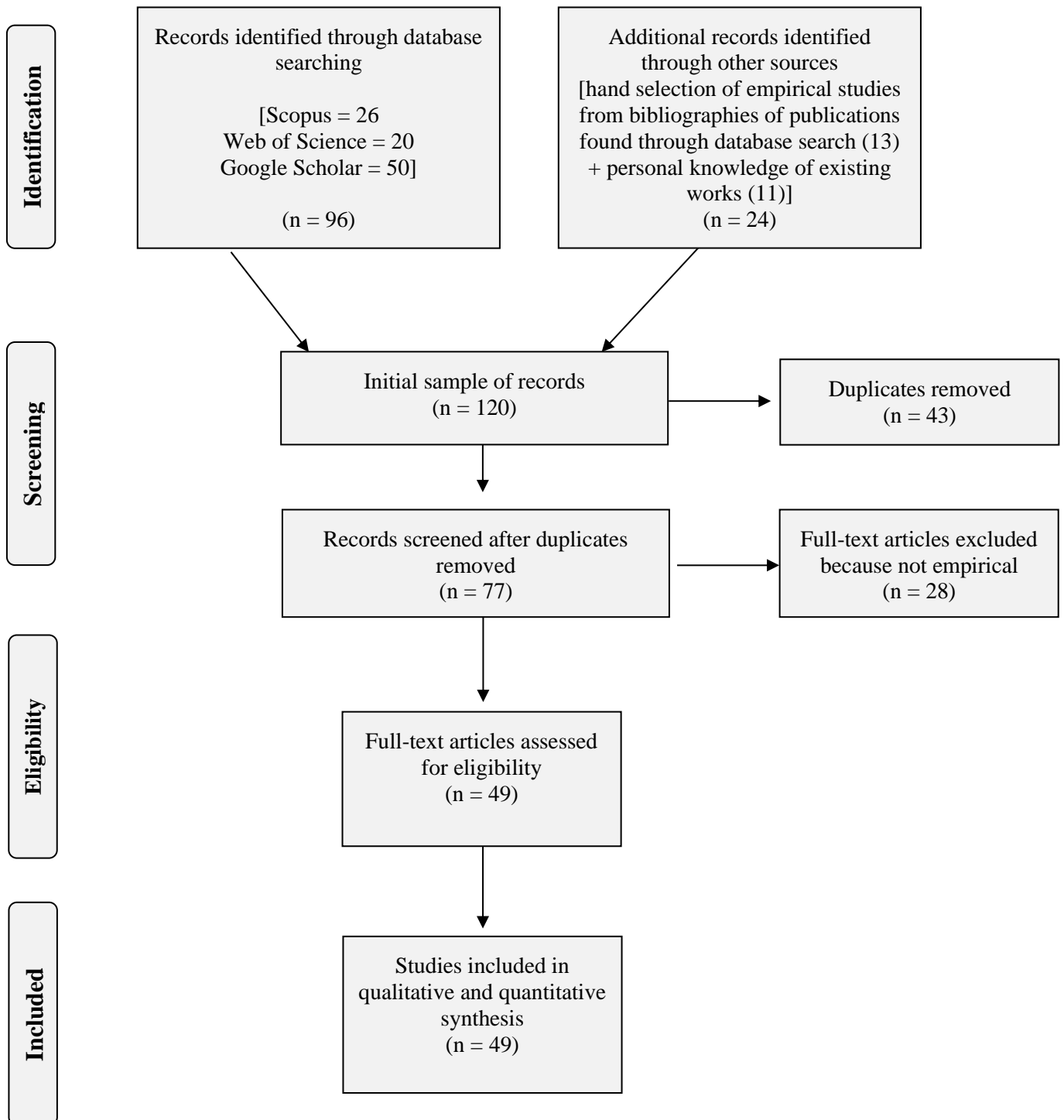
- 1) Il contributo concerne il tema dello sharenting;
- 2) Il contributo è in lingua inglese o italiana (in ottemperanza alle mie conoscenze linguistiche);
- 3) Il contributo presenta un disegno di ricerca empirico (escludendo testi puramente teorici o speculativi, non ancorati a una raccolta e analisi di dati, nonché testi di natura non accademica).

È importante sottolineare come la scelta di concentrarmi solo sulla letteratura empirica necessariamente delimita un campo molto specifico, lasciando fuori contributi di carattere teorico cui tuttavia si farà riferimento nel prossimo capitolo. In questa fase, l'obiettivo è quello di guardare al fenomeno dello sharenting sulla base di inferenze e descrizioni supportate da dati.

L'adozione di questi filtri di ricerca ha portato a una prima identificazione di 120 titoli che ho poi ulteriormente analizzato per sancirne l'inclusione nel database finale. Il processo è schematicamente riassunto in figura 2.1 (**Fig.2.1**) tramite la metodologia diagrammatica PRISMA, il cui utilizzo per sintetizzare e riportare gli step delle ricerche bibliografiche è oggi assodato in letteratura (Moher, et al., 2009).

Come da figura, i tre database utilizzati hanno portato all'identificazione di 96 titoli: 26 da Scopus, 20 da Web of Science, 50 da Google Scholar. Laddove Scopus e Web of Science hanno generato la totalità dei titoli riportati (scarna, probabilmente in virtù degli alti criteri di selettività delle piattaforme nell'inserimento di un record nei loro database e già filtrata per lingua), Google Scholar -data la sua portata più estensiva- ha generato 656 risultati.

Fig.2.1 - PRISMA Flow Diagram



Per far fronte a questa vasta mole di risultati, molti dei quali irrilevanti ai fini della mia ricerca, ho dapprima confinato il mio campionamento ai primi 250 records, selezionati per un secondo filtraggio manuale. Tale approccio, benché relativamente arbitrario, è stato informato dalla letteratura sull'utilizzo di Google Scholar come motore di ricerca per literature review seguendo una logica "caso per caso" (Younger, 2010), in cui gli step da seguire vengono stabiliti dal ricercatore sul momento considerando la rilevanza dei records identificati. Nel mio caso, ho condotto uno screening iniziale basato su un criterio di rilevanza dei risultati. Poiché i 250 risultati erano distribuiti su 25 pagine contenenti 10 records ciascuno, per ogni pagina di risultati ho preparato una check-list in cui la presenza di *almeno* uno dei miei tre criteri di inclusione avrebbe portato alla revisione della pagina successiva. Ciò significa che il filtraggio fin qui adoperato era di natura più blanda rispetto a quello finale, che descriverò in seguito, con l'obiettivo di adottare un criterio di maggior inclusività iniziale. Arrivato alla ventitreesima pagina, tuttavia, i record presenti iniziavano a non mostrare più rilevanza rispetto ai miei criteri, ragion per cui ho deciso di interrompere la rilevazione alla venticinquesima, in cui era evidente che i risultati della ricerca non rispondessero più alle mie esigenze. Come ulteriore step per stabilire l'interruzione del mio screening ho poi selezionato tre ulteriori pagine di risultati random, confermando la mia supposizione iniziale. A quel punto, ho filtrato i 250 records escludendo tutti i risultati che non fossero ricerche empiriche sullo sharenting e i cui abstract fossero scritti in lingue differenti dall'inglese e italiano.

In questo passaggio ho selezionato 50 records, che sommati ai 46 di Scopus e WoS portavano a un totale di 96 items, inseriti in un foglio di lavoro Excel per essere sottoposti a un ulteriore successivo filtraggio. Come ulteriore strategia di

implementazione, ho poi revisionato le liste bibliografiche dei records fino a quel momento inseriti (al netto dei doppi), aggiungendo manualmente quelli pertinenti alla mia ricerca in linea con i miei criteri di inclusione, per un totale di 13 ulteriori records, nonché di ulteriori 11 titoli di mia conoscenza diretta, rilevanti rispetto alla mia review, ma non presenti tra i risultati (seguendo Arksey e O'Malley, 2005). Ho reputato opportuno l'inserimento degli 11 titoli aggiuntivi in virtù della loro rilevanza scientifica e in ottemperanza al carattere dichiarato di non replicabilità delle review sistematizzate (Grant & Booth, 2009).

A questo punto, ho condotto un secondo screening più approfondito dei 120 titoli, eliminando 43 doppi e portando il campione a un totale di 77 titoli. Per il terzo passaggio di screening ho visionato i documenti completi delle pubblicazioni, constatando che 28 di essi non fossero empirici e, di conseguenza, rimuovendoli dal database, per un totale di 49 titoli. A seguito di una lettura completa degli stessi, non riscontrando ulteriori elementi di discordanza con i miei criteri di inclusione, tutti e 49 i contributi sono stati utilizzati per le analisi quantitative e qualitative e la successiva sintesi.

I contributi nella loro interezza sono stati analizzati seguendo un processo di codifica applicato all'analisi della letteratura (Onwuegbuzie, Frels, & Hwang 2016), partendo dalla stesura di una lista di codici indicanti ognuno una variabile rispetto alla quale intendevo codificare il contributo. Le variabili oggetto di analisi sono state: la metodologia adottata, la natura dei dati analizzati, i soggetti coinvolti nella ricerca e la presenza o assenza di informazioni inerenti alle *5 Ws and 1 H*.

Rispetto alla metodologia, gli studi sono stati codificati in merito alla presenza di un disegno "quantitativo", "qualitativo" o "misto".

Rispetto alla natura dei dati analizzati, questi sono stati classificati come “self-report” quando è stato adottato un qualsiasi metodo che implichi una raccolta di informazioni dai partecipanti da parte di un ricercatore nell’ambito di una survey, intervista, focus group, etc. (altrimenti detti *researcher-generated data* - Lester, Muskett, & O’Reilly, 2017). I dati sono invece stati classificati come “naturali” nel caso in cui il ricercatore non abbia contribuito direttamente alla loro costruzione, ad esempio come avviene nell’analisi di post pubblicati su una qualche piattaforma social indipendentemente dall’azione del ricercatore e precedentemente all’inizio della ricerca (Lester, et al. 2017). I dati sono stati categorizzati infine tanto come “self-report” che “naturali” nei casi in cui il disegno di ricerca prevedesse entrambe le tipologie.

Per quanto riguarda i soggetti coinvolti, ho rilevato se fossero “genitori”, “bambini”, “genitori e bambini” o “altro”.

Infine, il framework delle *5 Ws and 1 H* (Singer, 2008) è stato mobilitato codificando tramite un codice binario ogni studio per indicare la presenza o assenza (0= assente; 1= presente) di informazioni inerenti il chi della condivisione (Who – ovvero, chi condivide), cosa (What – cosa condivide), dove (Where – dove la rappresentazione è stata condivisa), perché (Why – le motivazioni dell’atto di condivisione) e come (How – indicante il processo di *decision-making* inerente se e in che modo condividere).

La figura 2.2 (**Fig. 2.2**) ritrae una porzione della matrice dati utilizzata per la codifica.

Fig.2.2 – Matrice per codifica literature review

Authors	Year	Title	Abstract	Language of Original Document	Full reference APA	Methodo	who	what	where	when	why	how	subject (t)	self-repor	
Verswijvel K.,	2019	Sharenting, it is common	English	English	Verswijvel, K., Walr		1	1	1	1	1	1	0	2	1
Ouvrein G., V	2019	Sharenting: F Parents share	English	English	Ouvrein, G., & Vers		2	1	1	1	1	0	1	2	1
Holiday S., Ni	2020	Sharenting ai The sharentin	English	English	Holiday, S., Normar		2	0	1	0	0	0	0	1	0
Marasli M., S	2016	Parents' shar Among social	English	English	Marasli, M., Suhend		3	1	1	1	1	1	0	1	1
Campana M.,	2020	#dadtribe: Pe This study loc	English	English	Campana, M., Van		3	1	1	1	0	1	0	1	1
Brosch A.,	2016	When the chi Parents activ	English	English	Brosch, A. (2016). V		3	1	1	1	1	1	0	1	2
Lipu M., Siiba	2019	Take it dowr Semi-structu	English	English	Lipu, M., & Siibak, A		2	1	1	1	1	0	1	3	1
Wagner A., G	2018	Sharenting: I Sharenting re	English	English	Wagner, A., & Gasc		2	1	1	1	1	1	1	1	1
Fox A.K., Hoy	2019	Smart Device Parenthood i	English	English	Fox, A. K., & Hoy, M		1	1	1	1	1	1	1	1	2
Kopecky K., S	2020	The phenom: The possibilit	English	English	Kopecky, K., Szotki		1	1	1	1	0	0	1	1	1
Choi G.Y., Lew	2018	"Say Instagra The new phe	English	English	Choi, G. Y., & Lewa		2	0	1	1	0	0	0	1	0
Blum-Ross A.	2017	"Sharenting," This article ai	English	English	Blum-Ross, A., & Li		2	1	1	1	1	1	1	1	1
Atwell G.J., K	2019	Parental eng: Empirical evi	English	English	Atwell, G. J., Kicova, E.,		1	1	1	0	0	1	1	1	1
Sivak E., Smir	2019	Parents men: Gender inequ	English	English	Sivak, E., & Smirno		1	0	1	0	0	0	0	1	0
Sarkadi A., Di	2020	Children wan SURVEY OF C	English	English	Sarkadi, A., Dahlber		1	0	1	0	1	0	1	2	1
De Wolf R.	2020	Contextualizi Many resear	English	English	De Wolf, R. (2020).		1	0	0	0	1	0	1	2	1

4. Risultati della review

La tabella 2.1 (Tab. 2.1) riporta, caso per caso, i risultati dell'analisi per ogni titolo incluso nel database finale.

Tab. 2.1 – Tabella di sintesi risultati literature review

	Autore/i (anno)	Metodologia	Natura dei dati	Soggetti	5 Ws and 1 H
1	Verswijvel K., et al. (2019)	Quantitativa	Self-report	Bambini	Who, What, Where, When, Why
2	Ouvrein G., Verswijvel K. (2019)	Qualitativa	Self-report	Bambini	Who, What, Where, When, Why
3	Holiday S., Norman M.S., Densley R.L. (2020)	Qualitativa	Naturali	Genitori	What
4	Marasli M., et al. (2016)	Mixed method (Quanti/Quali)	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why
5	Campana M., Van den Bossche A.,	Mixed method (Quali/Quali)	Naturali Self-report	Genitori	Who, What, Where, Why

	Miller B. (2020)				
6	Brosch A. (2016)	Mixed method (Quanti/Quali)	Self-report Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
7	Lipu M., Siibak A. (2019)	Qualitativa	Self-report	Genitori Bambini	Who, What Where, When, How
8	Wagner A., Gasche L.A. (2018)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
9	Fox A.K., Hoy M.G. (2019)	Quantitativa	Self-report Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
10	Kopecky K., et al. (2020)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, How
11	Choi G.Y., Lewallen J. (2018)	Qualitativa	Naturali	Genitori	What, Where
12	Blum-Ross A., Livingstone S. (2017)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
13	Atwell G.J., Kicova E., Vagner L., Miklencicova R. (2019)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Why, How
14	Sivak E., Smirnov I. (2019)	Quantitativa	Naturali	Genitori	What
15	Sarkadi A., et al. (2020)	Quantitativa	Naturali	Bambini	What, When, How
16	De Wolf R. (2020)	Quantitativa	Self-report	Bambini	When, How
17	Cino D., Dalledonne Vandini C. (2020)	Qualitativa	Naturali	Genitori Insegnanti	Who, What, Where, When, Why, How
18	Damkjaer M.J. (2018)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, How

19	Davis M. (2015)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Why, How
20	Cino D., Demozzi S. (2017)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
21	Altun D. (2019)	Quantitativa	Self-report	Genitori Bambini	Who, What, When
22	Taib H.B. (2019)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, Why
23	Bare C. (2020)	Qualitativa	Naturali	Genitori	What, Where
24	Southerton C., et al. (2019)	Qualitativa	Self-report	Genitori Bambini	Who, What, Why, How
25	Abidin C. (2015)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When
26	Ammari T., et al. (2015)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
27	Ammari T., Schoenebeck S. (2015)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
28	Bartholomew M.K., et al. (2012)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why
29	Chalklen C., Anderson H. (2017)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
30	Das R. (2017)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
31	Das R. (2018a)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
32	Das R. (2019)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
33	Hiniker, A., Schoenebeck, S. Y., &	Mixed-method Quanti-Quali	Self-report	Genitori Figli	Who, What, Where, When, Why

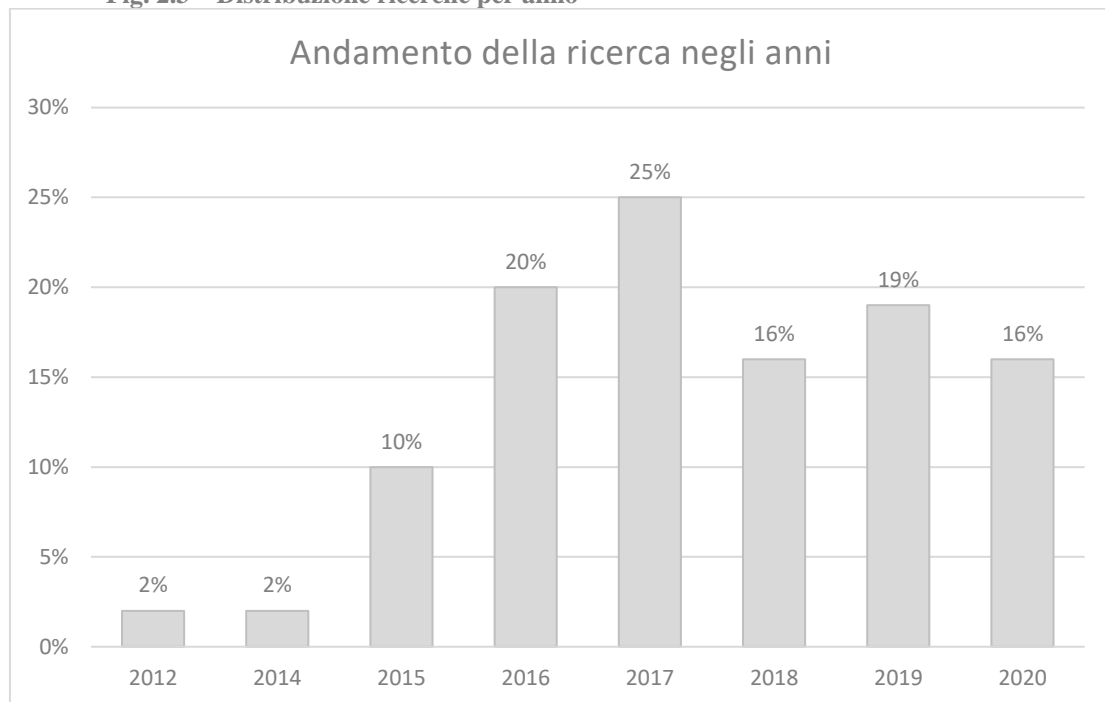
	Kientz, J. A. (2016)				
34	Jaworska S. (2018)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
35	Kumar P., Schoenebeck S. (2015)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
36	Le Moignan E., et al. (2017)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When
37	Leaver T., Highfield T. (2018)	Qualitativa	Naturali	Genitori	What, Where, When
38	Livingstone S., Blum-Ross A., Zhang D. (2018)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why, How
39	Locatelli E. (2017)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When
40	Minkus T., Liu K., Ross K. W. (2015)	Mixed method Quanti-Quali	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When
41	Morris M.R. (2014)	Mixed-method Quanti-Quali	Self-report	Genitori	Who, What, Where, When, Why
42	Orton-Johnson K. (2017)	Mixed-method Quali-Quali	Self-report Naturali	Genitori	Who, What, Where, Why
43	Pedersen S., Lupton D. (2018)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When, Why
44	Tiidenberg K., Baym N. K. (2017)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where, When
45	Zappavigna M. (2016)	Qualitativa	Naturali	Genitori	Who, What, Where
46	Autenrieth U. (2018)	Qualitativa	Self-report	Genitori	Who, What, How

47	Holloway D., Green L. (2017)	Qualitativa	Self-report	Genitori Bambini	Who, What, Where, When, Why, How
48	Demozzi S., Gigli A., Cino D. (2020b)	Quantitativa	Self-report	Genitori	Who, What, When, Why
49	Moser C., Chen T., Schoenebeck S. Y. (2017)	Mixed-method Quanti-Quali	Self-report	Genitori Bambini	Who, What, When, How

Da un punto di vista prettamente quantitativo, dei 49 studi codificati il 59% ha adottato una metodologia qualitativa, il 27% una metodologia quantitativa e il 14% un disegno misto. Rispetto alla natura dei dati, più della metà degli studi (59%) si basa sull'analisi di dati self-report, il 35% su dati naturali e il 6% su entrambe le tipologie. Nella stragrande maggioranza dei casi (80%) le ricerche sono state condotte con/su un campione di genitori, il 12% con genitori e figli e l'8% solo con bambini. In un solo caso, gli attori coinvolti nella ricerca erano anche degli insegnanti.

Rispetto alla distribuzione delle ricerche negli anni (rappresentata graficamente nella **Fig. 2.3**), si nota -rispetto al campione in esame- un andamento irregolare, con un picco nel 2017, pari al 25% degli studi campionati. Benché tanto l'inizio della ricerca empirica nel 2012 quanto il suo aumento da quell'anno in poi siano dati verosimili, per una maggiore familiarità dell'opinione pubblica e della comunità accademica con l'argomento, è importante ricordare che la natura non-rappresentativa del campione e la sua non esaustività non ci consentono di stabilire fino a che punto questi risultati riflettano effettivamente l'andamento della ricerca sul tema dello sharenting.

Fig. 2.3 – Distribuzione ricerche per anno

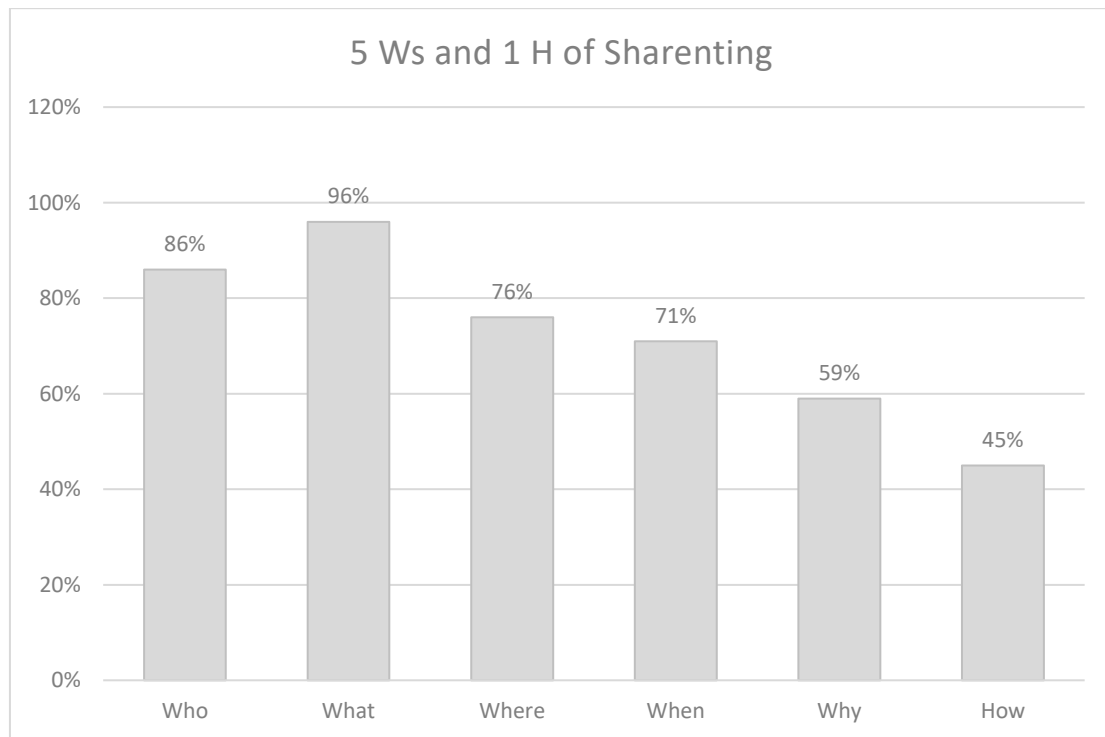


Nondimeno, questi risultati possono offrire indizi conoscitivi in merito all'interesse epistemico di *una parte* della comunità scientifica -quella qui considerata in ottemperanza ai criteri di inclusione e strategie di campionamento adottate- rispetto a questa pratica mediatica. Future review sistematiche, in questo senso, potrebbero testare l'ipotesi secondo cui l'aumento delle pubblicazioni scientifiche sul tema abbia fatto seguito all'aumento della copertura dello stesso da parte dell'opinione pubblica e dei media.

Per quanto riguarda il framework delle *5 Ws and 1 H*, notiamo invece che l'86% degli studi selezionati fornisce informazioni in merito a *chi* effettua la condivisione, il 96% rispetto a cosa si condivide, il 76% rispetto al dove, il 71% al quando, il 59% al perché e il 45% al come (**Fig. 2.4**). Come sopra, benché questi dati siano da intendersi relativi allo studio in questione, suggeriscono che le modalità e le scelte relative a come condividere, ovvero il versante di governance dello sharenting, siano oggi gli aspetti

meno studiati del fenomeno. Riprenderò nel corso della tesi questa osservazione nel trattare la domanda pedagogica di ricerca che questo dato suggerisce.

Fig. 2.4 – Distribuzione 5 Ws and 1 H of Sharenting



Di seguito è riportato un breve resoconto d'insieme dei dati che ho potuto ricavare dagli studi da me selezionati (e riportati nella tabella 2.1) per offrire una panoramica sintetica sull'argomento:

- *Who*

L'86% delle pubblicazioni selezionate fornisce informazioni rispetto a *chi* sono i soggetti che condividono rappresentazioni della propria genitorialità e/o di bambini/e online. Come si può notare, parlo di bambini/e e non necessariamente di figli/e in quanto una prima informazione derivante dall'analisi della

letteratura suggerisce che benché a condividere siano nella maggior parte dei casi i genitori, vi siano anche occorrenze in cui soggetti esterni al nucleo familiare pubblicino foto, video o storie soprattutto di bambini online (e non tanto di rappresentazioni di genitorialità), quali membri della famiglia allargata, amici dei genitori (Ammari et al., 2015), finanche insegnanti (Cino & Dalledonne, 2020).

I genitori, nondimeno, rappresentano il gruppo che maggiormente adotta un qualche comportamento di condivisione afferente allo sharenting, come testimoniato dagli stessi bambini e adolescenti intervistati in merito alla condivisione di frangenti delle loro vite da parte di terze parti (Ouvrein & Verswijvel, 2019; Verswijvel, et al. 2019).

I dati rispetto alla connotazione di genere del fenomeno sono invece ambigui. Uno studio rappresentativo a cura del C.S. Mott Children's Hospital (Davis, 2015) con un campione di genitori statunitensi con figli tra gli 0 e i 4 anni di età ha trovato che benché l'utilizzo di social media forum e blog fosse comune a madri e padri, le prime riportassero una maggiore frequenza di condivisione della propria genitorialità rispetto ai secondi (in forma scritta, fotografica, ecc.). Una literature review sul comportamento dei genitori online confermerebbe questa teoria, riportando che gli spazi online per genitori sono prevalentemente rivolti a, e frequentati da, madri (Dworkin et al., 2013). A uno sguardo d'insieme, ulteriori studi sembrerebbero suggerire che siano maggiormente le madri a condividere storie e rappresentazioni della propria genitorialità e dei propri figli online. Benché in linea con il ruolo svolto dalle donne in quanto narratrici della vita familiare tramite diari o fotografie (Humphreys, 2018),

questo dato può anche essere un riflesso delle metodologie adottate da molte delle ricerche in questione, che si focalizzano prevalentemente sulle madri (a titolo di esempio, fra i tanti, si vedano Cino & Demozzi, 2017; Kumar & Schoenebeck, 2015; etc.). Uno studio di larga scala condotto con un campione rappresentativo inglese, infatti, non ha trovato particolari differenze nel comportamento di madri e padri nella condivisione di materiale fotografico ritraente la prole (Livingstone, Blum-Ross, & Zhang, 2018), così come una ricerca condotta con un campione di neo-genitori statunitensi, dove mamme e papà riportavano una frequenza e disposizione abbastanza analoga circa la pubblicazione di foto dei figli (Bartholomew et al., 2012). I dati di una ricerca qualitativa condotta da Ammari e Schoenebeck (2015) con un campione di padri, inoltre, mostrano come lo sharenting sia una prassi consolidata per molti di loro, suggerendo che l'assunto secondo cui lo sharenting riguardi prevalentemente, se non quasi esclusivamente, le donne vada problematizzato. E tuttavia, diversi sono gli studi che, considerando complessivamente lo sharenting come pratica narrativa multimodale (i.e. non concernente solo la pubblicazione di foto dei figli, ma in generale di narrazioni del nucleo familiare), suggeriscono che questa abitudine riguardi maggiormente le donne (Atwell et al., 2020; Davis, 2015; Kumar & Schoenebeck, 2015).

Per quanto riguarda l'età dei soggetti, benché non tutti gli studi forniscano informazioni sufficienti in merito, e alcuni siano prevalentemente focalizzati sui millennials (Taib, 2019), anche questa risulta una variabile enigmatica, in quanto i risultati presentati non suggeriscono differenze significative in base all'età – a sottolineare che la generazione di appartenenza non sembra incidere

sulla sempre più vasta incorporazione dei media digitali nel contesto della propria genitorialità. Una variabile che sembra invece fare la differenza è l'esperienza di genitorialità: i neogenitori, infatti, sembrano particolarmente inclini alla pratica dello sharenting, per motivi che verranno meglio spiegati nella sezione “Why” (Bartholomew et al., 2012; Cino & Demozzi, 2017; Das, 2017/2019; Davis, 2015; Holiday, Norman, & Densley, 2020).

Uno studio italiano, infine, ha trovato una relazione positiva e statisticamente significativa tra le abitudini di connessione quotidiane e il comportamento di condivisione, per cui i genitori che spendono più tempo online risultano essere anche maggiormente inclini a pubblicare foto della prole sui social media, e una relazione negativa e significativa con il titolo di studio, per cui, viceversa, genitori meno istruiti sembrano più inclini a pubblicare foto dei figli online (Demozzi, Gigli, & Cino, 2020b).

Un caso particolare rispetto al “chi” della condivisione riguarda poi i genitori *influencer*, tanto madri che padri (Abidin, 2015; Campana, Van den Boss, & Miller, 2020), che rappresentano una categoria a parte rispetto sia al *cosa* che al *perché* della condivisione, come vedremo in seguito.

- *What & Where*

La quasi totalità degli studi in esame (96%) offre informazioni rispetto al contenuto della condivisione e il 76% rispetto al luogo. Il motivo per cui presento queste due categorie insieme risiede nel fatto che, stando alla letteratura, il cosa e il dove della condivisione sembrano tra loro interconnessi.

Il range di rappresentazioni riportato in letteratura è vasto e variegato e comprende foto e narrazioni dell'esperienza di gravidanza, delle ecografie e dell'allattamento (Leaver & Highfield, 2018; Locatelli, 2017), foto e video della prole pubblicati su svariati social media (Choi & Lewallen, 2018), ma anche *thread* scritti su forum per genitori rispetto alla propria esperienza di genitorialità (Das, 2017; Pedersen & Lupton, 2018), così come *post* su blog (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Orton-Johnson, 2017) e video su YouTube (Das, 2018a). Alcuni dati suggeriscono che quando si tratta di condividere rappresentazioni della prole vi sia una maggioranza di contenuti riguardanti i figli maschi rispetto alle figlie femmine (Sivak & Smirnov, 2019) e, nel caso delle foto, che queste tendano a riprodurre stereotipi di genere in merito ad abbigliamento, pose e giochi (Choi & Lewallen, 2018). Alcune ricerche basate sull'analisi di contenuto dei materiali pubblicati dai genitori hanno trovato che alcune di queste rappresentazioni riguardano momenti intimi e privati della vita dei figli, potenzialmente imbarazzanti – quali foto durante il bagno, video di bambini arrabbiati o che fanno i capricci, ecc. (Bare, 2020; Brosch, 2016).

Nel caso dei genitori *influencer*, i contenuti pubblicati associano generalmente all'immagine del genitore o della prole lo sponsor di un determinato marchio (Campana et al., 2020), cercando inoltre di suggerire implicitamente una parvenza di naturale quotidianità con cui l'audience possa rispecchiarsi dietro allo statuto di "celebrità" online del genitore (Abidin, 2015).

Il dove della condivisione, però, sembra fare la differenza rispetto al contenuto. La natura prevalentemente visiva di una piattaforma come Instagram, ad esempio, sembra favorire la condivisione di rappresentazioni idealizzate

dell'esperienza di gravidanza (Tiidenberg & Baym, 2017) e delle esperienze di vita familiare in generale (Le Moignan et al., 2017) in linea con la componente “*biased*” della foto di famiglia (Pauwels, 2008), mentre la natura anonima dei forum per genitori sembra offrire uno spazio in cui è possibile raccontare le proprie esperienze di genitorialità e i dilemmi quotidiani a esse associate, e anche rappresentare e dare voce agli elementi più difficili e controversi di esperienze repute “non narrabili” (in quanto non socialmente accettate) in piattaforme in cui identità online e offline coincidono (Das, 2017; Jaworska, 2017). Anche i gruppi Facebook per genitori sembrano offrire un luogo in cui condividere non soltanto foto e video della prole, ma esperienze e suggerimenti sulla propria esperienza genitoriale in merito all'educazione dei figli, vita scolastica, scelte di natura pediatrica, ecc. (Cino & Demozzi, 2017; Das, 2019). I dati relativi ai blog per genitori, infine, suggeriscono che questi spazi vengono altresì utilizzati tanto per narrare la quotidianità domestica quanto per riportare esperienze complesse o mettere in discussione assunti e aspettative rispetto alla genitorialità, narrando esperienze di genitorialità che non trovano particolare rappresentazione su altre piattaforme (come il caso di una blogger, mamma di una figlia disabile, riportato in Blum-Ross & Livingstone, 2017). In questi luoghi è possibile assumere un posizionamento politico e sociale esplicito rispetto a cosa significhi essere genitore nell'epoca contemporanea (Orton-Johnson, 2017).

Complessivamente, il corpus di letteratura analizzato suggerisce che il *cosa* e il *dove* della condivisione contribuiscano, insieme, alla costruzione di racconti mediatici che possono rinforzare o mettere in discussione i modelli idealizzati

di buona genitorialità e armonia familiare (Das, 2017, 2018, 2019; Jaworska, 2017; Kumar & Schoenebeck; Le Moignan, et al., 2017).

- *When*

Il 71% degli studi esaminati fornisce informazioni rispetto al “quando” della condivisione. Complessivamente, lo sharenting sembra iniziare prima ancora della nascita della prole, configurandosi dapprima come un’attività di condivisione che concerne prevalentemente l’esperienza di gravidanza delle future madri (Tiidenberg & Baym, 2017), poi prosegue con il parto e le prime fasi della genitorialità (Bartholomew et al., 2012) e continua fino alla maggiore età della prole, raggiungendo un picco durante la prima infanzia (Livingstone et al., 2018). Queste tempistiche sono riferite sia alla condivisione di foto dei figli, sia alla condivisione di storie ed esperienze genitoriali, suggerendo che, benché lo sharenting possa virtualmente riguardare tutte le “fasi” della vita genitoriale e dei figli, la transizione alla genitorialità e i primi otto anni di vita dei bambini sembrano essere momenti cruciali di condivisione (Atwell, Kicova, Vagner, & Miklencicova, 2019).

Per quanto concerne le rappresentazioni della prole, la tendenza inversa alla condivisione con il crescere dei figli sembra essere dovuta a una maggiore comprensione da parte degli stessi del fenomeno, per cui raggiunta una certa età iniziano a voler essere più in controllo della loro identità digitale (Livingstone et al., 2018; Lipu & Siibak, 2019). I risultati di uno studio recente condotto con bambini svedesi di età compresa tra i 4 e i 15 anni, d’altro canto, hanno riportato che, viceversa, gli adolescenti tendono a reputare lo sharenting più accettabile

rispetto a bambini più piccoli (Sarkadi, Dahlberg, Fångström, & Warner, 2020). Questi risultati, tuttavia, non vanno generalizzati data la natura non rappresentativa della ricerca in questione e il campione esiguo di riferimento per uno studio quantitativo (N= 68 bambini).

- *Why*

Il 59% degli studi presi in esame ha indagato le ragioni che spingono i genitori allo sharenting. Complessivamente, il comportamento di condivisione dei genitori sembra essere guidato da due principali antecedenti motivazionali supportati dalla letteratura: il desiderio di contatto e connessione, tanto con persone importanti della propria vita (o della vita dei propri figli) quanto con i pari in generale (Livingstone et al., 2018), e il bisogno di “validazione” esterna della propria genitorialità (Kumar & Schoenebeck, 2015), in linea con un più vasto processo di *impression management* (Goffman, 1956). Questi due cluster di motivazioni, inoltre, sono teoricamente in linea con il modello di utilizzo dei social media proposto da Nadkarni e Hofmann (2012) che vede nel bisogno di appartenenza e di presentazione del sé le due principali variabili che influiscono sul comportamento di condivisione online degli utenti della rete.

Tra le motivazioni addotte dai genitori in generale troviamo:

- il voler creare un corpus di ricordi per i figli (Blum-Ross & Livingstone, 2017),
- il condividere per mostrare l’orgoglio provato nei loro confronti (Wagner & Gasche, 2018),

- il mantenere i contatti con amici e parenti, anche sotto richiesta dei figli (Livingstone et al., 2018),
- il desiderio di apprendere e performare modelli di “buona” genitorialità rispetto ai quali ricevere una validazione esterna (Ammari & Schoenebeck, 2015; Kumar & Schoenebeck, 2015),
- il bisogno di trovare supporto fra pari (Fox & Hoy, 2019; Pedersen & Lupton, 2018), motivazione particolarmente importante per i neogenitori (Bartholomew et al., 2012; Cino & Demozzi, 2017; Das, 2017, 2019; Davis et al., 2015; Holiday, Norman, & Densley, 2020),

ma anche:

- la volontà di mettere in discussione aspettative sociali rispetto all’essere un “buon” genitore e di proporre modelli alternativi di genitorialità riguardo, ad esempio, all’esperienza del parto e dell’accudimento dei figli (Das, 2017, 2019, 2018; Jaworska, 2017).

Uno studio ha poi indagato le percezioni di un campione di adolescenti belgi in merito alle motivazioni dietro al comportamento di condivisione dei genitori (Verswijvel, et al., 2019), identificando tra i principali motivi indicati dalla prole il bisogno di supporto genitoriale, di *impression management* e di creazione di ricordi familiari. In tal senso, si nota una convergenza di motivazioni riportate tanto dai genitori che condividono che dai figli di cui si condivide online.

- *How*

Meno della metà degli studi del campione ha indagato il “come” della condivisione (45%), inteso come quel complesso di strategie di governance adottate dal nucleo familiare, in maniera più o meno esplicita e condivisa, per stabilire se e cosa condividere online. Il tema della governance dei media, indicante il complesso di strategie poste in essere per regolare l’esperienza dei membri del nucleo familiare con certi media e pratiche mediate (Aroldi, 2015), verrà meglio indagato nel prossimo capitolo. In questa sede mi preme sottolineare che interrogarsi sul “se” e “come” condividere implica, come vedremo meglio, aprire le porte a una serie di dilemmi digitali, così come riportato da Blum-Ross & Livingstone (2017), le quali hanno trovato nel loro campione di genitori blogger che lo sharenting non è solo una fonte di soddisfazione personale, ma anche un possibile motivo di preoccupazione. Tale sentimento è stato formalmente concettualizzato da Chalklen e Anderson (2017) in termini di “*privacy/openness paradox*”: una situazione in cui il genitore che condivide riconosce da un lato i possibili benefici derivanti da tale comportamento di condivisione, ma dall’altro vive situazioni conflittuali rispetto ai possibili rischi che possono derivarne. Questioni inerenti la gestione della presenza digitale della prole emergono anche dagli studi che hanno coinvolto i minori, riportando che secondo alcune bambine e bambini i genitori dovrebbero chiedere loro il permesso prima di pubblicare (Moser, Chen, & Schoenebeck, 2017), mentre altri dichiarano di sentirsi a disagio rispetto a questa pratica ed evidenziano delle discrepanze fra il comportamento di condivisione dei genitori e le regole sull’utilizzo dei social media adottate in

casa (e loro imposte) (Hiniker, Schoenebeck, & Kientz, 2016). In alcuni casi, lo sharenting sembra essere approvato in linea di principio dai figli - come è il caso di uno studio condotto con degli adolescenti da Ouvrein e Verswijvel (2019)- ma a patto di essere a conoscenza del contenuto della condivisione e di aver acconsentito, mentre in altri casi l'assenza di una cornice/accordo di riferimento comune fra genitori e figli ha generato conflittualità (Lipu & Siibak, 2019).

Nel corpus di studi analizzati, diverse sono le strategie adottate dai genitori per governare lo sharenting. Sinteticamente, esse vanno dall'adozione di vere e proprie policy "anti-condivisione", in cui i genitori decidono di non condividere nulla della famiglia e della prole online (Autenrieth, 2018), alla scelta di condividere in maniera personalizzata tenendo in conto tanto la piattaforma quanto l'audience di riferimento (Damkjaer, 2018); dall'utilizzo di strategie di "camouflage" dell'identità dei minori, ad esempio tramite l'applicazione di emoji sul volto (Wagner & Gasche, 2018), all'uso di gruppi privati e apposite impostazioni della privacy (Kumar & Schoenebeck, 2015), e ancora, dalla stesura di regole di condivisione con amici e membri della famiglia allargata che possono pubblicare informazioni sui membri del nucleo familiare online (Ammari et al., 2015) fino all'utilizzo di strategie di coordinazione tra genitori e figli per decidere se e cosa rendere pubblico della vita domestica sui social media (Livingstone et al., 2018). Come vedremo meglio nei prossimi capitoli, il versante del "come" della condivisione è di particolare interesse da un punto di vista pedagogico. Da un lato, infatti, contribuisce alla costruzione di determinate identità genitoriali (e.g. il genitore "digitalmente responsabile"),

regole e principi a cui formare e formarsi; dall'altro, può comportare potenziali dilemmi digitali (Blum-Ross & Livingstone, 2017) che se canalizzati possono favorire l'esercizio di pratiche riflessive e apprendimenti in merito alla genitorialità digitale.

5. Conclusioni

In questo capitolo ho proposto una mappatura del fenomeno dello sharenting tramite un'analisi sistematizzata della letteratura. Come già sottolineato in apertura, gli obiettivi non erano la replicabilità del processo né l'eshaustività del prodotto -per i quali un approccio sistematico sarebbe stato più opportuno- quanto la messa in trasparenza della procedura seguita e la riflessione critica sui contenuti individuati, che mi ha portato a identificare un'area di particolare interesse pedagogico sulla quale centrare il mio lavoro di ricerca.

Il framework delle *5 Ws and 1 H* è stato in tal senso d'aiuto. In linea con il sostrato pedagogico di questo lavoro, ed essendo la pedagogia una scienza del "come" (Caronia, 2011), in questo lavoro focalizzerò l'attenzione sul "come" dello sharenting. L'esistenza di dilemmi digitali vissuti dai genitori in merito alla domesticazione di questa prassi mediatica nella quotidianità familiare, nonché l'adozione delle varie strategie di governance riportate, infatti, rappresentano elementi che ben si prestano a un'analisi pedagogica volta a mettere in luce come tali esperienze dilemmatiche della vita quotidiana possano trasformarsi in occasioni di presa di coscienza e micro-apprendimenti. Chiedersi "come" condividere, infatti, sancisce l'esistenza di un bisogno formativo -probabilmente implicito- che, se appositamente mobilitato, può

generare apprendimenti informali rispetto all' "esercizio" della propria "genitorialità digitale" (Mascheroni et al., 2018).

La letteratura sin qui analizzata, tuttavia, si "limita" a descrivere la presenza o assenza di certi dilemmi digitali ed evidenzia alcune strategie di governance adottate. In questo senso, pur sapendo che diversi genitori si interrogano in merito al "come" condividere, non si approfondisce in che modo l'incorporazione di una certa prassi mediatica all'interno del proprio nucleo familiare possa generare dei dilemmi e in che misura questi possano divenire motore di apprendimento informale, quotidiano, continuo. Lo sguardo pedagogico, dunque, può fare la differenza, introducendo nel campo di studi qui presentato una prospettiva inedita, che guarda alle occasioni di riflessività e apprendimento derivanti da una pratica per molti versi normalizzata (Leaver, 2020) e che contribuisce alla costruzione sociale della genitorialità digitale quale costrutto a cui i genitori odierni si educano anche inconsapevolmente.

Il lavoro di ricerca che presenterò vuole muovere un passo in questa direzione. Per farlo, i prossimi due capitoli inquadreranno la pratica dello sharenting alla luce della letteratura sociocomunicativa sulla domesticazione e sulla governance dei media (Silverstone, 2005) e della letteratura pedagogica sull'apprendimento informale in ambito domestico (Formenti, 2010; Formenti & West, 2010;). Cercherò dunque di argomentare come l'adozione, incorporazione e governance dei media in famiglia mobiliti la costruzione di framework interpretativi di riferimento, corsi d'azione e identità morali rispetto a cosa significhi essere un genitore nell'era digitale, costituendosi come esperienze di apprendimento informale e continuo.

Capitolo III

Domesticazione e governance dei media in famiglia: il caso dello

sharenting

1. Introduzione

Dopo aver mappato la letteratura sul fenomeno dello sharenting, in questo capitolo inquadrerò dapprima questa prassi nell'ambito di alcuni trend storici collocandola in posizione di continuità con un paradigma narrativo più ampio che comprende il racconto, da parte dei genitori e in particolare delle madri, della propria genitorialità e della vita della prole; nella mia ricostruzione, evidenzierò in particolare il processo di de-materializzazione e virtualizzazione che ha caratterizzato lo sviluppo di *account mediatici familiari* (Humphreys, 2018), rappresentando il cambiamento più sostanziale di tale paradigma narrativo.

Riagganciandomi poi al framework delle *5 Ws and 1 H*, in linea con il sostrato pedagogico di questo lavoro, focalizzerò l'attenzione sul "come" dello sharenting avvalendomi dei quadri teorico-concettuali della teoria della domesticazione (Silverstone, 2005) e della governance dei media (Aroldi, 2015). Il modo in cui una certa pratica mediatica viene "domesticata" e "governata", infatti, può aprire le porte a una serie di micro-apprendimenti informali che contribuiscono alla costruzione del proprio ruolo di genitore più o meno "sufficientemente buono" rispetto a quella stessa prassi (Caronia, 2010), la cui natura relativamente nuova può generare dei veri e propri *dilemmi digitali* associati allo sharenting (ovvero, il "come" condividere nel rispetto degli assunti della buona genitorialità - Blum-Ross & Livingstone, 2017) che possono

a loro volta comportare nei genitori contemporanei un bisogno di supporto e formazione (Cino & Dalledonne, 2020; Cino & Formenti, 2019).

2. La virtualizzazione e de-materializzazione degli account mediatici familiari: un'ipotesi di continuità storica

Come già accennato in precedenza, il neologismo *sharenting* funge da termine ombrello per una serie di *pratiche mediatiche* (intese quali attività svolte con e attraverso i media, Couldry, 2012) atte a indicare la condivisione di rappresentazioni multimodali da parte di un genitore della propria genitorialità e/o dei propri figli (Blum-Ross & Livingstone, 2017). Benché questa differenziazione possa indicare che non sempre, o non necessariamente, tale condivisione debba riguardare la prole, le ricerche sull'argomento suggeriscono che in questa prassi comunicativa i confini identitari tra genitore che condivide e bambino condiviso risultino molto sfumati, tanto da poter parlare di un "sé esteso" del genitore (Holiday, Norman & Densley, 2020), se non altro perché raccontare un frammento della propria genitorialità significa automaticamente -anche se indirettamente- implicare la presenza di quel figlio che sancisce lo statuto stesso di genitore (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Leaver, 2020).

La narrazione della propria genitorialità e della vita dei propri figli sui social media, tramite la condivisione di foto, video o post scritti, è oggi prassi comune per molti genitori (Lupton, et al., 2016). Diversi studi hanno cercato di stimare la portata del fenomeno, suggerendo quanto sia diffuso.

Per quanto concerne la pubblicazione di foto familiari ritraenti la prole, già nel 2010 i risultati di uno studio transnazionale condotto da AVG riportarono che in un campione di 2200 madri residenti tra Stati Uniti, Europa, Australia, Canada, Nuova Zelanda e

Giappone l'85% di queste avesse condiviso online foto della prole di età inferiore ai 2 anni (Business Wire, 2010). Un'altra ricerca condotta negli Stati Uniti su un campione di 154 neomadri e 150 neopadri ha trovato che il 79% delle prime e il 76% dei secondi fosse solito condividere foto della prole su Facebook a regolare cadenza mensile (Bartholomew, Schoppe-Sullivan, Glassman, Kamp Dush, & Sullivan, 2012). I risultati di una ricerca condotta in Italia con un campione di 216 madri mostrano dati analoghi, in cui il 68% delle donne intervistate ha riportato di condividere foto dei figli sui social media, anche in questo caso prevalentemente a cadenza mensile (da 1 a 4 foto al mese) (Cino & Demozzi, 2017). Rilevazioni italiane più recenti hanno invece trovato una decrescita nella percentuale di genitori che condividono, attestatasi al 55% (Demozzi, Gigli, Cino, 2020b), anche se va segnalato che in entrambi i casi i campioni non fossero statisticamente rappresentativi. Dati rappresentativi nel Regno Unito, invece, mostrano che tre genitori su quattro che utilizzano internet mensilmente pubblicano foto o video dei figli online (Livingstone, Blum-Ross, & Zhang, 2018).

Lungi dal riguardare solo materiali fotografici, la pratica dello sharenting concerne anche altre forme di condivisione, quali lo scrivere post inerenti la propria genitorialità o i propri figli su forum per genitori (Das, 2017; Jawroska, 2017), blog (Orton-Johnson, 2017; Friedman, 2013), gruppi Facebook per genitori (Das, 2019), e vlog su YouTube (Das, 2018a).

Benché l'espletarsi online di queste pratiche di condivisione possa suggerire un aspetto di novità del fenomeno, in questo paragrafo propongo una loro lettura in chiave storiografica che ci permetta di scorgere alcuni elementi di continuità con altre pratiche narrative che nel tempo hanno riguardato e continuano a riguardare la famiglia.

Il lavoro della sociologa Lee Humphreys (2018) è in questo senso esemplificativo. L'autrice, infatti, nell'indagare l'utilizzo della rete come strumento narrativo propone la teoria del "*media accounting*" (o dell'atto di costruire un account mediatico), espressione atta a designare le pratiche mediatiche che ci consentono di documentare le nostre vite e il mondo intorno a noi e che, nel documentarle, si prestano a essere rivisitate e fruito da noi stessi e dagli altri. La creazione di account mediatici, sostiene ancora Humphreys, concerne la produzione, la circolazione e il consumo di tracce mediatiche intese quali vestigia della presenza, esistenza e azioni dei soggetti stessi che le hanno create. Gli autori di un account mediatico includono spesso, oltre a sé stessi come protagonisti delle loro tracce mediatiche, anche gli altri. Pertanto, gli account mediatici riguardano tanto le identità dei creatori che dei soggetti a cui si riferiscono. Lungi dal rappresentare un'invenzione dell'epoca contemporanea, queste modalità rappresentative hanno profonde radici storiche. Un esempio rudimentale è, secondo la studiosa, il diario quale antesignano dei moderni social media, usato nel contesto domestico (soprattutto borghese e quindi dopo il 1700) prevalentemente da donne e madri per narrare e documentare le proprie vite. Poiché l'utilizzo dello stesso concerne l'intimità del narratore, la narrazione delle proprie esperienze online rappresenta tanto un elemento di continuità in termini di prassi narrativa, quanto di evoluzione e mutamento dei tradizionali confini comunicativi che hanno originariamente caratterizzato l'atto dell'"accounting" genitoriale.

L'autrice riporta inoltre che già nel XIX secolo molte madri occidentali iniziarono ad assemblare i cosiddetti "baby books" per documentare la crescita dei figli e il raggiungimento di determinate tappe evolutive tramite il medium fotografico, che rappresenta oggi l'espressione comunicativa più evidente dello sharenting.

La foto di famiglia, nondimeno, è stata e continua ad essere una delle espressioni fotografiche più comuni dal XIX secolo, configurandosi come dispositivo sociale ed emotivo atto a rappresentare l'unità del nucleo familiare (Sandbye, 2014). Il rapporto tra medium fotografico e ambiente domestico è sempre stato forte, non soltanto perché “i membri del nucleo familiare sono spesso coloro che vengono fotografati e fotografano gli altri membri”, ma anche perché “è attraverso le relazioni familiari e domestiche che i bambini fanno le loro prime esperienze con la fotografia” (Sarvas & Frohlich, 2011, p.5, trad. aut.).

Nel corso del tempo, tale pratica ha vissuto diverse evoluzioni. Il sociologo francese Pierre Bourdieu (1965), ad esempio, ha studiato la pratica fotografica nei momenti collettivi extra-domestici, intesi quali occasioni tradizionalmente volte all'incontro tra la famiglia nucleare e la comunità. In questi eventi pubblici, la foto familiare -delegata al fotografo dell'evento e non al singolo (i.e. un professionista esterno al nucleo familiare)- aveva lo scopo di cristallizzare la parvenza di unità familiare nel contesto di un importante momento di convivialità collettiva (Pauwels, 2008).

Benché col passare del tempo la crescente privatizzazione e individualizzazione della vita familiare abbia comportato un abbandono dei rituali collettivi descritti da Bourdieu, la foto familiare ha continuato a evolvere verso un processo di normalizzazione della stessa nella vita quotidiana, che ha assunto caratteri di democraticità e informalità (Boerdam & Martinus, 1980). Tale evoluzione ha avuto grande impulso grazie alla nascita della prima Kodak Camera, commercializzata nel 1885 da George Eastman (Sarvas & Frohlich, 2011), che consentì alle persone, in generale, e ai membri del nucleo familiare nello specifico, di sviluppare una nuova forma di amatorialità intorno alla rappresentazione della propria domesticità,

normalizzando l'introduzione del medium fotografico nel proprio quotidiano al di là di circostanze collettive in cui fossero presenti dei fotografi professionisti. Nonostante queste evoluzioni, due elementi sono rimasti invariati nel tempo: una particolare disposizione dei genitori a fotografare i figli e l'esposizione della foto familiare a un determinato pubblico, un tempo offline (tramite gli album fotografici o le foto incorniciate), oggi anche online.

In tal senso, Bourdieu (1965) ha particolarmente enfatizzato la relazione da lui osservata tra la presenza di figli in un nucleo familiare e il possesso di una macchina fotografica, relazione ulteriormente supportata da studi che hanno registrato un incremento nell'acquisto di fotocamere a seguito della nascita di un figlio (Chalfen, 1987). Già all'epoca, inoltre, si registrava nella pratica della foto familiare una connotazione di genere: a seguito della messa in commercio della "Cassette camera" (i.e. una macchina che registrava le immagini in delle cassette) nel 1962 -le cui caratteristiche principali erano la facilità di accesso tecnica ed economica- infatti, gli studiosi hanno ipotizzato che, essendo questo articolo acquistato prevalentemente da donne, ed essendo le donne i soggetti del nucleo a più stretto contatto con i figli, le ragioni del diffondersi della fotografia di massa fossero da ricercare nell'abitudine delle madri di fotografare la prole (Boerdam & Martinius, 1980). In questa prospettiva, è comprensibile che le donne, più degli uomini, abbiano assunto il ruolo di "*family historians*", ovvero di addette alla costruzione di un archivio di memorie familiari (Humphreys, 2018).

La costruzione dell'album familiare è col tempo divenuta una pratica comune all'interno delle famiglie (Holland & Spence, 1991), configurandosi come collezione di momenti definiti prevalentemente "di facciata", raffiguranti frangenti idealizzati e

moralmente accettabili della vita familiare (Titus, 1976). Tale comportamento di facciata è in linea con il concetto di *front-stage behavior* delineato da Goffman (1959) quale componente di una “performance” della vita quotidiana pubblicamente esposta a un’audience. Boerdam e Martinius (1980) ben evidenziano l’accezione drammaturgica della foto familiare nel sottolineare che l’ esporre la stessa a un determinato pubblico costituisce la messa in scena di frangenti della vita quotidiana. L’esposizione della foto familiare è dunque una prassi dalle antiche radici storiche (Gardner, 1990; Larsen, 2005) che, come sottolinea Rose (2012), può avvenire oggi tanto in forma analogica che digitale, offline e online, e svolge la funzione di coltivare i rapporti interpersonali tra la famiglia nucleare e i sistemi esterni.

Va anche precisato che l’uso della foto familiare online non nasce con i social media. Già agli albori di internet, infatti, si registrò lo sviluppo di siti web familiari in cui i genitori -prevalentemente statunitensi, bianchi e di ceto medio- utilizzavano la rete come prolungamento dell’album fotografico di famiglia per raccontare aneddoti della vita domestica in forma scritta e visuale al fine di raggiungere più facilmente amici e parenti (Pauwels, 2008). Lungi dunque dall’essere un prodotto dell’utilizzo dei social media, la pratica dello sharenting ha radici almeno ventennali che precedono la nascita dei social, configurandosi inoltre quale estensione di una modalità espressiva familiare che ha ormai superato la prova del tempo.

La vera cifra innovativa di questa pratica, piuttosto, risiede nella possibilità di valicare i tradizionali confini spazio-temporali tipici della comunicazione interpersonale offline: se la scrittura di un diario rispetto alla propria esperienza genitoriale, l’esposizione dell’album di famiglia cartaceo durante un momento di convivialità con amici e parenti o l’invio di foto della prole via posta a soggetti selezionati trovavano

nella privatezza o quantomeno nel “controllo” del campione di destinatari la cifra di questo atto comunicativo, la condivisione online comporta in questo senso delle modifiche strutturali (ma, probabilmente, non necessariamente sostanziali). La progressiva de-materializzazione e virtualizzazione della foto familiare, infatti, è alla base di differenze quantitative e qualitative dal punto di vista sociocomunicativo in termini di audience raggiungibile e permanenza dell’artefatto in rete (Brandtzaeg & Lüders, 2018; Marwick & Boyd, 2011).

Come illustrerò nel seguito di questo capitolo, è proprio questa componente di governance a costituirsi come fonte di possibili dilemmi digitali vissuti dai genitori rispetto alla *domesticazione* dello sharenting, il cui framework concettuale è delineato nel prossimo paragrafo.

3. La *domesticazione* dello sharenting: l’evoluzione di una teoria

Negli ultimi anni si è assistito a un notevole aumento nell’adozione dei media digitali all’interno del contesto domestico, divenendo essi stessi dei veri e propri strumenti di supporto alla genitorialità per molti genitori (Lupton, et al., 2016; Wartella et al., 2014). Tale fenomeno è stato definito “genitorialità digitalizzata” (Mascheroni et al., 2018), a indicare una serie di pratiche genitoriali emergenti che contribuiscono alla *datificazione* della vita familiare (Mascheroni, 2018a), ovvero la trasformazione in dati online di tutta una serie di aspetti ed esperienze della vita quotidiana. Tra queste ricordiamo l’utilizzo di forum per genitori, social network e app per ricevere supporto e apprendere a esercitare la propria genitorialità (Dworkin et al., 2013; Lupton et al., 2016), l’adozione di strumenti di monitoraggio per controllare il benessere fisico della prole tramite dispositivi elettronici che forniscono informazioni rispetto ai parametri vitali

dei bambini (Leaver, 2017), l'utilizzo di giochi connessi a internet (Mascheroni & Holloway, 2019) e, ultima ma non per importanza, la pratica dello sharenting (Blum-Ross & Livingstone, 2017).

Come già anticipato, l'evoluzione delle tecnologie digitali e l'adozione sempre più massiccia di dispositivi mobili con fotocamere incorporate hanno favorito una progressiva dematerializzazione e virtualizzazione delle rappresentazioni fotografiche familiari che, gradualmente, hanno trovato spazio di esposizione nelle cornici "virtuali" di uno schermo, per essere condivise inizialmente via e-mail e poi tramite post su social media quali Facebook, Instagram e Snapchat (Rose, 2010). Similmente, l'utilizzo di blog, forum e pagine social dedicate ai genitori ha contribuito alla costruzione di arene narrative mediatiche in cui poter raccontare frangenti di genitorialità e vita familiare, contribuendo a un processo di maggiore -benché selezionata- visibilità e de-privatizzazione del nucleo familiare (Parcha, 2014).

In che modo tali pratiche mediatiche divengano però parte della quotidianità domestica è un argomento che merita ulteriore approfondimento, ed è qui che entra in gioco il concetto di "domesticazione", con cui si designa l'incorporazione fisica e/o simbolica di media e pratiche mediatiche nel contesto domestico (Silverstone, 2005). Originariamente il framework della domesticazione è stato utilizzato per studiare l'adozione in famiglia dei media tradizionali, quali la televisione, poggiando su quattro processi tra loro interconnessi: *appropriazione*, *oggettificazione*, *incorporazione* e *conversione* (Silverstone, 2005).

Secondo Silverstone (2005), il processo di *appropriazione* concerne il corpus di negoziazioni che accompagnano la decisione di introdurre un dato medium all'interno del nucleo familiare (inteso qui in termini di unità, più che sommatoria di individui);

l'oggettificazione concerne invece la collocazione spaziale del medium all'interno della casa; *l'incorporazione* indica il modo in cui i membri della famiglia includono il medium all'interno delle loro routine quotidiane; infine, la *conversione* riguarda il modo in cui il possedere e relazionarsi (o meno) con un dato medium possa divenire un modo per i membri del nucleo familiare di affermare aspetti della propria identità in relazione all'utilizzo della tecnologia.

I media, inoltre, possono anche essere “ri-domesticati”, quando il loro ruolo nella vita del nucleo familiare cambia, o “de-domesticati” nel caso in cui vengano del tutto abbandonati (Haddon, 2017).

Benché il focus originario della teoria della domesticazione fossero le tecnologie tradizionali utilizzate preminentemente in casa, il diffondersi di dispositivi mobili e l'utilizzo sempre più pervasivo di internet in ambito familiare da parte di tutti i membri della famiglia ha comportato un ampliamento di prospettiva tale per cui le pratiche mediatiche favorite dalle tecnologie e dalla rete sono divenute a loro volta oggetto di riferimento di questo framework (Haddon, 2011).

È su queste basi che Holloway e Green (2017) descrivono il processo di domesticazione dello sharenting, suggerendo che l'atto di condividere online rappresentazioni della propria genitorialità o in generale della propria famiglia (e nello specifico dei figli) è un esempio di come le famiglie integrino i social media all'interno della propria routine familiare. Attraverso interviste semi-strutturate con genitori e bambini australiani, codificate sulla scorta dei principi della teoria della domesticazione, le autrici hanno avanzato un possibile framework concettuale di domesticazione dello sharenting quale aggiornamento della teoria tradizionalmente intesa. Benché si concentrino prevalentemente sulla pubblicazione di materiale fotografico, tali concettualizzazioni

possono essere estese alle varie modalità di condivisione tipiche dello sharenting; di seguito ripercorrerò quindi le quattro fasi della domesticazione applicate da Holloway e Green interpretandole in termini più allargati come modello per tutti gli account mediatici familiari.

L'*appropriazione* della rete e dei social media come strumenti di produzione di account mediatici familiari ha inizio nel momento in cui un genitore decide di raccontare qualcosa di sé in quanto genitore e in maniera indiretta o diretta della prole. Ciò può avvenire con modalità plurime e in molteplici occasioni. Da un punto di vista cronologico, il primo momento da raccontare potrebbe essere la scoperta di una gravidanza: pubblicare la foto di un'ecografia, uno status su Facebook in cui si annuncia l'evento o un post su qualche gruppo o forum per genitori, rappresentano tutti dei modi di inaugurare il deposito online di esperienze, vissuti, testimonianze e stati d'animo che accompagnano questo evento. Il criterio cronologico, tuttavia, è meramente illustrativo. L'*appropriazione* dello sharenting come pratica mediatica, infatti, può potenzialmente avvenire in qualsiasi momento della propria vita di genitore. Tale scelta, inoltre, può essere ulteriormente compresa come una risultante del processo di normalizzazione dello sharenting descritto a più riprese da Leaver (2015; 2017; 2018; 2020): l'incorporazione delle tecnologie digitali nella nostra quotidianità, nonché l'affermarsi di una cultura della condivisione, infatti, rendono l'*accounting* mediatico un atto normalizzato e dato per scontato, che diviene parte di un diffuso *zeitgeist* (Miller & Buckhout, 1975). In questo senso, in un processo circolare, la normalizzazione dello sharenting ne facilita l'*appropriazione* che, a sua volta, contribuisce a normalizzarlo rendendolo una pratica, per certi versi, socialmente attesa o quantomeno data per scontata (Leaver, 2017).

Il processo di *oggettificazione* si riferisce, nella teoria originale, allo spazio fisico che viene dato a un artefatto come oggetto domestico collocato dentro la casa (e.g. la disposizione della tv o del computer in una data stanza, ma anche una foto familiare stampata, incorniciata e appesa su una parete); gli account mediatici vengono “oggettificati” tramite il loro essere condivisi su una data piattaforma e fisicamente visibili tramite lo schermo di uno smartphone, tablet o computer. Secondo Holloway e Green (2017) l’oggettificazione digitalizzata di account familiari comporta scelte spesso implicite rispetto all’audience con la quale si intende condividere la rappresentazione e che, una volta online, può rivelarsi più numerosa di quanto ci aspettasse.

L’*incorporazione* dello sharenting, invece, ha luogo tramite l’integrazione di pratiche quali la condivisione e visione di rappresentazioni proprie e altrui all’interno della propria routine domestica. Usare regolarmente – su base non necessariamente giornaliera- un blog per raccontare la propria esperienza genitoriale e documentare la vita dei propri figli con la stessa naturalezza con cui, ad esempio, si prepara un caffè o si accende la tv, mostra come una certa pratica mediatica possa essere incorporata nella vita quotidiana familiare.

Infine, il processo di *conversione* concerne il modo in cui la pratica dello sharenting diviene un modo di costruzione identitaria, quando il genitore che condivide o non condivide motiva il suo comportamento attraverso delle auto-attribuzioni, dicendosi, ad esempio, desideroso di creare memorie familiari oppure attento e rispettoso della sua privacy e di quella dei figli. Condividere online, come già anticipato, implica infatti valicare i tradizionali confini spazio-temporali della comunicazione interpersonale. È in questo senso che le questioni sul “come” della condivisione divengono

particolarmente pregnanti e interessanti dal punto di vista pedagogico. Decidere *se e come* condividere rappresenta un atto decisionale tramite cui i genitori sono chiamati a porsi il problema dell'appropriatezza del proprio comportamento di condivisione, in quanto questa contribuisce a un processo di *datificazione* della vita familiare (Mascheroni, 2018a). Ciò chiama in causa l'identità e la responsabilità morale del "genitore digitale" (Caronia, 2010; Clark, 2011) che può sentirsi chiamato a governare la domesticazione di questa pratica mediatica. Tale processo di governance verrà meglio descritto nel prossimo paragrafo.

4. La *datificazione* della vita familiare come area di governance e responsabilità morale

La datificazione può essere compresa come un processo attraverso cui molti aspetti della vita di un individuo vengono trasformati in dati online in virtù dell'adozione di tecnologie digitali e pratiche mediatiche che consentono agli utenti di produrre tracce digitali su sé stessi e terzi (Mascheroni, 2018a/b). Benché, infatti, l'atto della condivisione online chiami in causa questioni inerenti a una politica della visibilità secondo cui il rendersi *visibili* diviene un gesto di autodeterminazione (Brighenti, 2007), l'assunto secondo cui gli individui possano controllare in ogni circostanza le proprie tracce digitali in quanto all'origine delle stesse è quantomeno controvertibile, soprattutto nel caso di pratiche come lo sharenting che riguardano sempre, anche se a differenti livelli, il genitore e anche i figli (Leaver, 2015).

La "*datafication turn*" della vita familiare è evoluta e si è rafforzata tramite le varie prassi mediatiche già enucleate in apertura del precedente paragrafo, di cui come abbiamo visto lo sharenting fa parte. Possiamo considerare tali pratiche come parte di

una cultura della cura familiare basata sul controllo, che vede nelle tecnologie digitali un'estensione del proprio essere un genitore amorevole (descritta in termini molto evocativi come “*caring dataveillance*” da Lupton, 2019). Tuttavia, il fatto che si possano produrre e rendere pubblici dati e informazioni personali e riguardanti anche i minori, mettendoli a disposizione di un'audience vasta e differenziata - dagli utenti di una piattaforma, che possono accedere e ri-postare il contenuto pubblicato, fino alle grandi società, quali Google, che possono raccogliere dati sui genitori e sui minori- ha generato non poche controversie dal punto di vista etico (Lupton & Williamson, 2017). In questo senso, si intravede un incrocio tra l'*etica genitoriale* e una nuova, sfuggente e complessa, *etica digitale*.

In generale, la comunità accademica ha enfatizzato la necessità e l'importanza di problematizzare il processo di produzione e trattamento di dati riguardanti i minori (Green & Holloway, 2019). A tal proposito, alcuni studiosi hanno enfatizzato la potenziale espropriazione di agency dei bambini nella pratica dello sharenting (Steinberg, 2016), denunciando la loro inability di controllare le proprie tracce digitali. La letteratura legale si è espressa sull'argomento più volte, evidenziando come condividere informazioni e materiali ritraenti terze parti -soprattutto nel caso di minori- rappresenti una violazione della loro abilità decisionale e della loro privacy che ad oggi si scontra con vuoti normativi nazionali e internazionali (Bessant, 2017; Donovan, 2020; Haley, 2020). In ambito europeo, ad esempio, benché il GDPR (General Data Protection Regulation) introdotto nel 2016 sancisca l'importanza di proteggere la privacy dei bambini online, nonché il loro diritto all'oblio (“right to be forgotten”) dando la possibilità di richiedere la rimozione di materiale online pubblicato prima della maggiore età, lo stesso regolamento statuisce che tale responsabilità sia

prevalentemente di pertinenza dei genitori creando un evidente cortocircuito (Donovan, 2020). Tale accezione ripropone, secondo Macenaite e Kosta (2017), alcune frizioni concettuali caratterizzanti il Children's Online Privacy Protection Act statunitense, che benché riconosca la privacy online dei minori quale problema di pubblico interesse, ne propone una soluzione prevalentemente privatistica, chiamando primariamente in causa la responsabilità genitoriale.

Ancora, Leaver (2020) sottolinea come la stessa Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989 preveda che i bambini abbiano diritto alla tutela della loro privacy e che lo sharenting possa, almeno in linea di principio, ledere a questo diritto. E tuttavia la Convenzione, come sottolineano Contini e Demozzi (2016), riflette uno dei più evidenti paradossi della cura dell'infanzia: la necessità che vi siano adulti che si facciano garanti dei diritti dei minori. Tale paradosso è, secondo Livingstone (2018), particolarmente rilevante nell'era digitale e rende il concetto stesso di privacy online dei minori estremamente complicato, soprattutto quando questi sono troppo piccoli per avere accesso a e familiarità sufficiente con la rete tale da riuscire a governare autonomamente la loro presenza digitale (Livingstone, 2018).

È in questo senso che, secondo Eichhorn (2019), benché ampiamente teorizzata, la garanzia della privacy dei minori online rischia di rimanere un intento astratto, tradito dalla mancanza di controllo su dati che possono permanere in rete per periodi di tempo non esattamente stimabili.

In virtù di quanto sopra, alcuni accademici hanno suggerito che l'unico modo per garantire il maggior interesse del minore e la sua privacy online sia evitare lo sharenting, almeno fino a quando il bambino non possa esprimersi autonomamente e coscientemente in merito (Sorensen, 2016). Altri, come riportato in Siibak e Traks

(2019), vedono invece nella responsabilizzazione genitoriale una risposta, tramite un modello di “*parents’ media trusteeship*” in cui i dati dei minori online, in qualsiasi forma, vengono dati in amministrazione fiduciaria al genitore, chiamato a prendere le decisioni migliori per la prole caso per caso (Naab, 2018).

Alcune ricerche hanno riportato opinioni negative da parte degli stessi bambini in merito allo sharenting (Verswijvel, Walravea, Hardiesa & Heirman, 2019), mentre diverse testate mediatiche, come sottolinea Barassi (2019), hanno descritto il fenomeno contribuendo alla costruzione di una “narrativa della colpevolezza” (*narrative of blame*), ritraendo i genitori come colpevoli di mettere a repentaglio la privacy e la sicurezza digitale dei figli e inquadrando lo sharenting come un comportamento immorale.

Complessivamente, dunque, tanto la produzione accademica quanto quella popolare hanno evidenziato il ruolo di responsabilità, atteso o disatteso, richiesto e attribuito ai genitori nell’era digitale, coerentemente con l’idea che non proteggere adeguatamente la prole da una serie di rischi più o meno prevedibili sia espressione di una “negligenza genitoriale” (Formenti, 2019). Nondimeno, benché -come già sottolineato nel primo capitolo- lo sharenting possa senza dubbio costituirsi quale pratica controversa, un’associazione lineare e diretta tra un dato comportamento di condivisione e una postura “negligente” è quantomeno semplicistico e problematico (Cino & Wartella, 2019). Infatti, come abbiamo visto nel capitolo precedente in merito al “come” dello sharenting, la letteratura suggerisce che benché molti genitori riconoscano i benefici associati al proprio comportamento di condivisione (quali un maggior senso di connessione interpersonale), al contempo tendano a valutarne i possibili rischi, vivendo circostanze dilemmatiche descritte dagli studiosi come “*privacy/openness paradox*”

(Chalklen & Anderson, 2017). Altri, invece, cercano di governare la datificazione della prole usando apposite impostazioni della privacy che consentono loro di personalizzare i criteri di condivisione e l'audience di riferimento (Ammari et al., 2015), o anche stabilendo con la prole -quando l'età lo consente- se e cosa condividere (Blum-Ross & Livingstone, 2017). Diverse famiglie, poi, adottano posizioni ancor più radicali optando per politiche intra-familiari anti-sharenting, stabilendo che nessun contenuto inerente alla vita dei membri della famiglia e in particolare dei bambini possa essere condiviso online (Autenrieth, 2018).

Complessivamente, questo corpus di ricerche evidenzia un ampio ventaglio di forme di governance della datificazione dell'infanzia e della vita familiare, che si collocano in continuità con tutta una serie di azioni storicamente adottate dai genitori per mediare la relazione tra bambini e tecnologie. Benché tali azioni di mediazione cambino e si aggiornino con ogni nuovo media o pratica mediatica, è interessante notare come alla base risieda sempre l'aspettativa -socialmente statuita e, per certi versi, legalmente rinforzata- secondo cui il genitore debba agire da responsabile primario nel governare tale relazione.

Tale compito continua ad essere letto e compreso come un imperativo morale socialmente atteso affinché il genitore possa dirsi un "buon genitore" anche dal punto di vista digitale (Caronia, 2010). E tuttavia, la natura di costante evoluzione dei media digitali e delle pratiche da essi abilitate pone non poche sfide ai genitori contemporanei nel capire come meglio governarli.

Secondo Rivoltella (2013, in Aroldi, 2015), la tradizionale governance dei media concerne quattro principali aree di controllo: il *tempo* speso con i media; lo *spazio* in cui i bambini utilizzano il medium; i *contenuti* con cui i bambini si interfacciano; le

relazioni sociali che grazie ai media possono essere favorite o ostacolate. Eppure, come nota Aroldi (2015), i confini di queste aree tendono a sfumare nel caso di tecnologie e pratiche che si espletano nella rete, data la possibilità per gli utenti non solo di andare online ovunque e in qualsiasi momento (grazie ai dispositivi mobili e alle connessioni dati), ma anche di usufruire di più contenuti e produrne di propri.

La governance dello sharenting è ancora più peculiare. Come sopra, la letteratura sulla governance dei media ha prevalentemente focalizzato la sua attenzione su come i genitori medino l'esperienza dei bambini con la tecnologia, nonché l'influenza di quest'ultima sulle relazioni ed equilibri familiari (Clark, 2011; Haddon, 2012). Se il focus della questione è stato a lungo l'utilizzo dei media da parte dei bambini, lo sharenting cambia le regole del gioco, dato che governare lo sharenting non implica un controllo del comportamento online del bambino, ma del proprio.

Sulla base della letteratura sin qui riportata, e tenendo in considerazione le sfide poste dall'evoluzione dei media e delle relative pratiche, di seguito delinearò sinteticamente come le quattro dimensioni indicate da Rivoltella (2013) di *tempo*, *spazio*, *contenuto* e *relazioni* riguardino anche la governance dello sharenting.

Una prima area di preoccupazione per i genitori che condividono può essere rappresentata dai confini *temporali*, che, - una volta postati online, possono persistere nella rete per tempi non sempre definiti o definibili, come suggerito dalla teoria del *time collapse* (Brandtzaeg & Lüders, 2018).

Questioni inerenti allo *spazio*, invece, sorgono in virtù del cosiddetto *context collapse* (Marwick & Boyd, 2011), ovvero la possibilità per i materiali condivisi online di essere visti da un'audience quantitativamente e qualitativamente differente da quella prospettata dal genitore che pubblica. L'esempio più lampante sono le piattaforme

pubbliche, in cui l'utente non controlla chi possa accedere al contenuto; oppure, anche nel caso di piattaforme private e con adeguate impostazioni della privacy, la possibilità che un membro dell'audience selezionata dal genitore riproduca il contenuto altrove (ad esempio, tramite uno screenshot).

Strettamente collegata allo spazio è la questione sul *contenuto*, in quanto il genitore che condivide può voler esercitare qualche controllo selezionando se e cosa mostrare e raccontare. Come già suggerito dall'analisi della letteratura proposta nel capitolo precedente, il contenuto della condivisione varia in relazione allo spazio in cui questa avviene. Abbiamo visto, ad esempio, che gli spazi online anonimi sembrano più adatti per narrare esperienze e storie di genitorialità socialmente controverse (Jaworska, 2018), mentre piattaforme aperte e a maggior connotazione visuale tendono a riproporre modelli idealizzati di vita familiare (Le Moignan et al., 2017). In questo senso, seguendo la teoria del *common denominator approach* di Hogan (2010), secondo cui gli utenti della rete tendono a stabilire cosa condividere in base alla piattaforma usata e al relativo pubblico, possiamo postulare che la scelta congiunta di spazio e contenuto rappresenti una forma di governance teoricamente in linea con i concetti di *front stage* e *backstage* (Goffman, 1956). Nel caso della vita familiare, Mesch (2006) sostiene che “il front stage rappresenti la sfera pubblica in cui il comportamento dei membri della famiglia è caratterizzato da conformità alle proprie aspettative di ruolo e alle norme imposte dalla società” (p. 123, trad.aut.), mentre nel backstage alberga ciò che si decide di non rendere pubblico. Ora, nel caso dello sharenting, decidere *cosa* pubblicare (i.e. *rendere pubblico*) e *dove* significa, in buona sostanza, stabilire quali aspetti e componenti della propria vita familiare mostrare in un front stage. E tuttavia, la natura del front stage è variabile rispetto al tipo di piattaforma

utilizzata (e.g. un forum anonimo o la propria pagina Facebook personale), nonché alle impostazioni della privacy offerte dalla piattaforma stessa ed eventualmente utilizzate dall'utente. In questo senso, decidere di raccontare la propria esperienza negativa del parto in un forum per genitori anonimo (si veda Das, 2017) è altra cosa rispetto al pubblicare la foto di un neonato su Instagram. E ancora, il grado di apertura o chiusura della pagina Instagram in questione, nonché il numero di contatti, comporta ulteriori differenze.

Ora, proseguendo per questa linea, se questioni in merito a spazio e contenuto hanno a che vedere con una potenziale audience che sancisce l'atto di condivisione come "*front stage behavior*", possiamo riagganciarci alla quarta dimensione di governance che ha a che fare con le *relazioni*: pubblicare online, infatti, significa aprire un processo comunicativo con un dato pubblico di destinatari (diretti o indiretti, più o meno attesi o desiderati). Tale componente relazionale è di particolare rilievo nel caso dello *sharenting*, che vede nella creazione e mantenimento di relazioni interpersonali un'importante motivazione (Livingstone et al., 2018). Poiché, tuttavia, i destinatari di questo atto comunicativo divengono co-depositari del contenuto condiviso, governare la natura relazionale dello *sharenting* -soprattutto nel caso in cui la condivisione avvenga su piattaforme non anonime caratterizzate da una corrispondenza totale tra identità offline e online (ad esempio Facebook)- comporta la necessità o la possibilità di erigere delle regole di confine con tale audience, in quanto, anche se animati da buone intenzioni, i co-depositari -quali parenti, amici di famiglia, etc. (Ammari et al., 2015)- potrebbero ripubblicare o mostrare a terzi il contenuto condiviso dal genitore, violandone le aspettative di privacy e mettendone a repentaglio le strategie di governance sin lì adottate.

In tal senso, lungi dal costituirsi quali categorie discrete, le quattro dimensioni di tempo, spazio, contenuto e relazioni tendono a mescolarsi in maniera complessa e circolare nel caso della condivisione online, rendendo la governance dello sharenting un'impresa estremamente sofisticata, che -come suggerisce la letteratura- può generare tra i genitori contemporanei non pochi dilemmi digitali (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Chalklen & Anderson, 2017; Kumar & Schoenebeck, 2015). L'esperienza del dilemma, inoltre, ci invita a problematizzare posizioni essenzialiste e lineari che guardano allo sharenting come prassi apoditticamente giusta o sbagliata. L'aspettativa sociale di dover essere in grado di governare le esperienze digitali familiari è avvertita da molti genitori, come dimostrano i dati di uno studio condotto da Blum-Ross e Livingstone (2020) in cui gli intervistati hanno riportato sensi di colpa rispetto al non sentirsi in grado di gestire l'incontro e la relazione tra media e membri del nucleo familiare, provando sentimenti di frustrazione e inadeguatezza. Tale assunto è ulteriormente supportato dagli studi di Clark (2011), la quale riporta come questioni inerenti alla governance dei media in famiglia abbiano una forte connotazione emotiva, in quanto si intrecciano con l'aspettativa sociale della buona genitorialità. Secondo l'autrice, dunque, tanto gli accademici quanto l'opinione pubblica dovrebbero essere più cauti nel puntare il dito contro genitori che spesso, invece, non si sentono sufficientemente supportati nel loro ruolo di "caregiver digitali", manifestando in tal senso un vero e proprio bisogno formativo (di cui parlerò meglio nel prossimo capitolo). In questo senso, scrive la studiosa, le strategie e i comportamenti adottati dai genitori contemporanei in merito alla governance dei media non dovrebbero essere letti solo in termini di "buone intenzioni" o "scelte razionali", ma

[...] tenendo in considerazione una vasta gamma di fattori contestuali, che includono tanto il desiderio di essere un buon genitore (o, quantomeno, “sufficientemente buono”) e il desiderio di bilanciare efficacemente i bisogni familiari nella relazione con i media [...]. Pertanto, non è necessariamente detto che i genitori di oggi agiscano in maniera irrazionale assumendo comportamenti che si discostano dalle strategie di governance suggerite dagli esperti. Piuttosto, le loro decisioni rispetto all’uso dei media in famiglia li coinvolgono spesso e significativamente sul piano emotivo, in particolare rispetto ai sentimenti che provano in merito all’essere genitori e ai loro figli. Queste emozioni sono innestate dal desiderio di essere dei “buoni” genitori in grado di bilanciare i bisogni familiari rispetto alle tecnologie mobili e digitali, le quali possono a un tempo tanto risolvere quanto esacerbare tutta una serie di dilemmi familiari” (p. 330, trad. aut.).

Il desiderio di governare la rappresentazione digitale della propria vita familiare e dei propri figli diviene dunque un’impresa complessa e moralmente connotata per i genitori odierni. E tuttavia, la natura relativamente nuova dello sharenting, nonché la complessità della sua governance, comportano dubbi e preoccupazioni con cui confrontarsi in quanto genitori. Il prossimo paragrafo guarderà nello specifico alla relazione tra governance, agency e dilemmi digitali, per meglio rimarcare la complessità del fenomeno.

4.1. Governance dello sharenting, agency e dilemmi digitali: una relazione complessa

Come abbiamo visto, la pratica dello sharenting inizia spesso prima della nascita di un figlio, tramite la condivisione dell’annuncio della gravidanza, spesso corredata dalla

foto di un'ecografia, che sancisce il primo step nella costruzione dell'identità digitale del genitore e del bambino (Leaver, 2018).

Benché la precocità di tale atto di condivisione possa essere letta come dimostrazione di una normalizzazione della pratica che, una volta data per scontata, potrebbe essere portata avanti senza particolari margini di riflessività, la letteratura sembra suggerire che diversi genitori vivono dilemmi associati al loro comportamento di condivisione (Chalklen & Anderson, 2017). In tal senso, la pratica e le sfide da essa derivanti, lungi dall'essere necessariamente frutto di un atteggiamento ingenuo e irresponsabile, divengono un problema con cui fare i conti nella "casa digitale" (Damkjaer, 2018). In questo senso, i genitori sono stati definiti i "*gatekeepers*" della presenza digitale dei figli e della narrazione mediatica della famiglia (Kumar & Schoenebeck, 2015). Tale attività di governance si riferisce non soltanto alla decisione più o meno ragionata di cosa condividere online della propria famiglia, ma anche all'atto di stabilire dei confini con terze parti rispetto alla ri-condivisione di questo materiale (e.g. chiedere alla propria cerchia di amici e parenti di non ri-postare foto dei figli sui social media). Secondo gli autori, stabilire questi confini rappresenta un modo di garantire l'*agency* del genitore nel processo di condivisione.

Il termine *agency* deriva dalla psicologia socio-cognitiva, dove è stato concettualizzato come "la credenza delle persone di essere in grado di esercitare un certo controllo sugli eventi che riguardano le loro vite" (Bandura, 1989, p. 1175). Questo concetto è qui di particolare rilievo, in quanto, come sostenuto da Webb e colleghi (2015) una caratteristica peculiare della condivisione online è la possibilità di raccontare non soltanto la propria vita, ma anche quella altrui, favorendo episodi di *boundary crossing* (Petronio, 2002), ovvero di violazione dei confini della propria privacy online.

Ora, se lo stabilire dei confini rispetto a chi, dove e cosa condividere rappresenta una strategia di governance atta a delineare regole di condivisione intra- ed extra-familiari (Ammari et al., 2015), ne deriva che la violazione di tali confini rappresenti un problema per l'agentività degli attori di cui si condivide. Come già evidenziato, lo sharenting è caratterizzato da confini identitari diffusi, che ci pongono dunque di fronte a un duplice livello di perdita di agency. Da un lato, infatti, laddove un genitore condivide (o abbia condiviso) qualcosa della propria famiglia o del proprio figlio online, pur se animato dalle migliori intenzioni e adottando le strategie di governance in quel momento reputate più opportune, una mancata consultazione dei figli in questo processo può generare una loro perdita di agency, possibilmente violando confini di privacy intra-familiare (Child & Petronio, 2011). Quando invece a condividere sono soggetti esterni alla famiglia nucleare, per esempio pubblicando foto di bambini non propri, l'agency violata è anche quella degli stessi genitori di quei bambini.

Le ricerche suggeriscono che, nell'usare i social media, molte famiglie cerchino di preservare dei confini chiari tra il nucleo familiare e il mondo esterno, stabilendo regole di condivisione online (Sharaievska & Stodolska, 2015). Quando a condividere fatti inerenti alla famiglia sono terze persone esterne al sistema nucleare, tale gesto tende a generare sentimenti di frustrazione rispetto alla propria capacità di governare l'impronta digitale della famiglia e della prole (Smith, 2014).

La teoria sistemico-strutturale di Minuchin (1974) e la *Communication Privacy Management Theory* di Petronio (2002) rappresentano due quadri concettuali di riferimento che possono venirci in aiuto per meglio comprendere tali occorrenze.

Secondo Minuchin (1974) ogni sistema -familiare o extra-familiare- è caratterizzato dalla presenza di confini, che dovrebbero essere chiari e definiti poiché servono a

sancire una differenziazione netta rispetto a chi e a che livello ne fa parte. La famiglia nucleare, in questo senso, rappresenta un sistema a sé stante, con proprie regole e dinamiche, rispetto alla famiglia estesa o ad altri sistemi in relazione con essa. Questa differenziazione consente di mantenere un equilibrio tra apertura e chiusura sistemica, in cui il nucleo familiare stabilisce se e in che misura aprirsi o meno al mondo esterno (come nel caso della condivisione online).

Nel caso in cui questi confini non siano netti, ma *diffusi* (o “confusi”, per Minuchin), tuttavia, i margini di differenziazione sistemica tendono a sfumare, generando possibili conflitti derivanti da valori e aspettative differenti rispetto all’apertura/chiusura col mondo esterno. Nel caso dello sharenting, le ricerche suggeriscono che i genitori ritengono sia una loro prerogativa prendere decisioni in merito ai gradienti di apertura sistemica della famiglia, scegliendo se e cosa raccontare online (Ammari et al., 2015). Se la definizione di confini chiari può rappresentare un’importante espressione di agentività nel processo narrativo, la violazione degli stessi o la difficoltà a definirli può riflettere situazioni di invischiamento e tensioni dialettiche tra le parti in causa, come può accadere nel caso in cui un soggetto esterno alla famiglia nucleare decida di contribuire alla costruzione di una narrazione digitale sui membri della stessa.

La *Communication Privacy Management Theory* (CPM; Petronio, 2002) fornisce un ulteriore quadro di riferimento per meglio concettualizzare il concetto di violazione di confine (*boundary crossing*) nell’ambito della dialettica privacy-agency online. A tal proposito, tre principi fondamentali della CPM ben spiegano il modo in cui le persone gestiscono i confini delle informazioni personali tra sistemi interagenti: la *privacy ownership*, la *privacy control* e la *privacy turbulence*.

La *privacy ownership* designa la credenza degli individui di essere i proprietari principali delle loro informazioni, decidendo se e con chi condividerle (i cosiddetti “co-owners” o “co-depositari”). La *privacy control* indica invece che anche quando si decide di condividere una data informazione con uno o più co-depositari, gli individui continuano a credere di essere i soggetti esclusivamente preposti al controllo della diffusione dell’informazione. Infine, la *privacy turbulence* descrive lo stato di turbolenza comunicativa e relazionale che ha luogo quando le persone ritengono che i co-depositari delle loro informazioni abbiano violato i confini attesi, comportando la necessità di trovare soluzioni per ripristinare una situazione di asimmetria in favore della persona che ha subito la violazione di confine e vuole rivendicare la propria agency decisionale di condivisione. Tali soluzioni possono risolvere il problema salvaguardando la relazione tra parti o, viceversa, danneggiandola ulteriormente (Steuber & McLaren, 2015).

Diversi studi hanno usato la cornice teorica della CPM, enfatizzando la fragilità della privacy online, in quanto tanto utenti conosciuti che sconosciuti possono avere accesso al contenuto condiviso quando tali dimensioni non sono governate dal soggetto di cui si condivide o, come nel nostro caso, di chi ne fa le veci (Child & Starcher, 2016).

Ne deriva che, quantomeno in linea teorica, i dilemmi associati allo sharenting possano manifestarsi ad almeno due livelli:

- dilemmi associati al comportamento di condivisione del genitore, che chiamano in causa la sua precipua agency decisionale nello stabilire eventuali strategie di governance generando potenziali tensioni dialettiche tra i membri della famiglia nucleare (e.g. genitore-figlio), quali violazioni della privacy intra-familiare;

- dilemmi associati all'altrui comportamento di condivisione, che mettono in discussione l'agency del genitore quale attore che svolge la duplice funzione di narratore/protettore degli account mediatici familiari (Steinberg, 2016).

Entrambe queste tipologie di dilemmi saranno esplorate nella componente empirica della mia ricerca. Ciò che qui mi preme sottolineare è che queste situazioni dilemmatiche rappresentano un'estensione dei più tradizionali "*family privacy dilemmas*" che "concernono i modi in cui i confini sono generalmente regolati tanto all'interno che all'esterno della famiglia" chiedendo al nucleo di "gestire situazioni in cui vi può essere troppa permeabilità" tra i confini di sistemi interagenti (Petronio, Jones, & Morr, 2003, p. 24; p. 29) e causando circostanze di conflittualità e tensioni dialettiche dovute a differenti valori e aspettative inerenti alla gestione della privacy online.

Come sostiene Leaver (2015), quando si condivide online "si presume che l'agency dell'utente sia centrale e che l'identità digitale [costruita] sia curata e controllata dal sé in questione" (p. 151). Quanto sopra, tuttavia, problematizza tale assunto, e non poco. Nell'ambito dello sharenting, infatti, la mancata corrispondenza tra governance e agency tra le varie parti in causa (genitori, figli, soggetti esterni al nucleo familiare, etc.) si traduce in un corpus di nuove preoccupazioni e sforzi con cui i genitori sono chiamati a confrontarsi (Livingstone, Stoilova, & Nandagiri, 2018).

Questo insieme di dilemmi digitali non è di facile risoluzione. La generazione attuale di genitori è probabilmente l'ultima che ha potuto costruire una propria identità digitale in autonomia, non essendo i social media ancora diffusi quando questi erano bambini e, di conseguenza, non avendo potuto i rispettivi genitori praticare lo sharenting come è oggi inteso (Autenrieth, 2018).

Ne consegue che tale aspetto di novità del fenomeno comporti anche un'assenza di modelli e pratiche genitoriali di riferimento, in quanto nell'affrontare i dilemmi digitali dello sharenting i genitori contemporanei non potranno affidarsi alla loro esperienza con i media tradizionali, né alle conoscenze pregresse dei genitori in merito (Leaver, 2020). Come ricorda Fabbri (2008), “è innanzitutto la nostra esperienza di figli che ci consente di mettere da parte materiali, teorie, pratiche per elaborare elementi che andranno a determinare la nostra identità di genitori”, la quale “si apprende per partecipazione a pratiche sociali” vissute in famiglia (p. 45), nonché tramite costanti interazioni sociali che ci mostrano come esercitare la genitorialità in un dato dominio. Nel caso dello sharenting tale corpus di esperienze pregresse è, quantomeno per l'attuale generazione di madri e padri, assente; è dunque del tutto plausibile che l'esperienza di dilemmi digitali associati allo sharenting e riportati in letteratura (Blum-Ross & Livingstone, 2017) stia funzionando come occasione di costruzione, per lo più spontanea e informale, di nuovi modelli culturali (Holland & Quinn, 1987) e pedagogici che orientino i genitori nell'era digitale rispetto alla domesticazione e alla governance di questa nuova pratica mediatica.

L'esistenza di un dilemma risponde alla percezione di uno scarto tra ciò che si “dovrebbe” e ciò che si “vorrebbe” o “potrebbe” fare nel bilanciare rischi e opportunità che possono minare o viceversa garantire il maggior benessere della prole. Governare la datificazione del nucleo familiare e la costruzione dell'identità digitale dei figli, in tal senso, può essere compreso come uno sforzo in linea con l'ideologia della genitorialità intensiva (Shirani, Henwood, & Coltart, 2012), una filosofia dell'educazione che vede nei genitori, e soprattutto nelle madri (Hays, 1998), i principali soggetti responsabili del benessere della prole. Tale connotazione di genere

pare essere rilevante anche nel caso dello sharenting. Come riportato da Humphreys (2018), infatti, la gestione della narrativa familiare tramite, ad esempio, l'album di famiglia ha rappresentato storicamente un compito prevalentemente femminile. Una ricerca condotta da Ammari e colleghi (2015) con genitori statunitensi ha trovato che anche nel caso dello sharenting la governance delle tracce digitali di bambini e genitori sia di prerogativa principale delle madri, suggerendo il permanere di una dimensione di genere in questa prassi narrativa. Tale responsabilità genera dilemmi di non facile soluzione, dai quali possono derivare una gamma di bisogni formativi in merito a come realizzare e mettere in pratica l'identità del "buon genitore digitale". L'assenza di modelli culturali statuiti rende i genitori non soltanto fruitori, ma a tutti gli effetti produttori di un sistema di credenze e azioni, come vedremo nel corso di questo lavoro.

5. Conclusioni

Questo capitolo ha avuto la funzione di delineare come la pratica dello sharenting, lungi dall'essere incorporata nella routine familiare in maniera superficiale e scontata, sia nella sua normalizzazione una nuova fonte di dilemmi con cui i genitori contemporanei sono chiamati a confrontarsi. Le lenti della teoria della domesticazione e della governance dei media sono state in questo senso cruciali per meglio chiarire la complessità della relazione fra media, pratiche mediatiche e vita domestica. La mobilitazione delle suddette teorie, pur non volendo presentarsi come una trattazione esaustiva, aveva in questa sede lo scopo di creare un ponte concettuale tra la letteratura sociocomunicativa e quella pedagogica. I dilemmi digitali derivanti dall'assenza di modelli culturali pregressi, infatti, possono fungere da importanti occasioni di costruzione di nuove conoscenze e orientamenti pedagogici da adottare in riferimento

a contesti familiari sempre più digitalizzati. Tuttavia, questa componente non è particolarmente approfondita dalla letteratura sull'argomento che, pur documentando l'esperienza di questi dilemmi, non indaga il loro ruolo come motore di apprendimenti nella costruzione di modelli educativi, pedagogici e culturali rispetto al “performare” il proprio ruolo di buon *genitore digitale*. Il prossimo capitolo inquadrerà come tale esperienza (ma anche bisogno) di apprendimento possa essere letto in linea con il paradigma della genitorialità intensiva, interrogando la capacità dei genitori di co-costruire e apprendere conoscenze nuove su alcuni aspetti della “buona” genitorialità digitale tramite uno dei dispositivi educativi più potenti e penetranti a loro disposizione: la comunicazione interpersonale informale (Caronia 2011, 2018; Garfinkel, 1967).

Capitolo IV

La costruzione sociale della buona genitorialità (digitale): il web come contesto informale di apprendimento

1. Introduzione

L'analisi condotta nel secondo e nel terzo capitolo ha avuto l'obiettivo di inquadrare il fenomeno dello sharenting quale pratica mediatica che, una volta domesticata, può porre sfide e dubbi nella vita quotidiana di molti genitori, generando esperienze dilemmatiche rispetto al loro comportamento di condivisione (Blum-Ross & Livingstone, 2017). Tali dilemmi possono essere letti in linea con il paradigma della genitorialità intensiva (Shirani et al., 2012) applicato allo studio del comportamento digitale dei genitori (Livingstone & Byrne, 2018).

E tuttavia, per l'assenza di esperienze pregresse e modelli culturali di riferimento, i dilemmi digitali non sono di facile risoluzione (Leaver, 2020) e ciò può generare situazioni di *disorientamento* (Mezirow, 1991) le quali, se canalizzate, possono favorire pratiche riflessive (Fabbri, 2008) cui attingere per apprendere a esercitare la propria genitorialità dal punto di vista digitale.

Uno strumento e medium a disposizione dei genitori per affrontare le varie problematiche della genitorialità è proprio il web. L'uso della rete per apprendere e costruire modelli culturali di genitorialità, infatti, è abbondantemente riportato in letteratura rispetto a diverse problematiche "tradizionali" inerenti alla gravidanza, al parto, all'allattamento al seno, alle prospettive educative, alle scelte alimentari, ecc. (Demozzi, Gigli, Cino, 2020a/b; Dworkin et al., 2013; Jang, Dworkin, & Hessel, 2015;

Lupton et al., 2016). Se l'utilizzo della rete si è affermato per tali questioni, rispetto alle quali sono già presenti modelli culturali probabilmente appresi in famiglia o nelle reti amicali, la sua funzione diviene di particolare interesse pedagogico nel caso dei dilemmi digitali. La letteratura infatti suggerisce che, in assenza del supporto delle reti di sostegno tradizionali, i genitori contemporanei tendano a usare il web per questo tipo di problemi (Livingstone, Blum-Ross, Pavlick, Ólafsson, 2018).

L'uso della rete, soprattutto quando apre opportunità di comunicazione interpersonale fra pari, può quindi diventare una vera e propria occasione di co-costruzione, tecnologicamente mediata, di cultura genitoriale (Das, 2017). L'interazione su come esercitare la genitorialità può infatti favorire processi di riflessività e contribuire alla costruzione della propria identità di genitore. Tale bisogno di formazione, tuttavia, non è da leggersi in termini neutri, in quanto risponde spesso ai principi della genitorialità intensiva che impongono al "buon" genitore un costante apprendimento volto a meglio performare il suo ruolo (Shirani et al., 2012).

Se e in che misura i genitori utilizzino la rete come contesto informale di apprendimento anche rispetto alla loro genitorialità digitale e ai dilemmi a essa associati è una questione non indagata in letteratura. La mia ricerca tenta di colmare questo vuoto.

Con questo fine, nel presente capitolo analizzerò la letteratura pedagogica sulla "genitorialità" quale costrutto sociale che, in un contesto neoliberale, può essere tanto assimilato quanto de-costruito. Nello specifico, guarderò poi al web come strumento e medium per costruire e de-costruire modelli di buona genitorialità, con particolare riguardo alle pratiche di conversazione online fra pari. In questo modo getterò le basi per spiegare la ratio della mia ricerca, che guarda a come i genitori contemporanei usino

la rete per costruire conoscenza e cultura pedagogica in merito ai loro dilemmi digitali, per i quali percepiscono una carenza di supporto esterno. Nel farlo, rifletterò su alcuni limiti strutturali e sociali che rendono questa pratica auto-formativa non sempre possibile, e forse elitaria, sia per l'architettura delle piattaforme online usate, sia per l'ineguale distribuzione di competenze digitali tra i genitori .

2. La costruzione sociale della buona genitorialità come imperativo morale

Secondo una prospettiva fenomenologica e costruzionista, il linguaggio *non* è neutro: “è, infatti, attraverso le parole con cui scegliamo di designare le cose che esprimiamo la nostra posizione rispetto a ciò che stiamo designando ed è attraverso le parole che costruiamo un modello culturale del fenomeno che stiamo ‘solo’ etichettando” (Caronia, 2011, p.151). L'espressione genitorialità, ormai parte del nostro lessico quotidiano, non fa eccezione.

Dai documenti ufficiali -quali la Raccomandazione Europea sul supporto genitoriale (Milani, 2018) - al linguaggio di ogni giorno (Formenti, 2008), professionisti e studiosi di educazione fanno uso di questa espressione quale termine ombrello atto a coprire “tutte le funzioni che i genitori assolvono per accudire e prendersi cura dei propri figli” (Milani, 2018, p.64). Le funzioni fanno riferimento al complesso di risposte messe in gioco dai genitori ai bisogni di cura, sviluppo e crescita dei bambini, le quali hanno natura contestuale e situazionale. Il discorso sulla genitorialità, tuttavia, trova nel paradigma della “genitorialità intensiva” (o intensive parenting), un punto di raccordo tra funzioni e competenze genitoriali, le quali implicano una certa risposta valutativa in termini valoriali e di merito (Lee, Bristow, Faircloth, & Macvarish, 2014). Quale filosofia dell'educazione, la genitorialità intensiva vede nel genitore -e in particolare

nelle madri (Hays, 1996)- il principale soggetto responsabile dell'accudimento e dell'educazione dei figli, il cui benessere e la cui riuscita nella vita saranno da intendersi quali cartine al tornasole dell'aver assolto al proprio ruolo in maniera più o meno funzionale (Shirani, Henwood, & Coltart, 2012).

Una comprensione del termine genitorialità e della sua normalizzazione nel linguaggio della vita quotidiana non può prescindere da una sua contestualizzazione storico-culturale. Un primo punto di svolta rispetto al riconoscimento dell'importanza socialmente attribuita al ruolo del genitore -conseguente alla progressiva *costruzione sociale dell'infanzia* (Contini & Demozzi, 2016) - si ha nel passaggio dalle società agricole a quelle industriali. Da un lato, il bambino inizia ad essere considerato un soggetto altro rispetto agli adulti, bisognoso di specifiche e differenziate pratiche di cura (Demozzi, 2016); dall'altro, il gradiente di apertura sistemica della famiglia inizia a stringersi, rendendo l'educazione e l'accudimento dei figli un fatto prevalentemente -ma, come spiegherò in seguito, mai esclusivamente- privato (Furedi, 2002).

Il termine genitorialità, tuttavia, nasce intorno agli anni '50 nel contesto nordamericano (*parenting*) e viene utilizzato dapprima da professionisti di area psicologica e dell'auto-aiuto per indicare, appunto, l'esercizio di funzioni associate all'accudimento dei figli, per poi diffondersi nel linguaggio comune -con il verbo "*to parent*" - intorno alla metà degli anni '70 (Lee, et al., 2014). È in quegli anni che, come riportano Lee e colleghi (2014), l'espressione genitorialità viene normalizzata sullo sfondo di discorsi basati sul *paradigma del deficit* (Gigli, 2007), che valuta il comportamento del genitore in termini di mancanze, più che di risorse, partendo da un account "esperto" la cui autorevolezza epistemica si cristallizza come valida e attendibile e la cui incorporazione nella "prassi genitoriale" come auspicabile e socialmente attesa. Il perché una tale filosofia

dell'educazione (*degli adulti*, prima che dei bambini) abbia trovato humus fertile in Nord America e in ambito psicologico può essere spiegato considerando due principali variabili di ordine culturale e disciplinare. In primis, l'orientamento neoliberale della cultura nordamericana, che presuppone la costruzione sociale di un soggetto ritenuto responsabile e principale artefice del proprio destino, nel bene o nel male (Binkley, 2014). In secundis, l'affermarsi di un paradigma individualista in psicologia che, nell'intento di aiutare il soggetto -in questo caso il genitore- ad agire su stesso per raggiungere una situazione di potenziale benessere, pone particolare enfasi sulle competenze individuali (Formenti, 2008). È proprio il discorso sulle competenze a creare l'ancoraggio tra la genitorialità e una "buona" genitorialità che poggia le basi sull'apprendimento di una serie di abilità utili al genitore per assolvere al suo compito efficientemente.

Affinché il genitore, dunque, diventi un "buon" genitore, il paradigma della genitorialità intensiva presuppone che questi debba essere guidato da un parere esperto e scientificamente valido (Shirani et al., 2012). La letteratura, inoltre, pur non negando che l'*intensive parenting* riguardi -seppur rispetto a funzioni differenziate- tanto i padri che le madri, evidenzia come queste ultime siano maggiormente sottoposte a un giudizio regolatore esterno, che vede nell'educazione dei figli un prolungamento naturale dell'attività materna verso cui la "buona madre" deve dimostrarsi dedita (Hays, 1998), pena l'essere sanzionata come "negligente" (Formenti, 2019).

Il corpus di conoscenze scientifiche che, nel normalizzarsi in discorso comune, sono divenute parte di una più diffusa pedagogia popolare su cosa significhi essere un "buon" genitore ne è una prova. Poiché l'incorporazione di tali conoscenze fa leva sui concetti di *rischio* (come occorrenza indesiderabile) e *protezione* (da garantire al

bambino), decidere di agire in maniera più o meno congrua al paradigma dell'*intensive parenting* diviene una scelta *moralmente* orientata cui il genitore è chiamato ad attenersi prima ancora che il bambino sia venuto alla luce (Lee et al., 2014). Si pensi, a titolo esemplificativo, al generico monitoraggio delle donne incinte, i cui corpi vengono reificati e trattati secondo il rispetto di una serie di “buone” prassi scientificamente validate atte a garantire il maggior interesse e benessere del feto e del futuro bambino, quali l’abolizione del consumo di alcol e del fumo di sigaretta, l’adozione di una dieta sana e il mantenimento di un equilibrio mente-corpo costante che non proietti lo stress della gestante sul nascituro, ecc. (Formenti, 2014b; Lupton, 2013). O, ancora, all’aspettativa del *parent involvement* inteso come partecipazione attiva del genitore alla vita scolastica del figlio quale ulteriore dimostrazione di un’adeguata competenza genitoriale, spesso dimentica di variabili individuali e contestuali che rendono tale sforzo partecipativo più o meno possibile o funzionale (Lareau, 1996).

Sottolineare il ruolo di madri e padri in termini di rischio e protezione significa pretendere un’oggettivazione dei comportamenti di futuri e attuali genitori tale per cui il rischio venga anticipato e attivamente evitato proteggendo la prole da potenziali occorrenze socialmente indesiderabili. È in questo senso che la *coscienza* e l’*evitamento* del rischio divengono una questione morale promossa in maniera più o meno esplicita da un discorso medico/scientifico/esperto che enfatizza la responsabilità individuale del genitore (Furedi, 2002), valutato sulla base della sua competenza nel prevenire rischi e aprire e garantire opportunità. Tali valutazioni comportano l’assunzione acritica di posizioni essenzialiste, che descrivono il genitore tramite attribuzioni disposizionali e, nel far uso del verbo “essere” (e.g. “questo genitore è

incompetente/irresponsabile, etc.”, Formenti, 2008), sono usate per spiegare comportamenti e azioni sulla base di tratti affibbiati ai soggetti e decontestualizzati (Kruglanski, Hamel, Maides, & Schwartz, 1978). Come sottolinea Formenti (2008),

il verbo essere crea un mondo là fuori, fatto di essenze, qualità inerenti alle persone. Un mondo nel quale competenza e normalità coincidono. Si illude di designare la natura del genitore, ma la istituisce, la *costruisce socialmente* (p. 83, corsivo mio).

Le problematicità di un tale modello pedagogico sono plurime. In primis, il paradigma della genitorialità, e in particolare della genitorialità intensiva, poggia su un'epistemologia positivista che traccia un nesso di causalità tra azioni (del genitore) e effetti (sulla prole) (Lee et al., 2014). Tale discorso, in una certa misura, contraddice una lettura sistemica del nucleo familiare (Formenti, 2014a), che non vuole qui proporsi come “migliore” rispetto a un approccio positivista, ma quale più “funzionale” al discernimento critico del complesso gioco di variabili mediatrici e moderatrici che intervengono sullo sviluppo e benessere dei bambini. Nondimeno, non tutti i “rischi” socialmente sanzionati possono essere misurati rispetto alla probabilità di comportare un danno. Ad esempio, se l'appropriatezza dell'astensione dal consumo di alcolici delle donne incinte poggia su “evidenze” che quantificano e traducono in modelli predittivi un ipotetico e probabilistico deterioramento della salute del nascituro, temi più eminentemente educativi (e.g. l'insuccesso scolastico, lo sviluppo di credenze socialmente indesiderabili a seguito di una certa esposizione mediatica, etc.) faticano a rientrare completamente in questo modello predittivo.

Stabilire che la “competenza genitoriale” sia la principale variabile che incide sull’educazione e lo sviluppo della prole, infatti, significa sottostimare l’importanza e influenza delle interazioni meso-sistemiche fra i componenti del sistema familiare (genitori, figli, genitori e figli, ecc.) e con i sistemi esterni. Una tale visione, dunque, promuove l’idea della famiglia come sistema prevalentemente chiuso. Nonostante la recente e documentata propensione alla privatizzazione dell’educazione familiare (Gigli, 2007), la famiglia resta un sistema aperto, che scambia costantemente informazioni ed energia con l’ambiente. Pertanto, l’attribuzione al solo genitore di un ruolo determinante nell’accudimento e allevamento della prole significa sottovalutare l’azione del contesto. Viene meno, quindi, il riconoscimento della responsabilità educativa della comunità, non soltanto intesa come responsabilità intenzionale e dichiarata (verso cui culture individualistiche o collettivistiche possono, a diversi livelli, tendere - Greenfield, 2009), ma anche quale variabile che contribuisce tanto a esiti socialmente accettati o, viceversa, sanzionati (e.g. l’influenza del contesto comunitario nello sviluppo di una sensibilità ecologista o, diversamente, di una mentalità di stampo criminale – Tramma, 2009).

A questo proposito, il richiamo a un orientamento pedagogico critico-riflessivo ci consente di guardare all’educazione in ottica situazionale, ancorata *all’hic et nunc* dell’esperienza (Contini, 2002) e fondata su un’*insecuritas* conoscitiva di fondo (Caronia, 1997). Il riconoscimento di tale *insecuritas*, ricorda Caronia (2011), non è da intendersi in termini di inconoscibilità aprioristica di ciò che gravita attorno al concetto di “educativo”. Al contrario, rappresenta un invito a guardare al sapere pedagogico andando oltre le categorie del *predittivo* e del *normativo* per abbracciarne il valore

prospettivo. Un sapere, dunque, che “non traccia un mondo quale è o quale sarebbe se, ma versioni possibili di esso” (Caronia, 2011, p.114).

La filosofia dell'intensive parenting, infine, contribuisce alla costruzione di un'*ingiunzione paradossale* (Fabbri, 2014), ovvero un “*doppio legame istituzionale*” (Formenti, 2012a) in cui al genitore è richiesto di giocare un ruolo attivo nell'educazione dei figli benché le regole del gioco siano già state dettate da terzi (ostetriche, pediatri, psicologi, pedagogisti, etc.). Non si tratta qui di negare l'apporto di conoscenze e competenze che i professionisti possono fornire alle famiglie, quanto di riflettere sulle problematicità che un “aumento del controllo sociale sulla famiglia” (Formenti, 2012a, p.192) può comportare. Un discorso *normativo* sulla “buona” genitorialità ammantato della neutralità scientifica e dei linguaggi istituzionali, infatti, compromette *-almeno sul piano teorico-* il ruolo attivo del genitore come soggetto detentore di agency. Prospettare, però, che un discorso *-per quanto autorevole e istituzionalizzato-* preceda in toto l'azione di soggetti completamente passivi è altrettanto problematico. Nella prospettiva qui assunta, piuttosto, si vuole rimarcare come i soggetti (in questo caso i genitori) possano partecipare, a livelli differenti, alla dialettica tra esperienza individuale e contesto culturale: se il secondo in una certa (non assoluta) misura ci precede, gli individui *-quali membri di sistemi interagenti-* possono non soltanto confermare, ma anche mettere in discussione discorsi, aspettative e norme culturali, facendoli evolvere. È in questo meccanismo di co-dipendenza che alberga la possibilità di parlare di pedagogie e contro-pedagogie, culture e contro-culture pedagogiche: la cultura non solo, dunque, come dato, ma anche come realtà socialmente costruita che si apprende, su cui si agisce e a cui si reagisce.

Nel corso di questo capitolo rifletterò su come il web possa essere definito uno spazio di apprendimento informale per e tra genitori che favorisce la costruzione sociale di cultura pedagogica, per meglio delineare come questa pratica di co-costruzione culturale possa essere adottata anche nell'affrontare dilemmi genitoriali di natura digitale, come quelli derivanti dalla pratica dello sharenting. Essendo tuttavia il web un contesto informale di apprendimento, reputo opportuno proporre una digressione che chiarisca i principi teorici dell'educazione informale come prospettiva entro la quale collocare l'apprendimento continuo della genitorialità nell'era digitale.

3. Apprendere ovunque, in ogni momento: la prospettiva dell'educazione informale

L'oggetto di studio "educazione" ha dato non poco filo da torcere agli esperti del settore nel cercarne una definizione coerente e autonoma di marca squisitamente pedagogica (essendo la pedagogia la disciplina che a pieno titolo se ne occupa). Massimo Baldacci (2012), nell'analizzare in modo quasi viscerale il concetto di "educazione", afferma che –in estrema sintesi- può definirsi educativo ciò che produce apprendimento.

Quella che in apparenza può sembrare una sentenza semplice, racchiude in realtà tutta la complessità tipica della disciplina pedagogica. Educazione è semplice apprendimento? O è la costruzione di un insieme di prassi sorrette da uno schema valoriale orientato dalle diverse filosofie di riferimento? E l'apprendimento concerne solo l'istruzione e la formazione, o riguarda tutti quei processi che, in maniera più o meno esplicita, attecchiscono sullo sviluppo dell'uomo e della donna dalla nascita alla morte? E ancora, l'apprendimento riguarda solo il piano cognitivo o anche quello

emotivo? Solo ciò che è riconoscibile, conscio, mentale, o anche ciò che rimane nel corpo, nell'inconscio, nei sensi?

Le domande potrebbero proseguire a lungo. L'educazione, azzarderei, riguarda in primis la vita; anzi, l'educazione è, in certa misura, la vita stessa nella misura in cui si sovrappone all'apprendere e al conoscere come caratteristiche del vivente, liberandoci di una visione istituita, culturale e organizzata dell'apprendere (Formenti, 2012a). I processi educativi sono ravvisabili in tutto il mondo naturale ma, nel caso degli umani, caratterizzano in modo significativo la dimensione culturale: linguaggi, pratiche, istituzioni, valori sono cresciuti e cambiati oltre i limiti dell'evoluzione biologica. Se l'evoluzione culturale ha visto cambiare nel tempo l'idea di educazione (configurandosi essa stessa come un fattore educativo), l'educazione come pratica culturale ha potuto tracciare delle traiettorie di sviluppo che uomini e donne, nel corso della loro evoluzione, hanno imboccato. Questo rapporto stretto tra cultura ed educazione, che in buona sostanza va avanti dalla notte dei tempi, ci pone di fronte a una realtà cangiante, che si espleta in forme, modi, tempi e luoghi differenti, chiedendoci così di problematizzare la nostra idea di "educazione" e di "educativo".

Pur all'interno di un contesto sociale fortemente strutturato sul piano formativo (che dedica cioè luoghi e tempi appositi alla formazione del bambino e del cittadino), la riduzione dell'esperienza di apprendimento ai soli momenti formali appare limitante. Esiste, infatti, un complesso processo di apprendimento permanente di natura informale, trasversale ai contesti di cui si fa esperienza e indipendente da un dato orientamento assiologico, tramite cui acquisiamo –anche inconsapevolmente e non intenzionalmente- una serie di nuove conoscenze, abilità, e valori a partire

dall'esperienza quotidiana (Jarvis, 2012). Una tale concezione di apprendimento ci chiede tuttavia di interrogarci in merito al concetto stesso di "educativo". Secondo Tramma, ad esempio, l'oggetto epistemico "educazione" è passibile di chiavi interpretative plurime, che possono tanto "dilatare" quanto "restringere" il campo semantico e di indagine che gli è proprio (Tramma, 2009; 2019). Possiamo, cioè, reputare potenzialmente educativo – indipendentemente dall'assetto valoriale di riferimento- tutto ciò che ci circonda o, al contrario, relegare l'educazione ai soli circuiti formali destinati ad erogarla.

In questo lavoro, faccio riferimento al framework dell'apprendimento informale quale oggetto epistemico pedagogico che richiede una dilatazione della nostra comprensione di ciò che è considerato *educativo*. Uno sguardo che includa, cioè, tutte quelle esperienze di apprendimento che riguardano trasversalmente tutti i contesti e le esperienze di cui un soggetto fa esperienza che contribuiscono alla sua formazione continua, indipendentemente dalla loro intenzionalità formativa. Il presente contributo inquadra il web come un contesto di apprendimento informale. Questa scelta si svincola da un paradigma pedagogico che reputa educative solo le pratiche legate a contesti formali e orientate a un valore socialmente desiderabile, la cui trasmissione diviene finalità prima dell'azione educativa. Se invece, come sostiene Tramma (2019), educativo è tutto ciò che *contribuisce a* (più che "comporta") un apprendimento di norme, valori, schemi interpretativi e sistemi di rappresentazione, la stessa esperienza educativa diviene qualcosa che rifugge il mero contenimento in contesti formalmente organizzati (ad es. la scuola) o socialmente intesi come educativi per antonomasia (ad es. la famiglia), incorporando l'esperienza di vita dei soggetti nel suo dispiegarsi in

contesti molteplici e lungo tutto l'arco della vita, in linea con la prospettiva del *lifelong/lifewide learning* (Formenti & West, 2010).

Un contributo allo studio degli apprendimenti in rete viene da Petti (2011), la quale sostiene che “Internet, pur non risolvendo il problema di dare l’opportunità a tutti di entrare nella sua Rete, è però entrato ormai a far parte della quotidianità delle persone, contribuendo a dare luogo a nuovi contesti per l’apprendimento favoriti dalla disponibilità e dallo scambio di informazioni e di conoscenza” presentando al suo interno “almeno tre livelli di attività educative, consentendo all’utente di intrecciare gli spazi della formalità e informalità” (p.14): accesso all’informazione e alla conoscenza; condivisione dell’informazione e della conoscenza; percorsi formativi formali.

Più nello specifico, l’autrice delinea la rete come ambiente educativo in cui si può accedere, oltre che a percorsi formativi formali, a informazioni e conoscenze erogate sia da soggetti terzi in maniera *unidirezionale* sia dagli stessi utenti in una logica *paritaria*.

Su questi presupposti, se riconosciamo che la genitorialità è socialmente appresa e il web è un ambiente informale di costruzione di conoscenze e apprendimento, allora la rete può essere considerata un ambiente educativo per genitori, come approfondirò nel prossimo paragrafo.

4. Il web come arena morale ed ermeneutica per apprendere e (de)costruire

la “buona” genitorialità: soggetti dell’enunciazione, affordances e agency

Parlare di apprendimento della genitorialità significa far riferimento a esperienze educative diffuse che fanno capo a “processi informali, quotidiani, invisibili” (Formenti & West, 2010, p. 35) informati da vari indicatori del nostro *zeitgeist* (Miller &

Buckhout, 1975) quale contesto di sfondo di cui si è parte. Il paradigma della genitorialità intensiva si configura come *uno* - non l'unico- di questi indicatori con cui i genitori si trovano in dialogo e che diviene parte di un più diffuso *gerede* (Heidegger, 1996), ovvero di un discorso che, se non problematizzato, può cristallizzarsi fino a essere naturalizzato. Poiché il web rappresenta oggi una delle principali risorse cui molti genitori nel cosiddetto “Global North” attingono per apprendere modelli di genitorialità tramite siti web di esperti o piattaforme comunicative fra pari, con il permanere di una forte e significativa disuguaglianza di genere che vede le donne come principali fruitrici (Dworkin et al., 2013), la sua incorporazione nella vita quotidiana lo rende un potenziale contesto di apprendimento (Lupton et al., 2016). Diverse ricerche suggeriscono che tali spazi online contribuiscono tanto a un rinforzo quanto a una messa in discussione dei principi della genitorialità intensiva, in virtù del ruolo giocato dai genitori in veste non soltanto di fruitori ma anche co-creatori di contenuti dai quali poter apprendere (Cino & Dalledonne Vandini, 2020; Geinger, Vandebroek, & Roets, 2014; Pedersen, 2016). L'incontro con e la costruzione di tali contenuti, dunque, diviene una modalità tramite cui determinati principi e ideologie diventano parte di un background culturale dato per scontato o, viceversa, a cui si resiste facendo contro-cultura. In questo senso, la prospettiva qui assunta, informata dal costruzionismo sociale, riconosce la co-costruzione continua di soggetto, contesto e orizzonti di senso culturali (Caronia, 2011).

Lo studio dell'apprendimento informale sul web, tuttavia, necessita di una dilatazione di sguardi per rintracciare indizi di potenzialità formative di un dato contesto online. Se è vero, infatti, che in potenza tutto educa, è altresì vero che diverse variabili entrano in gioco nel rendere “educante” un contesto online. A tale scopo, focalizzerò di seguito

lo sguardo su tre indicatori di riferimento che possono essere considerati nello studio del web come ambiente di apprendimento informale: il *soggetto dell'enunciazione*, le *affordances* della piattaforma online e *l'agentività* degli utenti.

Il primo indicatore, il soggetto dell'enunciazione, rappresenta il mittente o autore di un messaggio, ovvero chi comunica qualcosa agli enunciatari o destinatari (Benveniste, 1971). Si pensi, a titolo di esempio e per ancorarci a un tema in linea con l'oggetto epistemico "famiglie, infanzia e media" alle raccomandazioni dell'*American Academy of Pediatrics* (AAP) rispetto al limite di due ore indicato quale tempo massimo di consumo di audiovisivi in età evolutiva (Caronia, 2010, p. 5). L'autorevolezza epistemica di tale istanza è sancita dal corpus di studi scientifici -le cui premesse necessariamente riflettono orizzonti culturali sugli obblighi morali del "buon" genitore (Caronia, 2011) - che vengono presentati come evidenza empirica a sostegno dell'enunciato. Il sito web dell'AAP dove tali indicazioni sono riportate insieme ad altre inerenti sfere di intervento genitoriale (dal punto di vista medico, educativo, etc.) rappresenta dunque un contesto di apprendimento in cui un soggetto autorevole dell'enunciazione offre ai genitori fruitori indicazioni e corsi d'azione rispetto alla pratica quotidiana della genitorialità. Un esempio di quanto indicazioni di questo tipo siano divenute parte di un discorso comune e dato per scontato sulla buona genitorialità viene da uno studio condotto da Blum-Ross e Livingstone (2018) le quali, intervistando 73 famiglie londinesi di differente background, hanno trovato come le regole sui limiti di esposizione agli audiovisivi fossero implicitamente e spesso acriticamente presenti nelle narrazioni delle prassi genitoriali. Questa porzione di conoscenza implicita rispetto all'appropriatezza di talune scelte di mediazione parentale nell'utilizzo dei media rispetto ad altre è indice del consolidarsi di un discorso che trova nel contesto

della rete una cassa di risonanza importante, in quanto tale informazione può raggiungere i genitori ovunque e in qualsiasi momento, in potenza educandoli informalmente a un “dover essere” (i.e. essere un genitore che stabilisce parametri e limiti alla fruizione dei media in ambito domestico). In altre parole, al di là del contenuto specifico, c’è un deuterioapprendimento (Bateson, 1976): il genitore apprende implicitamente la cornice entro la quale tale contenuto ha senso e valore, e dunque il paradigma che essa veicola.

I soggetti dell’enunciazione, tuttavia, possono essere molteplici; l’esempio portato illustra un soggetto la cui expertise è ufficialmente riconosciuta e istituzionalizzata; un sito come quello dell’AAP, portatore di istanze istituzionali e ufficiali, si colloca in continuità con dispositivi mediatici più tradizionali (e.g. un testo divulgativo di pediatria rivolto ai genitori), ma con la prerogativa propria dei *new media* di travalicare i tradizionali confini spazio-temporali, per cui -al netto della possibilità di accesso a Internet, nonché delle proprie competenze digitali- tale risorsa online può essere rintracciata e condivisa in maniera relativamente più semplice e celere (Griswold, 2012).

Ciò che però maggiormente contraddistingue la rete dai media tradizionali, quale medium di (ri)produzione di prassi culturali, è la cultura partecipativa che va oltre la fruizione, garantita dalla possibilità di produrre contenuti (i cosiddetti “User Generated Contents”, Griswold, 2012). Ciò può portare chiunque -sia esso “scienziato” o “uomo della strada” - a costruire e condividere conoscenza in maniera o principalmente unidirezionale o prevalentemente partecipata. Si pensi, a tal proposito, alla differenza tra i blog e i forum per genitori. Un blog prevede un soggetto principale che produce un contenuto a cui i fruitori possono solo reagire tramite commenti, ferma restando

l'asimmetria fra l'amministratore e gli utenti del blog. I forum per genitori, invece, consentono a *tutti* gli utenti di aprire nella piattaforma un thread di cui sono i principali autori, da cui vengono poi generati degli scambi interattivi nei quali chiunque può commentare il thread, ma anche aprirne uno a sua volta (Lupton et al., 2016).

Un sito web istituzionale quale quello dell'AAP poggia la sua autorevolezza epistemica su un discorso scientifico di cui si fa portavoce. La conoscenza creata e diffusa da una mamma blogger o in un forum di genitori, invece, poggia la sua autorevolezza sull'esperienza individuale e/o collettiva di quei genitori, che di quell'esperienza sono *insiders*, divenendo oltre che enunciatari anche soggetti dell'enunciazione. Tali prospettive, a loro volta, possono allinearsi o discostarsi da un discorso scientifico sulla buona genitorialità. La letteratura in materia supporta questa nozione. Pedersen (2016), ad esempio, analizzando un campione di discussioni online fra madri mostra come le parti interagenti cercassero il supporto dei pari, temendo che i propri comportamenti e stili genitoriali contraddicessero il ruolo di "buone madri" (ad es. rispetto all'opportunità di rinunciare o meno all'allattamento al seno). Das (2018a/b) nel suo studio sulla mediazione del parto online ha trovato come post pubblicati su blog di madri, discussioni fra pari nei forum e video su YouTube mettessero fortemente in discussione il modello del parto medicalizzato, rivendicando la superiorità del parto naturale in casa e sfidando l'autorevolezza epistemica di un discorso medico-scientifico focalizzato sui concetti di "rischio" e "responsabilità", sentito come oppressivo e poco ancorato alle loro esperienze.

Laddove tutti questi contesti possono definirsi educativi da un punto di vista informale, il processo di costruzione di cultura è variabile: un sito internet fondato su un modello comunicativo top-down (sia esso un sito istituzionale o di una mamma blogger, in linea

o in contrasto con *l'intensive parenting*), infatti, produce un tipo di conoscenza ancorata prevalentemente a un singolo soggetto dell'enunciazione. Viceversa, uno spazio che favorisce forme di comunicazione (asincrona o sincrona) consentendo a tutti gli utenti di aprire liberamente una discussione e commentarne altre, sarà più orientato a un processo di costruzione di cultura fondata sull'interazione tra pari (definibili "pari" anche in virtù della stessa possibilità data a ognuno di essere oltre che fruitore e commentatore anche autore di contenuti).

Tali differenze chiamano in causa l'architettura del sito e, più nello specifico, il secondo indicatore cui si è fatto riferimento sopra: le *affordances* della piattaforma (Evans, Pearce, Vitak, & Treem, 2016). Nato nell'ambito della psicologia della Gestalt, il concetto di *affordances* viene dapprima definito da Gibson (1979) come quelle caratteristiche di un ambiente che offrono all'animale determinate possibilità d'azione indipendenti da lui, per poi essere riadattato da Norman (1988) nell'ambito degli studi sulla relazione uomo-macchina come possibilità d'azione effettive e percepite di un oggetto con cui il soggetto si relaziona. La prospettiva cui si fa qui riferimento è quella proposta da Evans e colleghi (2016) che definiscono le *affordances* come possibilità e vincoli per l'azione basate sulla relazione (i.e. incontro e dialogo) fra soggetto e oggetto/tecnologia che può promuovere o ostacolare determinati esiti (outcomes) in un dato contesto. In altre parole, le caratteristiche del medium rendono più o meno possibili un ventaglio di azioni, ma l'effettiva azione che sarà compiuta dipende dal soggetto fruitore. L'interazione tra soggetto e medium può dunque promuovere o ostacolare determinati outcomes in un dato contesto. Ad esempio, nell'ambito di una piattaforma online, quale un forum che consente agli utenti di produrre e condividere contenuti con terzi che, a loro volta, potranno commentare e contribuire all'evoluzione

di questi contenuti, la possibilità di produrre un thread (i.e. una discussione) e commentarlo rappresenta l'affordance, che ha come possibile outcome quello della collaborazione e della condivisione di conoscenza (Evans et al., 2016). Tale collaborazione non è però garantita: dipende da cosa faranno gli effettivi fruitori della piattaforma.

La cultura partecipativa tipica dei new media (Griswold, 2012) è dunque da intendersi condizionata, da un lato, dall'architettura della piattaforma e, dall'altro, dai comportamenti dei soggetti, a loro volta condizionati dai sistemi e discorsi nei quali sono immersi. Pertanto, non sono le affordances a rendere gli spazi online più o meno educativi, ma il processo complesso del loro utilizzo. Ciò che cambia è la natura top-down o bottom-up della conoscenza che in questi spazi viene, rispettivamente, proposta o co-costruita. Benché l'efficacia formativa di questi siti, in termini di apprendimenti e trasformazioni di prospettive, non sia linearmente indagabile né possa darsi per scontata, essi offrono quelli che Das (2019) ha definito *mediated frameworks of reference*, ovvero quadri interpretativi di riferimento che producono cultura o contro-cultura pedagogica sulla genitorialità, quale oggetto epistemico su cui i genitori stessi possono interrogarsi e alla cui co-costruzione possono partecipare, sempre nel raggio delle possibilità d'interazione sociale offerte dal contesto.

Ci spostiamo così al terzo indicatore di riferimento, ovvero *l'agency* dei genitori. La possibilità di esprimersi e di co-partecipare alla costruzione sociale di un discorso sulla genitorialità, infatti, consente ai genitori di esercitare nuovi livelli di agentività (i.e. istituirsi come soggetti all'origine di un pensiero, un'azione, un atto interpretativo). Laddove Formenti (2012a) ha trovato che le storie narrate (offline) da madri e future madri sono spesso indicative dell'introduzione di un discorso morale informato dai

paradigmi dominanti e carente in termini di agentività, la rete consente ai genitori di esercitare nuovi margini di protagonismo: da un lato come fruitori di contenuti prodotti da terzi che potrebbero rappresentare un (contro)discorso allineato o alternativo a quello socialmente istituito con cui potersi interfacciare; dall'altro offrendo loro uno spazio per potersi raccontare e potenzialmente giovare delle istanze di riflessività e, a certi livelli, di trasformazione emergenti dalla narrazione di sé e delle proprie esperienze (Formenti & West, 2018).

È in questi termini che il web può diventare un luogo di (co-)costruzione delle “etnoteorie genitoriali” (Harkness & Super, 1992) quali corpus di credenze culturali sulla genitorialità e l'educazione dei figli che, a differenti livelli di consapevolezza e in maniera più o meno esplicita, possono informare pensieri e corsi d'azione grazie a un processo di interazione sistemica (i.e. tra soggetto, sistema familiare e rete).

4.1. Esempi di (co-)costruzione di “buona” genitorialità online

In linea con una letteratura che conferma quanto l'intensive parenting riguardi prevalentemente le donne, non soltanto offline ma anche online (Hays, 1998; Lupton, 2016), in questo paragrafo proverò a esemplificare quanto riportato sopra proponendo, a scopo illustrativo (i.e. non rappresentativo), due piattaforme italiane rivolte a madri attuali e future: il sito web *Pianeta Mamma* e il forum *Al Femminile*. Farò riferimento ai tre indicatori –i soggetti dell'enunciazione, le affordances delle piattaforme e l'agency genitoriale – per comprendere come questi favoriscano o meno il rinforzo e la costruzione sociale di pedagogie e “contro-pedagogie” contribuendo alla co-costruzione dialettica del soggetto genitore e del contesto culturale di cui è parte. Tale esemplificazione ha l'obiettivo di illustrare come piattaforme differenti possano

generare opportunità di costruzione della conoscenza e apprendimento differenziate, per poi muovere -nel prossimo paragrafo- verso un'analisi più specifica dei forum per genitori come contesti di apprendimento e co-costruzione di cultura genitoriale tra pari. A scopo esemplificativo, immaginiamo una madre alle prese con un dilemma genitoriale riguardante le difficoltà nell'addormentarsi del figlio che stanno ponendo dubbi in merito ai corsi d'azione da adottare, e che cerca in rete una fonte di supporto e apprendimento per orientarsi nella risoluzione di questa situazione. Postuliamo inoltre che, fra le tante risorse disponibili, questa madre si imbatte tanto in un sito di erogazione diretta di conoscenza sulla genitorialità che offre ai genitori informazioni scientificamente validate e guide pratiche all'azione, quanto in un forum per mamme in cui poter raccontare il suo dilemma e confrontarsi con un gruppo di pari.

Come esempio della prima occorrenza, prendiamo il sito web *Pianeta Mamma*³, una risorsa rivolta prevalentemente alle madri che eroga contenuti di carattere informativo rispetto a diverse macro-aree conoscitive quali la gravidanza, il parto, il bambino, etc. Ognuna di queste aree è poi articolata in raggruppamenti di secondo livello che coprono diversi argomenti (e.g. alimentazione, gioco, sonno, etc.). La piattaforma si propone di accompagnare le madri in ogni momento della loro genitorialità, partendo dalla gestazione e proseguendo con la nascita e la crescita della prole. Il soggetto dell'enunciazione fa riferimento a un tipo di conoscenza esperta guidata dalla ricerca scientifica. A titolo esemplificativo, concentriamoci su un articolo che, informato dal parere di pediatri, presenta un progetto di educazione nutrizionale atto a educare i genitori alla relazione fra un'alimentazione "corretta" e una buona qualità del sonno

³ Per approfondimenti sul sito web si rimanda alla pagina: <https://www.pianetamamma.it/>.

nei bambini fra 4 e 12 anni⁴. Forti dell'autorevolezza epistemica del progetto, supportato dalla Società Italiana di Pediatria Preventiva, gli autori della piattaforma enunciano un'area di intervento genitoriale (i.e. l'alimentazione del bambino) rispetto alla quale viene implicitamente chiamata in causa la responsabilità del genitore (o meglio, della madre) nell'evitare di alimentare il bambino con pasti che potrebbero comportare difficoltà nel sonno (outcome indesiderabile). Supportata dalla scientificità dell'informazione fornita, la pagina web in questione elargisce indicazioni che, nel delineare una relazione di tipo causale, sanciscono corsi d'azione più o meno appropriati nell'esercizio della pratica genitoriale. L'assenza di box per commenti che possano creare un dialogo fra genitori ed esperti esemplifica come le *affordances* di questa piattaforma producano un tipo di comunicazione asimmetrica *top-down* di cui i genitori sono destinatari ma non co-costruttori (quantomeno non in questo sito). L'impossibilità di ribattere e porre interrogativi o dubbi, inoltre, limita anche l'esercizio dell'agency genitoriale sul sito web in questione. Beninteso: l'agentività non è da intendersi come compromessa in senso assoluto, ma relativamente allo spazio online. L'ipotetica madre fruitrice del contenuto, infatti, potrebbe tranquillamente decidere di trattare l'informazione dell'articolo come irrilevante.

Differenti *affordances*, tuttavia, possono aprire le porte a modalità comunicative più paritarie che consentono ai genitori di rivendicare una propria agency nella costruzione del discorso sulla genitorialità online. È il caso della seconda piattaforma presa in considerazione: il forum *Al Femminile*⁵. Anche in questo caso il forum è articolato in

⁴ Articolo disponibile al link: <https://www.pianetamamma.it/il-bambino/pianto-e-sonno-il-bambino/alimentazione-alleata-del-sonno.html>

⁵ Per maggiori informazioni si rimanda al link: <https://forum.alfemminile.com/forum/>

varie sezioni tematiche che spaziano dalla gravidanza, alla cura dei figli, fino alle dinamiche familiari. Quel che cambia rispetto a *Pianeta Mamma*, però, è la modalità comunicativa proposta, fondata sull'interazione simmetrica fra i pari che divengono i principali soggetti dell'enunciazione e co-costruttori di contenuti e conoscenze. Le utenti, ovvero, possono aprire un thread in una delle sezioni del sito per proporre dubbi e quesiti. Studi su piattaforme affini hanno trovato come il post di apertura di un thread su un forum sia spesso basato su una situazione dilemmatica per la quale l'original poster cerca il supporto dei pari; questi, a loro volta, nel rispondere tessono traiettorie discorsive che possono problematizzare o de-problematizzare le preoccupazioni del genitore, costruendo differenti visioni del e soluzioni al problema (Cino & Dalledonne Vandini, 2020). Prendiamo come esempio il post di una madre che “si sfoga” con altre donne rispetto a un dilemma genitoriale causato dalle sfide che il figlio comporta proprio per le sue difficoltà ad addormentarsi la notte:

Il mio bambino la notte non dorme... ho fatto tantissimi tentativi nel lettino e nel lettone, ad allontanarmi piano piano, ma nulla, sembra abbia un radar. Io questo bimbo l'ho desiderato e lo adoro, ma mi sta prosciugando ogni energia e il rapporto di coppia ormai non esiste più. Lui è piccolo, lo so...ma vorrei trovare un giusto compromesso per non trovarmi ogni giorno a sclerare, stanca e frustrata...volevo solo sfogarmi e sapere se ci sono mamme in questa situazione, se hanno consigli per la sopravvivenza!

Laddove un tema analogo su *Pianeta Mamma* aveva trovato risposta in un approccio causale senza che le madri fruitrici potessero ribattere sulla base delle proprie esperienze o dubbi, le affordances del forum *Al Femminile* consentono a questa madre

di esprimere i sentimenti contrastanti che si trova a vivere per le sfide educative poste da un bambino che “adora”, e la sua ricerca di un grado di separazione che le consenta di prendersi più cura di sé stessa. Un tale discorso -parzialmente in dissonanza con le aspettative della “buona madre” (Hays, 1998) - mostra come i genitori possano mettere in discussione aspettative sociali date per scontate (e.g. conoscere le migliori strategie per affrontare una sfida genitoriale) ricercando il supporto dei pari grazie a una piattaforma che consente uno scambio comunicativo -qui non inserito, ma del quale vedremo chiari esempi nel corso di questa tesi- da cui poter apprendere visioni plurime e non assolutistiche dell’essere genitore, non necessariamente informate da un’autorevolezza epistemica esperta, ma da quella di altre madri quali *insiders* di un’esperienza.

La variabilità dei soggetti dell’enunciazione e una maggiore flessibilità dell’architettura del sito in termini di affordances, dunque, possono favorire più ampi margini di riflessività e soggettivazione, attraverso la costruzione di conoscenze basate sull’esperienza vissuta, che danno al singolo genitore la possibilità di esercitare forme di *agency* nel processo di costruzione sociale della (propria) genitorialità.

Gli esempi riportati mostrano che, indipendentemente dalla loro natura, ciò che accomuna queste piattaforme è il loro costituirsi come potenziali ambienti di apprendimento informali *per* e *tra* genitori. La possibilità di scambio dialettico fra modelli pedagogici dominanti e minoritari, laddove non sempre possibile in situ, diviene uno dei potenziali output dell’incontro fra il soggetto genitore e questi contenuti che, una volta online, vanno a costituire un deposito di cultura (o controcultura) pedagogica cui a diversi livelli i genitori possono co-partecipare.

Nel prossimo paragrafo guarderò alla specificità dei forum per genitori quali arene epistemiche in cui esprimere i propri dilemmi genitoriali e co-costruire modelli culturali atti ad apprendere come interpretarli e affrontarli.

5. La specificità dei forum per genitori come *arene epistemiche*

Appurato che i media digitali e, nel dettaglio, la pratica dello sharenting costituiscano fonti di dilemmi genitoriali (Chalken & Anderson, 2017), che il web possa costituirsi quale fonte di supporto per questi dilemmi (Livingston et al., 2018) e che piattaforme con affordances differenti favoriscano la costruzione di contesti di apprendimento eterogenei, illustrerò di seguito come uno specifico esempio di piattaforma genitoriale -i.e. i forum per genitori- possa funzionare come contesto di apprendimento per affrontare i differenti dilemmi con cui i genitori si confrontano, tra i quali rientrano oggi anche quelli digitali.

Come abbiamo visto, i genitori contemporanei hanno incorporato i media digitali e, nel dettaglio, la rete nelle loro prassi quotidiane quali strumenti per cercare/offrire supporto e conforto e apprendere a “esercitare” la propria genitorialità (Demozzi, Gigli, Cino, 2020a). La nozione secondo cui la genitorialità possa essere appresa non è nuova nel dibattito pedagogico. A tal proposito, scrivono Formenti e West (2010),

quando si parla di apprendimenti in famiglia si parla soprattutto di processi informali, quotidiani, invisibili. I genitori, i figli, i prossimi, imparano continuamente gli uni dagli altri, dalle interazioni e dai feedback reciproci [...] più che da insegnamenti impartiti coscientemente (p.35).

Il concetto stesso di genitorialità, nella sua nozione neoliberale, implica una postura del genitore come soggetto in costante apprendimento, in particolare alla luce delle possibili ansie e preoccupazioni derivanti dall'esercizio del suo ruolo di "buon genitore" (Lee et al., 2014). L'apprendimento della genitorialità, dunque, va inteso come un processo continuo che va oltre le circostanze educative formali, incorporando anche le prassi quotidiane che fanno capo a un più vasto processo di educazione sociale informale (Tramma, 2019).

L'utilizzo di internet per affrontare le sfide della genitorialità rientra tra questi processi, grazie all'adozione di differenti piattaforme per genitori che offrono opportunità di apprendimento plurime e dalle modalità diversificate. Esempi di tali piattaforme abbiamo visto essere siti internet istituzionali per genitori, forum basati su comunicazioni asincrone, blog, gruppi Facebook, gruppi WhatsApp, video su YouTube e pagine Instagram. Tra gli argomenti maggiormente rappresentati e dibattuti in questi spazi figurano la gravidanza, l'allattamento al seno, le pratiche educative e alimentari da adottare con la prole, nonché la vita scolastica dei figli (Cino, Gigli, Demozzi, 2020; Das, 2017; Pedersen & Lupton, 2018).

Ognuna delle piattaforme di cui sopra offre possibilità di azione e apprendimento differenziate. In questa tesi mi concentrerò sui forum per genitori, valutando se e in che misura possano costituirsi come comunità di pratica online (Wenger, 2011) dove i genitori possono attivare pratiche riflessive ed educative partendo dai loro dilemmi digitali. I forum per genitori, infatti, fanno parte del più vasto dominio delle *community online*, inquadrate da Petti (2011) come spazi di apprendimento informale che uniscono persone accomunate da un dato interesse e il cui funzionamento si basa sull'interazione sociale fra i membri che attivano processi ermeneutici e riflessivi tra le parti interagenti.

L'autrice definisce le community online come contesti di apprendimento *sociali*, *collaborativi* e *informali*:

sociali perché sono costituiti dalle relazioni che le persone instaurano tra loro, *collaborativi* perché la conoscenza è un fenomeno di costruzione e interazione sociale e *informali* perché si possono sviluppare apprendimenti inattesi derivanti dalla loro frequentazione (p. 39).

L'importanza delle pratiche riflessive quali antecedenti della costruzione identitaria genitoriale è un tema cruciale da un punto di vista pedagogico, qui da me indagato rispetto al già citato (v. cap. 3) processo di *conversione* della domesticazione dei media (Silverstone, 2005) che concerne, appunto, la costruzione di una data identità rispetto all'utilizzo di un certo medium (e.g. l'identità del "buon genitore digitale" che sa come governare i media nel contesto familiare).

Ora, è importante sottolineare che il più delle volte, nell'affrontare i dilemmi e le sfide della vita familiare, i genitori possono fare riferimento esplicito o implicito, diretto o indiretto, a un ventaglio di copioni familiari (o *script* - Byng-Hall, 1998) in termini di aspettative condivise su cosa si debba o possa fare in determinate situazioni (Formenti, 2012a). Tali copioni fanno parte di un insieme di *saperi primari* (Fabbri, 2008) che contribuiscono in larga parte alla costruzione del proprio sé genitoriale, nonché all'utilizzo di certi framework di riferimento per leggere una determinata situazione e valutare i corsi d'azione da intraprendere, e affondano le loro radici in quel corpus di esperienze che i genitori stessi hanno vissuto in precedenza in quanto figli nella famiglia di origine, osservando e partecipando ad attività di vita quotidiana. Esistono

tuttavia circostanze in cui questi copioni si rivelano insufficienti, se non inadeguati. È il caso delle sfide poste da una nuova serie di problematiche che non trovano nell'esperienza pregressa un'adeguata cassa di risonanza. In un certo senso, i dilemmi digitali -soprattutto quelli associati a nuove pratiche mediatiche, come lo sharenting- fanno parte di queste esperienze prive di repertori passati e per le quali i genitori contemporanei possono trovarsi disorientati.

Una delle più tradizionali forme di sostegno e apprendimento della genitorialità è proprio il confronto fra pari, che avviene spesso nell'ambito di conversazioni interpersonali informali, quali le chiacchiere fra genitori all'uscita dei bambini da scuola, durante una telefonata con amici e parenti (Fabbri, 2008) ma anche, oggi, avvalendosi di conversazioni tecnologicamente mediate. È in questo senso che si può affermare che “i saperi genitoriali sono costruiti attraverso l'interazione quotidiana tra noi, gli altri, gli eventi” (Fabbri, 2008, p. 47), ed è nell'ambito di queste interazioni che si possono apprendere modalità di pensiero e azione che riecheggiano orizzonti di senso comune dati per scontati o a questi alternativi. Tanto l'orientamento fenomenologico che sistemico suggeriscono che la negoziazione interpersonale rappresenti il luogo di costruzione, rinforzo o messa in discussione di significati, idee e pratiche. Nello specifico, la fenomenologia vede nell'interazione sociale il momento di incontro/scontro più o meno proattivo tra soggettività e mondo-della-vita (Caronia, 2011); la sistemica, similmente, vede nella dimensione *meso* la possibilità di negoziazione tra le componenti micro- e macro- dell'esperienza, ovvero la propria individualità e il contesto più ampio di cui si è parte (Formenti, 2012a). In entrambi i casi, il focus sulla componente interazionale quale momento di raccordo fra le dimensioni soggettive e culturali getta luce su un possibile prodotto di questo atto

comunicativo: l'attivazione di circuiti riflessivi quali elementi intrinseci all'interazione sociale (Formenti, 2012a) attraverso cui apprendere e (de-)costruire la genitorialità. In una logica non certa in termini di esiti, ma quantomeno potenziale, l'interazione sociale fra genitori può accompagnare una trasformazione del pensiero da pre-riflessivo, ovvero, che rispecchia in maniera acritica un insieme di assunti acquisiti e dati per scontati, a riflessivo, che guarda cioè più criticamente e analiticamente all'esperienza vissuta (Fabbri, 2008). Lo scambio tra prospettive differenti che può aver luogo nell'interazione fra pari, infatti, può favorire tali pratiche riflessive, promuovendo la creazione di nuovi margini di comprensibilità di un dato fenomeno con cui si è alle prese.

A tal proposito, scrive Fabbri,

I genitori sono chiamati a confrontarsi con una complessità crescente, con realtà di cui non possiedono idonee categorie di analisi, si trovano a dover risolvere situazioni problematiche per le quali non hanno strumenti, esempi, schemi di azioni adeguati. [...] In genere lo sviluppo della famiglia inizia con delle reti sociali esistenti. Le rispettive famiglie di origine si offrono come prima rete di supporto e accompagnamento. Successivamente una tematica importante – l'inserimento al nido, il corso di nuoto, la scuola – attrae un gruppo informale di persone interessate che iniziano a fare rete tra loro e sviluppano conoscenze e esperienze attraverso lo scambio, il confronto, il contraddittorio. (Fabbri, 2008, pp. 51-53).

Capiamo dunque come l'emergere di nuovi temi con cui i genitori si confrontano e rispetto ai quali possono vivere circostanze dilemmatiche rappresenta spesso il motore principale che li spinge a cercare supporto e condivisione con terzi. Sulla base di questo

framework, constatiamo come i forum per genitori possano rappresentare un contesto interazionale particolarmente interessante da un punto di vista pedagogico in merito all'attivazione di pratiche riflessive che promuovano apprendimenti informali rispetto all'esercitare la propria genitorialità su più domini.

Un aspetto degno di nota dei forum genitoriali è che nonostante il proliferare di altre tipologie di piattaforme, tra cui quelle già più volte menzionate, continuano a rappresentare una risorsa attivamente utilizzata da molti genitori (Lupton, et al., 2016). Lo spazio interattivo che offrono, inoltre, permette a tutti gli utenti di aprire un thread da indirizzare a un pubblico di pari i quali, generalmente, fanno parte di quella comunità online perché condividono scopi, problemi o condizioni comuni. Lo scambio comunicativo che ne risulta rappresenta, per i ricercatori, una buona fonte di dati naturali che mettono in luce prospettive, percezioni personali e preoccupazioni delle parti interagenti (Holtz, Kronberger, & Wagner, 2012), consentendo ai genitori di esplicitare, discutere e apprendere dalle rispettive etno-teorie genitoriali (Harkness & Super, 1992). I forum per genitori, inoltre, sono stati studiati in merito a una vasta gamma di dilemmi inerenti a differenti aree della genitorialità, quali il parto, l'educazione dei figli, l'allattamento al seno, etc. (Dworkin et al., 2013). Poter raggiungere un pubblico di pari che vada oltre le proprie cerchie offline, nondimeno, dà ai genitori la possibilità di discutere argomenti per i quali fanno fatica a trovare supporto fra i tradizionali sistemi prossimali (Hine, 2014), potenziando così le opportunità di confronto e apprendimento.

Tale mancanza di tradizionali forme di supporto è di particolare interesse nel caso dello sharenting e dei dilemmi digitali in generale. Green e colleghi (2019) sottolineano, a tal proposito, le sfide senza precedenti che i genitori vivono nell'era digitale,

affermando che il rapporto con i nuovi media è tra i compiti più complessi della genitorialità nella società contemporanea, vista la velocità con cui evolvono. Riprendendo Wenger (2011), gli autori evidenziano l'importanza delle *comunità di pratica informali* per genitori nel fornire uno scambio di esperienze dalle quali apprendere come affrontare le varie sfide poste dalla socializzazione digitale con cui le famiglie odierne si confrontano. Secondo Fabbri (2008), le comunità di pratica informali sono particolarmente importanti nel processo di costruzione identitaria genitoriale, in quanto consentono

la scoperta, da parte dei singoli, che altre persone affrontano problemi simili, condividono una passione per le stesse tematiche, possiedono esperienze, dati, strumenti, approcci, opinioni e idee rilevanti da mettere a disposizione e che c'è dunque occasione di apprendere molto l'uno dall'altro. [In questo senso] [...] Formarsi significa potersi confrontare con altri genitori che hanno problemi simili, con genitori che hanno superato quei problemi. Si tratta in fondo di una formazione informale che già è largamente praticata e forse chiede di essere aiutata a coltivarsi. (pp. 54-55).

Wenger (2011) definisce le comunità di pratica come un gruppo di persone accomunate da un interesse (in senso esteso) che riguarda la loro vita quotidiana e rispetto al quale interagiscono e apprendono nuovi modi di fare, pensare ed essere. Questa definizione allargata, secondo l'autore, non implica necessariamente un'intenzionalità educativa, in quanto l'apprendimento può rappresentare tanto il fine per cui la comunità si crea, quanto una risultante informale e non predetta degli scambi interazionali fra i membri. Tre sono le caratteristiche che contraddistinguono una comunità di pratica: un dominio comune (inteso come campo tematico), una comunità e una pratica. Il *dominio* di

interesse comune è ciò che distingue la comunità di pratica da un qualsiasi aggregato di individui. Far parte di una comunità di pratica, in questo senso, significa condividere una o più caratteristiche, interessi, finalità. La *comunità* è l'entità sociale emergente dalle attività condivise tra i membri, quali interazioni, discussioni e scambio di informazioni, che promuove opportunità di apprendimento informale. La *pratica*, infine, fa riferimento alla condivisione -tramite l'interazione sociale- di uno specifico repertorio di risorse tipico di quella comunità, quali esperienze, storie, e corsi d'azione per affrontare determinati problemi. All'interno di una comunità di pratica, dunque, un ruolo cruciale è giocato dalla consapevolezza delle parti interagenti di un terreno di confronto comune che favorisce lo scambio di storie, strategie e opinioni cui attingere e da cui apprendere.

Le comunità di pratica, sottolinea ancora Wenger (2011), possono assumere forme, dimensioni e strutture differenti, aver luogo sia offline che online, ed essere sia formali che completamente informali.

In tal senso, da un punto di vista teorico, un forum per genitori online può potenzialmente costituirsi come una comunità di pratica. Nella fattispecie, il *dominio* di riferimento è la genitorialità, soprattutto se intesa nella sua accezione neoliberale che enfatizza l'importanza del ruolo sociale del genitore in termini quasi professionalizzanti. La dimensione *comunitaria*, invece, è favorita dall'attività interattiva che contribuisce a processi di apprendimento e co-costruzione di significato. La pratica, infine, si basa sulla condivisione di storie che rimandano a contesti e azioni concrete e attivano/sostengono specifici circoli ermeneutici (Gadamer, 1975).

A tal proposito, Wenger (2011) enuclea tra le attività tipiche delle comunità di pratica la richiesta di informazioni e la ricerca/scambio di esperienze tra i membri. Queste due

prassi sono particolarmente rilevanti nei forum per genitori in quanto, come sottolinea Lindholm (2017), fanno parte di una prassi narrativa online in cui gli utenti producono storie con il fine di meglio comprendere un'esperienza imparando così dai propri pari, che rispondendo stabiliscono un terreno di discussione comune al/dal quale accostarsi o discostarsi.

Secondo l'autrice, le storie personali sono dapprima mobilitate nel messaggio di apertura (definito "problem message"), in cui l'utente che apre la discussione (d'ora in avanti "original poster" – OP) espone un dilemma per il quale chiede supporto, configurandosi come "advice-seeker". Le storie sono poi ridiscusse nei commenti degli altri utenti (d'ora in avanti "commenting posters" – CPs), i quali possono a loro volta mobilitare le proprie storie, esperienze e opinioni, configurandosi come "advice-givers". La narrazione, dunque, favorisce la traduzione di un problema privato in linguaggio collettivo all'interno del forum, che diviene uno spazio informale "per potersi raccontare" (Formenti, 2010, p. 7).

In questo contesto, l'interazione funziona in prima battuta come attività di "problem posing", promuovendo uno scambio di opinioni ed esperienze che può potenzialmente educare le parti interagenti e favorire -ma non determinare- delle opportunità di apprendimento informale ed eventualmente di "problem solving", non soltanto per chi partecipa attivamente alla discussione, ma anche per chi si limita a leggerla sul momento o in futuro. La persistenza del materiale prodotto e pubblicato online, infatti, facilita la creazione di depositi di esperienze informali le cui potenzialità di apprendimento valicano i confini spazio-temporali dell'interazione offline, costruendo un corpus di conoscenze a disposizione di altri genitori che si trovano o potrebbero trovarsi a vivere una situazione dilemmatica analoga a quella discussa.

La richiesta di supporto in un forum per genitori, nonché lo scambio interattivo che da tale richiesta muove, possono essere compresi in riferimento all'autorità epistemica etero- e auto-attribuita delle parti interagenti, in linea con la natura -empiricamente supportata- dei forum online come "arene epistemiche" (Landqvist, 2016). Il processo di costruzione della conoscenza, infatti, è eminentemente sociale e dipende a un tempo dalle conoscenze che apprendiamo dagli altri e dalle nostre esperienze, nonché da quelle che noi stessi produciamo e mettiamo in circolo interagendo con terze parti (Kruglanski, Dechesne, Orehek, & Pierro, 2009). Secondo Kruglanski e colleghi (2009), riconoscendo i limiti della propria conoscenza in merito a un certo dominio di esperienza, il soggetto è spinto a cercare supporto conoscitivo in terzi, definiti "knowledge providers". Il costrutto dell'autorità epistemica etero-attribuita è qui di particolare rilievo, in quanto fa riferimento a una fonte di conoscenza reputata credibile cui attingere quando si avverte un bisogno di apprendimento. La credibilità della fonte non dipende necessariamente dall'oggettività informativa di cui tale fonte può farsi portavoce, quanto da una combinazione di expertise percepita e fiducia da parte del soggetto che a quella fonte si è rivolto. Diversi elementi, secondo gli studiosi, possono sancire l'autorità epistemica, quali un certo ruolo sociale (e.g. essere un genitore, uno psicologo, un insegnante), il livello di istruzione, l'istituzionalità di un enunciato, etc. (Kruglanski et al., 2009).

Strettamente interconnesso è il concetto di autorità epistemica auto-attribuita, indicante quanto il singolo soggetto si senta competente in merito a un determinato argomento. La richiesta di supporto conoscitivo è, secondo gli autori, tanto più ritenuta necessaria quanto maggiore un individuo reputerà lo scarto tra la propria conoscenza su un argomento e quella altrui (Kruglanski et al., 2009).

Nel caso specifico del forum per genitori, l'autorità epistemica dei membri sembra fondarsi sull'appartenenza alla categoria di genitori (presenti o futuri) quali insiders dell'esperienza genitoriale e depositari di determinate conoscenze che, messe in circolo, possono contribuire al funzionamento della comunità di pratica favorita dagli scambi interattivi resi possibili dal forum.

A seguito di questa premessa teorica, il prossimo paragrafo motiverà la scelta di focalizzare il mio studio su un corpus di interazioni online che hanno avuto luogo su un forum per genitori, con l'obiettivo di valutare se e in che misura questo possa funzionare come comunità di pratica online favorendo processi informali di riflessività e educazione ai media tra pari che supportino i genitori ad affrontare i dilemmi digitali con cui si interfacciano.

6. Spazi digitali per dilemmi digitali? Una comunità online come contesto di ricerca

Il progetto di ricerca descritto in questa tesi, il cui impianto metodologico verrà presentato nel prossimo capitolo, ha voluto indagare i dilemmi digitali associati alla pratica dello sharenting discussi in un forum per genitori.

La peculiarità dei dilemmi, come sottolineano Petronio e colleghi (2003) è che, a differenza dei più generici “problemi” (identificati dagli autori in termini di “issues”), riflettono situazioni complesse a cui il soggetto non riesce a dare una risposta binaria, in quanto percepisce una serie di conflitti tra molteplici valori ed interessi che rendono la scelta di un dato corso d'azione complicata. Una caratteristica peculiare dei dilemmi digitali associati allo sharenting, poi, è il loro statuto di “novità”, che può comportare maggiore disorientamento nei genitori che vi si ritrovano alle prese.

Come abbiamo visto, la rete gioca oggi un ruolo importante per molti genitori del Nord del mondo quando si trovano alle prese con una serie di sfide genitoriali per le quali cercano supporto che possono trovare, tra le varie opportunità, nelle comunità online quali i forum per genitori (Lupton et al., 2016).

Il fatto stesso di chiedere un consiglio “per sua natura risponde a un qualche tipo di dilemma” (Blum-Ross & Livingstone, 2016, p.12). In questo senso, gli studiosi hanno indagato il ruolo dei forum per genitori quali ambienti in cui cercare e fornire supporto sociale ed emotivo, normalizzare i propri vissuti e condividere dubbi, interrogativi e incertezze che spesso non verrebbero discusse altrove, perché non sempre socialmente accettabili o per la carenza di supporto da parte di sistemi prossimali tradizionali (Brady & Guerin, 2010). Tale nozione è teoricamente in linea con il modello iper-personale della comunicazione interpersonale online (hyper-personal model of interpersonal communication – Walther, 1996; 2007), secondo cui la Comunicazione Mediata da Computer (Computer Mediated Communication – CMC), diversamente dal pregiudizio che la vedrebbe quale eccessivamente impersonale e poco autentica (Brown, Fuller, & Vician, 2004), può favorire interazioni anche più significative di quelle che avrebbero luogo faccia a faccia, in quanto le parti interagenti possono riuscire a esprimersi in maniera più libera e sincera senza temere il giudizio altrui, soprattutto se si trovano all’interno di una comunità in cui si sentono accolte e comprese – quale può essere un forum per genitori (Moravec, 2011).

Nel conversare online le parti interagenti danno forma e inquadrano le storie narrate all’interno di specifici schemi di significato in linea con la nozione di *frame* proposta da Goffman (1974) quali quadri di riferimento che aiutano le persone a comprendere, organizzare e dar senso alle esperienze. I frames, tuttavia, non sono unità statiche, ma

dinamiche, la cui ri-organizzazione e ri-costruzione ha luogo tramite le pratiche di interazione sociale (Bercelli, 1999). La comunicazione interpersonale online sui forum per genitori faciliterebbe dunque la produzione di framework di riferimento (Das, 2017) quali lenti attraverso cui è possibile guardare e (re-)interpretare il mondo sociale di cui si fa parte e le proprie esperienze personali. Secondo questa ipotesi, il meso-livello d'interazione facilitato da queste piattaforme consentirebbe agli utenti di prendere parte a processi di co-costruzione collettiva e situata di significato che possono favorire apprendimenti informali tra le parti interagenti, in linea con una lettura dell'apprendimento quale processo di *collective meaning-making* (Zittoun & Brinkmann, 2012), con cui significare e indirizzare il proprio vissuto. È in questo senso che i forum per genitori possono essere compresi come contesti di ricerca in cui indagare i prodotti della comunicazione interpersonale in termini di costruzione sociale di frames, corsi d'azione e identità genitoriali moralmente connotate (Orletti, 2000), se non altro perché l'uso del web rispetto alla genitorialità comporta spesso un incontro/scontro con i principi della "buona" genitorialità (Pedersen, 2016).

Sulla base di questi presupposti, ho deciso di focalizzare la mia ricerca sullo studio dei forum per genitori quali arene epistemiche digitali in cui poter affrontare dilemmi digitali. La decisione di utilizzare un forum per genitori come contesto di ricerca è motivata da alcuni assunti cardine.

In primis, la letteratura sullo studio dei forum online supporta che queste piattaforme possano funzionare da buone fonti di dati per studiare diversi temi, quali dilemmi associati all'esperienza di gravidanza (Cappellini & Yen, 2016), la nascita della prole (Das, 2017), decisioni di natura pediatrica e sanitaria (Hookway, Elmer & Frandsen, 2017), etc.

I forum online inoltre sono reputati delle buone fonti di dati naturali di qualità, che consentono di indagare percezioni e rappresentazioni delle parti interagenti offrendo importanti spunti conoscitivi non sempre rintracciabili in approcci di ricerca self-report (questo punto verrà meglio discusso nel quinto capitolo; Smith, Bulbul, & Jones, 2017). Infine, la loro natura conversazionale supportata dalla tipologia di piattaforma consente agli utenti di prender parte a discussioni spesso molto ricche in termini di quantità e qualità dei contenuti (Holtz, Kronberger, & Wagner, 2012).

Data la natura esplorativa del mio studio, ho reputato dunque appropriato focalizzarmi su un campione di dati naturali raccolti in questo contesto epistemico ed ermeneutico per poter ricercare tutta una serie di dilemmi che i genitori stessi hanno reputato disorientanti (Mezirow, 1991) e per i quali hanno sentito la necessità di cercare supporto online. Tale approccio mi ha anche consentito di ampliare la letteratura sui forum genitoriali, il cui uso in merito alle esperienze di dilemmi non-digitali è stato più volte studiato, ma che si rivela invece carente per quanto concerne i dilemmi digitali. Lo studio di questo tipo di dilemmi, sostengo, è invece opportuno e pedagogicamente interessante, proprio in virtù dell'assenza di modelli di riferimento che, in un contesto interazionale ed ermeneutico quale un forum per genitori, possono invece essere co-costruiti, andando così a rispondere a un bisogno formativo particolarmente accentuato nel caso dei dilemmi digitali, viste le sfide quotidiane e, spesso, senza precedenti che questi comportano nella vita familiare (Plowman, McPake, & Stephen, 2010).

Nondimeno, come spiegherò meglio nel prossimo paragrafo, pur rappresentando il web un vantaggioso contesto di studio in merito ai vari dilemmi della genitorialità, è importante evidenziare che, diversamente da quanto si possa pensare, tale ambiente *non* è egualitario.

7. Un monito epistemico: il web *non* è un contesto democratico

In chiusura di questo capitolo, dopo aver a più riprese evidenziato che il web rappresenta una delle fonti con cui molte famiglie contemporanee si interfacciano in momenti di difficoltà, nonché un potenziale contesto di apprendimento, reputo opportuno sottolineare quanto internet -diversamente da quanto si possa sostenere- *non* sia un contesto democratico ed egualitario. Infatti, le esperienze educative che vi si dispiegano sono da intendersi come limitate a una porzione, per certi versi “elitaria”, di popolazione.

Ciò è particolarmente di rilievo nel caso delle piattaforme genitoriali, rispetto alle quali gli studi suggeriscono non soltanto una forte connotazione di genere, ma anche di ceto. Ricerche in materia, infatti, mostrano che questi spazi sono a decisa preponderanza femminile (Dworkin et al., 2013), con tutte le conseguenze che ciò ha in termini di perpetrazione o, viceversa, messa in discussione di stereotipi di genere, quali il vedere l’educazione dei figli come un prolungamento dell’attività materna. Inoltre, le caratteristiche demografiche degli utenti rispecchiano prevalentemente quelle delle cosiddette famiglie “W.E.I.R.D.” (Western, Educated, Industrialized, Rich, and Democratic – Henrich, Heine, & Norenzayan, 2010), costituendosi dunque come ambienti abitati spesso da una maggioranza di donne bianche, eterosessuali, di ceto medio e con livelli di istruzione medio-alti (Madge & O’Connor, 2006; Pedersen & Smithson, 2013).

Queste differenze sono altresì importanti in termini di divario digitale (“digital divide” – van Deursen & Helsper, 2015), in quanto non soltanto non tutti i genitori posseggono

mezzi e strumenti per accedere alla rete, ma molti possono non avere le competenze necessarie per utilizzarla al di là delle sue funzioni di base fino a renderla uno strumento di supporto attivo alla propria genitorialità.

Sono tre i livelli di divario digitale che secondo gli studiosi bisogna tenere a mente e riguardano rispettivamente l'accesso alla rete (digital divide di primo livello), le competenze per usarla (digital divide di secondo livello), e gli esiti di tale utilizzo (digital divide di terzo livello) (van Deursen & Helsper, 2015).

Ciò significa che, in primis, le famiglie possono differire per disponibilità di dispositivi tecnologici e accesso a internet (differenze che vengono spesso categorizzate in termini di contesti domestici "media-rich" e "media-poor" – Haddon, 2006).

Una volta appurata la possibilità di accedere ai media e alla rete, tuttavia, i genitori in questione dovranno possedere le competenze necessarie per utilizzare un forum per genitori, tra le quali rientrano non soltanto quelle più dichiaratamente digitali, ma anche espressive. La scrittura richiede infatti una serie di competenze proprie non necessariamente ben distribuite nella popolazione.

Infine, un ulteriore livello di competenze è dato dall'abilità di tradurre nella propria esperienza pratica quanto è stato appreso online. Ovvero, selezionando fra la miriade di informazioni anche discordanti che si possono trovare online quelle reputate più opportune e autorevoli e incorporandole criticamente nella propria prassi genitoriale.

Questi livelli di competenze, lungi dal rappresentare solo una realtà lontana dai paesi ricchi e industrializzati, riguardano invece molti nuclei familiari anche nei contesti socio-culturali più digitalmente avanzati (van Deursen & Helsper, 2015; van Deursen & van Dijk, 2019; van Deursen, Helsper, Eynon, & van Dijk, 2017).

Questa eterogeneità in termini di accessi, competenze e risultati è particolarmente rilevante per la tematica da me indagata. La pubblicazione di storie, seppur dilemmatiche e finalizzate alla ricerca di supporto, riguardanti la propria genitorialità digitale, infatti, rappresenta essa stessa una forma di sharenting. In quanto tale, le esperienze che verranno indagate sono da intendersi quali occorrenze di *comunicazione online sui dilemmi della comunicazione online*. Si tratta, ovvero, di un processo meta-riflessivo e metacomunicativo che in qualche misura implica un certo grado di familiarità tanto con l'uso dei media in generale quanto con la pratica mediatica dello sharenting, nonché un'attitudine a interrogarsi sull'appropriatezza di questa pratica, con l'aggiunta di saper utilizzare la rete per affrontare dubbi, dilemmi e interrogativi in merito.

Vivere un dilemma digitale, riconoscerlo, verbalizzarlo e condividerlo online ricercando il supporto dei pari, in questo senso, non è scontato. Pertanto, i dati che riporterò necessitano di una lettura critica, che sappia guardarli nella loro specificità situazionale e contestuale.

8. Conclusioni

In questo capitolo ho dapprima inquadrato la genitorialità quale concetto socialmente costruito e alla cui costruzione e de-costruzione gli stessi genitori partecipano giornalmente e talvolta inconsapevolmente; ho sottolineato che i vari dilemmi vissuti - tra i quali rientrano anche quelli digitali - possono derivare dalle accezioni più "intensive" della genitorialità (Shirani et al., 2012). Ho poi argomentato una tesi pedagogica che individua nel web un ambiente informale di apprendimento dove account eterogenei di "buona" genitorialità possono essere costruiti, de-costruiti e

appresi, evidenziando gli effetti differenziati dell'architettura delle piattaforme online sugli scambi interattivi ed eventuali apprendimenti. In questo senso, la risposta a un dilemma genitoriale per il quale si cerca supporto online potrà avere una natura top-down, configurando il genitore come soggetto che recepisce l'informazione, o - viceversa- bottom-up, quando lo stesso genitore, in interazione con i pari, può co-costruire nuove porzioni di conoscenza genitoriale per meglio affrontare il dilemma che sta vivendo. L'influenza del contesto in termini di apprendimento sarà, in tal senso, differente.

Parlare di apprendimento in termini di "effetto" nell'utilizzo del web è tuttavia problematico, e il posizionamento epistemologico assunto dal ricercatore in educazione comporta l'assunzione di una cornice e di un linguaggio che orienteranno l'inquadramento di tali questioni spinose. Non è obbligatorio pensare in termini di "effetti", richiamando una logica causale lineare che fa da eco a epistemologie positiviste e deterministiche: come mostrerò, l'analisi delle conversazioni online come luoghi di costruzione di culture e contro-culture pedagogiche può offrire esempi in termini di *indizi* di apprendimento, trasformazioni di prospettive e costruzione collettiva di framework di significato che sembrano emergere direttamente dalle interazioni. Non si tratta qui di dimostrare in maniera apodittica che il web educi i genitori contemporanei a un qualcosa (indipendentemente dal versante assiologico cui questo qualcosa tende), ma di considerare i media digitali come strumenti che a pieno titolo meritano di essere presi in considerazione dalla ricerca empirica e dalla riflessione teorica in pedagogia. Mantenere il focus ampio, e sotto certi aspetti "dilatato" (Tramma, 2019), sugli apprendimenti evidenzia la pertinenza di uno studio pedagogico sulle nuove tecnologie che vada oltre i contesti formali di apprendimento

e consenta alla pedagogia di entrare a pieno titolo in dialogo con altre discipline -quali le scienze della comunicazione- offrendo il suo peculiare contributo.

In questo caso, tale contributo verte nel riconoscere e valutare se e in che misura un dato contesto online favorisca margini di agency tali per cui una comunità auto-costituitasi di genitori possa offrire occasioni di educazione tra pari all'utilizzo dei media digitali, nel contesto domestico e della propria genitorialità; una risorsa alla quale i genitori contemporanei possono attingere nell'attuale epoca digitalizzata, al netto delle differenze in termini di accesso e competenze.

Per delineare come rispondere a questa e altre domande alla base di questo lavoro di ricerca, nel prossimo capitolo presenterò l'apparato metodologico del presente studio.

Capitolo V

Lo studio dei dilemmi digitali in un contesto digitale: metodologia e analisi dei dati

1. Introduzione

In questo capitolo delinearò l'apparato metodologico del mio lavoro, presentandone il disegno di ricerca, la razionalità sottostante alla scelta del contesto online di raccolta dati -il forum Baby Center-, nonché alcuni dilemmi di natura etica con cui mi sono imbattuto nel fare ricerca online.

Seguirà una rendicontazione della costruzione del database che ha rappresentato l'oggetto dell'analisi empirica dei dati con l'obiettivo di rispondere a tre macrodomande la cui natura e il cui sviluppo ricorsivo sarà meglio spiegato in seguito:

- 1) Quali tipologie di dilemmi associati allo sharenting vengono riportati dai genitori nel forum in questione?
- 2) In che modo i dilemmi riportati sono inquadrati, compresi e co-costruiti dai genitori nell'interagire con i pari?
- 3) In che modo questo spazio interattivo può costituirsi quale contesto riflessivo e di apprendimento per i genitori contemporanei che informi la costruzione di lenti interpretative con cui guardare al dilemma e suggerisca (nuovi) corsi d'azione per affrontarlo?

Per far fronte all'eterogeneità di queste domande, spiegherò poi i motivi per cui ho adottato due approcci di analisi differenti: l'analisi di contenuto (per rispondere alla prima domanda, indagando il *cosa* del dilemma— White & Marsh, 2006) e l'analisi

tematica (per rispondere alla seconda e terza domanda, indagando *come* tale dilemma viene affrontato– Riessman, 2008).

In linea con i presupposti epistemologici del *prospettivismo* (Cornish, Gillespie, & Zittoun, 2013), argomenterò inoltre la scelta di analizzare i miei dati di ricerca in team, sia nella fase di codifica che in quella di interpretazione.

2. Fare ricerca online sulla famiglia: prospettive metodologiche

Internet rappresenta oggi tanto uno strumento quanto un contesto di vita per milioni di utenti in tutto il mondo (Hargittai, 2004). In quanto tale, può rappresentare un terreno fertile per la ricerca in scienze umane e sociali, costituendosi di conseguenza a un tempo come strumento e contesto di ricerca (Consalvo & Ess, 2011).

In quanto *strumento*, infatti, può essere abilmente utilizzato per aggirare i limiti spaziotemporali della ricerca face-to-face nell'ambito degli studi self-report, tanto grazie alla somministrazione di survey online, quanto alla conduzione di interviste e focus group. La rete, inoltre, facilita i processi di campionamento, offrendo la possibilità di raggiungere un grande numero di soggetti eterogenei in tempi decisamente inferiori rispetto alle metodologie standard. Esempi di utilizzo della rete come strumento riguardano, fra i tanti, la distribuzione di strumenti di raccolta dati via email o tramite una piattaforma online quale SurveyMonkey (Massat, McKay, & Moses, 2009), il reclutamento di campioni rappresentativi tramite appositi panel (Scherpenzeel & Toepoel 2012), la conduzione di interviste online usando piattaforme di telecomunicazione quali Skype (Janghorban, Roudsari, & Taghipour, 2014), l'utilizzo della messaggistica istantanea multi-parte per condurre focus group a distanza (Stewart

& Shamdasani, 2017), o addirittura l'utilizzo di approcci sperimentali tramite servizi quali Amazon's Mechanical Turk (Paolacci, Chandler, & Ipeirotis, 2010).

In quanto *contesto*, internet offre ai ricercatori l'opportunità di studiare pratiche conversazionali tra più individui e di analizzare una vasta gamma di fenomeni, come l'uso di fonti di supporto fra pari (Maloney-Krichmar & Preece 2005), il comportamento di decision-making dei consumatori (Carragher, 2014), l'analisi di componenti linguistiche dell'interazione (Kwak & Blackburn, 2014), e ancora, conversazioni online in forum di varia natura (Im & Chee, 2012), il comportamento di gioco nei "Multiplayer Online Role-Playing Games" (MMORPGs, di cui è un esempio "Second Life" – Papargyris & Poulymenakou, 2005), lo sviluppo di trend discorsivi su Twitter (Bruns & Stieglitz 2013), e molto altro.

L'utilizzo del web nella ricerca empirica, come riporta Hewson (2014) ha inizio già nei primi anni '90, quando alcuni ricercatori cominciarono pionieristicamente a concettualizzare e porre in essere i primi metodi di ricerca mediati dalla rete (la cosiddetta "Internet Mediated Research" – IMR). È tuttavia con l'emergere del Web 2.0 che, con il passaggio da un utilizzo prevalentemente orientato alla fruizione a uno più centrato sulla co-creazione di contenuti, la rete diviene un *contesto* di particolare interesse per i ricercatori in scienze umane. Lo sviluppo dei siti di social networking (e.g. Facebook, Pinterest, etc.), dei wikis, delle piattaforme di condivisione multimediatriche (e.g. YouTube), dei blog, etc., infatti, inizia a creare depositi naturali di "tracce" di attività umana, facilmente recuperabili, che si rivelano particolarmente utili nel caso di studi osservazionali online e si prestano ad analisi con approcci molteplici e differenziati, tanto di matrice qualitativa che quantitativa.

Nel tempo, la rete è stata abilmente usata nelle ricerche con e sulla famiglia, tanto in veste di strumento che di contesto.

Fanno parte del primo caso tutti quegli esempi di studi che hanno raggiunto un campione di interesse grazie all'uso di internet, tramite survey online somministrate ai membri del nucleo familiare, interviste e focus group (si vedano, tra i numerosi esempi, Dworkin, Hessel, Gliske & Rudi, 2016; Pehora et al., 2015).

Di particolare interesse per questa tesi, tuttavia, sono occorrenze in cui la rete è stata studiata come contesto *per* e *tra* genitori (Plantin & Daneback, 2009), adottando approcci di natura prevalentemente osservativa e naturalistica (Hewson, 2014), basati su un'analisi principalmente qualitativa di dati online. Tale tradizione -come riporta Markham (2008)- a partire dagli anni '90 inizia a indagare come oggetto epistemico la comunicazione mediata da computer, e per quanto concerne le pratiche interazionali "verbali" intese quali complementari -e non necessariamente deficitarie rispetto- alla comunicazione offline (Witmer & Katzman, 1998), e analizzando la vasta gamma di contenuti multimediali prodotti dagli utenti del web (i cosiddetti User-Generated Contents – van Dijck, 2009) andando oltre la sola interazione verbale, con particolare attenzione ai discorsi di sfondo cui questi fanno riferimento. In questo senso, la ricerca qualitativa online può essere sorretta da almeno due framework metodologici strettamente interconnessi: il web come un *medium comunicativo*, che apre possibilità di interazione sociale fra soggetti appartenenti anche a contesti differenziati; il web come *contesto di costruzione sociale*, quale milieu discorsivo che facilita l'impresa conoscitiva del ricercatore di analizzare la struttura di un dato atto comunicativo, la negoziazione di significati e identità da esso derivante, lo sviluppo di relazioni e

comunità e la costruzione sociale e discorsiva di culture e contro-culture. Scrive Markham (2004):

“[indipendentemente dal fatto] che il ricercatore partecipi attivamente [al contesto] o semplicemente si limiti ad un lavoro osservativo, le strutture linguistiche e comunicative emergenti attraverso la CMC offrono agli studiosi l’opportunità di tracciare e analizzare come il linguaggio costruisce e sorregge la realtà sociale” (p. 97, trad. aut.).

Non è un caso, dunque, che approcci di questo tipo siano stati abbondantemente utilizzati nella ricerca sulla famiglia, guardando al modo in cui i membri -nella fattispecie i genitori- utilizzano attivamente una miriade di piattaforme quali i già citati forum genitoriali (Arden, Duxbury, Soltani, 2014), gruppi Facebook (Thoren, Metze, Bühner, & Garten 2013), chat di messaggistica istantanea (Jang, Dourkin, & Hessel, 2015), pagine Instagram (Zappavigna, 2016), account Twitter (Parcha, 2014), etc.

Complessivamente, questo corpus di studi ha messo a fuoco in particolare contenuti, temi, discorsi e pratiche interazionali caratterizzanti i differenti contesti usati dai genitori in veste di supporto alla propria genitorialità.

La scelta di concentrarmi sulle pratiche interazionali fra pari in un forum genitoriale è spiegata nel prossimo paragrafo.

3. La comunicazione interpersonale online come un deposito di dati naturali: potenzialità e limiti di un approccio

La decisione di usare un forum per genitori come contesto di raccolta dati poggia su presupposti di natura epistemologica e metodologica.

La letteratura revisionata sui dilemmi digitali dello sharenting, ad oggi, si è affidata quasi esclusivamente a metodologie classiche qualitative o quantitative, fondate sull'utilizzo di strumenti self-report (generalmente interviste o survey). Ovvero, il ricercatore ha esplicitamente chiesto ai partecipanti di esprimersi in merito a una serie di situazioni dilemmatiche associate al loro comportamento di condivisione (Ammari et al., 2015; Blum-Ross & Livingstone, 2017; Chalklen & Andersen, 2017; Kumar & Schoenebeck, 2015). L'utilità di questo tipo di dati è indubbia, in quanto esistono informazioni che, se non trattate esplicitamente, potrebbero non venire a galla nel corso di uno studio. Vi sono però fonti di dati naturali la cui stessa esistenza può offrire indicazioni e insight importanti in merito al vissuto di una data esperienza, forti ulteriormente del fatto che la narrazione di quell'esperienza non è stata veicolata da una terza parte con specifici interessi di conoscenza e produzione scientifica.

In metodologia della ricerca sociale si distinguono i cosiddetti “researcher-generated data” (i.e. dati generati dal ricercatore), in cui lo studioso contribuisce attivamente alla fabbricazione del dato (Caronia, 1997) dai “naturally occurring data” (i.e. dati naturali, o “dati che occorrono naturalmente”), la cui esistenza è *relativamente* indipendente dall'intervento di un ricercatore (Lester, Muskett, & O'Reilly, 2017). Rappresentano esempi della prima occorrenza tutti i dati collezionati tramite studi self-report e/o sperimentali; esempi della seconda, invece, sono più in generale i dati raccolti nell'ambito di conversazioni ordinarie “naturali” (offline e online), materiali prodotti

dalle persone autonomamente o indipendentemente dalla richiesta di un ricercatore, documenti di varia natura, etc. Come spiega Silverman (2011):

Parliamo di un qualcosa che succede nel mondo senza alcun tipo di intervento da parte del ricercatore. Cioè, tutto ciò che è là fuori nel mondo, che non dipende da un ricercatore che fa domande o organizza focus group o cose del genere. [...] Possono essere documenti prodotti da vari enti, enti governativi, organizzazioni, professioni. Può anche essere ciò che si trova su internet, chat, materiale di diverso tipo online. Possono essere interazioni di vita quotidiana che hanno luogo a vario titolo nel mondo, come i colloqui di lavoro, conferenze stampa e simili. Tutte queste cose, interazioni che accadono nel mondo, materiali prodotti da terzi, possono essere classificate come dati che occorrono naturalmente” (p. 2, trad. aut.).

A fare dunque la differenza in questa categorizzazione è un elemento tanto importante, quanto problematico: un dato può dirsi “naturale” quando esiste in maniera indipendente dal ricercatore che lo studia. Tale distinzione, però, è a buona ragione causa di controversie sul piano epistemologico (Kiyimba, Lester, & O’Reilly, 2019), in quanto il ricercatore -benché in misura differente- contribuisce sempre quantomeno alla selezione del dato (Caronia, 1997). Lo stesso atto selettivo, poi, sancisce un processo ermeneutico e decisionale attraverso cui si stabilisce cosa possa intendersi come oggetto epistemico e unità di analisi (Caronia, 2011). Su questo punto, sostiene ancora Silverman (2011):

è una differenza difficile e complicata, in primis perché in quanto sociologo sono consapevole dei pericoli inerenti a queste distinzioni e all’implicare che ci possano

essere dei dati esenti dall'influenza del ricercatore. Inoltre, la parola "naturale" è comunque controvertibile in un contesto [di ricerca], perché se anche le cose stanno accadendo là fuori nel mondo apparentemente senza alcun intervento da parte del ricercatore, devono comunque essere registrate [...] Quindi non si tratta di una distinzione netta, ma di un orientamento che possa aiutarci a pensare a ciò che stiamo facendo (p.2, trad. aut.).

In questo senso, reputo opportuno collocare il mio posizionamento nella scelta di utilizzare dei dati "che occorrono naturalmente" all'interno di quella corrente di pensiero sopra delineata che problematizza la nozione stessa di "naturale", riconoscendo che a fare la differenza non è tanto la naturalezza del dato, quanto il grado di strutturazione del disegno di ricerca.

Possiamo immaginare un continuum in cui a un estremo abbiamo disegni a elevato grado di strutturazione e all'altro estremo disegni meno strutturati. Il fatto stesso che alcuni "fatti" umani, anziché altri, divengano oggetti di ricerca implica, infatti, che non si possa parlare in termini assoluti di un disegno completamente scevro di struttura. E tuttavia, lavorare con dati alla cui produzione non si è contribuito tanto quanto si contribuirebbe ponendo domande a un intervistato fa una qualche differenza.

È in questo senso che ho reputato opportuna la scelta di collezionare dei thread di discussioni pubblicate da un campione di genitori su un forum. Il fatto che questi genitori abbiano discusso i loro dilemmi su uno spazio online pubblico, infatti, può essere visto quale indice di un bisogno forte abbastanza "da giustificare la creazione di questi thread sapendo che possono essere letti da migliaia di altre persone" (Pedersen & Lupton, 2018, p.59), e dar voce a un'esperienza che si avvertiva il desiderio di

raccontare. In questo senso, i forum per genitori sono stati utilizzati per indagare preoccupazioni e problematiche concernenti una vasta gamma di dilemmi genitoriali, rispetto alla gravidanza (Denton et al., 2018), all'allattamento al seno (Lebron et al., 2020), alla nascita (Das, 2017), alla salute della gestante e del nascituro (Gleeson, Craswell, & Jones, 2019), e via discorrendo.

L'idea di fondo è che un tale approccio naturalistico sia particolarmente opportuno in studi di matrice costruttivista, in quanto consente di indagare il modo in cui le persone riportano i loro vissuti, quali elementi di questi mettono in evidenza, le risorse narrative utilizzate, nonché i processi e i prodotti -laddove presenti- dello scambio interattivo che da tali narrazioni derivano in termini di apprendimenti e costruzioni collaborative di significato (Holtz, Kronberger, & Wagner, 2012; Jaworska, 2018; Smith, Bulbul, & Jones, 2017).

I vantaggi di un tale metodo riguardano il risparmio di tempo derivante dalla possibilità di poter raccogliere dati già esistenti, la possibilità di indagare percezioni e rappresentazioni singole e collettive e la loro evoluzione nel corso di un'interazione, nonché il controllo della variabile "desiderabilità sociale" implicita negli studi self-report (Fisher & Katz, 2000), ma non per questo del tutto azzerata (se non altro perché anche quando si scrive online, seppur in formato anonimo, si può voler mantenere una certa presentazione di facciata – Bartsch & Subrahmanyam, 2015; Rosenberg & Egbert, 2011).

Esistono, tuttavia, anche dei limiti da tenere in mente nello studio dei dati interazionali online, primo fra tutti il fatto che -usando un'espressione anglofona- *what you see is what you get*. Come sostenuto da Holtz e colleghi (2012), infatti, l'assenza di scambio tra ricercatore e soggetti, nonché la natura spesso anonima che caratterizza i forum

online, non consentono di guadagnare particolari informazioni di sfondo rispetto alle parti interagenti, se non quelle spontaneamente fornite dagli stessi. Il ricercatore sarà dunque in difficoltà sia nella contestualizzazione dei suoi risultati, sia nello sciogliere le inevitabili ambiguità del testo, dovute tanto alle modalità comunicative dei soggetti e ai loro potenziali limiti espressivi, quanto alle sue capacità interpretative. Diversamente da un'intervista, in cui è sempre possibile ritornare su un punto per chiedere chiarimenti, i dati naturali non offrono tale opportunità. Ne deriva un ulteriore nodo problematico, legato all'impossibilità di trovare, nei dati online, risposte precise a domande specifiche costruite aprioristicamente: il ricercatore dovrà invece mantenere un'attitudine aperta e curiosa, conscio del fatto che ci saranno quesiti ai quali, con questo metodo, non si potrà dare risposta.

Ora, benché tali limiti vadano certamente riconosciuti, il peso che gli si vuole dare dipende in buona sostanza dall'epistemologia del ricercatore che li considera (Jowett, 2015). Avere a che fare con dati situazionali, contestuali, passibili di più interpretazioni, è un assunto in netto contrasto con un orientamento neopositivista, ma che ben si sposa con orientamenti relativisti e costruttivisti (Creswell, 2014). Ciò è ancor più vero nel caso della ricerca educativa di stampo qualitativo, che riconosce l'indicalità dell'impresa conoscitiva, ovvero la consapevolezza dell'incompletezza dell'interpretazione soggettiva quale dimensione dell'*insecuritas* pedagogica (Caronia, 1997). Tale specificità diviene tuttavia opportunità di chiavi di lettura uniche e illuminanti, le quali non devono dirsi valide solo se oggettivamente inconfutabili, ma possono esserlo nel loro aiutare a leggere una data situazione accettando l'incertezza di tale lettura quale consapevolezza dell'esistenza di più realtà e mondi possibili.

Sulla base di quanto sopra, dei miei orientamenti epistemologici e della natura esplorativa della mia ricerca, ho reputato lo studio di conversazioni online sui dilemmi dello sharenting un valore aggiunto alla comprensione di un fenomeno ancora poco indagato, che nel fare delle interazioni sociali fra pari la sua unità di analisi vede nel linguaggio uno strumento *performativo* che non si limita a descrivere, ma costruisce il fenomeno (Duranti, 1997), e nella narrazione a più voci un modo per riflettere sull'esperienza rendendola opportunità formativa e di cambiamento (Landqvist, 2016).

4. Il contesto di ricerca: la scelta del forum

La scelta del forum selezionato per il campionamento di questo studio è stata motivata e limitata da alcuni elementi cruciali.

L'obiettivo a monte di questo lavoro era comparare dati italiani e statunitensi, idea nata durante il soggiorno di un anno, intrapreso durante il mio dottorato, presso la Northwestern University (USA). Poter lavorare su materiale in lingua inglese era indispensabile per confrontarmi con la mia tutor americana, la prof.ssa Ellen Wartella. Tra i vari forum per genitori in lingua inglese disponibili mi sono imbattuto nel sito statunitense Baby Center, la cui fama e utilizzo da parte di moltissimi genitori - soprattutto madri- nonché ruolo di supporto concreto alla genitorialità, sono ampiamente riconosciuti in letteratura (Dworkin et al., 2013; Lupton et al., 2016; Moravec, 2011). Secondo la pagina informativa del sito, statistiche interne suggeriscono che il forum pubblico raggiunga oltre 50 milioni di genitori in tutto il mondo, e che 7 madri (nuove e future) su 10 ne facciano uso a cadenza almeno mensile negli Stati Uniti (Baby Center, n.d.). Un'analisi di contenuto volta a identificare le caratteristiche demografiche degli utenti ha trovato che questi sono prevalentemente

madri, di età compresa fra i 20 e i 30 anni, e che le conversazioni ruotano intorno ad aree tematiche quali la gravidanza e il parto, problematiche generali inerenti al bambino, e problemi personali dei genitori (Jang & Dworkin, 2012).

Vista la popolarità del forum, nonché la vasta mole di letteratura empirica sul suo utilizzo quale contesto di ricerca (fra i tanti, Denton et al., 2020; Lebron, George, Eckembrecher, & Alvarez, 2020; Johns & English, 2014; Milne, Weijs, Haines-Saah, & McLaren, 2017; Ray, et al., 2020), e avendo trovato nel forum esempi di discussioni di mio interesse, ho deciso di selezionarlo quale ambiente di raccolta dati.

Nella ricerca di un corrispettivo italiano, tuttavia, non ho trovato occorrenze di discussioni tra genitori inerenti al tema dello sharenting pubblicate su forum genitoriali più o meno noti, quali il già citato “Al femminile”, “Mamme online”, “S.O.S. Genitori”, etc. Alcune conversazioni pertinenti erano invece presenti in un gruppo Facebook per genitori pubblico, in cui in alcuni casi (relativamente pochi) delle madri avevano aperto un thread di discussione in merito alla pratica dello sharenting.

Questo sollevava però problemi relativi alla negoziazione dell’accesso al campo di ricerca, una questione spinosa, soprattutto nel caso della rete. Per motivi etici -che esplicherò meglio nel paragrafo successivo- ho preferito non raccogliere il materiale presente nel gruppo Facebook, dove le identità online e offline dei posters coincidevano. La prassi eticamente attesa in questi casi è infatti quella di richiedere il consenso informato di ogni singolo partecipante alla discussione; ma tale prassi non è *fattibile* in quanto difficilmente si potrà contattare ogni singolo poster, spiegare il perché della ricerca e ottenere un consenso informato; non è nemmeno *desiderabile*, per motivi di alterazione di una pratica interazionale naturale (Whiteman, 2012). Quindi, non trovando alternative in forum pubblici italiani che consentissero di

raccogliere un campione di dati relativamente comparabile in termini di contenuto e di contesto della discussione, ho deciso di focalizzare la mia ricerca sui dati statunitensi. Questa vicenda ha rappresentato per me un'importante lezione in merito ai limiti di accessibilità -spesso non preventivati- della ricerca in scienze umane e sociali, che chiede al ricercatore di adeguarsi a circostanze impreviste e caotiche (“messy”), tentando comunque di portare avanti il proprio lavoro dignitosamente, a supporto di una visione non-lineare di ogni processo conoscitivo che ci chiede di andare *oltre* una lettura prestabilita del “metodo” (Law, 2004).

Nondimeno, forte del copioso numero di discussioni presenti sul forum Baby Center, del suo utilizzo diffuso negli Stati Uniti, della possibilità di confrontarmi con un gruppo di ricercatori del posto che mi avrebbero aiutato a comprendere alcune specificità culturali di queste interazioni, nonché della natura non-rappresentativa della mia ricerca, più incentrata sulla *particolarità* che sulla generalizzabilità di dati e risultati (Creswell, 2014), ho eletto il suddetto forum quale contesto per il mio studio. L'assenza di dati italiani, pur rappresentando una perdita in termini conoscitivi, è giustificata dalla non presenza “naturale” degli stessi, in linea con i principi precedentemente evidenziati secondo cui nel fare ricerca con dei dati “che occorrono naturalmente” bisogna adeguarsi a quel che si trova. E tuttavia, studi futuri potranno monitorare la comparsa di dati simili a quelli qui riportati all'interno di forum italiani, così da proporre letture comparative del fenomeno.

Un'ulteriore importante caratteristica del mio contesto di ricerca riguarda la quasi assoluta connotazione femminile riscontrata nel forum, in linea con la letteratura in materia (Dworkin et al., 2013; Lupton et al., 2016), che ci invita a leggere i risultati di questo lavoro tenendo conto della loro dimensione di genere. Informazioni più accurate

in merito ai risultati della codifica delle caratteristiche demografiche delle posters saranno presentate nella seconda parte di questa tesi, alla sezione risultati.

5. *To disclose or not to disclose?* Considerazioni etiche sullo studio delle interazioni online

Raccogliere dati online può destare non poche preoccupazioni dal punto di vista etico. In linea generale, molti studiosi che hanno condotto studi simili al mio non hanno adoperato procedure di consenso informato quando i dati erano disponibili su piattaforme pubblicamente accessibili, non protette da password, non richiedenti la creazione di un account per essere visionate, e quando gli utenti utilizzavano usernames, come viene riportato nel dibattito sull'uso etico dei dati di ricerca online (Roberts, 2015).

Nelle loro linee guida sull'analisi dei forum online, Holtz e colleghi fanno riferimento ai forum aperti sostenendo che "poiché di solito i post in questi spazi possono essere letti da tutti, a nostro avviso, ciò giustifica il considerare la comunicazione all'interno di tali forum come espressione di un comportamento pubblico", pertanto analizzabile a fini di ricerca (2012, p. 57, trad. aut.). Benché la posizione degli studiosi nel panorama internazionale sembri convergere su questi principi -ulteriormente supportati nell'ambito di un corso da me seguito alla Northwestern University dal titolo "Responsible Conduct of Research"- ho comunque reputato necessario valutare ulteriormente l'appropriatezza di un tale approccio guardando tanto alla letteratura che si è espressa in favore, quanto a quella che si è espressa contro, al fine di poter maturare una scelta informata e situazionale.

La legittimità per i ricercatori di raccogliere dati pubblici sui forum online, infatti, è stata messa in discussione fin dalla nascita del World Wide Web. A tal proposito, King (1996) ha sottolineato l'importanza di riflettere a fondo sull'etica della ricerca online per salvaguardare la privacy degli utenti, problematizzando l'appropriatezza per i ricercatori di raccogliere e analizzare i dati senza prima aver passato al vaglio una serie di considerazioni etiche. Nel tentativo di offrire agli studiosi alla fine degli anni '90 delle linee guida per orientarsi in questo processo, l'autore si è concentrato su due ampie dimensioni di cui tenere conto nel valutare se e come raccogliere dati online: *l'accessibilità del gruppo* e la *privacy percepita* dagli utenti. Secondo l'autore, i ricercatori devono valutare se il gruppo è accessibile (e.g. senza registrazione) e fino a che punto i poster percepiscano le loro conversazioni come private (eventualmente contattandoli e chiedendolo direttamente a loro). Questo approccio è stato successivamente sostenuto da Marx (1998) che ha sottolineato la necessità di un consenso informato quando si utilizzano dati naturali online. Similmente, Kozinets (2002), nel suo "netnography framework" sostiene che i ricercatori dovrebbero sempre rivelare la loro presenza quando studiano interazioni online. Laddove un tale approccio può certamente essere appropriato quando si studia una forma di comunicazione privata online (dove si può presumere che ci sia un'alta aspettativa di privacy da parte degli utenti), alcuni studiosi lo ritengono troppo rigido se applicato anche a occorrenze di comunicazione pubblica. A titolo di esempio, Sugiura, Wiles e Pope (2017) riportano la loro esperienza in cui si era rivelato estremamente impegnativo contattare gli utenti di un forum aperto per chiedere il consenso ad analizzare i loro scambi comunicativi; la loro conclusione è che "la convenzione secondo cui tutti i partecipanti alla ricerca dovrebbero dare il loro pieno e libero consenso a partecipare alla ricerca non è, nel

contesto online, né possibile né necessaria" (p. 195, trad. aut.). In letteratura sono inoltre riportati casi in cui gli utenti di una piattaforma comunicativa hanno reagito malamente quando i ricercatori hanno rivelato la loro presenza, come fu il caso di Hudson e Bruckman (2004) nella loro osservazione delle conversazioni aventi luogo in una chatroom. È tuttavia importante sottolineare che le conversazioni asincrone archiviate su forum pubblici e le interazioni sincrone in una chatroom non sono equiparabili: secondo Ess e l'AoIR – Association of Internet Researchers (2002) - la prima circostanza è decisamente più pubblica della seconda. Quando si analizzano interazioni sociali asincrone, archiviate e non più attive, come nel caso della mia ricerca, si può sostenere che i ricercatori non partecipano all'interazione, né si "annidano" o agiscono sotto mentite spoglie, in quanto la conversazione ha già avuto luogo in un momento che non coincide con quello in cui i dati vengono raccolti e analizzati (come invece può essere il caso quando si registrano delle chatroom dal vivo, quale esempio di conversazione sincrona).

Il dibattito sull'uso etico dei dati online è aperto e non è stato raggiunto un accordo univoco dalla comunità scientifica. Pertanto, i ricercatori potrebbero trovarsi a vivere dilemmi di non facile risoluzione nel decidere se e come trattare tali dati. Dal canto mio, era necessario pervenire a una scelta.

Secondo l'AoIR -che rappresenta oggi uno dei più autorevoli riferimenti nel campo degli studi condotti online- i ricercatori dovrebbero prendere decisioni situazionali e non binarie nel decidere se e come condurre il loro studio (Franzke et al., 2020; Markham & Buchanan, 2012). Per questo motivo, ho deciso di prendere come riferimento gli studi pubblicati che hanno adottato la mia stessa metodologia usando lo stesso forum o forum simili. Nello studiare il forum BabyCenter, seguendo le

indicazioni di Brady e Guerin (2010) e Reid (1996), Jang e Dworkin (2012) hanno deciso di non chiedere il consenso delle parti interagenti, in quanto la loro analisi si basava su conversazioni archiviate e anonime. La stessa posizione è stata assunta da Milne, Weijs, Haines-Saah e McLaren (2017), in quanto “i ricercatori non hanno preso parte alle conversazioni nel forum, né hanno interagito con i membri, i risultati non identificano gli individui e il forum è di dominio pubblico” (p. 268, trad. aut.). Scelte analoghe sono state riportate da Pedersen e Smithson (2013), Pedersen e Lupton (2018), Das (2017), Whiteman (2012), Appleton, Hons, Fowler, Brown e Hons (2014), e Hine (2014), fra tanti altri. Confortato da questi studi, ho deciso di focalizzare la mia ricerca solo sulle discussioni già esistenti, accessibili al pubblico (ovvero, che non richiedessero una registrazione/password/autorizzazione per essere lette), asincrone, archiviate -ovvero non più attive al momento della raccolta- e anonime (dove, cioè, gli utenti utilizzassero degli usernames). Come sostenuto ampiamente da altri ricercatori (si vedano tra gli altri Das, 2017; Whiteman, 2012), ciò ha reso praticamente impossibile riconoscere e contattare le parti interagenti.

La valutazione della privacy percepita dai poster è poi un’ulteriore questione spinosa. Mentre, da un lato, Eysenbach e Till (2001) sostengono che postare pubblicamente non significa necessariamente che i poster acconsentano al campionamento e analisi delle loro interazioni, dall'altro lato, nel caso della comunicazione che avviene in aree pubbliche di un forum "la natura multipartitica e anonima dei forum su Internet implica che gli utenti possono aspettarsi che i loro post siano letti da estranei. Infatti [...] quando si leggono post su Internet, appare chiaro che questi si rivolgano a un gruppo di persone esterne alla propria cerchia [offline]" (Jowett, 2015, p. 289, trad. aut.).

Informato da quanto sopra, e confortato dalla natura anonima delle interazioni, ho deciso comunque di proteggere e rafforzare ulteriormente l'anonimato di questi scambi controllando tutti gli estratti che riporto nella seconda parte della tesi sul motore di ricerca Google, per accertarmi che non siano tracciabili, come suggerito da Smedley e Coulson (2018).

6. Generazione del database

I dati per questo progetto sono stati raccolti usando la sezione pubblica del forum Baby Center – Community. Il forum, infatti, offre tanto una sezione pubblica, accessibile da chiunque indipendentemente dalla membership, quanto una sezione privata che richiede un'iscrizione con password.

Al fine di individuare discussioni riguardanti i dilemmi digitali dello sharenting in senso esteso, ho utilizzato il motore di ricerca interno alla piattaforma provando diverse combinazioni di parole chiave (tra i quali termini rientravano: sharenting, social media, children, photos) fino a pervenire alla soluzione che ha generato il maggior numero di risultati (non riportata precisamente per motivi di privacy). Le figure 5.1 e 5.2 mostrano una porzione della prima pagina di risultati. La stringa esatta delle parole chiave utilizzata è stata anonimizzata per questioni di privacy.

Figura 5.1 -Prima pagina di risultati della ricerca per parole chiave al 18/12/2018 (anonimizzata) - 1

Narrow your search

REFINE BY TYPE

- Posts 712,510
- Groups 1,108
- Comments 318,230
- Photo clubs 1,926
- Photos 8,490
- Members 24

REFINE BY DATE

- Past hour 46
- Past 24 hours 214
- Past 7 days 901
- Past 30 days 2,993
- Past year 32,786
- Older 666,662

712,510 results

Content
Community
Mom Answers

Community Post

Keeping Baby/Children off Social Media?...

Anyone else have reservations about oversharing photos of their baby on social media ? I won't go cold turkey. But I also won't be sharing every...

by [Chloe1724](#) | 39 | last updated 12/23/2018

Community Post

Posting Images of Children in Social Media...

Greetings! I am struggling with social media anxiety today. I don't want to post photos of the baby when he gets here online. I understand...

by [BlakelyEllen](#) | 71 | last updated 06/29/2018

Community Post

Opting out of social media?

Figura 2 - Prima pagina di risultati della ricerca per parole chiave al 18/12/2018 (anonimizzata) - 2

Older 666,662

Community Post

Opting out of social media? ...

Anyone else opting out of posting anything about their pregnancy/baby/children on social media? My partner and I decided not to make any type...

by [ak921](#) | 80 | last updated 08/30/2018

Community Post

Opinions on posting kids photos on social media? ...

. I fully understand that your children probably shouldn't be all over the internet and even a post to a private Facebook can end up all over the internet...

by [Christine8175](#) | 31 | last updated 10/06/2018

Community Post

I want to see your social media announcement! ...

I just snapped the photo of ours, and I can't wait to tell the world in a few weeks. In the meantime, I really want to see what everyone else came up...

by [mombun27](#) | 215 | last updated 3 hrs ago

Community Post

Should I respond to MIL posting disrespectful things on social media?...

it all completely wrong. She said she loves me and the children and thinks I'm an amazing mother and wife etc. She promised she wouldn't crowd us when the baby...

by [Wowthisishappenin](#) | 146 | last updated 06/26/2018

Community Post

Posting bathtime photos on social media??...

So today I posted some photos on facebook of LO during bathtime. You could barely see his privates in the photo anyway but what you could see I put...

by [SEB92](#) | 42 | last updated 12/19/2018

Community Post

LO's photos on facebook/social media?...

Nell'ambito della ricerca online, un principio importante è quello di segmentare in maniera opportuna il campione, decidendo non soltanto quali dati raccogliere, ma anche quando e per quanto tempo (Smedley & Coulson, 2018). La mia raccolta dati si è svolta nel mese di dicembre 2018, per la precisione nel giorno 18/12/2018. Come è possibile vedere nelle figure 5.1 e 5.2, la ricerca per parole chiave ha prodotto 712.510 risultati. La prassi comune, in questi casi di sovrabbondanza di materiale, è operare un campionamento selettivo tramite un cut-off, generalmente stabilito rispetto ai propri obiettivi (Holtz et al., 2012). Nel mio caso, dato l'intento non-rappresentativo del mio studio, informato da studi precedenti su forum simili (Pedersen & Lupton, 2018), ho stabilito come cut-off la centocinquesima pagina di risultati, per un totale di 1500 threads da sottoporre a un primo filtraggio⁶. Le date di pubblicazione del suddetto materiale andavano dal 2014 al 2018. In linea con la letteratura in materia, ho adottato un filtraggio sequenziale di tipo top-down (Eriksson & Salzman-Erikson, 2013), selezionando tutte le discussioni concernenti il tema dello sharenting, per un campione finale di 665 threads. Questo step si è reso necessario in quanto il motore di ricerca seleziona tutti i risultati che contengono almeno una delle parole chiave inserite, ragion per cui è necessario un filtraggio manuale per accertarsi della coerenza dei thread con i propri obiettivi di campionamento.

Il campione finale è stato poi riportato in un foglio Word contenente il titolo di ogni thread, numerato, e un collegamento ipertestuale che rimandava al link dello stesso.

⁶ Benché le conversazioni siano state raccolte in data 18/12/2019, lo screening dei 1500 threads è stato diviso in più giornate. Il giorno 18/12/18 ogni pagina di risultati (come quella presente nelle figure 5.1 e 5.2) è stata ricopiata in un documento Word tramite collegamenti ipertestuali che rimandassero ai thread in oggetto, così da non perdere i risultati ottenuti utilizzando quella specifica chiave di ricerca in quel giorno di campionamento. Una volta selezionato e salvato questo ampio corpus di discussioni, il lavoro di selezione dei thread che sarebbero poi finiti nel campione finale ha richiesto uno screening che si è articolato in più giornate in virtù della mole di materiale da filtrare.

Questa prima raccolta “grezza” è stata ulteriormente sistematizzata negli step di analisi successivi, come sarà meglio spiegato in seguito.

7. Familiarizzazione con il database e generazione delle domande di ricerca

Nel riportare la struttura metodologica di un lavoro empirico, si è soliti segmentare le fasi di formulazione delle domande di ricerca e analisi dei dati, seguendo l’assunto secondo cui le prime informino le seconde. Il mio studio, tuttavia, non risponde in toto a questa logica lineare.

Laddove gli studi di matrice self-report, siano essi qualitativi o quantitativi, partono sempre da un input dato dal ricercatore, in questo caso il mio unico input è stato la selezione -tramite la ricerca per parole chiave descritta in precedenza- di un corpus di thread da interrogare. La natura e lo scopo dei miei interrogativi, tuttavia, potevano essere solo relativamente stabiliti in precedenza.

Una volta raccolto questo corpus di discussioni, infatti, ho dapprima dovuto "immergermi" nei dati per familiarizzare con il loro contenuto (Saldaña, 2009). Tale passaggio, necessario dato che non ho contribuito alla loro creazione, è avvenuto attraverso la lettura ricorsiva di tutti i 665 post di apertura di ogni singolo thread, durante la quale ho prodotto degli *analytic memos* (Birks, Chapman, & Francis, 2008) atti a facilitare una prima organizzazione mentale del materiale che mi aiutasse a comprenderne il contenuto. Dopo aver copiato e incollato tutti i post originali in un foglio Word, i dati sono stati inseriti nel software di supporto all’analisi NVivo, dove ho iniziato ad applicare dei codici induttivi iniziali per evidenziare somiglianze e differenze tra i post (Saldaña, 2009). In questa fase analitica, la mia analisi era guidata da una domanda di ricerca molto ampia ed esplorativa:

RQ1. Quali tipologie di dilemmi associati allo sharenting vengono riportati dai genitori nel forum in questione?

Durante questa fase preliminare mi sono concentrato esclusivamente sul contenuto dell'opening post di ogni thread (ovvero, il post di apertura, tralasciando momentaneamente i commenti) iniziando a notare una serie di pattern che hanno aiutato lo sviluppo dei passaggi successivi:

- Innanzitutto, non tutti i 665 thread riportavano effettivamente un dilemma, ovvero una situazione conflittuale che gli original posters (OPs) non sapevano come gestire.
- Inoltre, era evidente la dimensione di genere, in quanto gli utenti tendevano a presentarsi come donne, sia con gli usernames che con i pronomi utilizzati. Abbiamo già detto della preponderanza femminile nei forum per genitori (Dworkin, et al., 2013; Lupton et al., 2016).
- Un terzo pattern concerne la presenza, nelle discussioni, non soltanto di condivisioni inerenti ai figli, ma anche alla gravidanza, un'area ancora poco indagata nella letteratura sullo sharenting (con l'eccezione di Tiidenberg e Baym, 2017 e Locatelli, 2017 che tuttavia non studiano i dilemmi digitali ma i contenuti condivisi). Questa tipologia di post esemplifica tanto il "mondo sociale dei nascituri" online, in cui la condivisione della gravidanza segnala l'inizio della presenza digitale dei bambini e della madre (Lupton, 2013), quanto la diffusione dei confini identitari tipici dello sharenting (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Holiday, Norman & Densley, 2020), che riecheggiano i

tradizionali confini identitari diffusi "offline" del corpo materno e del sé del bambino durante la gravidanza (Lupton, 2012). L'esistenza di questi post ha portato i passaggi successivi dell'analisi verso un'indagine olistica della pratica dello sharenting e della sua evoluzione nel tempo.

- Infine, il forum non è solo usato per discutere i dilemmi riguardanti il proprio comportamento di condivisione, ma per affrontare anche le difficoltà causate dal comportamento di condivisione di altri (come i membri della famiglia allargata o gli insegnanti dei figli), spesso inquadrando questi eventi come un *boundary crossing* (Petronio, 2002), ovvero una situazione in cui qualcuno viola le aspettative dei genitori sulla privacy (alcuni risultati simili in materia sono riportati in Ammari et al., 2015).

Queste osservazioni preliminari hanno ispirato, come ho detto, un affinamento delle domande di ricerca e guidato l'analisi successiva.

A questo punto, chiarito il range di dilemmi che hanno spinto queste madri a rivolgersi a una comunità di pari attraverso il forum, ho selezionato un campione ragionato di 10 thread, riguardanti dilemmi differenti, per valutarne la natura e le evoluzioni all'interno degli scambi interazionali tramite una lettura completa e approfondita di tutti i commenti. Anche in questo caso, ho preso nota di una serie di pattern che andavo riconoscendo nei dati. Da questa attività analitica preliminare, ho dunque formulato le seguenti domande di ricerca:

RQ₂. In che modo i dilemmi riportati sono inquadrati, compresi e co-costruiti dai genitori nell'interagire con i pari?

RQ3. In che modo questo spazio interattivo può costituirsi quale contesto riflessivo e di apprendimento per i genitori contemporanei che informi la costruzione di lenti interpretative con cui guardare al dilemma e suggerisca (nuovi) corsi d'azione per affrontarlo?

Tali domande sono da intendersi come volutamente ampie ed esplorative. Come sarà evidente nei risultati, infatti, l'immersione ulteriore nel database e l'analisi progressiva dello stesso ha portato allo sviluppo di altre domande di ricerca di secondo livello, più specifiche e contestuali. Ciò è in linea con la natura ricorsiva e mai del tutto data delle domande di ricerca qualitative, il cui numero e contenuto non è statuito in maniera aprioristica e apodittica, ma segue un andamento non lineare, dando "alla ricerca forme e direzioni spesso non immaginate" (Agee, 2009, p. 431).

Una volta completato il processo di familiarizzazione con il database, cui ha fatto seguito la costruzione delle domande di ricerca sopra riportate, ho poi proseguito all'analisi dei dati, il cui processo è descritto nel prossimo paragrafo.

8. Un approccio multi-metodo e multiprospettico all'analisi dei dati

La differente natura delle domande da me poste ha richiesto un approccio all'analisi dei dati differenziato.

La prima domanda di ricerca, infatti, indaga il tipo di dilemmi digitali che hanno spinto queste madri a cercare nel forum il supporto dei pari. La seconda e la terza domanda, invece, pongono l'accento sul processo e sugli esiti di queste conversazioni, focalizzandosi sulle cornici di senso costruite dalle parti interagenti, sulle pratiche di riflessività e sulle trasformazioni eventualmente favorite da tali scambi.

In virtù di questa eterogeneità epistemica, ho deciso di analizzare questi dati seguendo due approcci differenti. Nel dettaglio, avvalendomi di un'analisi di contenuto (White & Marsh, 2006) per rispondere alla prima domanda di ricerca (RQ₁) e di una serie di analisi tematiche (Riessman, 2008) per rispondere alla seconda e alla terza domanda di ricerca (RQ₂ e RQ₃).

Nella loro guida pratica all'analisi di forum online, Smedley e Coulson (2018) evidenziano tra gli approcci analitici possibili proprio l'analisi di contenuto e l'analisi tematica, finalizzati alla categorizzazione dei dati disponibili e alla loro tematizzazione. A tal proposito, seguendo Holtz e colleghi (2012), possiamo vedere nella prima una strategia di *text-reducing* (riduzione del testo) e nella seconda una possibilità di *text-enhancing* (incremento del testo). Tuttavia, la differenza tra analisi di contenuto e tematica non è sempre chiara e ben definita in letteratura, un po' per un utilizzo inappropriato dei termini, un po' perché un tema, in qualche modo, rappresenta sempre un contenuto (Joffe & Yardley, 2004). In questo lavoro differenzio i due approcci seguendo la proposta metodologica di Vaismoradi, Turunen e Bondas (2013) secondo cui, in estrema sintesi, ciò che li distingue più significativamente è la tendenza alla categorizzazione e quantificazione (più o meno) sistematizzata del primo, e la finalità più narrativa, discorsiva e interpretativa del secondo.

In questo senso, ho trovato opportuno proporre un'analisi di contenuto per rispondere alla RQ₁ al fine di provare a delineare una *mappatura* della tipologia di dilemmi che ha portato i genitori nel forum, categorizzando e quantificando le circostanze dilemmatiche descritte, avendo come unità di analisi solo l'original post.

Per quanto riguarda le RQ₂ e RQ₃, invece, ho preferito adottare un'analisi tematica in cui i pattern tematici rappresentano il prodotto sia dell'attività interazionale delle parti

interagenti sia dell'esercizio ermeneutico del ricercatore che li ha letti e interpretati in una logica mista induttivo-deduttiva, tanto ancorata al dato quanto informata dalle proprie cornici teoriche (Riessman, 2008). In questo caso, invece, l'unità di analisi è stata l'intera conversazione generata dal post di apertura. In essa, le operazioni di co-costruzione di significato, le pratiche riflessive, nonché le istanze di trasformazioni e revisioni delle proprie opinioni a seguito dello scambio fra pari sono incorniciate in quanto tali perché *tematizzate* (i.e. trasformate in unità tematiche) in questo modo dal ricercatore (Saldaña, 2009). Ovvero, i temi rappresentano dei pattern discorsivi rappresentativi di un'occorrenza tanto costruita da chi interagisce, quanto individuata e significata dal ricercatore che analizza i dati, dà loro voce e li *espande* attraverso i suoi quadri interpretativi.

Tanto l'analisi di contenuto quanto l'analisi tematica, tuttavia, poggiano su premesse interpretative che, benché possano essere fonti di letture ricche e articolate, se non problematizzate possono spingere il ricercatore a guardare al fenomeno oggetto di studio attraverso una singola lente monofocale. Affinché tale processo analitico si costituisse invece come un dialogo tra più prospettive, ho scelto una modalità di analisi polifonica che ha coinvolto più parti in causa. Il prossimo paragrafo ne descriverà i passaggi avanzando altresì delle riflessioni in merito alle premesse epistemologiche di tale approccio.

9. Interrogare i dati perseguendo un'ermeneutica “del sospetto”: la co-costruzione di un approccio analitico

La filosofia del *prospettivismo* applicata alla ricerca in scienze sociali e umane (“perspectivisim”, si vedano Cornish, Gillepsie & Zittoun, 2013) sostiene che qualsiasi

sforzo conoscitivo possa essere fonte tanto di letture singolari e arricchenti di un fenomeno, quanto di riduzioni interpretative dello stesso. Sposando i principi di un' *ermeneutica del sospetto* (Ricoeur, 1970) che invita i ricercatori a interrogarsi sulle proprie premesse nell'avvicinarsi alla lettura di un dato oggetto epistemico, nonché sulle proprie interpretazioni dello stesso, un approccio prospettivista all'analisi dei dati non poteva prescindere da un confronto intersoggettivo tra più parti per favorire un processo analitico pluriangolare.

Quello del consenso intersoggettivo tra ricercatori nell'interpretazione di un dato di ricerca è un tema per certi versi spinoso da un punto di vista epistemologico, in quanto il suo raggiungimento può -in base agli orientamenti di afferenza- generare l'illusione di un'oggettività conoscitiva o, quantomeno, di una maggiore scientificità dell'impresa analitica (Caronia, 1997, 2011).

In generale, il raggiungimento del consenso intersoggettivo -misurato in maniera statistica o dialogica- altro non rappresenta che una convergenza di vedute frutto di un processo di co-costruzione di una data interpretazione di una certa occorrenza, la cui stessa esistenza, tuttavia, certifica che nel guardare a un fenomeno più attori hanno raggiunto un certo grado di accordo in merito a come interpretarlo (Krippendorff, 2004).

Secondo la prospettiva da me assunta, il coinvolgere altri ricercatori nel processo di analisi dei dati non ha mai avuto pretese di oggettività o di raggiungimento di una maggiore scientificità dei risultati, ma ha risposto al desiderio di meglio interrogarmi sulla lettura di un fenomeno a me ancora poco conosciuto e rispetto al quale percepivo di potermi fare portatore di letture pregiudizievoli (v. cap. 1).

A questo fine, la lettura e analisi dei dati ha coinvolto più voci. Nel dettaglio, e in maniera sistematica, due assistenti di ricerca -una studentessa triennale e una studentessa magistrale- che dopo un periodo di training teorico-pratico (da me curato) ai principi dell'analisi qualitativa, alle tecniche di analisi dei dati e alla messa in pratica di quanto appreso, hanno collaborato con me per un periodo complessivo di oltre un anno nell'analizzare l'intero database di questo studio.

L'analisi, inoltre, ha in alcune situazioni beneficiato delle letture esterne di altri due attori: una collega dottoranda, con la quale ho intrapreso un percorso di collaborazione reciproca e pubblicazione scientifica sui rispettivi dati di ricerca, e la mia tutor, con la quale ho analizzato i dati ai fini di presentazioni a conferenze e scrittura di articoli di ricerca.

Questi confronti sono stati per me estremamente arricchenti; le divergenze di vedute e le discussioni che hanno generato ci hanno consentito di interrogarci sulla natura dei dati in esame e sulle nostre lenti interpretative.

L'aiuto delle studentesse, inoltre, mi ha posto in una condizione di "asimmetria" dove giocavo il ruolo dell'esperto che doveva "formare" due aspiranti ricercatrici: un prezioso cambio di prospettiva per me, ancora inserito nel circuito formativo, che mi ha spinto a interrogarmi sulla qualità delle indicazioni che davvo loro, sull'appropriatezza del materiale di studio, sulla mia capacità di coordinare un, seppur contenuto, team di ricerca. In questo senso, nel perseguire un'ermeneutica del sospetto, ho avuto modo di coltivare un'ermeneutica della condivisione e della co-costruzione continua dei significati che via via siamo andati attribuendo al materiale analizzato. La possibilità, inoltre, di analizzare questo materiale con delle donne (una delle quali

madre) è stata preziosa di per sé, portando nell'analisi una lettura più empatica del vissuto di queste madri, che il mio essere uomo senza figli avrebbe potuto limitare.

Di seguito descriverò le procedure di analisi adottate, proponendo ulteriori esplicitazioni di natura epistemologica in merito alla valutazione del consenso intersoggettivo tra me e le studentesse-assistenti.

10. L'analisi dei dati: contenuti, temi e accordo intersoggettivo

In ottemperanza ai principi di cui sopra, di seguito descriverò le procedure di analisi di contenuto e tematiche adottate in questo lavoro, nonché le modalità di valutazione del consenso intersoggettivo all'interno del team.

10.1. L'analisi di contenuto: il "cosa"

Il punto di partenza per l'analisi di contenuto è stata la costruzione di un libro codice preliminare -ovvero, una lista di codici da utilizzare nell'analisi dei dati corredata da esempi e istruzioni rispetto al loro utilizzo (MacQueen et al., 1998), da me predisposto durante la fase di familiarizzazione con i post di apertura di ogni singolo thread, che hanno rappresentato l'unità di analisi di questo processo.

Il database è stato inserito in un foglio Excel, in cui ogni riga rappresentava un thread e ogni colonna una variabile da codificare, come mostrato nella figura 5.3

Figura 5.3 - Matrice analisi di contenuto

1	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K
2	copia e incolla il titolo del thread copia e incolla il nickname dell'utente copia e incolla l'original post qui			Inserire data pubblicazione	Inserire data url	Inserire n° parole dell'originale trovate nell'original post	TUTTI I COMMENTI LASCIAI AL THREAD				
3	N° Thread	Titolo Thread	Nome Poster	ORIGINAL POST	DATA APERTURA THREAD	LUNGHEZZA IN PAROLE	N° COMMENTI ORIGINAL POSTER	N° COMMENTI TOTALE AL THREAD	SONDAGGIO	N. VOTERS (POL)	
4	1	Do you share photos c	Trinegy	I know this is a bit birth board or ma	06/09/18	0120/2018	100	7	51	0	
5	2	Posting Images of Chi	ShakeyEllen	Greetings! I am struggling with social	06/22/2018	06/29/2018	74	5	71	0	
6	3	Keeping Baby/Childre	Chloe1724	Anyone else have reservations about	12/19/2018	12/23/2018	72	2	39	0	
7	4	Opting out of social m	ak921	Anyone else opting out of posting an	06/23/2018	08/30/2018	1054	0	77	0	
8	5	Opinions on posting ki	Christina8175	I know some people think it's super c	10/09/18	10/09/18	140	9	31	0	
9	6	I want to see your soc	mombun27	I just snapped the photo of ours, and	12/03/18	01/27/2019	47	9	298	0	
10	7	Posting bathtime phot	SE892	Posting bathtime photos on social m	12/12/18	12/19/2018	157	1	42	1	
11	8	LO's photos on faceb	UTmom2019	Will you post or allow posts of your i	12/04/2018	12/11/18	90	5	32	1	
12	9	What did the dinosaur	TiffanyAwards	It seems like there is this trend where	04/02/17	04/03/17	138	2	11	0	
13	10	Social Media	MariaDover4	Me and my SO (significant other) are	11/03/18	11/03/18	219	1	20	0	
14	11	Do you have social m	amandolin85	My husband and I are trying to limit t	11/07/18	11/07/18	175	0	6	0	
15	12	Social media reaction	Lackingcreativity	I feel like many of you will say you wc	08/04/18	08/30/2018	237	3	13	0	
16	13	Baby on Social Media	CrystalClearGr	Ok, so I've always been shy about soc	11/20/2018	12/03/18	90	2	26	0	
17	14	MIL posting my kids o	D8091	Ok so this is sort of a rant. Since LO (l	08/02/18	08/05/18	170	20	58	0	
18	15	Social Media	Mariasa1918	What is everyone's thoughts on Insta	08/14/2018	08/14/2018	115	11	64	0	
19	16	Posting pictures of yo	Tulamoon	Will you be posting pictures of your i	03/14/2018	06/26/2018	121	3	60	1	
20	17	Keeping Baby off Soci	Elhunas0211	I've lurked here for awhile and poste	08/18/2018	08/26/2018	193	9	35	0	
21	18	Social media after bab	AnnaMarieix	Morning, ladies! ☺ the third trimes	11/08/18	11/13/2018	162	0	22	0	
22	19	Baby on social media	Luxembourg88	Who can post photos of your LO to s	10/09/18	10/09/18	64	4	22	1	
23	20	Will you be posting y	Callmeacourt	Before, whenever I looked at friends i	11/27/2018	12/05/18	110	10	85	0	
24	21	How does you spouse	TuesdayAfternoon	Hi, I have a question of how others h	11/09/18	11/09/18	361	2	6	0	
25	22	Best way to share pho	JaninaRNP	After reading some great editorials on	11/05/2017	11/27/2017	51	1	26	0	
26	23	Grandparents on Soci	wizzjolly	I never had children before social me	06/13/2017	07/11/17	145	6	71	0	
27	24	Teachers sharing pho	Corave	My SIL (sister-in-law) is a special educ	10/26/2017	11/02/17	171	16	151	0	
28	25	Social Media	Mommyinthemaking2019	When are y'all posting to social medi	11/05/2018	11/10/18	41	0	85	0	
29	26	Posting baby pics on	Callbaaby18	We have family all over the country a	12/08/18	12/09/18	59	1	9	0	
30	27	Anyone social media	Smcurtias	I have such cute ideas. My numbers a	10/14/2018	10/27/2018	74	4	98	0	
31	28	Social Media	MrsC2G2	I'm a FTM (first time mom) and my hi	11/02/2018	11/02/2018	180	2	8	0	
32	29	Social media post	Manjeem13	I haven't said anything on any social	06/01/18	06/08/18	78	7	32	0	

La versione provvisoria del libro codice è stata poi testata dalle due assistenti di ricerca, le quali prima di codificare l'intero database sono state formate estensivamente alla codifica per un periodo di quattro mesi lavorando con un sotto-campione del database. Durante incontri settimanali regolari, le assistenti di ricerca si sono confrontate sui risultati delle codifiche indipendenti, soprattutto rispetto all'attribuzione dei codici, aggiustando e aggiornando il libro codice secondo le necessità che via via emergevano. Il training è continuato fino al raggiungimento di una visione comune e condivisa tra i membri del team, pur mantenendo su alcuni punti una differenza di vedute fisiologica e, per certi versi, tanto inevitabile quanto arricchente. A questo punto, vista la dimensione estesa del database, ho deciso di dividere il campione per la codifica tra le due assistenti, dopo aver calcolato il livello di *interrater agreement* tramite la metrica della Kappa di Cohen sulla codifica indipendente di una porzione random del campione pari al 15% dello stesso (Cohen, 1960), con coefficienti finali che variavano da .76 a

.97, indicando un accordo da sostanziale a quasi perfetto. Secondo questo indice, infatti, livelli di agreement che superano il .70 sono da intendersi sostanziali e rappresentativi di un buon livello di accordo intersoggettivo (Viera & Garrett, 2005), indicando che è possibile procedere alla suddivisione del campione tra i coders.

Dopo un'ulteriore discussione rispetto alle divergenze di codifica, il campione è stato equamente diviso in due parti, una per assistente.

Lo scopo dell'analisi era di quantificare le informazioni descrittive di base relative a questi dilemmi, ma anche di interpretarle in riferimento a più ampi quadri teorici e alla letteratura esistente su famiglie e media digitali (Mascheroni & Holloway, 2017). La decisione di trattare il post originale come un'unità di analisi era motivata dall'obiettivo di mappare il territorio concentrandosi su ciò che spinge le utenti del forum a cercare consiglio (Ray et al., 2020; Yamada et al., 2016).

Informazioni più dettagliate in merito alle singole variabili codificate saranno riportate nel capitolo 7 di questa tesi, insieme ai risultati dell'analisi di contenuto.

10.2. *L'analisi tematica: il "come"*

Nel caso dell'analisi tematica (Riessman, 2008), l'obiettivo era indagare *come* il dilemma venisse interpretato ed eventualmente affrontato nell'interazione. In questo caso, l'unità di analisi era rappresentata da diversi gruppi di thread, comprensivi anche dei commenti, per analizzarli nella loro evoluzione conversazionale.

Complessivamente, i gruppi di thread sono stati campionati seguendo un criterio ragionato (*purposive sampling* – Palys, 2008) ovvero, raggruppando insieme conversazioni affini per oggetto di discussione. A questo fine sono stati costituiti quattro "sotto-campioni", ognuno dei quali affrontava una tipologia di dilemma

differente. I risultati di queste analisi saranno riportati nei prossimi capitoli. Ognuno dei thread campionati è stato copiato e incollato nella sua interezza in un documento Word, successivamente inserito in NVivo per procedere all'analisi.

Nell'analizzare questo corpus di materiale conversazionale è stato adottato un criterio di codifica misto, induttivo e deduttivo, in cui la costruzione e applicazione dei codici era informata tanto dal materiale analizzato, quanto da quadri teorici pertinenti (Burla et al., 2008). Dal punto di vista induttivo, sono state codificate tutte le caratteristiche salienti delle conversazioni, facendo particolare attenzione ai punti in comune tra più thread. Dal punto di vista deduttivo, seguendo Lindholm (2017) sono stati tematizzati, in ogni thread, la costruzione del dilemma come attività di *problem posing* dell'opening poster, la co-costruzione di schemi interpretativi e corsi d'azione da adottare come attività di *problem solving*, nonché -sulla base di quanto riportato in Jaworska (2018)- la presenza trasversale di possibili cambiamenti di opinioni e trasformazioni di sguardi rispetto al dilemma quali esiti dell'attività interazionale ravvisabili tanto nelle parole degli original posters che in quelle dei commenting posters. Tale struttura è tuttavia orientativa: come sarà evidente nei capitoli dei risultati, infatti, i prodotti conversazionali di questi scambi sono stati sempre ravvisabili in termini di co-costruzione di conoscenze e corsi d'azione, ma non sempre e non necessariamente in termini di cambiamenti di sguardi perfettamente esplicitati dalle parti interagenti. La costruzione di quadri interpretativi di riferimento e di opzioni prassiche da adottare rappresentano, tuttavia, un elemento di particolare rilievo dal punto di vista pedagogico in relazione al loro processo di co-creazione di significati.

L'analisi ha sempre avuto inizio con una lettura approfondita del sotto-campione di thread selezionati. In prima battuta io -in quanto ricercatore principale- e una delle

assistenti di ricerca abbiamo letto in maniera indipendente e ricorsiva ogni campione di thread, applicando dei codici iniziali nel testo (Saldaña, 2009). Da questa prima attività di familiarizzazione con i dati è stata prodotta -per ogni sotto-campione- una lista di codici provvisori. Di seguito io e l'assistente di ricerca abbiamo revisionato i nostri lavori di codifica comparando i codici applicati negli stessi post al fine di trovare corrispondenze e discutere le nostre divergenze interpretative (Campbell, Quincy, Osserman, & Pedersen, 2013). Successivamente, la lista di codici iniziali è stata revisionata da entrambi in un ciclo di *pattern coding*, rinominando e accorpendo dei codici semanticamente connessi tra loro (Miles & Huberman, 1994). Questo step ha portato, in tutte e quattro le analisi tematiche, alla costruzione di un libro codice provvisorio contenente definizioni, esempi e istruzioni di applicazione dello schema di codifica. A questo punto entrava in gioco la seconda assistente di ricerca (l'assegnazione dei compiti è stata alternata per le quattro analisi tematiche), il cui compito era testare indipendentemente lo schema di codifica prodotto scrivendo degli analytic memos e poi discutendo i risultati della sua codifica con me e la collega.

Durante il terzo step, infine, con l'aiuto delle assistenti di ricerca, è stato revisionato l'intero sotto-campione oggetto di analisi alla luce degli ultimi aggiustamenti apportati al libro codice, inserendo le modifiche reputate necessarie e tematizzando il corpus di dati.

I temi -intesi qui come il prodotto dell'attività interazionale dei poster e dell'attività ermeneutica dei ricercatori- sono stati ulteriormente revisionati e discussi, in base alle circostanze, con la mia collega dottoranda o con la mia tutor, per meglio armonizzarli anche alla luce dei framework di riferimento teorici adottati nella specificità di ogni analisi, come sarà più evidente alla sezione risultati.

10.3. *Agreement statistico o discorsivo?*

Come è evidente dalla descrizione dei due approcci analitici utilizzati, il consenso intersoggettivo è stato valutato seguendo approcci differenti: da un lato sulla base di un indice statistico di accordo; dall'altro attraverso una pratica più eminentemente discorsiva.

Nel caso dell'analisi di contenuto, infatti, ho deciso di utilizzare come metrica del consenso intersoggettivo l'indice statistico della Kappa di Cohen (Cohen, 1960), una misura ampiamente usata con variabili categoriali, che indica l'accordo fra due codificatori che classificano un dato item rispetto a una o più variabili i cui valori sono mutualmente escludibili. Benché l'utilizzo di questa metrica possa suonare dissonante con i principi epistemologici da me assunti, reputo che un suo uso consapevolmente non nomotetico possa reputarsi utile e proficuo. L'analisi di contenuto è una procedura che mira a quantificare un corpus di dati categorizzandoli in base a una serie di variabili. La procedura di categorizzazione e successiva quantificazione chiede che nel dare dei numeri, benché situazionali, di un qualcosa ci debba essere sufficiente fiducia rispetto all'accordo tra chi ha codificato quel qualcosa. Nel classificare un dato item come dilemmatico o meno, e nello stabilire eventualmente la tipologia di dilemma, è stato importante avere un indice di riferimento che desse un'idea del livello di accordo/disaccordo tra le assistenti di ricerca nel riconoscere l'occorrenza di un fenomeno (e.g. il post in questione riguarda un dilemma? Se sì, un dilemma concernente il comportamento di condivisione del genitore o di un altro attore? etc.). Nell'utilizzare tale indicatore numerico, l'idea di base non era quella che raggiunto un livello di accordo più alto l'impresa conoscitiva fosse diventata più oggettiva, ma che il team nella sua interezza avesse fatto proprio uno schema analitico, di per sé non più

valido o migliore di altri. La categorizzazione proposta, dunque, è il prodotto dell'incrocio di più sguardi su un dato oggetto epistemico, la cui eterogeneità è stata accolta e discussa quale elemento atto a illuminare più aspetti di uno stesso fenomeno. E tuttavia, nello stabilire, ad esempio, cosa si classificasse come dilemma è stato importante avere dei parametri di riferimento comuni. In questo modo, il lettore saprà che nel dire che una tale percentuale di thread è stata classificata come dilemmatica, tale classificazione è il frutto del lavoro interpretativo di un gruppo di ricercatori che vedono in una tale occorrenza un dilemma. La possibilità di consultare il libro codice in appendice vuole costituirsi come opportunità per meglio allargare gli sguardi su un dato oggetto epistemico, preservando però quella quota di *accountability* (i.e. impegno alla rendicontazione – Caronia, 2011) che spinga me -e noi- a riconoscere i fattori contestuali e situazionali che hanno dato forma ai risultati dell'analisi proposti. Il calcolo dell'*interrater agreement* ha, dal mio punto di vista, favorito la consapevolezza di questo processo di confronto e di *costruzione* dell'accordo fra le parti e del significato attribuito all'oggetto di studio.

Si sarà notato, invece, che tale approccio non è stato adottato nel caso dell'analisi tematica. L'intercoder agreement statistico, infatti, richiede l'applicazione di codici mutualmente esclusivi (Cohen 1960). Laddove tale processo può rivelarsi fattibile nel caso di un'analisi il cui l'obiettivo sia stabilire la presenza o assenza di una data caratteristica in un corpus di dati al fine di offrirne una quantificazione, ciò diventa complicato -se non futile- nel caso di dati qualitativi interazionali che non consentono una simile semplificazione (Campbell et al., 2013).

Portando il focus sulle discussioni e sulle loro evoluzioni conversazionali, le nostre analisi tematiche si sono concentrate su dati interattivi ricchi, complessi e in

evoluzione, che hanno permesso alle parti interagenti (i.e. le madri in conversazione) di prender parte a una co-costruzione collettiva e non lineare di significati. Laddove l'analisi di contenuto si "limita" alla presa di coscienza dell'esistenza di un certo fenomeno nel dato, coerentemente con la sua natura *text-reducing*, l'analisi tematica, soprattutto se applicata a dati interazionali come quelli tipici di un forum, in linea con le sue finalità *text-enhancing*, guarda ai molteplici significati che possono essere espressi in un atto comunicativo (Holtz et al., 2012). Pertanto, quando opportuno, abbiamo utilizzato nel processo di analisi tematica una *codifica simultanea* laddove "il contenuto dei dati suggerisse significati multipli che richiedessero e giustificassero l'applicazione di più di un codice, in virtù del fatto che le interazioni sociali complesse non avvengono in unità ordinate e isolate" (Saldaña, 2009, p. 62, trad. aut.).

L'eterogeneità dei due approcci qui utilizzati, dunque, ha consentito di offrire letture differenziate di uno stesso fenomeno. In questo modo è stato possibile offrire tanto una mappatura del range di dilemmi vissuti da queste madri, quanto una panoramica dei prodotti conversazionali scaturiti dalla discussione di questi dilemmi. Le procedure di analisi e controllo del consenso intersoggettivo sono da intendersi, ancora una volta, come sforzi situazionali e contestuali il cui valore sta nell'aver ampliato, dove possibile, la portata del mio e dei nostri sguardi su un oggetto di studio complesso e ad oggi poco studiato.

11. Conclusioni

Il presente capitolo ha delineato l'apparato metodologico del mio lavoro di ricerca. Dopo aver evidenziato alcuni presupposti di base della ricerca online sulla famiglia quali antecedenti metodologici all'adozione dell'approccio qui presentato, ho avanzato

delle considerazioni in merito ai limiti e alle opportunità derivanti dall'utilizzo di dati naturali nella ricerca empirica in scienze umane e sociali. L'uso di dati naturali, infatti, offre la possibilità di guardare a dei dilemmi reputati talmente pressanti che le madri autrici di questi post hanno sentito il bisogno di raccontarli a un gruppo di pari online. In questo senso, il ventaglio di dilemmi a cui si è dato voce, nonché le strategie interpretative e prassiche per inquadrarli e (forse) superarli, rappresentano un deposito di informazioni che ampliano la nostra conoscenza e comprensione sia dei dilemmi digitali associati allo sharenting, sia delle loro implicazioni pedagogiche, in questo caso illuminate da *come* questo campione di madri abbia sviluppato strategie per leggerli, comunicarli e affrontarli.

Tuttavia, nell'apprestarmi a riportare nella seconda parte della tesi i risultati di questo studio, riconosco che essendo questa una ricerca esplorativa in cui si è lavorato con un campione non probabilistico di dati naturali alla cui produzione non si è partecipato, e data la natura anonima di queste interazioni che non permette di ottenere più informazioni contestuali rispetto alle parti interagenti, se non quelle da esse condivise, questo approccio porta con sé alcuni limiti, che nondimeno potranno essere affrontati in studi futuri adottando metodologie differenti.

Ancora una volta, reputo opportuno sottolineare quanto i risultati di questo studio siano da intendersi come il prodotto situazionale e contestuale di un'attività ermeneutica – individuale e di gruppo - che vuole proporre *una* e non *la* chiave di lettura più idonea o oggettiva da adottare nel guardarli. Tanto più che stiamo parlando di un fenomeno recente e ancora poco rappresentato nella letteratura scientifica.

La seconda parte di questa tesi sarà dedicata alla presentazione dei risultati. In primis, si guarderà alla struttura interazionale di un thread online per scorgere nelle diverse fasi

dialettiche che lo caratterizzano le potenzialità formative e trasformative di questo peculiare scambio comunicativo. Si proseguirà con i risultati dell'analisi di contenuto, offrendo una mappatura dei diversi dilemmi digitali con cui queste madri si sono confrontate e per i quali hanno chiesto supporto ai pari. Infine, tramite i risultati di quattro analisi tematiche, si guarderà alla specificità di quattro occorrenze differenti di dilemmi digitali associati allo sharenting.

Trasversalmente verrà evidenziata la natura intrinsecamente pedagogica del dilemma e dell'interazione sociale che esso può avviare, argomentando come una pratica mondana e informale quale la comunicazione ordinaria tra pari possa costituirsi come un potente dispositivo formativo attraverso cui i genitori contemporanei possono educarsi vicendevolmente e favorire pratiche riflessive e -in determinate circostanze- trasformative rispetto all'utilizzo dei media digitali in famiglia.

PARTE II
RISULTATI DELLA RICERCA

Capitolo VI

Definire il terreno di studio: le componenti strutturali di un'interazione online

1. Introduzione

L'obiettivo di questo breve capitolo è familiarizzare con la struttura interattiva di un thread online prima di presentare i risultati estensivi del progetto di ricerca. Come riportato nel capitolo metodologico, in questo studio ho svolto un'analisi di contenuto per individuare le tipologie di dilemmi riportati nel forum dalle original posters (OPs) e quattro analisi tematiche per discernere come le conversazioni nel loro insieme - grazie al contributo dei commenting posters (CPs)- divenissero spazi di co-costruzione di lenti interpretative per guardare al dilemma e suggerire corsi d'azione da adottare per affrontarlo. I risultati di queste analisi saranno riportati rispettivamente nei successivi cinque capitoli.

Prima di presentare tale sintesi, tuttavia, reputo opportuno focalizzare l'attenzione su un singolo thread -qui riportato a scopo illustrativo ed esplicativo- per meglio delineare come la struttura interattiva di una discussione online possa offrire elementi analitici di particolare interesse dal punto di vista pedagogico.

In questo capitolo, pertanto, guarderò all'impalcatura conversazionale di un thread selezionato dal più vasto campione di riferimento di questo studio per osservare se e in che misura la sua analisi possa offrire risposte -certamente parziali- alle tre domande che guidano la mia ricerca:

RQ1. Quali tipologie di dilemmi associati allo sharenting vengono riportati dai genitori nel forum in questione?

RQ2. In che modo i dilemmi riportati sono inquadrati, compresi e co-costruiti dai genitori nell'interagire con i pari?

RQ3. In che modo questo spazio interattivo può costituirsi quale contesto riflessivo e di apprendimento per i genitori contemporanei che informi la costruzione di lenti interpretative con cui guardare al dilemma e suggerisca (nuovi) corsi d'azione per affrontarlo?

Infine, rifletterò sulla portata pedagogica della costruzione di questo corpus di "etnoteorie" rispetto alla pratica della genitorialità digitale quale deposito di conoscenze cui non soltanto le parti interagenti, ma anche genitori terzi possono far riferimento grazie alla caratteristica di persistenza online tipica delle conversazioni asincrone sui forum per genitori (Marwick & Boyd, 2011).

2. Analizzare la struttura interazionale di un thread: contenuti e prodotti conversazionali

Come già evidenziato, il progetto dottorale qui descritto ha indagato tanto le tipologie di dilemmi digitali riportati dai posters sul forum in oggetto, quanto le interpretazioni e soluzioni co-costruite dalle parti interagenti nel commentare e discutere questi dilemmi.

Di seguito mi concentrerò a scopo esemplificativo sull'analisi di una discussione (i.e. un "thread") come studio di caso con *l'obiettivo* di indagare:

- se e in che misura la pratica conversazionale online possa costituirsi come opportunità di educazione informale all'uso dei social media da parte dei genitori interagenti;
- che tipo di messaggi impliciti ed espliciti vengano mobilitati dalle parti in causa rispetto all'essere genitori nell'era digitale.

Il focus su un singolo thread è supportato nella letteratura metodologica sullo studio dei forum online quando l'analisi mira a cogliere la specificità, più che la generalizzabilità del dato (Jowett, 2015). Pertanto, come già più volte enfatizzato nel corso di questo lavoro, anche i risultati di seguito riportati sono da intendersi in ottica situazionale. È inoltre importante sottolineare che, in questo come negli altri thread analizzati, nonostante la natura anonima delle interazioni (in quanto gli utenti utilizzano usernames), indizi contestuali (quali gli stessi nicknames o l'uso di pronomi femminili) suggeriscono che le parti interagenti fossero donne, in linea con la preponderanza femminile tipica dei forum per genitori riportata in letteratura e il pubblico di madri a cui il forum in questione è prevalentemente rivolto, di cui si è già discusso in precedenza (Dworkin et al., 2013; Lupton et al., 2016).

Di seguito guarderemo a uno specifico thread sulla base delle cornici di riferimento proposte da Lindholm (2017) e Jaworska (2018).

Come già evidenziato nel quarto capitolo, secondo la prima, nell'ambito delle conversazioni online le storie personali sono dapprima mobilitate nel messaggio di apertura (definito "problem message"), in cui l'utente che apre la discussione ("original poster" – OP) espone un dilemma per il quale chiede supporto, configurandosi come "advice-seeker"; il dilemma viene poi discusso nei commenti dagli altri utenti (d'ora

in avanti “commenting posters” – CP), i quali possono a loro volta mobilitare le rispettive storie, esperienze e opinioni, configurandosi come “advice-givers”. Il post di apertura svolge dunque la funzione di “problem posing” per presentare il dilemma, mentre i commenti al post vanno a costruire le lenti attraverso le quali guardare al dilemma e possibili soluzioni da adottare.

Jaworska (2018), nel suo studio sull'utilizzo del forum Mumsnet come arena per disconfermare gli assunti della buona genitorialità in merito alla tematica della depressione post-partum, evidenzia nell'ambito di questa prassi narrativa anche i potenziali “effetti” che le conversazioni hanno sulle parti interagenti -in particolare sulle OP- in termini di ridefinizioni e trasformazioni di sguardi.

Poggiare lo sguardo sulle conversazioni online tenendo a mente questi indicatori, pertanto, significa rilevare delle componenti di interesse da un punto di vista pedagogico. Nel dettaglio, il post di apertura, nel definire il dilemma, esprime più o meno esplicitamente un bisogno di supporto e formativo. I commenti di risposta, a loro volta, vanno a costruire delle traiettorie ermeneutiche e prassiche (cioè orientate a un certo tipo di azione) che da un lato aprono una finestra sul mondo delle micro-teorie pedagogiche di chi scrive rispetto all'esercizio della genitorialità nell'era digitale e dall'altro lato possono fungere da pratiche di educazione fra pari in cui opinioni, esperienze e posizionamenti diversi entrano in dialogo costruendo un ventaglio di possibilità che si aprono per chi sta vivendo il dilemma. Infine, le repliche da parte dell'OP (ma anche di altri utenti che prendono parte all'interazione) possono evidenziare riposizionamenti e trasformazioni di opinioni nell'affrontare o nel dare senso al dilemma, quali possibili indicatori di un processo di apprendimento informale tra pari.

Ora, benché questa struttura sia generalmente ravvisabile, è importante sottolineare che -come è il caso in tutte le interazioni sociali- non tutte le conversazioni online seguono questa segmentazione in maniera standard (Lindholm, 2017). Il caso qui analizzato è stato selezionato perché ben delinea i tre passaggi di cui sopra ed è presentato a scopo esemplificativo con la consapevolezza della sua non-rappresentatività, concentrandosi piuttosto sul suo carattere di specificità e contingenza. Nell'ambito della ricerca qualitativa il focus su una specifica circostanza è abituale, in quanto l'occorrenza di un fenomeno assume valore in quanto tale – cioè “occorsa” - a dimostrazione del fatto che tale fenomeno “possa aver luogo”, senza alcuna pretesa di rappresentatività (Palotti, 2001). Nondimeno, il fatto che questo thread si posizioni -come molti altri- in linea con la struttura analitica proposta dalle autrici succitate indica una comunanza di risultati e supporta tale chiave di lettura come funzionale all'analisi delle interazioni sociali online.

Esamineremo, nel thread qui proposto, tanto il contenuto dell'original post per valutare il tipo di dilemma riportato dall'OP, quanto le traiettorie ermeneutiche e discorsive proposte dai CP, nonché gli indizi di trasformazioni e cambiamenti di prospettiva da parte dell'OP a seguito dello scambio interattivo. L'analisi mette in evidenza i pattern individuati nella discussione come esito sia dell'interazione sia dell'esercizio ermeneutico del ricercatore che li ha letti e interpretati in una logica mista induttivo-deduttiva (v. cap. 5). Ho descritto nel capitolo metodologico i diversi passaggi che hanno portato, con un movimento ricorsivo e collettivo, a co-costruire un libro codice e alla codifica definitiva del corpus di dati.

A partire da tale processo, i risultati dell'analisi di questo thread esemplare sono stati organizzati in modo tale da evidenziare la natura del dilemma, le traiettorie

interpretative e pragmatiche costruite nello scambio interazionale, e le possibili ridefinizioni e cambiamenti di prospettiva dell'OP a seguito dell'interazione.

3. Risultati

Di seguito sono riportati i risultati dell'analisi divisi in tre sezioni: il post di apertura dell'OP, i commenti delle CP e la reazione dell'OP allo scambio fra pari.

- *Il post di apertura: la presentazione del dilemma*

Questa discussione viene avviata da una madre che, dopo aver pubblicato una foto del figlio durante il bagno (in cui non erano visibili le parti intime), ha ricevuto delle critiche da parte dei suoi genitori (nonni del bambino) per aver tenuto un comportamento inadeguato. La madre pertanto si è rivolta alla comunità del forum raccontando l'accaduto, esprimendo opinioni e stati d'animo e chiedendo l'intervento dei pari sia tramite commenti sia attraverso l'utilizzo di un sondaggio.

L'estratto di apertura dell'OP recitava:

OP: So, I posted some pictures of my son during bathtime on Facebook today. You could hardly see his privates in the photo anyway but everything you could see I covered it with an emoji. Well, I got a text from my dad asking me to take the photos down. My mom called me and told me the same thing.

They say it is because of **predators** and someone I'm friends with on Facebook can sell the photos on the **dark web**???

They both upset me very much. I realize that there are **sick perverts out there** and **I would never put my son in harm**, but I feel like they're being paranoid as hell. Not to mention I'm so upset with how they attacked me and told me what to do.

So, what do you guys think? How should I deal with this? (grassetto mio)

In linea con Lindholm (2017), il post di apertura dell'OP svolge la funzione di *problem posing*: la madre in questione, infatti, narra la sua esperienza fornendo una serie di elementi contestualizzanti atti a definire la situazione dilemmatica per la quale sta cercando aiuto. In primis, l'OP offre delle informazioni di background (l'aver pubblicato delle foto del figlio durante il bagno) e riporta il problema (la reazione dei nonni del bambino). Il giudizio negativo nei confronti della madre -il cui ruolo morale di buona genitrice viene messo in discussione (v. cap. 4)- è informato da una cornice di riferimento tipica dei discorsi sui bambini online: lo *stranger-danger* (Jewkes & Wykes, 2012 – v. cap.3). Questa figura, ricorrente in narrazioni allarmistiche rispetto alla presenza digitale dei minori, designa la possibilità che le foto del bambino finiscano in mani sbagliate, tradendo il ruolo socialmente atteso della madre come figura protettiva e capace di prevenire questo rischio; ruolo che la madre, al contrario, sente di rispettare (“I would never put my son in harm”).

Il post si chiude con una domanda diretta indirizzata alle utenti del gruppo, la cui expertise come madri e la relativa autorità epistemica che ne deriva (v. cap. 4) vengono chiamate in causa per meglio comprendere (“what do you guys think?”) e affrontare (“how should I deal with this?”) la situazione. La richiesta di commenti scritti e l'uso di un sondaggio (v. sotto) funzionano come detonatori di opinioni e conoscenze tra pari che trovano nel forum uno spazio informale per essere condivise ed eventualmente apprese come potenziali framework di riferimento e corsi d'azione (Das, 2017).

Veniamo ora al sondaggio, qui mobilitato come strumento di consultazione veloce e diretto per ingaggiare gli altri genitori nella discussione e avere una metrica delle loro

opinioni. Il sondaggio, nella fattispecie, chiede se pubblicare “bathtime photos” sia inopportuno (“Are bathtime photos on social media a no-no?”), fornendo due opzioni di risposta:

1. *Yes, you never know what can happen with that photo;*
2. *No, it’s fine as long as privates are covered.*

In totale, 219 utenti hanno risposto al quesito, di cui il 56% ha votato per la prima opzione e il rimanente 44% per la seconda. Queste risposte non hanno un valore statistico (anche per la formulazione tendenziosa del quesito), ma perpetrano il dilemma nella loro polarizzazione. Certamente più interessanti sono le risposte estese.

- *I “commenting posts” : interpretazioni e corsi d’azione*

I commenti lasciati dalle utenti del forum (CP), che ricoprono qui il ruolo di *advice-givers*, seguono due traiettorie differenti, ma coerenti con la polarizzazione proposta dal dilemma: una traiettoria *problematizzante* e una traiettoria *de-problematizzante* (Cino & Dalledonne, 2020).

Esempi della traiettoria problematizzante:

CP₁: Just my opinion but I don’t think bathtime photos should be posted on social media. There are plenty of cute photos in other environments where the child is covered with clothes that a tub photo doesn’t need to be shared. In a photo album, like a physical album, okay, but I don’t feel like it’s necessary to post it online.

CP₂: I agree with your parents. Do you post pictures of yourself in the tub/shower? You have a choice. Your baby relies on you to make good decisions. The way the internet and people are today, I want as few pics as possible online.

CP₃: Just my opinion, but I wouldn't post it at all. There are sick people out there and my husband and I post very limited pictures of our son, never bathtime. Having said that, I wouldn't appreciate someone telling me what to do with my child or what to post so you can probably tell your parents that you thank them for their concern but that you and your partner will decide what goes on FB or not.

La traiettoria *problematizzante* accoglie la legittimità del dilemma per come è stato proposto e segue implicitamente la formulazione della domanda centrata sull'inadeguatezza della madre, enfatizzando i rischi dello sharenting e il ruolo protettivo che una "buona" madre è chiamata a ricoprire (*CP₂* – "Your baby relies on you to make good decisions"). Tale prospettiva è in linea con il concetto di "problematizzazione" proposto da Lee et al. (2014), secondo cui la genitorialità neoliberale poggia le sue basi su un discorso sociale per cui salvaguardare il benessere dei figli rappresenta la conferma per un genitore di un corretto assolvimento a un suo precipuo dovere.

Il linguaggio usato dai CP nella traiettoria *problematizzante* riflette tale aspettativa. Viene messa in campo una pedagogia del "dover essere" e del sottile biasimo, che porta a enfatizzare la problematicità del comportamento materno. L'utilizzo del condizionale (*CP₁* "I don't think bathtime photos *should* be posted"; *CP₃* "I *wouldn't* post it at all") e delle domande dirette rivolte all'OP (*CP₂*: "Do you post pictures of yourself in the tub/shower?") rimarcano ulteriormente tale pedagogia, suggerendo implicitamente non solo il quadro interpretativo della "buona madre", ma il corso d'azione adeguato da adottare (ovvero, non pubblicare le foto del figlio).

Esempi della traiettoria de-problematizzante

CP₄: I know I'm in the minority here, but I don't think it's a big deal. To answer if I would post a bath pic of myself, the answer is yes. This [foto pubblicata] was a profile picture of myself 2 years ago. Everything is covered, but I'm still in a bathtub. Personally, I haven't posted a bath pic of my son, but that's only because I've only posted around five pics in total of him. I'm not a big sharer.

CP₅: I think you should post what you want. There are sexual predators everywhere even in public. Are you all going to cover your children head to toe when you go to the beach or pool? If you want to post pics in the bath or be naked, go ahead.

CP₆: Oh geez! To be honest, any picture of your child on social media is up for some sick person to be into. As long as no private parts are showing I don't see the big deal. Geez tell your parents to get their panties out of a wad 😊

Viceversa, la traiettoria *de-problematizzante* minimizza il concetto di rischio e lo sottrae al controllo genitoriale, inquadrandolo come ingovernabile (*CP₆* “any picture of your child on social media is up for some sick person to be into”); inoltre mette in discussione il ruolo della “buona” madre socialmente atteso (*CP₄* “I don't think it's a big deal”), rimarcando piuttosto l'agency dell'OP nel decidere se e cosa pubblicare del figlio (*CP₅* “you should post what you want”). Si evince anche una relativa consapevolezza di alcune CP della presenza di un mainstream dal quale si sentono distanti (*CP₄*: I know I'm in the minority here [...] I'm not a big sharer)

La conferma o la messa in discussione del paradigma della buona genitorialità, che sembra aver luogo in questa conversazione, è supportata da altri studi condotti su forum per genitori (Pedersen, 2016), dimostrando come l'interazione sociale online possa consentire non soltanto di rinforzare, ma anche di de-costruire modelli pedagogici dati per scontati.

La polarizzazione delle due traiettorie ermeneutiche qui presentate, inoltre, ripropone la natura essenzialista dei discorsi sul rapporto tra bambini e media digitali (Mascheroni, 2018a), contribuendo alla creazione di quelli che Das (2017) ha definito “mediated frameworks of reference” quali lenti attraverso cui guardare a un problema e apprendere possibili chiavi interpretative e corsi d'azione da seguire (v. cap. 4).

- *Ridefinizioni e trasformazioni di prospettive dell'OP*

Di seguito, la risposta dell'OP esemplifica la reazione di questa madre allo scambio interattivo creatosi con i pari, offrendo supporto per la nozione che la comunicazione online possa contribuire ad avviare processi di apprendimento informale, nella fattispecie rispetto all'utilizzo dei media in famiglia.

OP: Thank you everyone for the input! I appreciate all the answers, even the condescending ones lol. I decided to take the photos down. Even though I don't find baby bathtime photos creepy or even somewhat close to an adult posting a photo of themselves in the bath, the more I thought about it you never know what can happen with a photo online these days and **I would rather be safe than sorry**. Now to just speak to my parents about not telling me what to do.... (grassetto mio)

Comparando la posizione dell'OP tra il post di apertura e la risposta notiamo una trasformazione della prospettiva iniziale, evidente nel passaggio da “they're being **paranoid as hell**” -riferito alla reazione dei nonni del bambino- a “you never know what can happen with a photo online these days and **I would rather be safe than sorry**”. Si osserva come la postura dell'OP rifletta adesso la posizione maggioritaria del sondaggio, rinforzata dai commenti improntati a una traiettoria problematizzante che sembrano aver contribuito alla decisione di rimuovere le foto pubblicate. L'adesione all'imperativo morale della “buona madre” (Hays, 1998) può essere qui intesa in termini di supporto di una modalità di comportamento socialmente accettabile e “responsabile”, proponendosi come modello culturale da apprendere e introiettare nelle proprie prassi di genitorialità digitale. Anche la traiettoria de-problematizzante, tuttavia, pare aver avuto un'incidenza, supportando la scelta dell'OP di parlare con i suoi genitori per reclamare la sua agentività nella governance della presenza digitale del figlio (“now just to speak to my parents about not telling me what to do”).

Complessivamente, la conversazione qui analizzata suggerisce come lo spazio interattivo offerto dal forum abbia consentito l'attivazione di un circolo ermeneutico e riflessivo avente come oggetto epistemico la pratica dello sharenting, attorno al quale sono state espresse e convalidate posizioni differenti che, nel loro insieme, hanno co-costruito dei possibili quadri interpretativi più ampi rispetto alla prospettiva offerta inizialmente e hanno suggerito diversi possibili corsi d'azione da adottare, che – lo ricordiamo – non sono a disposizione soltanto dell'OP, ma di qualsivoglia genitore dovesse trovarsi in una situazione simile e abbia accesso al forum. In tal senso, l'analisi supporta che, a determinati livelli e in ottica non deterministica, lo scambio interattivo qui presentato sia esemplificativo di come la comunicazione online tra genitori possa

costituire un'opportunità di media education informale nella costruzione di modelli di genitorialità digitale che possono rinforzare oppure mettere in discussione il modello pedagogico-culturale del “buon genitore” digitale.

4. Conclusioni

Il capitolo ha messo in luce come e in che misura lo spazio interattivo offerto dal forum esaminato possa costituirsi come ambiente informale di apprendimento che favorisca processi di educazione alla genitorialità digitale fra pari. Riportando, a scopo esemplificativo, i risultati dell'analisi di un thread in cui veniva discussa dalle parti interagenti la legittimità, per un genitore, di condividere online contenuti potenzialmente imbarazzanti per la prole, si è visto come lo spazio conversazionale online, nonché la struttura interattiva del thread, abbiano favorito uno scambio in cui erano evidenti tanto la presentazione di un dilemma rispetto al quale l'OP presentava un bisogno di supporto e formativo (i.e. apprendere come leggere la situazione e come comportarsi), quanto la pletora di interpretazioni e corsi d'azione proposti dai pari che hanno, nel loro insieme, sostenuto una ridefinizione e trasformazione di prospettiva nell'OP. Questi elementi, insieme alla costruzione sociale di un deposito permanente di conoscenza online, offrono supporto per la tesi avanzata nel quarto capitolo secondo cui i forum per genitori, quali spazi interattivi, possano in determinate circostanze funzionare da comunità di pratica online (Wenger, 2011), offrendo opportunità di apprendimento informale che veicolano ideali e conoscenze rispetto all'essere genitore nell'era digitale.

La possibilità di confronto online tra genitori su temi inerenti ai media in famiglia rappresenta un'opportunità per esercitare capacità meta-riflessive quali occasioni di

media education fra pari, in cui i media digitali possono costituirsi non soltanto come causa di un dato dilemma, ma anche come possibile soluzione. Ciò è tanto più rilevante se si considera l'assenza di modelli culturali di riferimento nella digitalizzazione della vita familiare, cui si è fatto riferimento nella prima parte di questa tesi (Leaver, 2020). Un'attività ermeneutica come quella qui riportata mostra la costruzione di (nuovi) modelli culturali tra i genitori contemporanei, che può rafforzare o superare la dicotomia giusto/sbagliato e i tanti discorsi polarizzati che accompagnano le "buone" prassi di educazione ai media. I risultati di questo lavoro suggeriscono che tali prassi non riguardano solo il terreno dell'educazione formale e intenzionale, ma possono rientrare a pieno titolo nello studio dei nuovi media attraverso le lenti teoriche dell'educazione informale e degli adulti.

A seguito di questo capitolo, che ha avuto lo scopo di fungere da premessa conoscitiva per familiarizzare con l'oggetto di analisi di questa ricerca, i prossimi capitoli guarderanno in maniera più estensiva al ventaglio di dilemmi digitali riportati dalle madri nel forum, nonché agli esiti di queste conversazioni, intese come pratiche di attribuzione di significato all'esperienza tramite atti comunicativi che divengono occasione di riflessività e apprendimento.

Capitolo VII

Mappare il territorio: una categorizzazione dei dilemmi digitali dello Sharenting. Risultati di un'analisi di contenuto

1. Introduzione

Dopo aver delineato la struttura interattiva che, in diversa misura, caratterizza i thread online, in questo capitolo riporterò i risultati dell'analisi di contenuto dei 665 post di apertura di ogni singolo thread del campione. Come anticipato nel capitolo 5, l'obiettivo dell'analisi era mappare il ventaglio di dilemmi digitali che hanno spinto le madri a cercare supporto sul forum e di sviluppare una serie di categorizzazioni non solo utili a offrire informazioni rispetto al presente database, ma anche come base di partenza per studi futuri sui dilemmi digitali associati allo sharenting.

Nel capitolo presenterò lo sviluppo delle domande di ricerca di secondo livello che hanno informato questa analisi, riportandone poi i risultati e contestualizzandoli nell'ambito delle cornici teoriche di cui mi sono avvalso nel terzo e quarto capitolo di questa tesi.

2. Domande di ricerca e analisi dei dati

Come già visto in precedenza, l'analisi di contenuto era guidata dalla prima domanda di ricerca:

RQ1. Quali tipologie di dilemmi associati allo sharenting vengono riportati dai genitori nel forum in questione?

Si tratta di una domanda di natura eminentemente descrittiva, utile come base di partenza per poter meglio indagare i processi attraverso cui questi dilemmi sono stati inquadrati e compresi nell'interazione fra pari -obiettivo delle RQ₂ e RQ₃ esplorate nei prossimi capitoli. Ho reputato necessario, infatti, comprendere prima di che tipo di dilemmi si stesse parlando, ovvero quali occorrenze si configurassero come di difficile soluzione per questo campione di genitori, rispetto alle quali veniva manifestato un bisogno formativo e di supporto.

Nel capitolo metodologico ho presentato, alla sezione "analisi di contenuto", le varie fasi del percorso, dalla familiarizzazione con il database alla costruzione di un libro codice.

La prima "immersione" nei dati ha mostrato la presenza di diverse tipologie di dilemmi in merito allo sharenting, dei quali ho già evidenziato i tre pattern principali:

- La presenza di post che riguardavano non soltanto il pubblicare contenuti e rappresentazioni inerenti alla prole, ma anche alla gravidanza;
- La presenza di post relativi al comportamento di condivisione, oltre che della madre, anche di soggetti esterni alla famiglia nucleare;
- Il tono narrativo ed emotivamente connotato con cui tali occorrenze dilemmatiche erano riportate.

Nel familiarizzare con il corpus di dati a mia disposizione, e in ottemperanza alla natura ricorsiva della costruzione delle domande di ricerca qualitative (Agee, 2009), questa fase di codifica mi ha spinto a intraprendere un processo riflessivo che ha contribuito allo sviluppo di domande di ricerca di secondo livello collaterali alla RQ₁:

- Laddove un dilemma è presente, al comportamento di condivisione di chi è riferito?
- Se riferito al comportamento di condivisione di soggetti terzi rispetto all'OP, di chi si tratta nello specifico, e questa occorrenza è intesa come una violazione della privacy dell'OP?
- Laddove un dilemma è presente, sono riportate delle emozioni a esso associate, e, se sì, quali?

Al fine di rispondere a queste domande di ricerca, ho sviluppato un libro codice contenente codici, definizioni, istruzioni ed esempi. Ogni singolo post è stato trattato come unità di analisi e codificato in merito a diverse variabili. Ciò significa che le codificatrici hanno letto ogni singolo original post almeno tante volte quanto il numero delle variabili.

Il libro codice contenente la totalità delle variabili codificate, con annesse le descrizioni e istruzioni di codifica, è disponibile in appendice. In questa sede mi limiterò ad enucleare alcune delle principali variabili codificate, utili ai fini della presentazione dei risultati.

Per prima cosa, sono state codificate, laddove disponibili, le *informazioni sociodemografiche* delle utenti e dei bambini, per cercare di contestualizzare le informazioni contenute nel database. Tra queste: il sesso e l'età dei poster e dei bambini, lo status di gravidanza dei poster, la presenza di un partner, lo stato di neogenitore e il numero di figli. I livelli di agreement calcolati tramite K di Cohen andavano da .88 a .97.

Un altro elemento di primaria importanza codificato è stata la *presenza o assenza di un dilemma*. I post sono stati classificati come "dilemmatici" tutte quelle volte in cui riportavano una situazione conflittuale legata alla pratica dello sharenting presentando circostanze complesse rispetto alle quali le madri in questione nutrivano dubbi su come interpretarle e/o quali corsi d'azione seguire, esprimendo il bisogno di consigli e/o il desiderio di scambiare opinioni ed esperienze per meglio orientarsi in questo processo. I livelli di agreement per questa variabile si sono rivelati alti ($\kappa = .81$). Nel codificare i post come "dilemmatici" o "non dilemmatici", la regola di base era che questa variabile fungesse da filtro. Ovvero, tutti i post del database sono stati codificati rispetto alle informazioni di base e demografiche, nonché in merito alla presenza o assenza di un dilemma. La presenza di un dilemma, tuttavia, apriva la porta a ulteriori livelli di codifica, mentre l'assenza la interrompeva.

I post classificati come "dilemmatici" sono poi stati codificati in merito al *tipo* e alla *natura* del dilemma. In particolare, rispetto al *tipo*, è stato codificato se un dilemma riguardasse il comportamento di condivisione del poster o il comportamento di condivisione di terze persone ($\kappa = .83$); in merito alla *natura* del dilemma, se questo fosse associato alla condivisione di tutto ciò che precede la nascita del bambino (dilemma pre-birth), come la condivisione online della gravidanza, del genere del nascituro, del parto, etc.; oppure ciò che segue la nascita del bambino (dilemma post-birth), dunque dilemmi inerenti alla condivisione di rappresentazioni dei figli sui social media, oppure entrambe le tipologie ($\kappa = .90$).

Quando un dilemma era associato al comportamento di condivisione di una terza persona che condivideva la gravidanza dell'original poster o foto/video/informazioni dei figli, etc., è stata codificata la presenza o l'assenza di un *boundary crossing* (i.e. una

violazione della privacy dell'original poster); in linea con Petronio (2002), i post sono stati codificati come riportanti un boundary crossing laddove gli original poster segnalano una violazione delle loro aspettative di privacy sui contenuti condivisi online ($\kappa = .79$). Infine, in linea con la natura emotivamente orientata della governance dei media in famiglia discussa nel terzo capitolo di questa tesi (Clark, 2011), i post dilemmatici sono stati dapprima codificati in merito alla presenza di una reazione emotiva nel post attraverso un codice binario che indicava la presenza o assenza di un linguaggio emotivamente connotato ($\kappa = .85$) e poi, laddove il dilemma fosse connotato da una coloritura emotiva, tale emozione è stata ulteriormente codificata tramite la variabile “tipo di emozione”⁷. Ai fini della nostra analisi, laddove fossero presenti delle emozioni, queste sono state codificate utilizzando un adattamento della tassonomia emotiva terziaria presente in Parrot (2001)⁸, sulla scorta di studi precedenti che hanno adottato la stessa categorizzazione nelle indagini sulle relazioni fra linguaggio e tono emotivo (Serna, Gerrikagoitia, & Bernabé, 2016). Dopo un primo screening dei post, tre reazioni emotive sono state adattate dalla classificazione di Parrot in quanto ricorrenti nel database: nervosismo (*nervousness*), rabbia (*anger*) e rimpianto (*regret*). Il codice “nervosismo” è stato usato quando i poster riportavano un sentimento di preoccupazione e ansia associato con la pratica di condivisione descritta; il codice “rabbia” per indicare un sentimento di fastidio, frustrazione e irritazione; il codice “rimpianto” per indicare senso di colpa e rimorso relativo a un dato comportamento di

⁷ Tale approccio è stato ulteriormente ispirato dallo studio di Ruthven, Buchanan e Jardine (2018) sul contenuto emotivo caratterizzante i post su un forum per genitori scritti da neomamme, a testimonianza del coinvolgimento emotivo che tale pratica narrativa spesso porta con sé.

⁸ La tassonomia emotiva riportata in Parrot (2001) distingue emozioni primarie, secondarie e terziarie. La tassonomia terziaria è la più completa ed eterogenea in termini di coloriture emotive e ha rappresentato uno strumento valido per identificare le emozioni presenti nel corpus di dati analizzato seguendo una logica mista deduttivo-induttiva, ispirata dalla classificazione ma passibile di aggiustamenti.

condivisione. Il livello di accordo intersoggettivo per questa variabile si è rivelato sostanziale ($\kappa = .77$).

Al fine di individuare delle associazioni tra le variabili del database, sono poi state condotte delle analisi del *Chi-quadro*, come sarà meglio riportato nel prossimo paragrafo.

3. Risultati

Il primo passaggio di questa analisi è stato ricercare nel corpus di dati informazioni descrittive di base e, laddove disponibili, informazioni di background sui posters, con l'intento di meglio contestualizzare i risultati dello studio.

In primis, dei 665 threads parte del campione, a seguito di un primo screening dell'intero database, 8 sono stati rimossi per la loro brevità e carenza di informazioni che non consentivano un'analisi approfondita rispetto alle variabili prese in esame. Ciò ha portato a un campione finale di 657 post della lunghezza media di 147.43 parole ($SD = 195.51$). Il numero di commenti per ogni post andava da un minimo di 1 a un massimo di 1673 ($M = 41.90$; $SD = 77.22$), suggerendo un livello differente di coinvolgimento dei genitori nelle diverse discussioni.

Rispetto alle caratteristiche di background degli autori dei post, il 99% di questi è stato codificato come di genere femminile (in virtù di indizi contestuali quali l'username utilizzato, l'avatar, o l'utilizzo di pronomi ed elementi lessicali femminili). Nel 62% dei casi le donne in questione hanno riportato di essere incinte e nel 13% di essere neogenitori. Le settimane di gravidanza, quando riportate, coprivano un range che andava dalle 5 alle 39 settimane ($M = 17.37$; $SD = 9.33$). Solo il 3% delle posters ha riportato la propria età, che andava dai 19 ai 40 anni ($M = 26$; $SD = 6.24$). Il 49% delle

utenti ha inoltre riportato di avere almeno un figlio. Il numero esatto dei figli è stato riportato 265 volte, e andava da 1 a 7 ($M= 1.38$; $SD= .82$). Il genere dei figli è stato invece indicato nel 66% dei post, nel dettaglio nel 55% dei casi è stato indicato un genere femminile e nel rimanente 45% maschile. L'età dei figli, invece, era presente solo nel 15% dei post in esame, e andava da meno di 1 anno a 14 anni ($M= 2.16$; $SD= 3.66$).

3.1. Presenza, tipologia e natura dei dilemmi digitali: una panoramica

Come abbiamo visto, la RQ₁ aveva l'obiettivo di indagare la presenza e il tipo di dilemma riportato dalle madri rispetto alla pratica dello sharenting.

La maggioranza dei post (76%, $N= 502$) è stata codificata come riportante una situazione dilemmatica. Questo primo dato numerico indica che il forum è interpretato come uno spazio in cui dar voce ai propri dilemmi digitali; tali dilemmi sono più frequenti per le neomamme rispetto alle madri con più di un figlio, $\chi^2(1, N= 657) = 4.38, p < .05$, e meno frequenti per le donne incinte rispetto alle donne non incinte, $\chi^2(1, N= 657) = 5.70, p < .05$.

L'analisi di contenuto dell'intero campione ha inoltre confermato l'esistenza di due principali tipologie di dilemma identificate nel corso della codifica iniziale da me condotta e finalizzata alla costruzione del libro codice. Nel dettaglio, sono stati identificati dilemmi associati al comportamento di condivisione dell'OP (57%) e dilemmi associati al comportamento di condivisione di terze parti (43%), quali membri della famiglia estesa, amici di famiglia, insegnanti di scuola etc. che hanno pubblicato contenuti inerenti la prole o la genitorialità dell'OP. Non sono emerse differenze

significative tra neomamme e madri pluripare, $\chi^2(1, N=467) = .286, p=.593$. Rispetto allo stato di gravidanza, l'analisi ha invece evidenziato che le donne incinte fossero più inclini a vivere un dilemma associato al proprio comportamento di condivisione, mentre le donne non incinte a vivere un dilemma associato al comportamento di condivisione di terzi $\chi^2(1, N=467) = 28.47, p<.001$.

I dilemmi digitali sono inoltre stati classificati come dilemmi *pre-birth* (precedenti la nascita del bambino) e *post-birth* (successivi la nascita del bambino). Sono state classificate come dilemmi *pre-birth* (46%) tutte quelle circostanze dilemmatiche concernenti la condivisione di informazioni, foto, aggiornamenti della gravidanza dell'OP, il genere del nascituro e il momento del parto. I dilemmi *post-birth* (54%), d'altro canto, riguardano la condivisione di foto, video, informazioni e contenuti a vario titolo riguardanti i bambini dal momento della nascita in poi. Entrambi questi tipi di dilemmi possono avere a che fare con il comportamento di condivisione dell'OP (ad es. una madre incerta rispetto al condividere la sua gravidanza o la foto del figlio sui social) e/o il comportamento di condivisione di altre persone (ad es. un parente che annuncia la gravidanza dell'OP sui social media, pubblica foto della prole, etc.). I dilemmi *pre-birth* sono risultati essere più comunemente associati al comportamento di condivisione dell'OP, mentre quelli *post-birth* al comportamento di condivisione di altre persone esterne alla famiglia nucleare, $\chi^2(1, N=452) = 49.74, p<.001$. Inoltre, tanto le neomadri, $\chi^2(1, N=483) = 9.88, p<.01$, quanto le donne incinte, $\chi^2(1, N=482) = 224.30, p<.001$, hanno riportato più frequentemente un dilemma digitale *pre-birth* rispetto alle controparti.

Gli estratti di seguito riportati illustrano le differenti tipologie e nature di dilemmi digitali cui è stata data voce nel forum.

Il primo, per esempio, identifica un dilemma pre-birth associato al comportamento di condivisione dell'OP, che chiede supporto per decidere se condividere o meno la sua gravidanza sui social media:

Estratto A: A lot of people I know are sharing their announcements on social media, and I was even thinking about how I would announce, but the more I think about it, the more hesitant I feel. First, I don't think everyone will be supportive, and I don't need that stress. Then, I feel it will be much harder to deal with things if this pregnancy doesn't go well – there are so many people on my Facebook [...] and I'm just getting anxious. Maybe there is a way that I can keep it private and just announce to a small group of friends and relatives? Idk. Anyone posting/not posting on social media and what are your reasons?

Le parole di questa donna suggeriscono una resistenza intenzionale rispetto alla pratica, oggi normalizzata, di pubblicare l'annuncio della propria gravidanza su social media quali Facebook. Per questo motivo, l'OP utilizza il forum come piattaforma in cui dar voce alle sue preoccupazioni e possibilmente normalizzarle, nella speranza di trovare una possibile “soluzione” (“Maybe there is a way”). Un approfondimento sui dilemmi pre-birth sarà offerto nel prossimo capitolo.

I due estratti successivi evidenziano invece occorrenze di dilemmi post-birth, laddove il primo si focalizza sul comportamento dell'OP (tema meglio approfondito nel nono capitolo), mentre il secondo su quello dei membri della

famiglia estesa dell'OP (approfondito nel decimo capitolo) che, come da lei riportato, non rispettano i suoi voleri in merito alla presenza digitale della prole.

Estratto B: I am having very mixed feelings about posting my son on social media...I recently decided to get back on Instagram and I'm debating on if I want my son all over the internet....my husband and I agreed to not let anyone post pics of him, but now that I'm back on I want to share his cuteness but then I just don't feel comfortable having him on there..

Estratto C: I'm really struggling right now with this topic and it's hard for me to recognize if it's a valid concern or not. I am uncomfortable with the trend of over-sharing children online. I can only somewhat control what is shared of my own child and I do my best to make sure there are only pictures online that are not an invasion of his privacy. [...] I had a few incidents of family innocently sharing photos I sent via text that I had not intended for online use. I asked for the photos to be taken down, and they were but not without lots of side-eyeing and general confusion about "what's the big deal?" I've provided simple explanations and then basically said "because I said so". But with social media being a huge part of our lives, I just see this as an enduring problem and I'd like to know how to articulate my concerns in a way that is better understood. [...] Can anyone help me articulate these feelings in a way that makes more sense?

Guardati nel complesso, questi post evidenziano l'estensione dei dilemmi digitali da un punto di vista temporale e spaziale. Ovvero, se è vero che lo sharenting inizia prima della nascita del bambino tramite, ad esempio, la condivisione di ecografie, lo stesso si

può dire per i dilemmi ad esso associati rispetto al se e come condividere. Tra le cause scatenanti questi dilemmi pre-birth -come vedremo meglio nell'ottavo capitolo - sono spesso citati il timore di essere giudicate per il modo di rappresentare la gravidanza online, un posizionamento critico verso l'aspettativa sociale di narrare questa fase della vita sui social media, o anche il timore di dover fare fronte alla comunicazione di un evento doloroso e impreveduto come un aborto inaspettato.

Come abbiamo visto, i dilemmi si estendono nel tempo e proseguono oltre la nascita del bambino. Le OP, a questo riguardo, hanno spesso messo in discussione la legittimità di creare un'identità digitale per i propri figli, temendo che questo porti a futuri conflitti intra-familiari.

E tuttavia, governare il proprio comportamento di condivisione sembra non essere una soluzione sufficiente, come suggeriscono casi in cui a condividere sono soggetti terzi, esemplificativi dell'estensione dei dilemmi digitali nello "spazio" (cioè non soltanto il proprio spazio social, ma anche quelli altrui). L'estratto "C" è qui di particolare rilievo, in quanto mostra come le aspettative della madre in merito alla privacy del figlio e, in generale, della sua famiglia, siano violate dai membri della famiglia estesa, spingendola a cercare supporto per marcare il territorio stabilendo regole di condivisione. Benché questa madre creda nella buona fede dei parenti ("innocently"), al contempo riconosce la quotidianità e pervasività dei social media nella vita delle famiglie contemporanee ("with social media being a huge part of our lives"), che fa delle questioni di governance un "enduring problem" con cui confrontarsi. La sua ricerca di supporto risponde dunque al bisogno di affrontare pragmaticamente questa situazione che, tuttavia, appare ancora governabile.

Differenti orientamenti rispetto alla privacy online, tuttavia, possono causare tensioni dialettiche inter-sistemiche, soprattutto nei casi di violazioni di confini (*boundary crossing*, Petronio, 2002 – v. cap. 3). Il prossimo paragrafo si concentrerà nel dettaglio su queste occorrenze.

3.2. Dilemmi digitali, sistemi esterni e confini “sfumati”

Le domande di ricerca di secondo livello sopra riportate si sono concentrate sul comportamento di condivisione di soggetti terzi, indagando chi fosse a condividere e se tale circostanza venisse intesa dall’OP come un *boundary crossing* (in linea con Petronio, 2002).

Dall’analisi è emerso che il principale sistema esterno alla famiglia nucleare più volte menzionato rispetto al condividere contenuti sulla genitorialità e/o la prole dell’OP è la famiglia allargata (80%). In questi casi, il 59% delle OP ha riportato che a condividere fossero i parenti acquisiti, il 20% ha fatto riferimento ai propri parenti di sangue, il 7% a entrambi, mentre il rimanente 14% si riferiva a “parenti” in generale, senza specificare il grado di parentela. È interessante notare che tanto nel caso dei parenti acquisiti che di quelli di origine, le figure più frequentemente citate siano le donne, con una prevalenza delle suocere (53%), seguite dalle madri delle OP (39%), le cognate (23%) e le sorelle delle OP (10%). Questi dati suggeriscono un perdurare della dimensione di genere in questa tipologia di condivisione, nonché una forma di “grand-sharenting” (Damkjaer, 2018), in cui a condividere sono i nonni. Tale aspetto verrà meglio approfondito nel decimo capitolo di questa tesi.

L'altro sistema esterno riportato è la scuola (6%), nello specifico gli insegnanti dei figli, nel 71% dei casi "pre-school teachers" e nel rimanente 29% insegnanti elementari. Un affondo sull'argomento sarà presentato nell'undicesimo capitolo.

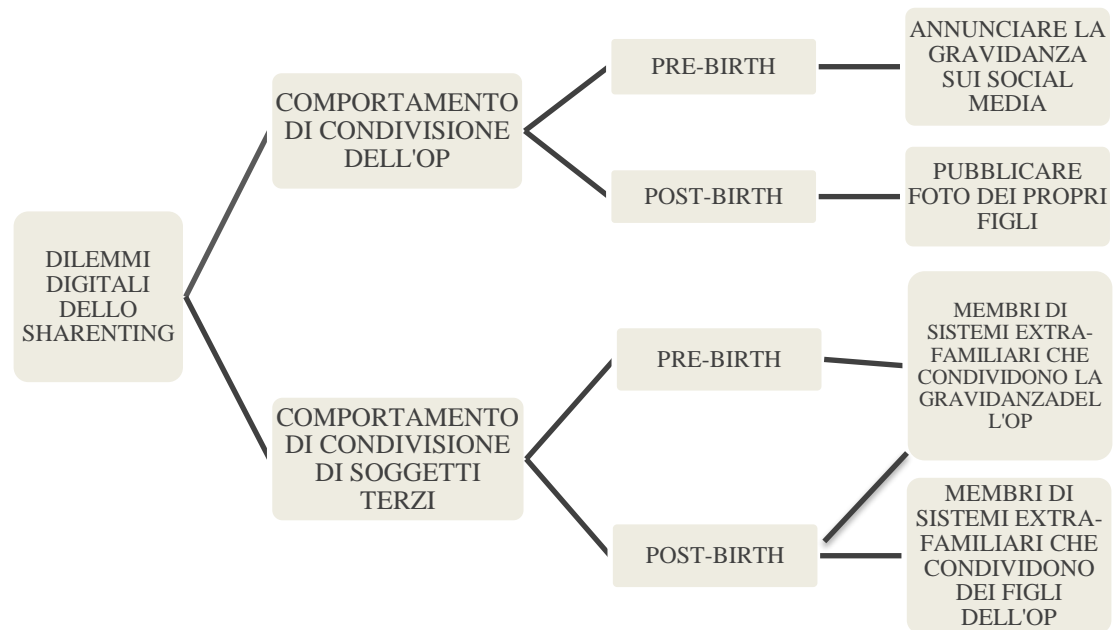
Prevedibilmente, laddove i dilemmi associati al comportamento di condivisione di membri della famiglia estesa riguardano tanto il condividere foto e/o contenuti della prole dell'OP, ma anche la gravidanza e la genitorialità in generale, quelli inerenti agli insegnanti fanno riferimento solo al condividere foto e contenuti dei bambini.

Infine, il rimanente 14% dei post concernente il comportamento di condivisione di terzi è stato classificato come "altro" e includeva amici, conoscenti, colleghi di lavoro dell'OP, etc.

Il 76% dei post riguardanti un dilemma dovuto a terze parti, poi, inquadrava la situazione come un boundary crossing, ovvero una violazione delle aspettative di privacy dell'OP (Petronio, 2002). Non sono emerse differenze significative rispetto al sistema di riferimento (famiglia estesa, scuola, altro) - $\chi^2(2, N= 229) = 2.46, p=.292$ - né rispetto al tipo di parentela (parenti acquisiti o d'origine), $\chi^2(1, N= 149) = .004, p=.951$. Questi risultati suggeriscono che i dilemmi in oggetto sono generalmente vissuti come sgradevoli dalle madri del campione, indipendentemente da chi condivide. Ricapitolando, i risultati sin qui riportati mostrano che tanto il proprio quanto l'altrui comportamento di condivisione possono causare dilemmi pre- e post-birth. I dilemmi pre-birth comunemente associati al comportamento dell'OP hanno a che fare con l'annunciare la gravidanza sui social media, mentre quelli post-birth con il postare, in generale, contenuti riguardanti i figli. Nel caso di dilemmi associati a terzi, tanto i pre- e post-birth possono aver luogo quando membri della famiglia estesa e amici dell'OP condividono; nel caso degli insegnanti, invece, questi possono causare dilemmi post-

birth, se non altro perché interagiscono direttamente con i bambini e non con i genitori, ancor meno durante la gravidanza. La figura 7.1. riassume schematicamente questi risultati.

Figura 7.1. Mappatura dei dilemmi digitali dello Sharenting.



Indipendentemente dalla loro tipologia e natura, una caratteristica ricorrente dei dilemmi digitali qui indagati è la loro forte connotazione emotiva, come approfondirò nel prossimo paragrafo.

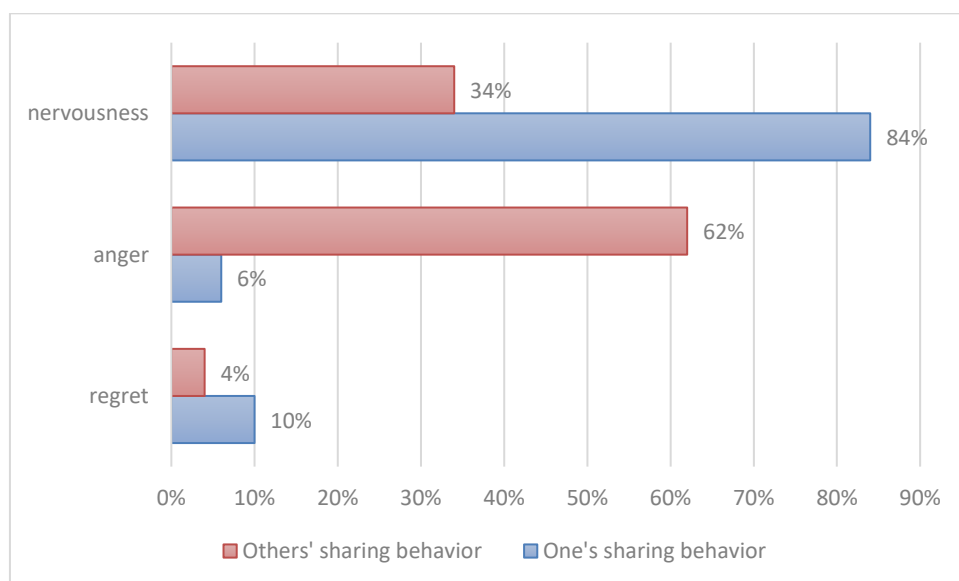
3.3. La connotazione emotiva dei dilemmi digitali

L'ultima domanda di ricerca di secondo livello aveva l'obiettivo di indagare la connotazione emotiva associata al dilemma vissuto. Complessivamente, il 63% dei post ha riportato una reazione emotiva. Ciò è risultato più frequente per le neomamme

rispetto alle madri pluripare, $\chi^2(1, N=501) = 6.50, p < .01$; non sono emerse differenze significative tra donne incinte e non incinte, $\chi^2(1, N=500) = .308, p = .579$. e nemmeno tra dilemmi pre- e post-birth, $\chi^2(1, N=482) = .211, p = .704$, laddove invece i dilemmi associati al comportamento di condivisione di terzi riportavano più frequentemente una risposta emotiva rispetto a quelli associati al comportamento dell'OP, $\chi^2(1, N=466) = 17.15, p < .001$.

L'emozione più ricorrente è risultata essere “nervosismo” (*nervousness* – 58%), seguita da “rabbia” (*anger* – 34%) e “rimorso” (*regret* – 8%). È interessante notare che le OP hanno riportato sentimenti di nervosismo e rimorso più frequenti rispetto al proprio comportamento, e di rabbia rispetto all'altrui comportamento, $\chi^2(2, N=282) = 90.90, p < .001$, come mostra la figura 7.2.

Figura 7.2. Distribuzione delle reazioni emotive per tipologia di dilemma



Nervosismo - nervousness. La maggioranza delle OP ha riportato sentimenti di ansia, preoccupazione e apprensione associati allo sharenting. Questi stati emotivi vengono collegati alla perdita di controllo dei contenuti condivisi, in quanto altre persone potrebbero appropriarsene e ri-condividerli, ma anche alla mancata comprensione delle impostazioni della privacy delle piattaforme utilizzate, al timore di pentirsi in futuro di ciò che è stato condiviso online, alla possibilità di essere giudicate da altre persone per ciò che viene o non viene pubblicato, nonché di violare la privacy della prole.

Le OP si sono definite “torn” (“a pezzi”), “anxious” (“ansiose”) e “conflicted” (“combattute”), come esemplificato dalle parole di una madre che scrive “I’m getting anxious in deciding when to announce my pregnancy on social media, or if I should at all!”, o ancora, come suggerisce un’altra “I would like to share, but I believe my daughter is a person of her own, and I’m worried someday she may not be happy about it. Anyone else feeling troubled by it?”.

Un’altra madre ha invece riportato il suo desiderio di condividere, che tuttavia era sospeso per un senso di sfiducia e poca comprensione delle impostazioni della privacy dei social media: “I’m concerned because I don’t trust/understand Facebook privacy settings but want to share photos with my friends and family”.

Rabbia – anger. Molte madri che hanno narrato un dilemma causato dal comportamento di condivisione altrui hanno riportato sentimenti di fastidio, disapprovazione e risentimento. Alcune di loro si sono definite “livid” (“furibonde”), “furious” (“furiose”) e “irritated to no end” (“immensamente irritate”), non soltanto perché la loro privacy era stata violata (per esempio, quando qualcun altro ha

annunciato la gravidanza prima che potessero essere loro stesse a farlo o ha postato foto dei figli che non volevano finissero online), ma anche in virtù di un sentimento di perdita di agency. Una madre, per esempio, ha dato voce alle emozioni di rabbia e frustrazione che i dilemmi digitali possono causare quando si verificano delle violazioni di confine (i.e. boundary crossing), lamentando che i suoi familiari pubblicassero foto del figlio benché lei fosse contraria alla cosa: “[...] Ughhhh [...] I don’t want anyone fucking posting my son online without my consent. This seems like common courtesy to me. [...] Man I am HEATED. I need to chill”.

Rimorso – regret. Infine, benché in minoranza, diverse madri hanno riportato un senso di colpa e rimorso per aver condiviso o meno qualcosa in passato e per il modo in cui lo hanno fatto. Per esempio, una madre incinta ha raccontato di essersi pentita di non aver annunciato la sua prima gravidanza sui social media e di voler rimediare facendolo questa volta. La scelta di condividere o meno, tuttavia, ha causato in lei dei dubbi rispetto alla legittimità del suo gesto e a possibili modalità di condivisione “sicure”, per le quali ha ricercato il supporto dei suoi pari online. Un’altra madre, dal canto opposto, si è invece definita “guilty of over-sharing”, affermando di aver pubblicato online troppi contenuti dei suoi figli in passato, echeggiando le preoccupazioni di altre OP. Un esempio di tale occorrenza è una donna che ha affermato “one of my biggest regrets is that I posted every single picture of my son on social media”, enfatizzando che tale comportamento avesse non solo violato la privacy del figlio, ma dato un cattivo esempio a parenti e amici che nel vedere lei condividere potevano sentirsi legittimati a fare lo stesso (“[...] they may feel like they have a right to do so”).

Complessivamente, le ragioni del rimorso dietro una avvenuta o non avvenuta condivisione sui social media vengono collegate dalle OP a un cambiamento di prospettiva rispetto alla privacy online, a una maggiore considerazione per l'agency del bambino nella costruzione della propria identità online, nonché a un senso di sfiducia nei confronti delle piattaforme utilizzate, come esemplificato da una madre nel sottolineare: "Facebook privacy policies change every day!".

4. Discussioni: lo Sharenting come un Giano bifronte

Come già visto nella prima parte di questa tesi, lo sharenting è oggi una pratica normalizzata per molti nuclei familiari (Leaver, 2015) che ha causato molte controversie riecheggianti i tradizionali "panici morali" sul rapporto tra infanzia, famiglia e media (Wartella, 2019), spesso fondati sull'idea di un presunto deterioramento della privacy familiare (Barassi, 2019). I risultati di questa analisi di contenuto, tuttavia, si allineano con ed espandono il corpus di studi che si è focalizzato sui dilemmi digitali quotidiani che i genitori contemporanei possono vivere rispetto allo sharenting (Blum-Ross & Livingstone, 2017), problematizzando l'ipotesi dell'ingenuità genitoriale nell'aderire a tale pratica. Il fatto di aprire una conversazione su un forum per genitori al fine di discutere tali dilemmi, infatti, è indicativo non soltanto dell'esistenza dei dilemmi stessi, con le relative preoccupazioni e i rispettivi dubbi, ma anche del desiderio di affrontarli.

Guardando ai risultati, un primo pattern evidente confermato dall'analisi è, appunto, la natura di genere di questi post, in quanto le OP si sono identificate come donne. Benché la natura di questi dati non ci consenta di dare per assodata questa constatazione, la natura a preponderanza femminile dei forum per genitori, come già visto, è ben

documentata in letteratura (Dworkin, et al., 2013). L'analisi ha inoltre mostrato come, in linea con studi precedenti sull'utilizzo della rete per supporto emotivo e informativo da parte dei genitori, i dilemmi fossero più frequentemente riportati da neomamme che, a differenza di madri pluripare, possono avere meno familiarità con il ventaglio di sfide che la genitorialità comporta (Ruthven et al. 2018). In questo senso, i dilemmi digitali sembrano seguire un andamento simile ai dilemmi più tradizionali.

Una delle caratteristiche peculiari di queste situazioni, però, risiede proprio nella caratteristica della condivisione online di valicare i tradizionali confini spazio-temporali della comunicazione interpersonale. Tale elemento, come abbiamo visto e come vedremo meglio anche nei prossimi capitoli, può essere fonte di disorientamento per una madre che sta valutando se e come condividere. Inoltre, la potenziale mancanza di supporto da parte delle generazioni precedenti può ulteriormente complicare le cose (Leaver, 2015). Questi primi risultati mostrano come la rete in generale, e questo forum in particolare, offra uno spazio in cui queste madri possono dar voce ai loro dilemmi, raggiungere un'audience di pari e costruire i dilemmi digitali come un'area di preoccupazione comune per i genitori contemporanei.

La volontà di valutare i pro e contro dello sharenting, e di definire modalità di condivisione più o meno "appropriate" (la cui appropriatezza, come vedremo nei prossimi capitoli, è socialmente e discorsivamente costruita) evidenzia la doppia natura di questa pratica mediatica, metaforicamente simile a un Giano bifronte. I dilemmi, inoltre, cominciano ben prima della nascita dei figli, come indicato dall'esistenza dei thread pre-birth il cui contributo è qui di rilievo essendo il tema dei dilemmi di condivisione della gravidanza ad oggi non indagato in letteratura. Nel dettaglio, i post inerenti la gravidanza sono esemplificativi tanto di quello che Lupton (2013) ha

definito “the social world of the unborn”, il cui inizio nel contesto digitale viene sancito dall’atto di condivisione di un annuncio di gravidanza o di un’ecografia, nonché dei confini sfumati tra l’identità materna e del bambino tipici dello sharenting (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Holiday, Norman, & Densley, 2020), che riflettono i più tradizionali confini diffusi tra il sé materno e del nascituro offline (Lupton, 2013). I dilemmi pre-birth, inoltre, evidenziano la dimensione olistica dello sharenting nel suo evolvere nel tempo, oltre ad aggiungersi alla vasta gamma di preoccupazioni con cui le madri in attesa si confrontano (Bainbridge, 2002).

Inoltre, le OP non hanno usato il forum solo per riportare dilemmi inerenti al loro comportamento di condivisione, ma hanno riportato anche situazioni complicate causate dal comportamento di terzi, vedendo spesso in queste occorrenze dei boundary crossing (Petronio, 2002), ovvero circostanze in cui qualcun altro ha violato le aspettative di privacy online del genitore – in linea con alcuni risultati di Ammari et al. (2015).

Infine, laddove presenti, i dilemmi riportati erano spesso accompagnati da un linguaggio emotivamente connotato, coerentemente con la natura emotivo-relazionale che caratterizza il rapporto tra genitori e media digitali nel contesto domestico, così come sottolineato da Clark (2011). Le emozioni espresse e nominate dalle madri, come abbiamo visto, sono differenziate in base alla tipologia di dilemma: i dilemmi dovuti al comportamento dell’OP, infatti, sono raccontati e colorati più frequentemente con emozioni quali nervosismo e rimorso, dimostrando un coinvolgimento personale della madre sia nell’affrontare l’incertezza e la perdita di controllo, sia nel valutare il proprio comportamento. I dilemmi causati da terze parti, invece, sono collegati più frequentemente a emozioni di rabbia, suggerendo che tali occorrenze hanno generato

nelle madri sentimenti di delusione e “tradimento” rispetto a un’ingiustizia subita, dicendoci anche qualcosa in merito al tipo di relazione che queste donne sentono di avere con terze parti, il cui comportamento online può espropriarle di una loro agency frustrando un personale desiderio di controllo.

Complessivamente, queste emozioni offrono indicazioni rispetto a come le madri interpretano la situazione vissuta e per la quale avvertono un disorientamento in merito a una chiave interpretativa da adottare e/o a un corso d’azione da intraprendere. La presenza di un tale linguaggio emotivo, inoltre, supporta la tesi avanzata da Clark (2011) secondo cui i dilemmi associati all’uso dei media in famiglia non possono essere letti solo attraverso la lente delle scelte logiche e razionali che il “buon” genitore è chiamato a prendere, ma piuttosto -come suggerito dalla letteratura pedagogica- mostrano come cognizione ed emozioni siano elementi tra loro strettamente interconnessi nei processi di riflessività attivati quando si guarda a un dato dilemma disorientante (Mälkki & Green, 2018) cui possono far seguito trasformazioni e riposizionamenti di sguardi.

Nel complesso, questi risultati rivelano le molteplici dimensioni dei dilemmi digitali, che collegano questioni inerenti ai ruoli sociali, all’agency rappresentazionale e ai confini sistemici. Ciò non sorprende, in quanto le Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione (TIC) hanno un impatto sul funzionamento familiare rispetto tanto ai ruoli dei diversi membri del nucleo, che ai confini comunicativi interni ed esterni alla famiglia (Carvalho, Francisco, Relvas, 2015). Nel dettaglio, le TIC hanno un impatto sui ruoli ricoperti dai vari membri del nucleo familiare a vario titolo, per quanto concerne ad esempio il livello di familiarità con i media e le prassi mediatiche, nonché le strategie di governance adottate e come queste influiscano sul ruolo del “buon”

genitore digitale che nel caso dello sharenting si declinano nell'ambito del controllo del flusso comunicativo di contenuti e informazioni riguardanti la propria realtà domestica.

Se la figura del "buon" genitore digitale informa, retoricamente, come un genitore debba comportarsi in riferimento all'incorporazione di certi media e pratiche mediatiche nella propria famiglia, l'esistenza di dilemmi digitali come quelli qui presentati mostra l'impresa non lineare e sofisticata che la governance dello sharenting comporta, specialmente quando si prende in considerazione l'agency rappresentazionale del genitore e del bambino.

I risultati di questa analisi di contenuto problematizzano l'idea banalizzante secondo cui i genitori contemporanei non prendono in considerazione la prole quando ne condividono rappresentazioni sui social media, mostrando invece i vari dilemmi che molti di loro si ritrovano a vivere, probabilmente generati o quantomeno esacerbati da un bisogno di supporto e di formazione sull'argomento. In questo senso, come già esplicitato nella prima parte del lavoro, la carenza di modelli culturali e quadri di riferimento cui attingere può essere rilevante nell'insorgenza di questi dilemmi. Come vedremo nei prossimi capitoli, i processi conversazionali resi possibili dal forum e attivati dall'apertura di questi thread, nella loro eterogeneità, possono rendere possibile la co-costruzione di modelli culturali, quadri interpretativi e corsi d'azione da adottare per apprendere a leggere e affrontare questi dilemmi.

5. Conclusioni

Il presente capitolo, dalla natura eminentemente descrittiva, ha presentato i risultati di un'analisi di contenuto dei post di apertura di ogni thread, quale primo step analitico di

questo lavoro atto a delineare e mappare il range di dilemmi vissuti dalle madri in questione. Nonostante la loro natura prevalentemente descrittiva, i risultati qui riportati sono informativi almeno su due versanti:

- Sul piano del contenuto, ci informano non soltanto dell'esistenza di dilemmi digitali associati allo sharenting, ma ne offrono una mappatura che possa guidare studi futuri, informare l'opinione pubblica e i professionisti che lavorano in ambito familiare e in generale gettare luce su una dimensione della genitorialità digitale ancora poco indagata e conosciuta, che può aiutare a mettere in discussione una serie di stigmi e pregiudizi associati a certe pratiche mediatiche. In questo senso, l'esperienza del dilemma mostra come anche un atto semplice e mondano, quale il condividere online, possa funzionare da fonte di problemi tangibili per molti genitori.
- Sul piano del contesto, con riferimento specifico al forum in questione come sito di ricerca, i risultati di questa analisi si collocano in continuità con studi precedenti che hanno studiato dilemmi tradizionali discussi su forum per genitori, mostrando come la rete possa essere mobilitata dai genitori per affrontare problemi in un certo senso "causati" dalla rete stessa, offrendo ulteriori nuance epistemiche nel cercare di comprendere le sfide con cui i genitori odierni si interfacciano rispetto all'utilizzo dei media digitali in famiglia.

Complessivamente, questo studio rappresenta uno step in questa direzione, delineando lo sharenting non semplicisticamente come una pratica superficiale e irresponsabile che mette a repentaglio la sicurezza digitale di bambini e genitori, ma come una nuova

estensione di pratiche genitoriali le cui componenti dilemmatiche (tra l'aspettativa sociale di "esporre" online la propria vita familiare e la capacità di "salvaguardarla" – allo stesso tempo - dai pericoli della rete) rappresentano un vero e proprio "doppio legame" (Formenti, 2012a) per i genitori nell'era digitale.

Con questo capitolo ho voluto gettare le basi per le ulteriori analisi presentate nel corso di questa tesi, che andranno ad approfondire alcune delle aree qui solo nominate, concentrandosi sui processi conversazionali che da queste richieste di supporto online sono scaturiti.

In un certo senso, se i post di apertura ci hanno consentito di vedere quali tipi di problemi digitali sono stati posti a un sistema più o meno prossimale di pari, l'analisi dei commenti -ovvero, delle interazioni- in risposta a questi post ci permetterà di scorgere il processo di collettivo di costruzione di senso che può generare quadri interpretativi, suggerire corsi d'azione da intraprendere e sostenere apprendimenti informali tra pari.

Capitolo VIII

La narrazione mediatica della gravidanza come fonte di disorientamento

1. Introduzione

Questo capitolo è il primo di una serie di quattro, nei quali presento e rifletto criticamente sui risultati delle quattro analisi tematiche distinte condotte nella piattaforma da me scelta, ciascuna rispetto a una specifica dimensione dei dilemmi digitali indagati. Nella fattispecie, mi concentrerò in questo capitolo sulle occorrenze dei dilemmi che si presentano nel periodo precedente la nascita del figlio (*pre-birth dilemmas*) associati al comportamento di condivisione dell'OP. L'analisi tematica ha riguardato un campione ragionato di 1237 post provenienti da 26 threads del campione più grande di questo studio. I thread in questione si concentrano sulla discussione di dubbi e paure inerenti al narrare la propria gravidanza sui social media.

Dopo aver presentato brevemente il quadro teorico-concettuale alla base di questo approfondimento per delineare la specificità dell'argomento qui discusso, riporterò - come nel precedente capitolo- le domande di ricerca di secondo livello che hanno guidato l'analisi dei dati, nonché i risultati.

L'obiettivo di questo e dei successivi capitoli è indagare i processi collettivi di costruzione dei significati risultanti dall'attività interazionale avviata dalla OP con la pubblicazione del thread, seguendo l'ipotesi che tali processi siano motori di apprendimento informale tra pari.

Nel dettaglio, guarderò qui a come queste discussioni divengano luogo dove le madri non solo riportano le loro esperienze personali, ma nel significarle riflettono o resistono ai più ampi discorsi socio-culturali in merito al diventare madre nell'era digitale, contribuendo in tal modo a processi di apprendimento personale e collettivo, ancorché trasformativo (Formenti & West, 2018), rispetto al “performare” la gravidanza online. Il disorientamento causato da questi dilemmi, infatti, può divenire motore di un processo che porta le parti interagenti a mettere in discussione le proprie prospettive di significato e a rivedere i propri framework di riferimento (Mezirow, 1991).

Il contributo originale di questo capitolo sta nel mettere a fuoco le esperienze inedite di apprendimento online delle gestanti nell'affrontare e significare i dilemmi digitali come nuove sfide che si presentano a chi diventa madre nella società contemporanea.

2. Background teorico

2.1. Apprendere e performare: gli imperativi neoliberali della gestazione (online)

Come a più riprese sottolineato nel corso di questa trattazione, rappresentare in forma scritta o visiva il proprio essere genitore e la gravidanza non è nulla di nuovo. Le donne, in particolare, hanno a lungo narrato queste esperienze a mezzo di diari, album di foto familiari, etc. (Chalfen, 1987). La narrazione mediatica della gravidanza sui social media, tuttavia, rende queste rappresentazioni pubbliche e visibili (o quantomeno più visibili rispetto a un account privato), aprendo la strada a possibili feedback e giudizi esterni rispetto a ciò che si sta mettendo in mostra. In questo senso, l'atto di condividere la propria esperienza di gestazione sui social media può essere inteso come un prolungamento del “performare” la gravidanza, laddove l'atto del performare è, secondo Neiterman (2012), una “delle pratiche socialmente statuite che significano [i.e.

divengono indicatori del] lo status dell'essere una donna incinta" (pp. 372-373, trad. aut.). La stessa nozione del "performare" la gravidanza solleva tutta una serie di questioni riguardanti il ruolo delle donne, i loro comportamenti e le rappresentazioni dei loro corpi, in ambito familiare, nella società e online. Pur trattandosi di tematiche ampie e che non verranno qui toccate in maniera approfondita, reputo importante sottolineare come la dimensione di genere propria dei dilemmi che mi accingo a riportare sia rilevante nell'ambito di questa analisi.

Come già indicato, condividere online implica il liberare la comunicazione interpersonale dai vincoli spazio-temporali che tradizionalmente le sono propri nella sua declinazione offline. Pur a fronte di una normalizzazione della pubblicazione di account mediatici sulla propria gravidanza online (Leaver, 2018), questa caratteristica può comportare dubbi e timori rispetto all'atto di condivisione.

La gravidanza è infatti un periodo nella vita di una donna particolarmente soggetto a scrutinio nel mondo occidentale: il corpo "in attesa" diviene oggetto di analisi, attenzioni e sguardi non soltanto da parte di professionisti, ma in generale di familiari, amici, finanche estranei, che proiettano sulla donna incinta una serie di aspettative e sistemi di credenze rispetto al come "performare" la gravidanza (Formenti, 2014b). Partendo dalla pletora di regole e principi, più o meno formalizzati, più o meno coerenti, ai quali la donna gravida deve attenersi, fino ai più svariati e quotidiani suggerimenti e giudizi informali in termini di scelte alimentari, consumo di alcolici, esercizio fisico, riposo e ritmi lavorativi, le donne sono costantemente valutate rispetto alla loro capacità di conformarsi ad aspettative plurime, popolari e mediche, che enfatizzano la loro responsabilità individuale nel comportarsi da "buone" donne incinte (Cosgrove & Vaswani, 2020).

È a questo riguardo che Neiterman (2012) parla dell'esperienza della gravidanza in termini di "doing pregnancy", come un'esperienza "embodied" che si basa sull'apprendere a performare questo ruolo adattandosi a una serie di norme sociali stabilite. Performare la gravidanza, in tal senso, rinforza e riproduce una pletora di aspettative rispetto al comportamento della gestante, configurandone il corpo come "mobilitato riflessivamente", divenendo parte "della sfera in espansione delle caratteristiche personali che è richiesto pensare e controllare" (Gauntlett, 2002, p. 113, trad. aut.).

Lo scrutinio costante cui le donne incinte sono soggette, inoltre, potrebbe portarle a sentirsi fuori luogo in pubblico e giudicate rispetto a ciò che fanno e a come si comportano (Davidson, 2001). La crescita esponenziale delle piattaforme social in cui esporre parti della propria genitorialità e narrarsi, in un certo senso, amplifica queste opportunità di giudizio esterno. Allo stesso tempo, l'esistenza di questi spazi digitali frequentati da mamme future e non offre alle donne uno spazio discorsivo in cui costruire contro-narrazioni rispetto alla gravidanza e alla maternità in generale (Madge & O'Connor, 2006). È in questo senso che la condivisione sui social media può creare l'opportunità per molte donne di reclamare la loro agency rappresentazionale nel "performare" la gravidanza online.

Nell'era neoliberale, le madri sono chiamate ad apprendere come performare il loro ruolo sociale seguendo gli standard dettati dall'archetipo della "buona madre", che vede nelle donne un ruolo di responsabilità primaria e totale devozione nella cura della prole, cui dedicarsi con soddisfazione già prima che questa venga alla luce (Hays, 1999). Come abbiamo visto, tradire questa aspettativa può portare una madre a essere tacciata di negligenza (Formenti, 2019).

L'esercizio di questa pressione sociale diretta e indiretta, pur riguardando trasversalmente molte fasi della vita di una donna, diviene particolarmente di rilievo durante la gravidanza. Secondo Butler (1994), infatti, il corpo gestante è visto come uno dei tratti salienti dell'essere donna, con il carico di aspettative sociali che ciò comporta. La letteratura ha testimoniato questo stato di regolazione sociale della maternità rispetto a diverse aree, quali il consumo di alcolici, l'allattamento al seno, scelte pediatriche e alimentari, etc. (Lupton, 1999). In questo senso, il monitoraggio della gravidanza si pone in continuità con il più vasto framework dell'apprendere a performare la propria genitorialità. Poiché la maternità, inoltre, è vista come indicatore della moralità di una nazione (Chambers, 2001), le donne sono particolarmente invitate -e pressate- ad apprendere come performare il loro ruolo correttamente.

Apprendere e performare, tuttavia, non sono azioni discrete. Da un lato, infatti, performiamo ciò che apprendiamo; dall'altro, performando un certo ruolo in un certo modo confermiamo o disconfermiamo discorsi dominanti in merito allo stesso, aprendo la strada a opportunità di cambiamento e di apprendimento informale rispetto a cosa significhi essere un "buon" genitore.

Nel prossimo paragrafo rivedremo sinteticamente come i social media consentano alle donne di allinearsi o discostarsi (d)alle "politiche" di rappresentazione della gravidanza online più in voga e date per scontate.

2.2. La rappresentazione digitale della gravidanza come oggetto epistemico

La natura trasformativa della gravidanza la rende un momento nella vita di una donna particolarmente pregnante da un punto di vista narrativo: i cambiamenti fisici e psicologici che tale esperienza comporta, infatti, possono spesso generare in chi li vive

il desiderio di raccontarsi (Kruger, 2003). La narrazione della gravidanza sui social media -così come ogni atto narrativo- non è mai neutrale, in quanto a certi livelli influenzata e forgiata da più ampi discorsi culturali, né individuale, dato che ogni storia è anche la storia di un sistema prossimale intergenerazionale (la “famiglia”, le “cerchie”), carica di miti, leggende, valori propri delle relazioni nelle quali la gestante è immersa. Inoltre, data la possibilità di raggiungere un pubblico di “fruitori” ampio, la narrazione sui social media ha immediatamente potenziali effetti su sistemi esterni più o meno prossimi. Questi elementi sono esemplificativi delle estensioni di tale atto narrativo da un punto di vista micro, meso e macro-sistemico (i.e. il soggetto che si narra, il “pubblico” a cui e con cui si narra, e i discorsi che nel narrarsi rinforza o disconferma).

Inoltre, i social media consentono di avvalersi di opportunità rappresentative multimodali: fotografiche, video, scritte (etc.). Condividere foto del proprio grembo, scansioni di ecografie, le statistiche del feto, o racconti scritti sull’esperienza vissuta, sono oggi tra i modi più comuni e normalizzati per rappresentare questa esperienza di transizione (Leaver, 2018).

La portata e lo spessore di tali narrazioni può poi essere ulteriormente amplificato dal fatto che -come più volte sottolineato- la condivisione online trascende i tradizionali confini spazio-temporali della comunicazione offline. In questo specifico caso, narrare la propria gravidanza sui social media può intensificare e rafforzare i processi di monitoraggio e sorveglianza cui le donne sono soggette. Secondo Monahan (2011) la *surveillance* “può essere definita come un processo di monitoraggio sistematico di persone o gruppi finalizzato a controllarne il comportamento” (p. 498). Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, la gravidanza è una fase della vita di una donna

particolarmente soggetta a monitoraggio, volto a conformare l'esperienza individuale a una serie di standard socialmente attesi (Chambers, 2001). Poiché le donne incinte sono spesso viste solo in funzione della loro capacità riproduttiva, il loro comportamento deve essere modulato in funzione del bambino prima che della futura madre (Lupton, 2012). Quando ciò diventa "pubblico" sui social media, può innescare conversazioni intrise di critiche e giudizi. Inoltre, tale "pubblicizzazione" può espandere il range di interlocutori con cui interfacciarsi, dando luogo a forme di *lateral surveillance* (o "sorveglianza collaterale", Andrejevic, 2004), in cui non soltanto soggetti professionalmente esperti, ma anche persone comuni si controllano e monitorano vicendevolmente.

Le piattaforme social offrono un terreno fertile rispetto al "performare" la gravidanza incentivando forme di *surveillance* tra pari, grazie alla loro natura di "dispositivi performativi" (Johnson, 2014) che contribuisce al processo di "deviceification" della vita quotidiana. La loro diffusione e facilità di utilizzo, infatti, invita gli utenti -in questo caso, le attuali e future madri- a produrre costantemente informazioni su loro stesse e i loro corpi, aumentando le occasioni di giudizio esterno di questa performance. La condivisione diviene dunque un modo di performare quanto è stato appreso come gestante promuovendo significati e idee dominanti o a queste alternative rispetto all'esperienza di gravidanza in sé (Johnson, 2014).

Lo sharenting, nel suo convogliare la narrazione di "micro-storie" (Georgakopoulou, 2007), ovvero micro-narrazioni riferite ad aspetti mondani e quotidiani dell'essere genitore e rivolte a un dato pubblico, consente a mittenti e destinatari di significare queste rappresentazioni tenendo sullo sfondo l'esperienza individuale e le sue connessioni con il contesto culturale più ampio in cui ha luogo. In questo senso, nel

condividere rappresentazioni della gravidanza le donne contribuiscono alla costruzione sociale della gestazione e sanciscono la natura del corpo gestante quale oggetto epistemico su cui si riversano sguardi, opinioni, conoscenze e rispetto al quale apprendere.

Lo sharenting, infatti, porta visibilità all'esperienza della gravidanza, rendendo questa rappresentazione -prendendo in prestito dei concetti dai domini dell'estetica e della politica (Brighenti, 2007)- tanto un atto *percettivo* che *di potere*. In quanto atto percettivo, rappresentare la gravidanza sui social media contribuisce alla sua normalizzazione (Leaver, 2018); quale atto di potere, tale rappresentazione può rinforzare o disconfermare le narrazioni dominanti (Das, 2017). In quanto tale, decidere se dare o meno visibilità alla propria gravidanza può tanto incrementare le occasioni di monitoraggio di tale vissuto, quanto avere finalità democratiche ed emancipatorie (Monahan, 2010).

Poiché la condivisione sui social media rende pubbliche le esperienze private e offre visibilità all'evento della gravidanza, una donna può trovarsi a decidere se condividere o meno e come farlo (Lupton, 2012). È nell'ambito di questa scelta che può albergare il dilemma. Una madre in attesa è infatti oggi chiamata a prendere una posizione -la cui scelta può essere più o meno consapevole- rispetto alla narrativa dominante sul performare la gravidanza. Nel condividere rappresentazioni della propria gravidanza, infatti, le future madri possono essere coscienti di prender parte a un più vasto processo di monitoraggio collettivo e adeguare la loro performance alla piattaforma usata e all'audience che vi troveranno. Come abbiamo già visto, infatti, piattaforme quali i forum per genitori, che offrono alle utenti una dimensione anonima, favoriscono il racconto di esperienze e opinioni culturalmente non accettabili rispetto all'esperienza

della maternità (Jaworska, 2017). Viceversa, piattaforme più visuali come Instagram tendono a propagare un discorso di “buona genitorialità” in cui molte donne incinte aderiscono agli imperativi del “performare la gravidanza” in maniera corretta e salutare (Tiidenberg & Baym, 2017). Tali assunti, meglio discussi nella prima parte di questa tesi, suggeriscono che nel processo di condivisione della propria gravidanza molte donne assumono una postura agentiva nel decidere *cosa* narrare e a *chi*. Ciò che la letteratura non ha ancora indagato, tuttavia, sono i possibili dilemmi emergenti nel decidere *se* rappresentare il proprio corpo gestante online e *come* farlo.

3. Domande di ricerca e analisi dei dati

Laddove l’analisi di contenuto presentata nel capitolo precedente ha avuto l’obiettivo di rispondere alla RQ₁, questo e i successivi tre capitoli -incentrati sui risultati di quattro analisi tematiche- si focalizzeranno sulle RQ₂ e RQ₃, sotto riportate:

RQ₂. In che modo i dilemmi riportati sono inquadrati, compresi e co-costruiti dai genitori nell’interagire con i pari?

RQ₃. In che modo questo spazio interattivo può costituirsi quale contesto riflessivo e di apprendimento per i genitori contemporanei che informi la costruzione di lenti interpretative con cui guardare al dilemma e suggerisca (nuovi) corsi d’azione per affrontarlo?

Come già evidenziato nel capitolo 5, queste domande sono ampie ed esplorative, e si riferiscono in maniera trasversale all’intero database. Nel caso di questo specifico approfondimento, l’analisi è stata orientata, oltre che dai quesiti di cui sopra, da tre domande di secondo livello:

- Quali sono le fonti dei dilemmi riportati dalle utenti rispetto al condividere la propria gravidanza online?
- Quali interpretazioni discorsive e soluzioni prassiche sono co-costruite dalle parti interagenti in risposta a questi dilemmi?
- Quali sono i “prodotti” di queste conversazioni, e come possono eventualmente essere letti in termini di trasformazioni e ridefinizioni delle prospettive di significato delle parti interagenti?

I dati sono stati analizzati in ottemperanza alla procedura di analisi tematica descritta nel quinto capitolo e i risultati sono stati concettualizzati in linea con i riferimenti teorici sopra presentati.

4. Risultati

Le discussioni analizzate hanno coinvolto un campione di original posters (OPs) auto-identificate come donne incinte e un numero variabile di commenting posters (CPs). I risultati sono organizzati in tre sezioni, una per ogni domanda di ricerca di secondo livello sopra enucleata. Nel dettaglio, nella prima sezione esplorerò i dilemmi che hanno spinto le OPs a cercare supporto nel forum. Nella seconda guarderò alle interazioni che da tale richiesta di supporto sono derivate, con particolare riferimento alle traiettorie ermeneutiche (in termini di chiavi interpretative) e prassiche (in termini di “soluzioni”) co-costruite dalle parti interagenti. Nella terza sezione, invece, rifletterò sul se e come queste conversazioni abbiano favorito trasformazioni e ridefinizioni delle prospettive di significato delle utenti.

4.1. *“Feels like I’m already a bad mom” - Gestire (e resistere) l’aspettativa sociale della condivisione online*

Un tema ricorrente in tutti gli opening post riguardava il dubbio rispetto al condividere o meno la propria gravidanza sui social media. Benché le ragioni alla base di questo dilemma fossero eterogenee, tutte le OPs hanno denunciato l’avvertimento di una pressione esterna rispetto al narrare aspetti della propria gravidanza online, generalmente da parte di persone a loro vicine. Le parole di questa donna ne sono un esempio: “my family members pressure me to post and always say that ‘*it’s not really official until it’s Facebook official*’, which just makes me not want to post at all!”.

I post di apertura, pertanto, suggeriscono che le rispettive autrici non avvertivano come naturale il desiderio di “performare” la propria gravidanza online. Nel corso dell’analisi abbiamo identificato qualitativamente tre motivazioni addotte dalle utenti: l’imbarazzo nel mostrare il proprio corpo, il desiderio di evitare il giudizio di terzi e il timore di perdere il controllo di informazioni e contenuti sensibili una volta pubblicate in rete. Queste preoccupazioni non sono discrete, ma si presentano spesso intrecciate nelle parole di queste donne. Per esempio, il prossimo estratto illustra il dilemma di un’utente che avverte la pressione di dover condividere benché non se la senta di farlo:

Is it bad that I don’t want any pregnancy photos of me online? I haven’t posted I am pregnant at all and my mom is getting mad about it. Shouldn’t me not wanting any pics of my pregnant body online be enough!? I feel huge and pale and just gross and as much as people are saying to embrace it, it doesn’t change that I feel that way. I take pictures and videos of myself for myself and my boyfriend daily. I just don’t want them online.

Come possiamo vedere, questa donna chiede alle sue pari conferma circa la legittimità dei suoi sentimenti (“Is it bad [...]?”), ascrivendo a un attore esterno (sua madre) l’origine del suo stress, in quanto irrispettosa del suo stato d’animo. Nel reclamare una propria agency rappresentazionale, l’OP spiega di sentirsi a disagio con l’idea di mostrare il suo corpo a un pubblico online, riportando inoltre di voler sì documentare questa fase della sua vita, ma tenendola privata e confinata alle mura domestiche (“for myself and my boyfriend”). L’estratto qui riportato fa riferimento a differenti sfere di influenza con cui l’OP si confronta: sua madre, il suo ragazzo, un più generico sistema prossimale offline e online -ovvero, un gruppo anonimo di altre madri che possono offrire consigli e supporto- nonché più in generale la società con i suoi discorsi maggioritari sull’imperativo della condivisione (John, 2016).

Diverse donne hanno indicato come fonte del loro dilemma il timore di essere giudicate in base al loro comportamento di condivisione (o non condivisione), come esemplificato nei due estratti successivi:

[...] What I hate is that if I don’t announce people are going to think "oh was this unplanned? Is she not happy about it?", but that’s not the case at all! I just hate that’s where the thought process goes if people don’t talk about it on social media. And I totally think that way too so I can’t blame ’em!

So, my husband is looking forward to announcing our pregnancy on social media. I am not, because I know we’re going to get a lot of judgement (since we just had a baby who is 7 months old) [...]

Queste OPs lamentano ciò che può essere concettualizzato come un *private/public pregnancy paradox*, basato sulla contrapposizione binaria pubblico/privato: se da un lato non condividere può significare conferire alla sfera privata questo momento, evitando così giudizi esterni, dall'altro -come evidenzia un'altra OP- lo stato di gravidanza è inevitabilmente un evento pubblico, e “people are gonna know about it, eventually”, pertanto le gestanti possono divenire oggetto di critiche per non aver reso il momento pubblico sui social (o “social media official”, come suggerito da un'utente). Il primo estratto su riportato suggerisce che la decisione di non pubblicare possa anche essere letta esternamente come un non essere felici della gravidanza. L'aspettativa culturale qui implicita è che le donne debbano accogliere e celebrare la loro maternità, intesa aprioristicamente come un momento idealizzato e felice. Alcune OPs riconoscono formalmente tale pressione, denunciandola, come questa madre che afferma: “I actually feel a pressure to show people how awesome my life is WHICH IS RIDICULOUS” (notare l'uso delle maiuscole).

D'altro canto, laddove una donna dovesse decidere di condividere la sua gravidanza, tale gesto potrebbe anche aprire le porte a reazioni e critiche non richieste. È il caso del secondo estratto, in cui il fatto di aver avuto due gravidanze ravvicinate è visto da questa donna come un'informazione da sottrarre a occhi indiscreti, e quindi a un più vasto discorso sociale e pseudo-informato che in questo caso potrebbe definire la donna “irresponsabile” in virtù di supposti rischi che tale occorrenza comporta.

Altre OPs hanno invece riportato preoccupazioni per la loro privacy, sottolineando il desiderio di privatizzare l'esperienza di gravidanza che, tuttavia, sembra collidere con un comportamento diffuso (in questo caso, tra mamme molto giovani – coetanee della OP), che finisce per sancire una presunta norma sociale:

Does it make me look bad that I don't post much about my pregnancy? I scroll through Facebook 24/7 and see all these girls who are my age (21) posting all about their pregnancy and it makes me feel like I'm already a bad mom... I'm very private and don't like to share much on the internet but lately it's been getting to me...

La presunta normalizzazione del pubblicare la propria gravidanza è diventata, agli occhi di questa madre, un termine di paragone con cui confrontarsi. Benché si descriva come una persona riservata, ciò non affievolisce la sua preoccupazione di essere “already a bad mom” poiché non celebra l'evento pubblicamente. In questo caso, la rappresentazione di sé come “riservata” e il comportamento dominante tra i suoi contatti Facebook entrano in conflitto: considerare il comportamento delle sue pari come esempio della “buona madre digitale” comporta sentimenti dilemmatici e disorientanti che investono la costruzione identitaria.

Qualunque la causa del dilemma, le OPs in questione hanno utilizzato lo spazio interattivo del forum per indirizzare i loro dubbi e domande a un pubblico di pari mobilitato per offrire suggerimenti in termini di esperienze personali analoghe, soluzioni pratiche e interpretazioni delle circostanze, come esemplificato dai seguenti estratti:

[...] Are you still trying to decide if you will announce or not if you may be facing some judgement or negative comments? What do you think? What should I do?

[...] Anyone else? Or am I a weirdo? 🙄

Nel prossimo paragrafo guarderemo alle interpretazioni discorsive e alle soluzioni pratiche proposte dai CPs, nonché alla costruzione di cornici di significato quali lenti attraverso cui leggere il dilemma proposte, contrapposte e composte attraverso il processo conversazionale.

4.2. La co-costruzione interattiva di framework di significato: eterogeneità e omogeneità interpretative

Le conversazioni aperte dalle OPs hanno portato alla co-costruzione di quelli che Das (2017) ha definito “mediated frameworks of reference”, ovvero delle cornici di significato collettivamente costruite che possono funzionare da lenti attraverso cui guardare alla situazione narrata da una certa angolazione; le reazioni sono spesso basate sull’aver vissuto esperienze simili, e volte a offrire soluzioni pratiche e corsi d’azione da adottare per affrontare il dilemma.

In termini interpretativi, durante l’analisi abbiamo rintracciato due principali traiettorie ermeneutiche adottate nel motivare la scelta di condividere o non condividere, evidenziandone pro e contro. Rispetto alle soluzioni, invece, indipendentemente dal configurarsi come favorevoli o contrarie alla condivisione, la maggior parte delle CPs concordava rispetto al fatto che la scelta di condividere o meno fosse personale e di prerogativa precipua della donna.

Le CPs che si sono dette contrarie al condividere hanno rinforzato ed espanso le motivazioni su cui poggiavano già i dubbi espressi dalle OPs, rifacendosi alle loro esperienze personali. Tra queste, sono stati citati: il desiderio di sottrarsi al monitoraggio/scrutinio attraverso i social media, il timore di possibili complicazioni durante la gravidanza (e.g. un aborto spontaneo), che renderebbero imbarazzante e

problematica una comunicazione successiva, il desiderio di non ferire amici e persone presenti nei propri account social alle prese con problemi di infertilità, nonché una preferenza per forme di comunicazione interpersonale più tradizionali. Complessivamente, le ragioni riportate riflettono una postura critica e di messa in discussione di quella che in molte hanno definito la “cultura dei social media”, come nell’esempio di cui sotto:

We are keeping everything private and definitely no social media. We had a second trimester loss before, so when we announced last time it was such a hassle. Ppl always wanting to know everything about every appointment and give me "tips" on how to have a successful pregnancy. I know they were just concerned but it was very overwhelming.

Diverse CPs sono apparse consapevoli degli effetti del loro comportamento di condivisione sugli altri, e del fatto che certe comunicazioni potessero ferire alcuni fruitori per le ragioni su riportate. In questo caso, la decisione di non condividere, o di condividere in maniera più “delicata” (ad esempio, parlandone prima di persona con gli amici che questa notizia avrebbe potuto ferire), è stata inquadrata come un gesto di solidarietà e rispetto. Come nelle parole di questa madre:

I'm not posting anything on social media about being pregnant. I considered folks that I know who have had fertility issues. Losses are more common than many of us realize, and I felt more comfortable not adding to another person's potential pain, even if I'm not intending to cause harm.

Altre utenti hanno invece evidenziato che condividere la propria gravidanza sui social media è un gesto comunicativo troppo impersonale ed evitarlo consente di adottare e incoraggiare forme di prossimità più tradizionali e intime, in cui l'evento e gli stati d'animo ad esso associati, nonché i vari momenti che lo caratterizzano, vengono condivisi di persona divenendo occasione di incontro e dialogo faccia a faccia. Comunicare tali informazioni di persona, inoltre, consentirebbe di evitare di condividere elementi personali della propria vita con persone repute "irrilevanti", come suggerito da questo estratto:

I announced to everyone I care about and not on social media. Everyone I'm close to and care about heard it from me personally. I have a ton of people on my fb that I'm not necessarily super close with. For me, it's not that important for all my acquaintances to know my business. I don't need the likes that bad.

Dall'altro lato, diverse CPs hanno citato i potenziali benefici associati alla pubblicazione online, quali la possibilità di condividere la notizia di una gravidanza in maniera semplice e veloce, aumentare il campione di persone che è possibile raggiungere, incrementare i rapporti interpersonali, ricevere supporto sociale ed emotivo e creare memorie personali e familiari. L'estratto seguente è un esempio di queste occorrenze:

I post mine a lot!! It is my first pregnancy, and everything is so exciting and new. Also, my entire family lives in Brazil, and I live in California. So they are missing out on everything. Another reason I post is because I want to be able to look back in my pregnancy, and see how I grew, what I felt, etc. [...] and I love the support I get in return.

Nelle parole di questa madre è possibile ravvisare un entusiasmo rispetto allo sharenting dovuto alla possibilità di documentare questo evento e condividerlo con le persone importanti della sua vita nonostante le barriere geografiche. Il poter costruire questi account mediatici, inoltre, viene apprezzato per la sua funzione di creazione di memorie e rendicontazione del proprio vissuto cui far riferimento in futuro.

Altre CPs, poi, si sono dette favorevoli allo sharenting in quanto non è possibile davvero nascondere una gravidanza e “not sharing in these days would just be awkward”. Come esemplificato da questa donna: “pregnancy is not really a private thing. I mean I can go anywhere in public now and any stranger can see I'm pregnant, so why hide it online?”.

Indipendentemente dal posizionamento assunto da queste madri nell'interpretare il dilemma, vari post sono apparsi accomunati da un discorso di sfondo che funge da fil rouge e può essere sintetizzato nell'espressione “your body, your choice”. Consapevoli delle pressioni esterne cui le donne incinte sono soggette su più versanti, molte CPs hanno attivamente supportato l'agency rappresentazionale delle OPs e delle loro pari in generale, enfatizzando che “everyone needs to find their own balance with social media”. In generale, la scelta di condividere o meno è stata discorsivamente costruita come personale e non passibile di giudizi esterni, andando oltre la dicotomia moralmente informata di un comportamento giusto o sbagliato. Gli estratti di seguito sono un esempio di ciò:

Every mom needs to decide what's right for her and her own family, at the end of the day. It doesn't make you a bad mom for not using social media as a brag board.

You don't owe anyone photos that you don't want to share. I don't owe anyone photos of anything I am not comfortable sharing. Your body, your choice.

I risultati di questa analisi suggeriscono che, indipendentemente dal proprio posizionamento quale favorevole o contrario, le madri interpellate hanno inteso, con le loro narrazioni e cornici di riferimento, normalizzare il vissuto delle OPs, come riportato negli estratti di seguito:

In spite of what I would do, I think it's perfectly fine to keep your pregnancy off social media. I also think it's perfectly fine to share if you want to. Totally normal either way.

I'm right there with you! I get why people do it and to each their own, but you have NO obligation to announce anything to hundreds of random had-class-once-together-freshman-year "friends".

Do as you choose. If you don't want to you don't have to. That's the beauty of it being your Facebook ❤️

Nel prossimo paragrafo esaminerò le potenziali trasformazioni e ridefinizioni delle prospettive di significato delle parti interagenti favorite da queste interazioni (come in Jaworska, 2017).

4.3. *“I’m just glad I’m not the only one!” – La normalizzazione (e superamento?)*

del dilemma


I risultati di questa analisi suggeriscono che la comunicazione online possa offrire alle parti interagenti supporto sociale ed emotivo, normalizzando i loro sentimenti e le loro preoccupazioni.

Nel rispondere ai commenti delle CPs, le OPs hanno spesso riconosciuto formalmente lo scambio avvenuto, enfatizzandone gli effetti in termini di normalizzazione del proprio vissuto. Il dilemma, cioè, è stato riletto e riconosciuto come un’area di preoccupazione comune, mitigando i sentimenti di disorientamento ad esso associati per lasciare spazio a sensazioni di sollievo e gratitudine, come riportato nei post successivi:

Thank you for your opinions!! I honestly thought something was wrong with me to not share my progress... I just hate comparing myself with other women!

You have no idea what a relief it is to hear I’m not the only one who hasn’t put anything about their pregnancy on social media!! With everyone on my social media posting almost everything, from their daily breastfeeding pictures, to their kids on the toilet constantly, it’s nice to know some women like myself kind of just keep those moments off the web. I’m glad I’m not alone in this! Thanks ladies.

You guys are amazing! I've not felt this much support over my social media issue. I needed this tonight!

Alcune OPs hanno poi citato testualmente i commenti per loro più significativi, come una madre che, nel rispondere a un'altra utente del forum ha affermato: “You are right: ‘It’s a personal choice’. This quote will always stick out for me. Thank you for posting this ... ”. Altre hanno affermato che grazie a queste conversazioni avevano acquisito gli strumenti per sentirsi “grounded and confident in handling this issue now and going forward”, o, in generale, di avere “more elements to make an informed decision”, inclusa una madre che si è detta “definitely leaning toward posting now, and your help was so valuable!”.

Nel guardare a questo forum come ambiente informale di apprendimento, questi scambi suggeriscono inoltre che le CPs possono giocare il ruolo di “esperte” in virtù delle loro esperienze pregresse o conoscenze. Un esempio di tale presa di ruolo informale è nelle parole di una madre che, nel commentare a una sua pari che si è presentata come studentessa di “Computer science”, ha spiegato i possibili rischi associati alla condivisione di informazioni personali online: “Thank you, really. This sounds very reasonable and I never thought about it. *Learning over here!*”.

Anche il ruolo del forum come arena di normalizzazione e apprendimento è stato spontaneamente evocato da diverse madri, che hanno attribuito a questo spazio e alle interazioni in esso avvenute l'effetto di sentirsi più rilassate e meno ansiose rispetto ai dilemmi presentati. Nel farlo, hanno fatto riferimento tanto all'ambiente del forum di per sé, quale spazio che consente di esprimere i sentimenti senza temere il giudizio degli altri, quanto alle conversazioni che ha reso possibili, come esemplificato nelle parole seguenti:

BabyCenter has provided a great source for relatable information online, that has been very satisfying and helpful. And I feel free to say whatever I want here. Thanks everybody!

Honestly, BBC (BabyCenter) has been a lifesaver and given me a lot of confidence, even just reading advice for other posters. I am just trying to implement all this amazing advice into my life moving forward.

5. Discussioni

In questo capitolo ho indagato un'area poco dibattuta e studiata nella letteratura sullo *sharenting*: i dilemmi digitali vissuti dalle donne gravide nel decidere se narrare o meno la propria gravidanza sui social media. Benché tale espressione narrativa sia oggi considerata una prassi normalizzata per molte donne (Leaver, 2018), i dati qui analizzati rivelano un'altra, meno visibile, facciata del fenomeno, suggerendo che alcune donne, in determinati contesti, si interrogano attivamente sul resistere all'imperativo della visibilità tipico dell'era dei social media (John, 2016).

Questa osservazione ha delle implicazioni pedagogiche molto interessanti, in particolare se mettiamo a fuoco non solo il ventaglio di dilemmi vissuti da queste madri rispetto al "performare" la gravidanza online, ma i prodotti conversazionali di queste interazioni in termini di costruzione collettiva di significato e ridefinizioni delle prospettive, a sostegno di apprendimenti informali e potenzialmente trasformativi. Questi scambi, infatti, hanno avuto il merito di offrire alle parti interagenti delle (nuove) lenti attraverso cui interpretare il dilemma, normalizzare i loro vissuti e rivendicare la loro agency (Das, 2017).

Guardando a questi risultati da una prospettiva sistemica (Formenti, 2012a), a livello *micro* possiamo fare alcune ipotesi circa le interpretazioni personali e soggettive di queste esperienze da parte delle utenti. Nelle loro comunicazioni, le OPs hanno denunciato una sensazione di pressione sociale verso l'agire come "buone" madri digitali, come fonte dei loro dilemmi. La sensazione di monitoraggio e comparazione con terzi che la condivisione comporta, nonché l'imbarazzo di mostrare il proprio corpo e di rendere pubblico un evento di natura privata rientrano a loro volta tra le cause di disorientamento espresse nei post di apertura. Benché la gravidanza sia, a certi livelli, sempre "performata" (Neiterman, 2012), rappresentarla sui social media espande l'audience di questa performance, crea una serie di ulteriori aspettative sociali rispetto al come viverla e presentarsi in quanto gestante e aumenta le occasioni di comparazione sociale tra donne. Ciò è documentato in letteratura in diversi studi in cui le madri hanno riportato di vivere sentimenti di stress e ansia dovuti alla costante comparazione con le altre madri, favorita dai social media (Coyne et al., 2017). Piattaforme quali Instagram, ad esempio, sembrano propagare il discorso della "yummy-mummy", in cui le donne incinte si (rap)presentano mentre fanno esercizio fisico mostrando di poter essere "toste" e "sexy" anche mentre portano in grembo un bambino (Tiidenberg & Baym, 2017). Da un punto di vista pedagogico, questo tipo di post contribuisce alla costruzione di un discorso dominante che informa le politiche di (auto)rappresentazione del corpo delle donne, favorendo inoltre circostanze di monitoraggio collaterale fra pari in cui ogni performance individuale è soggetta a scrutinio esterno (Andrejevic, 2004). Poiché quanto pubblicato è non soltanto visibile, ma anche passibile di commenti e reazioni (tanto online quanto offline), ciò può portare a ulteriori gradi di giudizio e monitoraggio dell'esperienza di gravidanza da parte amici,

parenti, conoscenti, finanche estranei. Il desiderio di riserbo espresso nelle conversazioni analizzate da diverse donne, le quali hanno manifestato la voglia di tenere la loro gravidanza offline o quantomeno prendersi il tempo necessario per rifletterci meglio, testimonia la presenza di una qualche consapevolezza -per quanto in statu nascendi- di questi processi di “surveillance” (Lupton, 2016). Il fatto di verbalizzare questo vissuto soggettivo e renderlo oggetto di discussioni con i pari -in quanto membri di sistemi interagenti- mostra un desiderio, forse oscuro, ma vivo, di resistere a questo milieu culturale.

Ci spostiamo così al *meso*-livello dell’analisi, che trova la sua espressione più pregnante da un punto di vista pedagogico nelle conversazioni informali favorite dal forum, con la creazione di un vero e proprio sistema prossimale di riferimento. Lo spazio interazionale offerto e costruito nel forum, infatti, ha rappresentato per queste donne un’arena alternativa in cui discutere e (far) *comprendere* i propri dilemmi, condividerne pro e contro in termini di letture e chiavi interpretative e supportare l’agency della donna quale soggetto che sceglie autonomamente rispetto alla rappresentazione mediatica del proprio corpo e della propria esperienza di gravidanza, come ben evidenziato dall’espressione “your body, your choice”. Le conversazioni qui analizzate hanno favorito per queste donne sentimenti di normalizzazione, comprensione reciproca e fiducia in sé stesse, consentendo alle OPs che si erano espresse nel forum in termini di disorientamento di dare un senso ai propri dilemmi e di assumere una postura più convinta e orientata. Il sistema prossimale offline (la famiglia, gli amici, etc.), in queste storie, diventa la fonte del disorientamento, mentre è la comunità di pratica virtuale che offre uno spazio costruttivo per l’apprendimento di nuove idee, regole, forse di un nuovo sé.

Questo riposizionamento collettivamente costruito, inoltre, riflette i discorsi di matrice femminista sulla libertà di scelta della donna rispetto al proprio corpo (Bochantin et al., 2010) che oggi trovano nuovi prolungamenti nell'ambito delle rappresentazioni digitali. In tal senso, l'espressione "your body, your choice" funziona qui da mantra educativo comunemente prodotto e rinforzato attraverso l'interazione sociale favorita dal forum. Benché applicabile a tutta una serie di temi e questioni, la mobilitazione di tale pensiero ha qui una particolare rilevanza rispetto al "performare" la propria gravidanza quale periodo nella vita di una donna particolarmente soggetto a scrutinio esterno e verso cui esercitare margini di controllo (Neiterman, 2012).

Infine, al livello *macro* queste conversazioni hanno potenzialmente sfidato discorsi culturali egemonici rispetto alla pratica del "performare" la gravidanza, nonché cornici di riferimento più ampie sulla cultura del monitoraggio del corpo e delle esperienze delle donne (Chambers, 2001; Monahan, 2011). Complessivamente, questi tre livelli interpretativi (micro, meso, macro) convergono nell'incrementare la nostra conoscenza e consapevolezza delle dinamiche interconnesse, individuali, relazionali e sistemiche che trasformano i dilemmi digitali in occasioni di apprendimento informale tra pari.

Da un punto di vista pedagogico, questi risultati rinforzano ulteriormente l'assunto che "quando comunichiamo non stiamo semplicemente parlando del mondo, ma stiamo partecipando alla sua stessa creazione" (Pierce, 1994, p. 204, trad. aut.). Ogni scambio, infatti, racconta qualcosa rispetto alle identità delle parti interagenti, la conversazione che tra queste ha luogo e il contesto più ampio di cui fanno parte. Questi livelli, messi insieme, contribuiscono al processo di costruzione di significato che diviene detonatore di co-costruzione di micro-pedagogie e apprendimenti impliciti rispetto all'essere un genitore nell'era digitale. Pertanto, il forum quale luogo conversazionale presenta le

potenzialità di un contesto informale di apprendimento che favorisce processi di costruzione del significato collettivi e situati (Zittoun & Brinkmann, 2012). Su questa linea, le conversazioni online possono rinforzare o resistere a un “curriculum nascosto” sulla maternità (Formenti, 2014). Nello specifico, nell’aiutare queste madri a normalizzare le proprie esperienze e stati d’animo, questi scambi fra pari consentono tra le parti delle prese di coscienza in merito alla possibilità di mettere in discussione una gamma di aspettative sociali date per scontate, tra le quali rientrano l’imperativo della visibilità che riguarda, fra le tante sfere della vita personale, anche la gravidanza. E tuttavia, fino a che punto questi scambi possano promuovere un apprendimento trasformativo profondo resta una domanda passibile di ulteriori approfondimenti e problematizzazioni. Il processo di normalizzazione qui testimoniato, cui spesso si accompagnano occorrenze di ridefinizioni e “trasformazioni di sguardi”, potrebbe allo stesso tempo stabilire una zona di comfort tale per cui non si attivi il potenziale trasformativo e profondo del dilemma (Formenti & West, 2018). In fondo, accontentandosi di aver trovato accoglienza per i propri quesiti, e una risposta tutto sommato pacificatrice, queste donne potrebbero interrompere la ricerca ulteriore di senso. Ciò che tuttavia è evidente è che, nel loro complesso, queste interazioni hanno prodotto un corpus di conoscenze e quadri interpretativi co-costruiti a disposizione non soltanto delle utenti che in quel momento stavano interagendo, ma anche di chi in futuro dovesse trovarsi a vivere situazioni analoghe e a cercare nel web una fonte di supporto (Lupton, 2016). Ciò rinforza la natura di questo spazio online come ambiente informale di apprendimento in cui un gruppo di genitori possono educarsi vicendevolmente rispetto alle loro sfide quotidiane per le quali possono avvertire una carenza di supporto da parte di più tradizionali reti prossimali.

6. Conclusioni

In questo capitolo ho approfondito, in chiave esplorativa, una specifica tipologia di dilemmi digitali associati allo sharenting ancora poco indagata in letteratura, ovvero quella riguardante il processo di condivisione di account mediatici della propria gravidanza sui social media.

L'analisi, collocata nelle cornici teoriche del monitoraggio delle donne incinte (Lupton, 2012) e delle forme quotidiane di *lateral surveillance* tra pari (Andrejevic, 2004), ha mostrato come la normalizzazione di questa modalità narrativa possa generare non pochi vissuti conflittuali nelle donne e pertanto non debba essere data per scontata.

Da un punto di vista pedagogico, questi primi risultati ci hanno consentito di osservare un processo collettivo di costruzione del senso che, come sostenuto da Zittoun e Brinkmann (2012), rappresenta un indicatore di un processo di apprendimento, i cui esiti non sono da intendersi in termini deterministici, ma situazionali e soggettivi.

In questa, come nelle successive analisi, infatti, l'obiettivo era individuare occorrenze di produzione di significato che scaturissero da queste prassi interazionali, nonché indizi di trasformazione e ridefinizione di sguardi e opinioni rispetto a un dato dilemma genitoriale. In questo senso, un problema quale quello della rappresentazione del proprio sé genitoriale online può divenire detonatore di scambi, riflessività e apprendimenti attraverso cui rinforzare o decostruire discorsi sociali dati per scontati. L'espressione "your body, your choice" -pur collocandosi ancora in continuità con una filosofia neoliberale che "responsabilizza" principalmente l'individuo e le sue scelte- rappresenta uno dei prodotti più interessanti di questo scambio, in quanto nel suo essere motivata, argomentata e supportata dalle varie parti in interazione ha funzionato come (nuovo) mantra di riferimento per leggere e comprendere la situazione, nonché

imparare a leggere circostanze analoghe in futuro e agire di conseguenza. Tale processo rappresenta un esempio di quegli apprendimenti informali, quotidiani e spesso impliciti che costruiscono un deposito di cultura genitoriale cui attingere in caso di disorientamento.

Nei prossimi capitoli guarderemo ad altre occorrenze di questo tipo, spostando il focus su argomenti di discussione diversi rispetto ai quali il forum e le interazioni che in esso avvengono continuano a costituirsi come esempio di un importante esercizio ermeneutico che funge da processo educativo fra pari alla genitorialità digitale e alle sfide che questa comporta.

Capitolo IX

Dilemmi digitali e domesticazione: la governance dell'identità online dei minori come arena di responsabilità continua

1. Introduzione

In questo capitolo presenterò i risultati della seconda analisi tematica, che si concentra sui dilemmi post-birth associati al comportamento di condivisione del genitore, nella fattispecie delle madri in questione, attraverso l'analisi di un campione ragionato di 1626 post provenienti da 47 threads.

Il lavoro analitico è stato teoricamente informato dalla teoria della domesticazione e della governance dei media, i cui assunti verranno brevemente rivisti ma per i quali si rimanda al capitolo 3 per una trattazione più approfondita.

Seguiranno, come nel capitolo precedente, la formulazione delle domande di ricerca di secondo livello e la trasposizione e discussione dei risultati, mantenendo il focus sugli esiti di questi scambi interattivi, sia in chiave ermeneutica, e cioè in termini di co-costruzione di traiettorie interpretative, sia in chiave pratica, ovvero come suggerimenti di corsi d'azione da adottare per affrontare questa tipologia di dilemma digitale. Infine, rifletterò sulle implicazioni pedagogiche di tali risultati.

2. Background teorico

2.1. La domesticazione e governance dello sharenting

Come già discusso nel terzo capitolo, lo sharenting, quale prassi narrativa multimodale della vita domestica, ha subito negli ultimi anni un processo di “domesticazione”,

espressione con cui si indica l'incorporazione fisica e/o simbolica di media e pratiche mediatiche nel contesto domestico (Silverstone, 2005). Questo fenomeno ha delle evidenti implicazioni per la pedagogia della famiglia se pensiamo ai processi di micro-apprendimenti continui cui l'esperienza quotidiana con i media e le pratiche da essi abilitati possono contribuire, nonché alla costruzione di specifiche identità per i membri, l'adozione di regole e la costituzione di prassi e abitudini rispetto all'incorporazione, materiale e simbolica, di un certo artefatto o pratica mediatica tra le mura domestiche.

La domesticazione, come ho illustrato nel capitolo 3, si compone di più processi interrelati: *appropriazione*, *oggettificazione*, *incorporazione* e *conversione* (Silverstone, 2005), cui si aggiungono anche casi di ri-domesticazione e de-domesticazione quando il ruolo di un dato media o prassi mediatica nella vita del nucleo familiare cambia, o nel caso in cui venga del tutto abbandonato (Haddon, 2017).

Nell'ambito degli studi sullo sharenting, Holloway e Green (2017) sostengono che il processo di *appropriazione* dei social media come piattaforma in cui condividere rappresentazioni della prole inizia in qualsiasi momento in cui il genitore -più o meno coscientemente- decide di pubblicare contenuti sui figli. Tale decisione può essere la risultante della normalizzazione della presenza digitale di bambine e bambini, e pertanto costituirsi come una prassi attesa e data per scontata (Leaver, 2017).

Il processo di *oggettificazione*, invece, concerne la scelta del dove "materializzare" (benché, in questo caso, potremmo dire "virtualizzare") il contenuto. Ciò implica scegliere tanto la piattaforma, quanto -di conseguenza- le potenziali audience che potranno interfacciarsi.

L'*incorporazione* dello sharenting, invece, riguarda trasversalmente tutti quegli atti che normalizzano tale prassi nella vita quotidiana del nucleo familiare, quali lo scattare una foto con la finalità più o meno prevista di pubblicarla, condividerla, reagire ai potenziali commenti che la foto riceverà, etc.

Il processo di *conversione*, infine, riguarda il modo in cui nell'integrare lo sharenting nella propria vita genitoriale il genitore posiziona sé stesso rispetto alle auto-attribuzioni che propone quali giustificativi di tale prassi (es. condividere in quanto si è un "buon" genitore amorevole che vuole creare delle memorie digitali per i figli, o non condividere per allinearsi alla figura del genitore che non viola la privacy della prole).

Strettamente connesso al processo di domesticazione è quello della governance dello sharenting. Come sottolineato nel terzo capitolo, tradizionalmente la governance dei media è stata studiata rispetto a quattro pilastri principali, ovvero le dimensioni di tempo, spazio, contenuto e relazione (Aroldi, 2015; Rivoltella, 2013). Nel caso dello sharenting, come già visto, queste dimensioni possono altresì essere applicate. Nel dettaglio, questioni inerenti al "tempo" appaiono di rilievo in quanto condividere online porta i genitori a considerare (o meno) il fatto che i contenuti rimangono disponibili in rete per un periodo lungo e indefinito. Lo spazio è altresì una possibile fonte di preoccupazione verso cui esercitare un controllo, poiché -in linea con i principi del *context collapse* (Marwick & Boyd, 2011)- quanto viene condiviso su una piattaforma e con l'audience "immaginato" al momento della condivisione potrebbe essere visto, salvato e ri-condiviso da terzi facendo perdere al genitore il controllo del materiale pubblicato. Infine, l'aspetto *relazionale* della governance concerne il fatto che pubblicare online favorisce un processo comunicativo con un pubblico di destinatari

diretti o indiretti, più o meno attesi o desiderati. La creazione e il mantenimento di relazioni interpersonali rappresentano un'importante motivazione alla base dello sharenting (Livingstone et al., 2018). Poiché, tuttavia, i destinatari di questo atto comunicativo divengono co-depositari del contenuto condiviso, accertarsi che tali destinatari rispettino le aspettative del genitore diviene un'ulteriore area di governance. Come già teorizzato in precedenza in questa tesi, e come vedremo dai risultati delle analisi, queste dimensioni non sono affatto discrete, ma in profonda relazione tra loro.

3. Domande di ricerca e analisi dei dati

Sulla base dei presupposti teorici su esposti, e mantenendo un focus sulle due macrodomande di ricerca trasversali alle quattro analisi tematiche proposte (RQ₂ e RQ₃), questo capitolo cercherà di rispondere nel dettaglio alle seguenti tre domande di secondo livello:

- Quali dilemmi sono riportati dalle parti interagenti rispetto ai processi di domesticazione dello sharenting?
- Quali tipologie di soluzioni a questi dilemmi sono collettivamente proposte in termini di strategie di governance?
- Quali risultati interazionali sono ravvisabili in termini di costruzione collettiva dei significati rispetto alla lettura, comprensione e possibile risoluzione del dilemma?

I dati sono stati analizzati in ottemperanza alla procedura di analisi tematica descritta nel quinto capitolo e i risultati sono stati concettualizzati in linea con i riferimenti teorici sopra presentati.

4. Risultati

Come nel capitolo precedente, i risultati sono organizzati in tre paragrafi in linea con le domande di ricerca. Nel dettaglio, il primo paragrafo riporterà esempi del ventaglio di dilemmi proposti da queste madri che possono essere ricondotti al processo di domesticazione dello sharenting; il secondo guarderà a come tali dilemmi sono collettivamente inquadrati dalle parti interagenti; il terzo si concentrerà sugli esiti di queste conversazioni quali momenti di apprendimento e di educazione informale tra pari, in termini di presa di coscienza, normalizzazione e riposizionamento critico dello sguardo.

4.1. “If you share it's risky, if you don't share people think you don't love your child” – Il doppio legame della domesticazione dello sharenting

I post di apertura, in questo caso, sono stati scritti da madri che si sono ritrovate a mettere in discussione la legittimità di creare un'impronta digitale online per la prole condividendone contenuti sui social media. I vari dilemmi cui è stata data voce possono essere ricondotti al più vasto processo di domesticazione dello sharenting (così come descritto da Holloway & Green, 2017).

Per alcune madri, ad esempio, il processo di *appropriazione* -ovvero, la fase in cui un genitore decide di condividere dei figli online- ha rappresentato un punto particolarmente critico. Talvolta i dilemmi circa l'“appropriatezza” morale del condividere o meno rappresentazioni dei figli iniziavano ancor prima della nascita, suggerendo che lo sharenting sia oggi una prassi talmente scontata da rappresentare un elemento su cui riflettere sin dagli albori del proprio percorso genitoriale. Ovvero: al pari di tutte le altre scelte relative alla cura, crescita ed educazione del figlio, ad

esempio, le scelte riguardanti l'allattamento e lo svezzamento, oppure l'inserimento al nido, etc. Similmente, la creazione di un'identità online sembra essere per molte madri qualcosa su cui riflettere e rispetto a cui confrontarsi con le altre. In altri casi, invece, i dubbi iniziano quando il bambino viene al mondo, e si prende consapevolezza della presenza di una sorta di aspettativa interna ed esterna rispetto al "mostrarlo" online. In entrambe le circostanze, ciò che ha spinto queste madri a cercare supporto online sembra essere l'esigenza di riflettere sulla normalizzazione di una pratica -lo sharenting- (Leaver, 2015) con la quale mostrano di non sentirsi completamente a proprio agio.

I due estratti seguenti esemplificano le circostanze di cui sopra:

Greetings! I am struggling with social media anxiety today. I don't want to post photos of the baby when he gets here online. I understand that it's common and acceptable, but I am just questioning it. I don't want to share his image with people I don't know well, or at all (my family's profiles). Does anyone else struggle with this question? Should I or shouldn't?

I just had my baby girl, and I still haven't decided whether or not I'll be posting pics of her on social media. My main reasoning is all these kids have no say in it. What if our kids grow up to be upset there are all these pics of themselves out on the internet and they had no control over it? Anyone else still undecided for this or their own reasons?

Dilemmi simili sono stati riportati nei post di apertura anche rispetto ai processi di *oggettificazione, incorporazione e conversione*.

Diverse madri, per esempio, si sono trovate a interrogarsi sulle conseguenze di quella che Holloway e Green hanno definito la prassi di “oggettificazione digitale delle immagini” (2017, p. 361) (i.e. con chi condividere le foto e come), mostrando di preoccuparsi non soltanto del contesto in cui tali contenuti erano pubblicati e del pubblico che poteva essere così raggiunto, ma anche del tempo di persistenza di tale rappresentazione nella rete (in linea con i riferimenti teorici visti nel capitolo 3 del *context e time collapse* - Brandtzaeg & Lüders, 2018; Marwick & Boyd, 2011).

Questi concetti si riferiscono alla perdita di controllo sul contenuto condiviso da un punto di vista spazio-temporale, indicando che una volta pubblicato su internet tale contenuto può raggiungere un’audience più ampia di quella prospettata inizialmente e perdurare online per un tempo più lungo di quanto immaginato. Nel prossimo estratto vedremo un esempio di tale preoccupazione, riportando le parole di una madre che si trova a interrogarsi sulle conseguenze a lungo termine, per il figlio, del suo comportamento di condivisione, con particolare riferimento alla persistenza dei contenuti e alla possibilità che siano utilizzati e ri-pubblicati da terzi:

I keep thinking about the fact that one day my baby will be an adult, and anything and everything that gets put on the Internet will remain there until technology ceases to exist.

I don't want my kid turned into a meme or have somebody try to pass my pictures off as their own. I don't want my kid to read embarrassing conversations about how much he pooped or how he had a tantrum over something...

Diverse madri hanno riportato dilemmi in merito all’*incorporazione* dello sharenting nella propria routine quotidiana, chiedendosi e chiedendo alle loro pari se sia lecito

continuare a pubblicare dei propri figli o meno. La richiesta è esplicitamente volta a riflettere collettivamente sulla questione. Nell’estratto seguente, per esempio, una madre chiede degli input per bilanciare pro e contro del suo comportamento di condivisione già in qualche modo “controllato” (ad esempio, adottando una specifica impostazione di privacy della pagina Facebook): dopo aver preso in considerazione diverse opinioni, chiede aiuto al fine di decidere se debba cambiare il proprio comportamento, considerando ulteriori punti di vista in merito:

Some parents feel very strongly about not posting any photos online of their children, and I am trying to understand why that is. I have heard various arguments on the matter. I have a facebook that I use to post maybe a picture every week or two of my son. I have my privacy set to friends only for everything and I manage my friends list so that every person who is on there is someone who I would feel comfortable say, giving an actual photo of my child to. [...] However, with hearing all the parents so against posting pics on social media, I am really trying to research this to see if my stance on posting photos could actually be harmful to my child, so I'm wondering if anyone has different viewpoints on the matter that I haven't considered. I appreciate the input!

Infine, i dilemmi rispetto al processo di *conversione* – riguardanti il modo in cui i genitori descrivono le rispettive identità in merito allo sharenting- sono apparsi ricorrenti nei vari post di apertura ogni qualvolta le madri si chiedevano se condividere le facesse apparire delle genitrici amorevoli che mostrano in questo modo il loro amore per la prole o, viceversa, irresponsabili in quanto non coscienti e proattive nel difendere i figli dai pericoli della rete. Molte madri hanno riportato di sentirsi intrappolate in una sorta di doppio legame (Formenti, 2012), enfatizzando che “it’s hard to find a

comfortable balance”, ovvero è difficile trovare un equilibrio tra due scelte che appaiono opposte, ma entrambe sbagliate. In tal senso, una madre afferma:

On one side I'm thinking yes why not show the world my bundle of joy, but then on the other side I'm thinking that I should prevent my kid's face to end up on social media, at least until a certain age.

O, come nelle parole di quest'altra utente:

If you share it's risky, if you don't share people think you don't love your child. [...]
It's so hard when you're so proud!

Complessivamente, i dilemmi digitali dello sharenting sembrano riguardare in maniera trasversale i vari processi di domesticazione, la cui natura è inesorabilmente interrelata. Nel prossimo paragrafo guarderemo a come le pratiche riflessive attivate nell'interazione fra pari hanno contribuito alla costruzione di diversi lenti interpretative e soluzioni possibili da adottare per affrontare il dilemma.

4.2. La governance dell'identità digitale dei minori come un'impresa continua

Le CPs hanno preso parte alle discussioni nell'intento di aiutare le OPs riportando le loro personali visioni ed esperienze sulla questione e facendo riferimento a possibili strategie di governance da adottare. Come già visto in precedenza, la governance dei media riguarda quattro macro-aree: tempo, spazio, contenuto e relazione (Aroldi, 2015; Rivoltella, 2013). L'analisi di questi post mi ha consentito di far luce sulla complessità

della governance dello sharenting, soprattutto in virtù delle diverse variabili che i genitori sono chiamati a controllare. Come vedremo, un pattern ricorrente nei post analizzati è che le quattro dimensioni della governance non sono state trattate dalle CP come unità discrete, ma quali aree tra loro profondamente interconnesse ed embricate. Ovverosia, governare una specifica area comporta implicazioni per tutte le altre, a livelli diversi e non sommativi o lineari.

Nel dettaglio: rispetto al *tempo*, la preoccupazione che un dato contenuto potesse persistere online potenzialmente “per sempre” ha spinto diverse madri a scegliere di non condividere affatto. Altre, invece, hanno reputato che un modo per evitare che la pubblicazione avesse ripercussioni negative nella vita futura dei figli fosse di governare (i.e. modulare) i *contenuti* pubblicando solo foto definite “appropriate” ed evitando materiale reputato “inopportuno” (in questa categoria rientrano foto di bambini nudi, in lacrime e imbarazzanti a vario titolo). Il problema del contenuto, tuttavia - come già evidenziato nel terzo capitolo- è strettamente connesso a quello dello *spazio* in cui il materiale è condiviso (i.e. il contesto): governare lo spazio attraverso specifiche impostazioni della privacy o adoperando modalità di condivisione alternative, infatti, può potenzialmente regolare l’accesso di terze parti ai contenuti anche più sensibili (benché, come affermato da una madre “nothing is really private on the internet”). Gestire le impostazioni della privacy o condividere foto su piattaforme private sono tra le soluzioni proposte per tenere i membri della famiglia aggiornati sul bambino, limitando anche il pubblico di spettatori a un’audience selezionata di persone. Questo va a intrecciarsi con la componente *relazionale* dello sharenting. La governance di quest’area, tuttavia, implica anche l’adozione di regole di confine con il pubblico definito, in quanto, se pur con le migliori intenzioni, membri della famiglia allargata o

amici potrebbero ripubblicare i contenuti, contro le aspettative dei genitori e mettendo così a repentaglio i loro sforzi di governance (come vedremo meglio nel prossimo capitolo).

Questo complesso processo di embricazione tra variabili diverse, con tutte le loro reciproche influenze, testimonia lo sforzo “infinito” e continuo che governare la presenza dei propri figli sui social media richiede. L’estratto seguente ben esemplifica i punti di convergenza fra le varie dimensioni di governance fin qui esposte:

We share pics of our daughter, but we just try to keep in mind what she would say if sees it in 10-15 years. Nothing embarrassing or naked or revealing private info (like potty training for example). We have a lot of aunts and uncles and extended family that live around the country that still like to know what’s going on in our lives, so we share.

Le parole di questa madre fanno eco alle strategie usate nella sua famiglia (ovvero, da lei e dal partner – “We”) per gestire la presenza della figlia sui social media tenendo in considerazione questioni inerenti a tempo, contenuto e aspetti relazionali della governance e quindi decidendo di pubblicare solo foto o informazioni che -secondo il giudizio situazionale dei genitori- non dovrebbero rivelarsi imbarazzanti per la bambina quando sarà cresciuta. Sullo sfondo, la politica delle relazioni con la famiglia allargata. In questo modo, basandosi su una valutazione costi-benefici, questa madre mostra di voler sì proteggere la figlia, ma beneficiando comunque delle opportunità di connessione interpersonale che lo sharenting facilita. Le tattiche valutative qui descritte -che enfatizzano comunque un processo decisionale non necessariamente applicabile a tutti- rappresentano una possibile risposta al “privacy/openness paradox” (Chalklen &

Anderson, 2017) descritto nel terzo capitolo. In questo caso, vediamo delle madri consapevoli dei pro e contro della condivisione e che riconoscono la legittimità dei dilemmi nei termini proposti dalle loro pari: insieme, OPs e CPs esplorano quali elementi siano rilevanti e da considerare nel tentativo di superare il dilemma.. Altri corsi d'azione suggeriti si sono invece basati sull'adozione di strategie di condivisione alternative, utilizzando ad esempio piattaforme differenti e più private al posto delle proprie pagine social personali (ad esempio, su Facebook o Instagram). Tra queste soluzioni sono stati proposti gruppi Facebook privati cui possono accedere solo soggetti selezionati, ma anche applicazioni specifiche, quali "Shutterfly" o "Tiny Beans":

I don't know if this has already been mentioned, or might help allay some of your fears, but with my little boy I created a private/secret Facebook group for my immediate family and my husband's. It's great to be able to communicate with everyone at the same time & share things that I want THEM to see, but not necessarily the whole world.

You should probably try Tiny Beans. I'm using it, and it allows you to post pictures of your baby and whoever you've invited to view your journal is able to see those pictures (that person must also have the app on their phone). As far as I can tell, it's not linked to social media sites like Facebook in any way. I figure with this app I can control who gets to see the photos instead of blowing up all 500 newsfeeds of my Facebook alleged "friends".

Imparare come governare lo spazio (i.e. il contesto, quindi l'audience) in cui condividere sembra consentire a queste madri di sentirsi più in controllo della presenza

online dei figli, ad esempio nel prendere atto della differenza tra un contesto in cui tutti possono accedere alle foto (i.e. i presunti “amici” di Facebook) e un contesto nel quale l’audience sia più controllabile e familiare (e.g. “THEM” vs. “the whole world”).

Diverse madri, tuttavia, hanno sostenuto che anche restringere la condivisione a un pubblico selezionato non basta, in quanto qualcuno potrebbe comunque sentirsi in diritto di ri-condividere le foto. Per prevenire tale circostanza, sono state suggerite diverse strategie di “boundary establishment” (Petronio, 2002), ovvero l’adozione di vere e proprie regole di confine rispetto alla privacy online del bambino e del nucleo familiare, comunicate ai soggetti terzi provenienti da sistemi interagenti. Il suggerimento offerto era quello di stabilire regole chiare ed esplicite con parenti e amici per accertarsi che le proprie aspettative di privacy, in quanto genitori, non venissero tradite (come riportato anche in Ammari et al., 2015):

Make sure you tell family what you decide. My FB is private and all people I know, but my dad has been known to repost my son’s pictures. I’ve talked to him, but I’m betting he’s too excited about this first grandchild to remember. But we parents are not in control of who our social media friends “befriend”, so asking them not to post photos may be our best way to err on the side of caution.

Infine, alcune CPs hanno assunto un posizionamento più radicale nei confronti dello sharenting in generale, chiedendosi “how much of a digital footprint does a baby need?” e sostenendo che poiché nulla su internet è effettivamente privato, l’unico modo possibile per governare effettivamente la presenza online della prole sia non condividere affatto, come nell’estratto seguente:

I'm afraid many of you don't realize that once something is online, it never goes away, even on "friends only" settings. Social media have become the new family photo album placed on your coffee table. If you would allow total strangers into your house to view it, screen cap it, and use it however they want, then certainly post the photos of your children online.

Nell'insieme, tutte queste strategie offrono una serie di prospettive e corsi d'azione eterogenei a cui le madri possono attingere per affrontare i dilemmi, proponendo posizionamenti più o meno dialogici e possibilisti, o, al contrario, essenzialisti e categorici. Indipendentemente dal loro orientamento, queste madri hanno contribuito alla costruzione di un deposito di soluzioni possibili, come un repertorio da considerare nell'affrontare determinati dilemmi digitali.

Il prossimo paragrafo guarderà a come questo scambio di esperienze e opinioni abbia contribuito a inquadrare questi dilemmi come aree comuni di preoccupazione genitoriale promuovendo riflessioni critiche e possibili ri-posizionamenti delle parti interagenti.

4.3. La normalizzazione del dilemma e la messa in discussione dell'imperativo della condivisione

Guardando ai prodotti interazionali di queste conversazioni, possiamo notare come tali scambi abbiano -anche in questo caso, come già visto nel capitolo precedente- aiutato tanto a normalizzare il dilemma, inquadrandolo quale area di preoccupazione comune, quanto -a diversi livelli- promosso l'adozione di uno sguardo critico, favorito margini

di riflessività e micro-apprendimenti sul tema dello sharenting e della genitorialità digitale in generale.

Molte madri hanno ringraziato le pari e riconosciuto l'importanza di queste conversazioni nel mostrare la legittimità e normalità delle loro preoccupazioni, più comuni di quanto credessero, come si può evincere dagli estratti seguenti:

It feels so good to know I'm not the only one that doesn't post pics of my baby on social media, really.

I dig all the ideas here. It's neat to see what other mamas do. I've been thinking about this a lot lately and this conversation was very helpful to make up my mind on how to face this from now on!

I am glad someone posted this. I have been struggling with how to handle it. [...] I'll be telling my husband about that, this may have just sealed our decision.

Diverse madri hanno fatto specifico riferimento al giudizio di terzi rispetto alle loro scelte di governance, suggerendo anche in questo caso l'esistenza di una pressione sociale implicita verso la condivisione:

Thank you all ladies! I guess I really needed the reassurance. Sometimes I get a feeling like maybe people think I do not like being a mom or something, but I barely post any kind of photos anyway on social media! It seems like maybe people think that I'm all uppity about the issue, which I am not. I truly respect everyone's choices.

Ok, I thought I was the only one who felt this way. I'm super paranoid about most things I'll admit, especially when it comes to my children. My social media is private, and I have limited friends. I only post photos privately, and still seldom do it. But I just get told I'm being ridiculous. ☹️

In superficie, queste conversazioni possono essere lette come la proposta di una serie di strategie di governance, diverse e articolate, volte a domesticare lo sharenting offrendo indicazioni rispetto al “come” condividere. In questo senso, diversi genitori (non solo quelli attivi, ma chiunque legga i post) hanno potuto apprendere diversi modi pratici per affrontare i loro dilemmi. Se esaminiamo le conversazioni più in profondità, invece, possiamo affermare che riconoscere una comunanza circa i dilemmi digitali discussi ha portato diverse madri a riflettere criticamente e mettere in discussione la più generica “cultura di condivisione” tipica dell’era dei social media, e -nel particolare- la normalizzazione della presenza online di bambine e bambini.

Tale processo è risultato evidente nelle parole delle madri in questione quando hanno fatto riferimento all’opportunità di rivedere il proprio comportamento, ovvero di *ri-domesticare* o *de-domesticare* la pratica dello sharenting. Come abbiamo visto, la ri-domesticazione e de-domesticazione sono parte del più ampio framework della domesticazione e indicano rispettivamente un cambiamento nelle modalità di utilizzo dei media o un loro “abbandono” (Haddon, 2017). In questo caso, diversi post hanno riportato riflessioni che possiamo interpretare come pratiche di ri- e de-domesticazione dello sharenting, spesso accompagnate da posizionamenti critici rispetto all’incorporazione dei social media nella propria vita e nella propria genitorialità e all’opportunità di cambiarne le modalità di utilizzo per meglio salvaguardare la privacy

e l'agency dei figli, o smettere di utilizzarli del tutto. Una madre, per esempio, ha lamentato il trend di comparazione sociale che lo sharenting può comportare, enfatizzando quanto la de-domesticazione di Facebook come luogo di condivisione di rappresentazioni dei figli fosse stata per lei benefica:

I'm in the same "down with facebook" camp as you are. I also agree with this whole keeping the kids off facebook mindset. It's obnoxious. "Look at what I did", "Look how awesome and talented MY kids are", "this is how I parent, and why you should too"....it's one big pissing contest. It took me years to finally delete my page, but once I did, I never looked back- and I feel so much better being away from all that. If people want to stay in touch with us or know about my kids they can do it the old fashioned way--through actually making a phone call, writing a letter, visiting, and generally making an effort.

Altre madri, invece, hanno fatto riferimento alle loro strategie di ri-domesticazione, come nei due estratti successivi, che presentano l'adozione di opzioni alternative, nel primo caso, e la scelta di condividere solo contenuti selezionati, nel secondo:

Anytime I want to post a pic, I send a text of it instead to those that matter or share it on a private group with only family. Honestly, the majority of our "friends" on social media are acquaintances or people we knew in a different time of life.

For me, I used to post so much on Facebook and Instagram. Then I learned the hard way just how valuable privacy is. I learned that the more I let people see parts of my life, the more I invited negative criticism and judgement. This was a very painful lesson

for me. My husband and I decided to only post minimal pictures. Also, I unfriended people that had been negative towards me. We both decided to keep our posts minimal so as to respect our baby's privacy and keep our baby away from negative people.

Conversare con altre madri rispetto allo sharenting, come suggeriscono questi dati, ha a un tempo favorito sentimenti di normalizzazione rispetto al dilemma, una gamma di potenziali corsi d'azione da adottare che sono stati apprezzati dalle parti interagenti, e in certe circostanze anche la co-costruzione nuovi quadri di riferimento che hanno promosso un posizionamento critico e riflessivo verso lo sharenting e il suo essere una pratica spesso normalizzata e data per scontata (Leaver, 2017). Hanno agito quindi sia a favore della normalizzazione sia a favore di una sua messa in discussione.

5. Discussioni

I dati qui analizzati, incentrati sui dilemmi post-birth riportati dalle madri rispetto al condividere dei propri figli online, hanno dimostrato ancora una volta come questa forma di comunicazione mediata da computer possa favorire uno scambio narrativo e generativo, attivando pratiche di co-riflessività tra pari attraverso cui dar senso ai dilemmi generati dall'incorporazione di certe pratiche mediatiche nel contesto domestico, come lo sharenting.

La letteratura pedagogica mostra come i dilemmi in età adulta possano promuovere apprendimenti informali grazie a cui è possibile mettere in discussione e dar senso alle proprie prospettive di significato rispetto a una data situazione (Mezirow, 1991). Questi apprendimenti trasformativi, in larga parte inconsapevoli, non sono né semplici né

scontati (Formenti & West, 2018), quindi è opportuna una certa cautela nell'interpretare i dati.

Quello che possiamo dire, dopo l'analisi di questo complesso reticolo di opinioni, esperienze, problematiche comuni e micro-pedagogie del quotidiano, è che questi scambi online hanno favorito l'attivazione di specifici circoli ermeneutici (Gadamer, 1975) attraverso cui le parti interagenti hanno costruito chiavi interpretative personali e originali, proponendosi come soggetti attivi della propria conoscenza e producendo una costellazione di soluzioni pratiche di governance digitale alle quali non soltanto le madri in questione, ma anche future lettrici (o lettori) di questi scambi potranno attingere quali depositi di conoscenze informali.

Queste conversazioni hanno dunque offerto delle specifiche soluzioni e conoscenze rispetto ai dilemmi post-birth dello sharenting (fin qui solo delineati tramite l'analisi di contenuto proposta nel settimo capitolo), suggerendo ancora una volta che lo spazio di supporto e apprendimento tipico del forum può offrire un contesto in cui comprendere questi dilemmi e apprendere dalle esperienze altrui e dagli scambi interazionali che si creano. Ciò conferma l'ipotesi che le piattaforme online per genitori possano -a determinate condizioni- costituire una "soluzione" all'assenza di supporto tradizionale, in particolare sui dilemmi digitali (Livingstone et al., 2018), anche per la loro natura di assoluta novità. Questi dati, inoltre, offrono un nuovo sguardo su un aspetto della domesticazione dello sharenting fin qui poco indagato dalla letteratura internazionale, ovvero quello del dilemma, del dubbio, dell'incertezza, di grande interesse pedagogico per le potenzialità di apprendimento che questi dilemmi possono generare se verbalizzati e discussi con altri genitori quali soggetti che condividono una certa "expertise" informale genitoriale. Questo avviene -nel caso qui esaminato- in un

contesto di ascolto reciproco, relativamente libero da dinamiche di potere e aperto alla pluralità degli interventi.

I risultati di questa analisi, inoltre, mostrano ulteriormente quanto i processi di domesticazione e governance dello sharenting -e delle pratiche mediatiche in generale- siano tra loro profondamente interrelati. Il dilemma rappresenta un interessante ponte concettuale da analizzare per scorgere queste connessioni. Ovvero, se l'incorporazione della pratica dello sharenting nella propria routine genitoriale può comportare dubbi e paure, questi stessi dilemmi offrono altresì la possibilità di mobilitare una serie di risorse conversazionali e discorsive tramite cui apprendere a gestire la presenza social dei figli, domesticando, ri-domesticando o addirittura de-domesticando questa prassi mediatica. Ciò è in linea con l'assunto secondo cui "le tecnologie comunicative sono non soltanto espressione di una data cultura familiare o organizzazione sociale, ma anche un modo di [ri-]produrle" (Caron & Caronia, 2001, p. 50).

Questi risultati espandono la letteratura, ancora carente, sui dilemmi digitali (Blum-Ross & Livingstone, 2017; Chalklen & Anderson, 2017) facendo luce su una serie di pratiche riflessive cui i genitori contemporanei possono attingere per dar senso a tali circostanze e per apprendere come affrontarle.

L'esistenza empirica di tali dilemmi -messi per iscritto e condivisi su un forum- mette inoltre in discussione la visione semplicistica promossa dai media (come riportato da Barassi, 2019) secondo cui i genitori sarebbero generalmente disattenti alla privacy online dei figli. Questi risultati, invece, fanno eco a preoccupazioni più ampie che molti genitori contemporanei vivono ed esprimono rispetto al loro ruolo "protettivo" nei confronti della prole, in linea con i discorsi sull'imperativo morale della "buona genitorialità" (Hays, 1998; Formenti, 2019), ma anche con la possibilità di riconoscere

l'agency rappresentazionale dei figli nel processo di condivisione, ad esempio quando una madre, come abbiamo visto, pensa a come potrebbero sentirsi *loro*, in futuro, rispetto ai dati da lei prodotti.

La domesticazione dei social media come nuovo album di famiglia solleva inoltre interrogativi rispetto ai confini della comunicazione interpersonale. Queste madri sono apparse consapevoli della differenza tra mostrare un'immagine incorniciata nel loro soggiorno e pubblicarla online, e hanno ricercato possibili soluzioni per governare questo tipo di esposizione. Lungi dall'adottare letture lineari, e consapevole della natura contestuale e situazionale di questi dati, i risultati presentati in questo capitolo suggeriscono che la governance dello sharenting chiede ai genitori contemporanei di impegnarsi in un'impresa complessa e continua. Nuove conoscenze e competenze, inedite e difficili, chiedono di essere formate. L'ambiente di apprendimento informale creato da questo forum ha permesso a queste madri di avviare un processo del quale farsi protagonisti, di riflettere meglio su tale impresa propria del "divenire genitore" nell'era contemporanea, e hanno scelto di utilizzare la comunicazione informale tra pari per costruire corsi di azione appropriati e per promuovere un pensiero critico, o almeno condiviso, aperto e molteplice, quale risultato di queste pratiche riflessive.

6. Conclusioni

Il capitolo ha presentato i risultati di un'analisi tematica in merito ai dilemmi post-birth associati allo sharenting discussi sul forum oggetto di studio.

L'analisi, collocata nella cornice teorica della domesticazione e della governance dei media, ha esplorato un ventaglio di circostanze dilemmatiche associate a questi

processi, nonché le soluzioni proposte e i posizionamenti critici assunti in merito al problema come esito di queste interazioni.

Un importante aspetto su cui riflettere riguarda la natura continua e, per certi versi, senza sosta dell'attenzione che la governance della presenza online dei figli richiede. Queste discussioni hanno offerto alle madri che vi hanno preso parte lenti interpretative e corsi d'azione in merito al se, cosa e come condividere, portandole a riflettere sulle loro abitudini e ad apprendere nuovi modi di pensare al problema e affrontarlo. Tuttavia, come già intravisto nei risultati, esistono circostanze in cui le strategie di governance adottate dal nucleo familiare ristretto divengono insufficienti. Pertanto, il genitore digitale contemporaneo può trovarsi a vivere una situazione di bisogno formativo non soltanto in merito alla gestione del suo comportamento di condivisione, ma anche quello altrui. È questo il caso di tutte quelle circostanze in cui lo sforzo di governance dell'identità online dei figli trascende ciò che il singolo genitore fa e coinvolge in maniera più o meno diretta altri soggetti, esterni al nucleo familiare, ma appartenenti alle cerchie prossimali della famiglia e dei figli.

Il prossimo capitolo si concentrerà su questo tipo di circostanze guardando ai dilemmi digitali associati al comportamento di condivisione di soggetti esterni alla famiglia nucleare, mettendo l'accento anche in questo caso sulle risorse ermeneutiche e prassiche messe in gioco dalle parti interagenti per apprendere come affrontarli ed eventualmente risolverli.

Capitolo X

***“Your kid, your rule”*: la governance del “grand-sharenting” come fonte di tensioni dialettiche tra suocere e nuore**

1. Introduzione

Dopo aver esplorato, tramite due approfondimenti tematici, le circostanze dilemmatiche vissute dal campione di madri rispetto al proprio comportamento di condivisione, in questo capitolo mi concentrerò su quella che dall’analisi di contenuto è emersa quale ulteriore occorrenza di dilemmi digitali causati dal comportamento di soggetti terzi esterni alla famiglia nucleare. Come abbiamo visto nel capitolo 7, molte madri hanno cercato supporto nel forum spinte dal bisogno di capire come comportarsi nel caso in cui altre persone condividessero sui social media contenuti riguardanti la loro famiglia e, nel dettaglio, i loro figli. Tra questi, un esempio di particolare rilievo riguarda il fenomeno del “grand-sharenting”, che descrive circostanze in cui i nonni condividono online contenuti riguardanti i nipoti (Damkjaer, 2018). Tale occorrenza, tuttavia, è ad oggi stata poco e niente indagata in letteratura, soprattutto in riferimento alle occasioni di *boundary crossing* (Petronio, 2002) e alle tensioni dialettiche fra i genitori del bambino e i nonni che possono derivarne.

Di seguito presenterò i risultati di un’analisi tematica di un campione ragionato di 1224 post provenienti da 38 thread il cui focus principale sono le tensioni relazionali tra le OPs e le suocere che condividono dei loro nipoti. La scelta di focalizzare questo studio di caso su una specifica occorrenza di grand-sharenting risiede nel fatto che, da un punto di vista empirico e relativamente a questo studio, i risultati dell’analisi di

contenuto hanno indicato che la maggior parte di thread concentrati su dilemmi associati al comportamento di condivisione di membri della famiglia estesa riguardasse proprio le suocere (definite MILs – mothers-in-law); d'altro canto -e per motivi che vedremo meglio a breve- la letteratura sulle dinamiche relazionali familiari supporta l'assunto per cui -in determinate circostanze- la relazione tra suocera e nuora possa essere tra le più delicate nella costellazione dei rapporti interpersonali familiari (Rittenour, 2012).

Sulla base di questi presupposti, dopo aver evidenziato la letteratura di sfondo che informa questo approfondimento -riprendendo sinteticamente alcuni concetti propri della teoria dei sistemi di Minuchin (1974) e della Communication Privacy Management Theory di Petronio (2002), nonché la letteratura rilevante sul rapporto tra nuore e suocere- presenterò le domande di ricerca di secondo livello cui seguiranno i risultati dell'analisi. L'obiettivo sarà quello di evidenziare, ancora, le traiettorie ermeneutiche e prassiche proposte rispetto a una categoria di dilemmi poco studiati ma che, come vedremo, mostrano quanto le questioni digitali abbiano oggi una rilevanza importante nell'ambito della gestione dei confini intersistemici. Questo studio presenta un rilevante interesse dal punto di vista pedagogico, ad esempio come contributo a quell'area della pedagogia della famiglia che studia il ruolo cruciale -formativo e trasformativo- delle relazioni intergenerazionali nella trasmissione (o al contrario, nell'interruzione) di modelli culturali, rappresentazioni identitarie, copioni e valori.

2. Background teorico

2.1. La gestione dei confini intersistemici familiari nell'era digitale

Come già visto nel terzo capitolo di questa tesi, i nuovi media contribuiscono a un processo di ridefinizione delle relazioni familiari in merito a regole e aspettative, esplicite o implicite, inerenti all'atto del condividere informazioni o contenuti riguardanti altri membri della famiglia (Hertlein, 2012). In mancanza di una coordinazione tra genitore che condivide e figlio di cui si condivide, lo sharenting rappresenta un potenziale esempio di violazione di confini intra-sistemici: ovvero, una circostanza in cui nell'ambito di un nucleo familiare viene meno una decisione condivisa rispetto a cosa narrare o meno online dei membri della famiglia (Sharaievska & Stodolska, 2015). Come abbiamo visto nel capitolo precedente, molte madri contemporanee sembrano prendere in considerazione tale rischio. Esistono tuttavia circostanze in cui la privacy di alcuni membri del nucleo familiare può essere violata da terze parti. È il caso, appunto, di soggetti esterni che condividono foto di bambini e bambine sui social media indipendentemente dal consenso degli stessi o quantomeno dei genitori, quali “garanti” della presenza digitale della prole (Steinberg, 2016). Alcuni dati sembrano suggerire che circostanze di questo tipo generino nei genitori sentimenti di frustrazione e malcontento (Smith, 2014). Come vedremo, tale stato può portare a vivere dei dilemmi rispetto ai quali cercare supporto.

Fingerman e Hay (2002), così come Boss e Greenberg (1984), vedono i membri della famiglia estesa -siano essi d'origine o acquisiti- come parte di un sistema più ampio connesso alla famiglia nucleare, ma da essa differenziato. Tale prospettiva –che richiede di essere contestualizzata rispetto al contesto culturale occidentale e, nel dettaglio, nordamericano e individualista– si allinea ad alcuni risultati di uno studio

condotto da Ammari e colleghi (2015) sulla gestione dello sharenting secondo cui regole, abitudini e aspettative in merito alla condivisione di contenuti online possono variare in virtù del fatto che a condividere sia un membro della famiglia nucleare o della famiglia allargata. Secondo questo studio, condotto con un campione statunitense, i genitori tendono a sentirsi i principali “gestori” della presenza online della prole. Ovvero, pur essendo la famiglia allargata un sistema spesso “importante” e vicino alla famiglia nucleare, i genitori dei bambini di cui si condivide hanno riportato aspettative differenti rispetto a cosa fosse lecito o non lecito fare (i.e. condividere) da parte di parenti quali i nonni del bambino, sancendo una loro “superiorità” decisionale rispetto alla creazione e pubblicazione di tali contenuti.

La teoria strutturale dei sistemi avanzata da Minuchin (1974) sottolinea che, in assenza di chiare regole di differenziazione e separazione, due sistemi interagenti o due parti dello stesso sistema possono vivere circostanze di confusione, che arrivano fino all’“invischiamento” quando l’assenza di chiari confini rende difficile ai membri del sistema comprendere che cosa sia legittimo e appropriato fare o non fare. Una rilettura meno essenzialista e più costruttivista della stessa teoria potrebbe rilevare che ogni comunicazione in merito a chi può fare cosa diventa, di per sé, la costruzione di un confine.

Nel caso della governance della presenza online dei bambini, i genitori –previo accordo reciproco– possono voler essere coloro i quali decidono se e a che livelli un dato contenuto debba finire in rete, stabilendo regole per parenti e amici da rispettare (Ammari et al., 2015), marcando un confine che, se violato, può generare tensioni dialettiche fra le parti. Come vedremo, ciò potrebbe accadere quando una nonna -in questo caso, una suocera- condivide contenuti del nipote online senza il consenso dei

genitori (più nel dettaglio, della nuora). Tale circostanza può -seguendo la Communication Privacy Management Theory (Petronio, 2002)- generare una situazione di *turbolenza* relazionale dovuta a una violazione di confine per la quale le parti in causa possono voler cercare delle soluzioni per reclamare la propria agency decisionale (Steuber & McLaren, 2015), che nel caso dei minori può implicare -secondo la prospettiva su riportata- un riconoscere il ruolo del genitore come persona preposta a stabilire se e cosa possa essere pubblicato online della prole.

In questo capitolo mi concentrerò sulle circostanze in cui terze parti condividono i figli di altre persone online, prendendo decisioni sulla privacy altrui che si scontrano con l'agency decisionale dei genitori innescando pertanto tensioni dialettiche fra le parti (Degroot & Vik, 2017). Nel dettaglio, in ottemperanza al dato presentato nel settimo capitolo secondo cui nel campione in esame la maggior parte delle occorrenze di questo tipo provenienti da membri della famiglia estesa coinvolgono le suocere, approfondirò qualitativamente come tali circostanze siano rappresentate nello scambio interazionale fra pari, nonché le traiettorie ermeneutiche e prassiche che generano, da cui poter apprendere come affrontare il dilemma.

Il prossimo paragrafo revisionerà brevemente la letteratura sulla relazione conflittuale tra nuore e suocere per meglio inquadrare i risultati di questa analisi, secondo cui l'incorporazione dei social media nel contesto familiare può essere occasione di conflitto, ma anche riflessione e ridefinizione dei confini intergenerazionali tra la famiglia nucleare e la famiglia estesa sia nel senso di esacerbare problemi relazionali pre-esistenti, sia nel senso di innescare nuove dinamiche.

2.2. La specificità delle tensioni dialettiche tra suocere e nuore

Portare l'attenzione sul rapporto tra nuore (nei risultati dette DILs -daughters-in-law) e suocere (MILs – mothers-in-law) può sembrare un cliché; ma, come sostiene Rittenour (2012), la problematicità di tale relazione è evidente non solo in un più diffuso *gerede* (Heidegger, 1996) come narrato in rappresentazioni culturali e mediatiche di natura popolare, ma anche nella letteratura empirica. La probabilità di tensioni dialettiche dovute a problemi di confine sembra più alta con i suoceri che con i genitori d'origine, soprattutto nel caso di nuore e suocere (Danielsbacka, et al., 2017). Ciò può essere dovuto allo scontro tra diverse culture/storie familiari e al maggiore coinvolgimento emotivo e pratico delle suocere rispetto ad altri parenti acquisiti con la famiglia dei loro figli (Fingerman & Hay, 2002). Secondo la Triangular Theory of in-law relationships (Duck & Kirkpatrick, 2006), questi legami sono caratterizzati dalla presenza di un soggetto che funge da “perno” (detto “linchpin”, cioè il membro della famiglia che crea il rapporto di parentela acquisita) tra il coniuge (e.g. la nuora) e i propri parenti (e.g. la suocera). Il rapporto di parentela acquisita può essere, secondo alcuni studiosi, l'anello più debole della triade a causa della sua natura involontaria (Morr & Serewicz, 2008). Diversi fattori sono stati individuati in letteratura come possibili detonatori di tensioni relazionali fra nuore e suocere, quali: un comportamento intrusivo di quest'ultime nella vita familiare delle prime, un atteggiamento critico nei confronti delle pratiche educative delle nuore, e in generale un'attitudine di “invadenza” che può sfociare in una violazione di confini sistemici (Fingerman & Hay; 2002; Fischer, 1983). È tuttavia importante sottolineare che questi studi si focalizzano maggiormente sul vissuto delle nuore, le quali possono enfatizzare le responsabilità delle suocere omettendo le loro

(una circostanza che, vedremo, caratterizza anche le conversazioni qui oggetto di analisi).

Le questioni relative alla gestione di tali confini, inoltre, sono spesso un importante elemento di discussione fra coniugi (Rittenour & Soliz, 2009), e possono avere implicazioni sulla soddisfazione coniugale per quanto riguarda il modo in cui tali questioni vengono affrontate (Bryant, Conger, & Meehan, 2001). Infatti, l'accordo tra partner nella gestione dei confini sistemici con le suocere (e, più in generale, con la famiglia allargata) sembra favorire il successo relazionale, mentre disaccordi o mancate prese di posizione da parte di una delle parti possono comportare problemi coniugali (Rittenour & Kellas, 2015).

Si sa poco, però, delle difficoltà derivanti dai casi di violazione dei confini dovuti alla pubblicazione online di contenuti ritraenti i nipoti da parte delle MIL, né di come queste possano influire sulle relazioni tra i genitori in quanto membri della famiglia nucleare che si suppone (benché non si possa del tutto supporlo) stabilisca in modo coeso i confini con i sistemi interagenti. La letteratura, inoltre, suggerisce che siano le madri a prendersi principalmente cura della presenza online dei figli stabilendo regole e confini con terze parti (Ammari et al., 2015), ma anche a curare i rapporti con la famiglia allargata (Fagan & Barnett, 2003). Vista la connotazione di genere che caratterizza entrambe queste prassi, nonché la letteratura sin qui revisionata, in questo capitolo esplorerò le tensioni dialettiche vissute da nuore (DILs) e suocere (MILs) quando queste ultime violano le aspettative di privacy online delle prime, e come tali conflitti possano incidere sulle relazioni familiari, o meglio quali rappresentazioni ne vengono date. La costruzione di significato collettivo tra pari verrà, come nei capitoli precedenti,

osservata quale importante variabile che contribuisce alla costruzione di cultura e di corsi d'azione appropriati per gestire tali situazioni.

3. Domande di ricerca e analisi dei dati

In un'epoca in cui i social media e la tecnologia digitale sono integrati nella vita familiare, diversi studiosi hanno enfatizzato l'importanza di guardare empiricamente a "come i confini comunicativi associati all'utilizzo dei nuovi media si formino, si mantengano, si adattino" nell'ambito delle relazioni familiari (Sun & McMillan, 2018, p. 182, trad. aut.). Il presente capitolo cercherà di esplorare come la presenza online dei bambini sia negoziata nell'ambito dell'interazione tra famiglia nucleare e famiglia estesa, con specifico riferimento al rapporto tra MILs e DILs.

Con questo approfondimento, guidato dalle RQ₂ e RQ₃, ho cercato di rispondere alle seguenti domande di ricerca di secondo livello:

- Quali tipologie di dilemmi associati al comportamento di condivisione delle suocere sono riportate dalle OPs?
- Quali traiettorie interpretative sono discorsivamente proposte e co-costruite nello scambio interazionale a seguito della presentazione di questi dilemmi?
- Quali esiti interazionali sono ravvisabili in termini di costruzione collettiva dei significati e di corsi d'azione suggeriti rispetto alla lettura, comprensione e possibile risoluzione del dilemma?

Infine, informato dalla letteratura sulla triade suocera-nuora-partner, e ravvisando nel corpus di dati molti riferimenti alla figura del partner quale elemento dirimente nella gestione dei conflitti intersistemici, questo approfondimento ha guardato anche a come i dilemmi digitali possano generare conflitti coniugali se non affrontati in maniera

coesa dalla coppia. Questo punto di attenzione si traduce in un'ulteriore domanda di secondo livello:

- Quali indizi emergono dall'analisi dei post rispetto alle relazioni triadiche tra nuore, partner e suocere nell'ambito dei dilemmi digitali dovuti a violazioni di confini inter-sistemici?

I dati sono stati analizzati in ottemperanza alla procedura di analisi tematica descritta nel quinto capitolo e i risultati sono stati concettualizzati in linea con i riferimenti teorici sopra presentati.

4. Risultati

I risultati sono organizzati in quattro paragrafi corrispondenti alle domande di ricerca di cui sopra. Il primo paragrafo descriverà la fonte del dilemma; il secondo e il terzo paragrafo si focalizzeranno invece, rispettivamente, sull'inquadramento delle tensioni dialettiche da parte delle parti interagenti da un punto di vista interpretativo e prassico (i.e. le chiavi di lettura e i corsi d'azione promossi), evidenziando i ruoli della suocera come "boundary stomper" (i.e. colei che viola i confini sistemici) e della madre come soggetto chiamato a coprire il ruolo protettivo di buona genitrice; infine, il quarto paragrafo guarderà al ruolo atteso del partner quale terza parte il cui contributo può dirsi decisivo nel favorire o ostacolare una differenziazione sistemica netta rispetto alla governance della presenza online della prole.

4.1. *La natura disorientante dei dilemmi digitali*

La caratteristica principale e comune ai post di apertura nei thread analizzati è la presenza di un dilemma digitale causato da una violazione di confine perpetrata dalla MIL, che avrebbe fatto perdere alla madre il controllo della narrazione digitale della vita della prole sui social media. Abbiamo classificato queste violazioni come *pre-birth* e *post-birth*, ovvero precedenti o successive alla nascita. Questa suddivisione sembra infatti significativa perché pone in evidenza delle violazioni che possono riguardare informazioni inerenti all'esperienza di gravidanza e dunque al corpo della madre e alla sua narrazione, o alla nascita e crescita del bambino quale soggetto terzo su cui vengono create rappresentazioni e narrazioni digitali.

Le violazioni *pre-birth* (N=16) comprendono gli eventi in cui le MIL condividono informazioni riguardanti lo stato di gravidanza della madre, il sesso del nascituro o il travaglio. Il prossimo estratto, di cui è autrice una donna incinta, ne è un esempio:

I'm due April 22, and in the past 24 hours, MIL has posted four different statuses or comments referring to the fact that she has "less than 22 days" to meet her grandson. This irritates me to no end because I've told her so many times that the 22 is my due date and going over is not just a possibility, but very likely. [...] She doesn't listen and continues posting about meeting him in less than 22 days.

Le violazioni *post-birth* (N=22) riguardano la condivisione online delle foto dei nipoti dopo la nascita e durante la loro vita quotidiana, che possono essere state inviate alle MIL dai genitori in privato, acquisite con uno screenshot dai social media dei genitori o scattate dalle MIL stesse. Come affermano queste madri:

My MIL is obsessed with Facebook. When she was here for a week after he was born she took a million pictures and posted ALL of them.

My MIL's pic is currently a picture of my daughter that has never been on social media. It is one of her monthly milestone photos sent to family because they asked. I just find it weird and it bugs me because it is not something I have posted.

In linea con la Communication Privacy Management Theory (Petronio, 2002), in alcuni casi le OPs avevano stabilito delle regole preventive con le MILs rispetto a cosa e come condividere online dei nipoti; in altri casi si erano affidate a regole implicite pensando che non condividere foto di figli altrui dovrebbe essere scontato e di buon senso, come sancito da una madre che ha affermato che “[...] (not posting other people’s kids) should be common knowledge to everyone”.

Coerentemente con studi precedenti che hanno adottato il framework della CPM, tali circostanze mostrano che a volte le persone, affidandosi a una dimensione di senso comune, non stabiliscono regole chiare con la famiglia estesa e gli amici rispetto alla privacy del proprio nucleo familiare (Steuber & McLaren, 2015). Inoltre, tanto le violazioni pre- che quelle post- nascita hanno assunto la forma di quelle che Degroot e Vik (2017) hanno definito come *pre-emptive disclosure violations* (ovvero violazioni che anticipano la condivisione)- nei casi in cui la MIL pubblica prima che la madre possa farlo - o come *discrepancy breaches of privacy* (ovvero violazioni della privacy che sfidano le cornici di significato dei genitori), quando i contenuti condivisi che non avrebbero dovuto finire online in alcun caso secondo il volere del genitore.

Associati a questo tipo di violazioni sono i rispettivi dilemmi derivanti dalla mancanza di un repertorio precedente di risorse interpretative e pratiche con cui affrontare tali circostanze che, per la loro natura, non poggiano ancora su modelli culturali e pedagogici cui far riferimento. Tale aspetto è particolarmente pregnante nelle parole riportate negli estratti successivi, che indicano dubbi rispetto alle azioni più opportune da intraprendere:

I wanted to pick others' brains and see if I'm just overreacting and should just grin and bear it or if it's something that needs another conversation.

I keep questioning what the right course of action is.

A tal riguardo, diverse madri hanno definito i social media come “a blessing and a curse” in virtù del set di nuovi dilemmi che la loro incorporazione nella vita familiare può causare e rispetto ai quali i genitori contemporanei non sanno come comportarsi. Una madre, a questo proposito, ha enfatizzato il peculiare elemento di novità che caratterizza i dilemmi digitali associati allo sharenting, affermando che:

the world is so different from when I was a kid, it's hard to know what the new norm is and what is safe.

4.2. La costruzione narrativa della MIL come “violatrice di confini”

Tanto le OPs che le CPs hanno identificato nelle suocere la fonte di molte turbolenze relazionali (Petronio, 2002) da cui sono scaturiti molti dilemmi digitali. Una caratteristica peculiare rinvenuta fra i post è una differenziazione tra i membri della famiglia di origine e la suocera, come esemplificato nei seguenti estratti:

As soon as my MIL gets a photo of her grandchildren she posts it on Facebook and I just feel offended that she didn't give us a chance to post our own child. My own mom is the complete opposite she hates nosy people so she won't post anything for a while herself.

My parents also ask us to send them photos we would be comfortable being included [on online photo-albums] vs. MIL who just does whatever she wants.

Marcando questa differenza, le parti interagenti hanno collettivamente inquadrato la MIL come una “boundary stomper” (i.e. una persona che viola i confini), la cui natura è stata rinforzata dalle altre madri che hanno preso parte alla conversazione per narrare una comunanza di esperienze, come suggerito dalle parole di queste madri:

Is your Mil my Mil?? I literally had this same exact issue with mine. She was always sharing my posts, and even started tagging herself in pictures of my son.

[...] do we have the same mother in law?

Coerentemente con la letteratura sulle tensioni dialettiche tra nuore e suocere, le parti interagenti hanno cercato di spiegare il comportamento delle MILs riferendosi a una serie di attribuzioni personali come spiegazione del loro comportamento (Rittenour & Kellas, 2015). Nel dettaglio, il comportamento online delle suocere è stato descritto come *ingenuo*, *cattivo* o *patologico*, seguendo un gradiente di problematizzazione crescente. Tali chiavi di lettura, inoltre, sono comuni nel caso di tensioni dialettiche in cui definendo l'altro in termini deficitari, malevoli e/o patologizzanti il soggetto che fa

attribuzioni può omettere una lettura delle proprie responsabilità nella situazione (Watzlawick, Beavin, & Fisch, 1971).

La figura meno problematica, nella costruzione narrativa delle DIL, è la *Mil ingenua*. In queste circostanze, le CPs hanno spiegato il comportamento intrusivo delle suocere riferendosi a motivazioni affettive unite a una carenza di competenze digitali. Pur riconoscendo la non “appropriatezza” del gesto e la natura spiacevole della circostanza, il comportamento di condivisione delle suocere è stato qui spiegato con il desiderio della nonna di mostrare il proprio affetto per il nipote senza tuttavia essere in grado di riconoscere i potenziali pericoli associati a tale gesto o l’eventualità di poter violare l’agency decisionale dei genitori. Come riportato negli estratti seguenti:

She's thrilled, and maybe she doesn't realize how upset you are. Does she know how to use privacy settings? [...] go easy when you talk to her, but do clarify your concerns, she may not be aware!

She might not even get why you feel this way or the dangers of social media. Can't blame her if she doesn't know I guess.

Un’idea ricorrente nei post è che tale ingenuità sia dovuta a circostanze generazionali. Una madre, a tal riguardo, ha descritto sua suocera come “an older over-sharer who has no understanding of online safety” (i.e. una persona che condivide molto in virtù della sua non conoscenza del digitale e delle implicazioni della condivisione online). Tale idea trova supporto anche in letteratura, come una differenza tra baby boomers e millennials (al limite del cliché), in quanto le generazioni più adulte possono -in virtù

di una minore conoscenza e familiarità con la rete- essere soggette più frequentemente a problemi di privacy (Child & Petronio, 2011).

C'è un aspetto interessante nell'etichettare la MIL come "ingenua": implicitamente si riconosce la presenza di cornici di significato eterogenee, all'origine del conflitto e dell'imbarazzo (Sclavi, 2003): da un punto di vista sistemico, questo apre potenzialmente la strada al dialogo (in alcuni post si accenna al come comunicare con la suocera), all'analisi di tali cornici di significato differenti e a un apprendimento reciproco, tra nuora e suocera.

La seconda figura costruita nelle narrazioni, la *MIL "cattiva"*, la più ricorrente nel corpus di dati analizzato, descrive un personaggio che viola volontariamente i confini intersistemici e il cui comportamento può essere previsto in virtù di tratti comportamentali caratteristici ed esperienze pregresse di tensioni dialettiche. Tale figura è stata definita come una persona che "has zero respect", "likes to test boundaries" e "wants to feel like she has power", anche rispetto alla presenza online dei nipoti. È interessante notare che i pattern interazionali che hanno discorsivamente costruito questa figura sono caratterizzati da un forte realismo. Ovvero, le suocere sono state qui descritte come dei personaggi per loro natura violano i confini intersistemici digitali. Una madre, ad esempio, ha riportato una sua esperienza di violazione pre-birth in cui la suocera ha condiviso il genere del futuro nipote su Facebook. La donna in questione teme che possa fare la stessa cosa con la notizia della nascita, privandola dell'opportunità di essere la prima a dare l'annuncio con i suoi tempi e le sue modalità (i.e. condividendo la notizia solo con gli amici più intimi e a giorni di distanza dalla nascita del bambino). Diverse CPs, in linea con la natura essenzialista e deterministica

delle loro attribuzioni, hanno ulteriormente rinforzato questi dubbi, come nell'estratto successivo:

She WILL post on Facebook whether you want her to or not. As soon as she finds out it will be on Facebook. Talk to her now. She WILL steal your announcement. She WILL argue with you that it was her right as the grandmother to do so.

Affermare che la suocera condividerà (“She WILL”) su Facebook certe informazioni tipizza deterministicamente il suo comportamento come qualcosa di prevedibile. L'utilizzo dell'indicativo futuro, in questo caso, è un esempio di utilizzo del linguaggio come mezzo di costruzione discorsiva di una figura problematica (enfaticizzato dall'uso delle maiuscole). In quanto tale, la MIL “cattiva” è qui vista come pienamente responsabile delle violazioni di confine, dovute a motivazioni egoistiche che sono spiegate in maniera lineare partendo da una serie di attributi che sono propri della sua natura. Le problematiche relazionali cui si fa riferimento in questi casi rendono inoltre questa figura molto diversa dalla precedente. La costruzione di spiegazioni basate su caratteristiche personali della suocera, infatti, rende difficile –se non quasi impossibile– pensare alla relazione e postulare un dialogo fra le parti. Il riferimento a esperienze pregresse menzionato in queste occorrenze, inoltre, è indicativo di situazioni più generalizzate rispetto al problema specifico discusso, che ne diviene piuttosto un'estensione.

Infine, la *MIL patologica* -pur ricorrendo raramente nei dati- rappresenta una figura borderline ed estremamente problematica, definita come “crazy” e “in need of mental

help”. Tale figura è emersa in quelle discussioni in cui si denunciava un generale rapporto di eccessivo invischiamento della suocera nella vita familiare del figlio:

She's harvesting photos so she can feed her emotional dysfunction. This enmeshment and obsession is not normal or okay.

Per esempio, dopo esserle stato chiesto di rimuovere delle foto della nipote da Facebook, una suocera si è rifiutata in quanto quel gesto di condivisione aveva per lei ragioni affettive e tale comportamento è stato interpretato da alcune madri come denotativo di un'incapacità di controllare il suo comportamento online e rispettare il volere della madre della bambina, come sostenuto da una CP che ha affermato “She's basically saying that sharing your kid's photos is an addiction she can't control.”

Benché queste figure siano socialmente e conversazionalmente costruite (e non riflettono necessariamente l'effettivo comportamento delle suocere di cui si parla, né costituiscono spiegazioni legittime), il fatto di vivere un dilemma in virtù di una terza parte ha reso necessario il posizionamento delle madri, sia nel definire la natura del problema sia nell'adottare un corso d'azione per risolverlo. L'ipotesi che seguirò (una tra le tante possibili) è volta a comprendere gli effetti di tali posizionamenti nel ripristinare e reclamare l'agency materna, come descritto nel prossimo paragrafo.

4.3. Soluzioni e corsi d'azione per ripristinare l'agency materna

Secondo Petronio (2002) le turbolenze relazionali dovute a episodi di violazione della privacy possono spingere chi ha subito tale violazione a reagire per ripristinare il controllo della situazione. È proprio dell'esperienza dilemmatica generare dubbi

rispetto ai corsi d'azione da adottare; dubbi che, in questo caso, hanno spinto questo campione di madri a cercare supporto nel forum come orientamento all'azione.

Una premessa comune a molte CPs riguardava il primato decisionale della madre sulla suocera che giustificava il suo vissuto e il relativo desiderio di controllo. Tale posizionamento è sintetizzato nell'espressione ricorrente "your kid, your rule", che ben si ricollega al "your body, your choice" visto nel primo capitolo. Questa premessa è stata supportata non soltanto da parte di quelle madri che condividevano le preoccupazioni delle OPs, ma anche da chi non le condivideva:

You're the mom, you get to say what about your child is shared on social media, nobody else!

Even if I don't share your worries, you're definitely not wrong for feeling the way you do. You're the mom, you make the decisions.

In questo modo, il ruolo agentivo di cui queste madri si sono sentite in qualche modo espropriate, così come i loro sentimenti di rabbia e sfiducia sono stati normalizzati, come nelle parole di questa poster che, pur non considerando il problema così grave, riconosceva però la legittimità del suo costituirsi come fonte di malessere:

No, you're not overreacting. While it's not a matter of national security for the country, it's an extremely violating feeling.

C'è però un'altra premessa che si intreccia con la precedente, ovvero l'idea che la madre debba salvaguardare il figlio dai rischi di una presenza online non governata

(perché appunto agita da terzi). Ciò è in linea con l'idea che governare l'esperienza della prole con i (social) media sia attività propria di un genitore "responsabile" (Caronia, 2010); è sua prerogativa e un preciso dovere, in questo caso, agire concretamente stabilendo delle regole di confine:

Big girl panties! Firm! Draw the lines and stick to it.

Nel definire i possibili corsi d'azione da seguire, le parti interagenti hanno costruito la figura della "buona" madre digitale che cerca di gestire attivamente le tracce digitali della prole sui social media quale nuova area di responsabilità morale:

I feel that it is my job as little guy's mom to look out for his wellbeing, and I personally feel that this include protecting his privacy and identity. When he is old enough to make social media decisions for himself, then so be it.

In termini di soluzioni concrete da adottare, sono stati offerti una serie di suggerimenti che andavano dai più dialogici ai più radicali. Complessivamente, le soluzioni proposte sono state categorizzate in tre principali clusters di corsi d'azione da seguire per affrontare il dilemma, talvolta informati da esperienze analoghe che le parti interagenti avevano vissuto: educare la MIL; controllare l'accesso della stessa a contenuti e informazioni riguardanti la prole; interrompere le relazioni tra le parti.

Educare la MIL: questo corso d'azione implica l'aprire una conversazione con la suocera in cui spiegarle chiaramente perché la madre volesse controllare la presenza online del figlio, stabilendo dei confini da rispettare rimarcandoli o chiarendoli nel caso

di violazione degli stessi. Tale soluzione salvaguarda la relazione tra le parti pur enfatizzando il primato decisionale della madre, ed è apparsa ricorrere più frequentemente nei casi in cui la suocera è stata descritta come “ragionevole” o comunque “ingenua” (i.e. quando la violazione della privacy è stata letta come fonte di carenza di competenze e conoscenze digitali). Diverse CPs hanno riportato le proprie esperienze personali che hanno qui funzionato come esempi di riferimento, suggerendo un repertorio di possibilità per affrontare la discussione e -in alcuni casi- indicando fonti online come supporto “didattico” da utilizzare per meglio chiarificare con la suocera le loro posizioni, ad esempio articoli divulgativi sull’importanza della privacy online e sulle “buone prassi” di condivisione. L’estratto di cui sotto è un esempio di tali occorrenze:

There are tons of articles about "Facebook Etiquette" if you google. I'd find one that talks about how sharing pics that aren't yours is rude and send it to MIL. Maybe she'll get it if she realizes it's not a you thing, but a fairly common etiquette rule.

Controllare l’accesso ai contenuti e alle informazioni della prole è un’ulteriore soluzione proposta nel caso in cui educare la suocera non sia ritenuto praticabile, nello specifico, quando quest’ultima sembra violare intenzionalmente i confini intersistemici. Le azioni suggerite vanno dal segnalare i post al social media (e.g. a Facebook) affinché siano rimossi, allo smettere di condividere informazioni, foto e contenuti, fino a bloccare l’accesso della suocera agli account social dei genitori del bambino da cui potrebbe prendere del materiale e ricondividerlo senza permesso.

Bloccare la MIL sui social media, tuttavia, non è vista come una scelta saggia in quanto impedisce alla madre di monitorarne il comportamento online:

I wouldn't block her. That would only make it harder for OP (original poster) to see and report any inappropriate photos she uploads to facebook from her own camera.

Complessivamente, l'idea generale sembra essere che la mamma prenda una posizione attiva e stabilisca chiari confini online, indipendentemente da ciò che la MIL potrebbe pensare:

She doesn't have to realize your reasons or even understand them. She just has to follow them or face the consequence of never having any photos of your children.

Infine, il *cut off relazionale* (i.e. il tagliare i ponti) è stato proposto come soluzione estrema da adottare in casi particolarmente complessi, in cui l'esperienza precedente indica che nessun'altra strategia sia sufficiente o adeguata. In questi casi, secondo le parti interagenti, la mossa migliore sembrerebbe quella di erigere dei confini "rigidi" (Minuchin, 1974) interrompendo i rapporti con la suocera. Tale soluzione è stata citata da diverse madri le cui suocere avevano più volte ignorato e sfidato le regole da loro proposte:

If someone is going to be so bold to TELL you that they'll do something when they know you don't want it, you should feel no guilt in cutting them off.

4.4. La dimensione di coppia nel favorire od ostacolare una differenziazione sistemica

Qualunque fosse la soluzione proposta, un tema ricorrente nei thread analizzati riguardava il ruolo del partner nell'affrontare queste situazioni dilemmatiche. Laddove il ruolo di responsabilità materna nel governare la presenza online della prole è sempre stato dato per scontato, diverse madri hanno sottolineato l'importanza di essere “sulla stessa lunghezza d'onda” (nelle loro parole, “on the same page”) con il partner quando si trattava di porre dei limiti alla presenza dei figli sui social media.

Tale accordo è stato concettualizzato nella regola "two yes, one no" che indica che entrambi i genitori devono accettare che qualcosa venga pubblicato online dei figli, diversamente non deve accadere. Il compagno, inoltre, è stato reputato spesso responsabile di gestire le tensioni dialettiche con la suocera, implementare soluzioni per ristabilire l'agency decisionale dei genitori e definire cosa la suocera, quale membro di un sistema esterno, potesse fare o meno. Anche in questo caso, le CPs hanno concettualizzato tre figure paterne basate sul posizionamento nella situazione e interpretabili come indicatori di livelli diversi di differenziazione sistemica: il *partner solidale*, il *partner disimpegnato* e il *partner “invischiato”*.

Il *partner solidale* descrive una figura che si accorda con la madre in termini di confini online intersistemici, pronto a stabilire e far rispettare le regole a seconda delle necessità che si presentano. Una CP, per esempio, ha sottolineato il ruolo svolto dal partner (a me sembra che sottolinei una scelta di coppia) quando, durante la gravidanza, temeva che sua suocera potesse pubblicare qualcosa di privato:

My MIL is ALWAYS on FB and that made me worried she would share something.
So my husband and I sat her down to discuss this before she was born.

In linea con la letteratura sull'argomento, concordare rispetto al come affrontare esperienze di violazione di confini intersistemici (in questo caso online) è stato descritto come un comportamento associato a un buon grado di soddisfazione coniugale (Bryant, et al., 2001). Il partner "solidale" è infatti stato descritto come "amazing" e "always ready to stand up to MIL", contribuendo a tracciare dei chiari confini sistemici atti a rimarcare il ruolo della famiglia nucleare come sistema precipuamente preposto a decidere rispetto alla presenza digitale dei figli. Molte madri hanno riconosciuto che una posizione così netta potrebbe innescare controversie tra il partner e la suocera, pertanto hanno apprezzato particolarmente il gesto di rinforzare tale diritto decisionale. Una madre, che ha narrato di aver litigato con la suocera per aver condiviso foto del figlio senza permesso, ha evidenziato quanto il partner fosse stato "at the forefront in putting her in her place", riconoscendo che questo atteggiamento poteva essere difficile per lui, ma lodando il suo impegno nel salvaguardare la privacy dei figli come una responsabilità della coppia e non della sola madre:

It breaks my heart for him, but I love that he is not running to appease mommy. He has been absolutely phenomenal, and I have never been more in love with him than I am right now.

In quanto tale, il partner solidale e collaborativo è stato descritto come una figura che favorisce una differenziazione sistemica chiara e promuove il rispetto delle regole di condivisione del nucleo familiare. (si potrebbe riprendere nella discussione il senso del noi)

Il *partner disimpegnato* (nelle parole delle madri “disengaged”), d’altro canto, è stato descritto come un partner che minimizza e disconferma le preoccupazioni della compagna e/o si comporta in maniera incoerente rispetto alle regole di condivisione intersistemiche stabilite. Una madre, per esempio, ha lamentato il fatto che il partner non volesse parlare con la suocera per dirle di non pubblicare foto del figlio:

I have tried talking through it multiple times but he doesn’t see the problem. He believes because it’s her first grandchild it’s normal.

Un’altra madre ha raccontato di essere stata presa in giro dal partner che sottostimava le sue preoccupazioni:

He just chuckled and when I asked him why he smiled he said I’m making a big deal out of nothing.

Diverse CPs, poi, hanno riportato delle esperienze antitetiche in cui se da un lato loro cercavano di controllare il comportamento di condivisione delle suocere non mandando foto e contenuti dei nipoti, dall’altro questi stessi contenuti venivano invece inviati dal partner, vanificando gli sforzi delle compagne. Tali circostanze hanno causato sentimenti di frustrazione nelle madri, non soltanto perché si sono sentite come se le

loro prospettive fossero svalutate dai partner, ma anche per i problemi che tale incoerenza nell'approccio delle parti avrebbe potuto causare, lasciando passare il messaggio che il volere della madre non fosse importante o meritevole di essere rispettato. Come sottolineato nell'estratto successivo, tale comportamento rischierebbe di mandare un messaggio contraddittorio rispetto alle aspettative del nucleo familiare in merito alla presenza online della prole:

You both know who she is and yet your husband continues to feed her pictures knowing she's going to share them far and wide with who even knows who. Stop doing that. It sends her a very mixed message. You're telling her to stop but you're still giving her access to what causes the problems.

Il fatto che il partner non prenda seriamente il bisogno espresso dalla madre di avere delle regole di condivisione è visto come il lasciapassare per una situazione passibile di molte tensioni dialettiche generate dall'assenza di regole chiare non soltanto sui rapporti intersistemici (i.e. la famiglia nucleare e la famiglia estesa), ma anche intrasistemici (i.e il rapporto tra partner). Ciò suggerisce che questo nuovo terreno di decisioni di coppia può essere, da un lato, tema di conflitto con la famiglia estesa, ma dall'altro una palestra di apprendimenti su come affrontare conflitti e divergenze di coppia. Questa tipologia di comportamento del partner, che riguarda non soltanto l'individuo singolo ma quantomeno la diade genitoriale, è pertanto stata fortemente condannata dalle CPs, le quali enfatizzavano che una tale postura del partner fosse irrispettosa della compagna:

You, the mother, have certain reservations regarding social media and your kids, and he's letting these people shit all over your limits and you.

Infine, la figura del *partner invischiato* descrive un compagno talmente legato alla propria madre da non riuscire a mantenere e rinforzare dei confini chiari nel rapporto con lei e quindi di garantire la separazione della coppia/famiglia nucleare come sistema a sé stante. La situazione di invischiamento è descritta nella teoria sistemica come un problema relazionale nel quale hanno un ruolo attivo tutte le persone coinvolte, ma la lettura che ne danno le Op e CP è che sia un problema individuale del partner (è così?). Benché tali occorrenze siano rare nel database, le reazioni delle CPs a narrazioni che descrivono una figura di questo tipo sono emotivamente intense e fortemente accusatorie. In funzione di esempio, mobilito qui il caso suggestivo di una madre il cui partner -con cui aveva stabilito delle regole chiare rispetto alla condivisione di terzi sui social- è stato definito dalla stessa invischiato (letteralmente, nelle sue parole, “enmeshed”) nel rapporto con la madre e incapace pertanto di rinforzare queste regole con lei. Benché la donna dichiari di non voler causare problemi relazionali tra i due (“I don’t expect him nor do I want him to completely cut her out from his life. I just want there to be boundaries”), il fatto che il partner non fosse “in grado” (nelle parole della poster, “unable”) di supportarla nel rinforzare tali regole di governance dopo essere state violate dalla suocera esacerbava il vissuto dilemmatico.

Occorrenze di questo tipo sono state particolarmente problematizzate da parte delle CPs, alcune delle quali sostenevano che la fonte del dilemma non fosse la suocera, ma il partner stesso:

You have a dumb-husband problem not a MIL problem. Does he ignore and dismiss you, and your concerns all the time? Or just when it comes to his mommy? Are you always deprioritized?

Why is it more important for your husband to kiss his mom's ass when she DELIBERATELY broke a clearly stated parenting rule than to protect his son and stand by his wife?

Su questa linea, diverse madri hanno enfatizzato come importante chiave di volta per affrontare il dilemma il fatto di riuscire ad avere il partner dalla propria parte, vedendo nei dilemmi digitali dello sharenting una nuova ma importante circostanza in cui i membri della famiglia nucleare devono stabilire una chiara demarcazione tra sistemi interagenti, rinforzando il mito della famiglia nucleare privatizzata appartenente alla cultura neoliberale (Brecher, 2012; Gigli, 2007). Questi estratti esemplificano tali occorrenze:

[...] now that he has a baby he has to accelerate the timeline for separating from his parents and building adult relationships with boundaries and mutual respect.

Relationships with other people - particularly his mother - need to evolve into a new pattern.

5. Discussioni

L'approfondimento proposto in questo capitolo ha indagato i dilemmi digitali vissuti da un campione di madri rispetto alla governance della presenza dei figli sui social media quale possibile fonte di tensioni dialettiche tra nuore e suocere. I risultati dell'analisi suggeriscono che tali dilemmi possano rappresentare un'estensione di altre tensioni dialettiche tra familiari e costituirsi quale ulteriore opportunità di violazione di confini intersistemici. La ricerca illumina le relazioni familiari e l'importanza dei dilemmi digitali come terreno di definizione dei confini tra famiglia nucleare e famiglia estesa, ponendo interrogativi sulla cultura familiare così come sulla cultura dominante. I dilemmi qui presentati, infatti, investono sia la definizione delle relazioni nella coppia (il noi di coppia) e il suo distanziamento (differenziazione/individuazione) dal sistema familiare esteso (con i suoi paradigmi, miti, strutture, relazioni pregresse), sia una riflessione critica sul discorso dominante che definisce a priori come debba essere una famiglia "ben funzionante".

I post qui analizzati parlano di una triade (MIL-compagno-DIL), isolandola dal sistema più ampio (ad es. le relazioni della madre con la propria famiglia d'origine) e identificando il partner come perno di una relazione complessa, che potrebbe invece essere letta (più utilmente) a livello micro, meso e macro, considerando cioè le dimensioni individuali, interazionali e culturali che caratterizzano questa relazione.

Livingstone (2006) sottolinea che nella cultura occidentale il concetto di privacy riguarda l'idea di mantenere delle informazioni private o, quantomeno, controllare chi possa avervi accesso, e che tale costrutto può generare particolari ansie quando ad essere in gioco è la privacy di bambine e bambini online. Il fatto che il concetto di privacy sia ristretto alla famiglia nucleare è un dato culturale che conferma una visione

neoliberale e individualista. Le donne del campione sono parte di questa cultura. Questioni inerenti alla privacy della prole e all'agency genitoriale sono state, difatti, ricorrenti nel database in esame, enfatizzando la problematicità del ruolo dei membri della famiglia allargata -in questo caso, delle suocere- quali "violatrici" dei confini tra i sistemi familiari e della "buona" madre quale soggetto deputato a ristabilire la sua agency genitoriale.

La co-costruzione discorsiva dell'identità della buona madre sui forum per genitori è stata già evidenziata in letteratura rispetto a temi quali il parto e l'allattamento al seno (Pedersen, 2016). Questi risultati espandono tale filone scientifico mostrando come lo spazio interazionale del forum, quale luogo in cui costruire cultura e controcultura pedagogica in merito alla pratica della genitorialità, consenta anche di costruire e apprendere la figura del "buon genitore digitale", suggerendo chiavi di lettura e corsi d'azione rispetto al come esercitare tale ruolo.

E tuttavia, le violazioni di confine qui descritte non capitano a caso, né in maniera decontestualizzata. Il ruolo delle madri quali protettrici della presenza digitale della prole è stato più volte rinforzato e per certi versi dato per scontato; il ruolo attivo da parte del partner nel confermare i desideri e le scelte della propria compagna è risultato atteso e particolarmente auspicato nel corso di queste interazioni; questo sembra agire non soltanto nell'affrontare il dilemma e garantire protezione alla prole, ma come una postura attesa e necessaria a mantenere un buon clima relazionale di coppia, rinforzando in maniera coesa e vigorosa il noi della famiglia nucleare. La famiglia nucleare, in questo senso, è stata costruita quale sistema che gode di un primato rispetto agli altri sistemi interagenti (e.g. i nonni) nello stabilire regole e parametri riguardo alla condivisione di rappresentazioni mediatiche della prole online. Da un lato il ruolo del

padre è stato rimarcato quasi a mettere in discussione l'idea secondo cui tale lavoro di governance debba riguardare solo le donne, soprattutto quando a complicarlo sono membri della famiglia del partner cui è richiesta una presa di posizione per favorire sufficienti gradienti di differenziazione sistemica. Allo stesso tempo, tuttavia, si è rivendicata la centralità delle madri, talvolta senza decentrarsi e interrogarsi sulla legittimità della cornice del partner. Ciò genera un paradosso: nel momento in cui rivendicano l'agency materna, questi post prevedono anche che la madre si assuma buona parte della responsabilità sulle sue spalle, talora riducendo anche il compagno al compito di approvare e sostenere la sua scelta e non a concertarla in maniera congiunta rendendola dunque occasione di riflessività per la coppia.

Come abbiamo già visto, la condivisione di rappresentazioni ritraenti bambini sui social media è oggi una prassi normalizzata e consolidata per molti (Leaver, 2018). In quanto tale, la governance dell'identità digitale dei minori può richiedere uno sforzo particolarmente complesso in cui questioni riguardanti la privacy e l'agency si intrecciano inesorabilmente alle relazioni sistemiche tra le persone coinvolte, a cui non c'è risposta lineare. Non si tratta solo di prevenire che qualcosa venga condiviso, o di avere controllo di quel contenuto. Si tratta di avere una teoria soddisfacente delle relazioni familiari e una pratica condivisa, di tipo discorsivo, che possa far affrontare i dilemmi e i conflitti in modi utili.

Il tema del controllo (una delle questioni dominanti nella genitorialità contemporanea – Shirani et al., 2012) è ancora più pregnante nel caso in cui si debbano prendere posizioni e/o decisioni rispetto alla rappresentazione online da parte di soggetti terzi. E tuttavia, come già sostenuto nel quarto capitolo, quando sono i genitori a condividere dei loro figli online, i quali sono troppo giovani per dare il loro consenso, ciò può

comportare una *perdita di agency di primo livello* che riguarda il soggetto di cui si sta condividendo (i.e. il bambino/la bambina). Poiché i genitori giocano il ruolo di “gestori” della presenza digitale dei figli (Ammari et al., 2015), nel caso in cui a condividere siano soggetti esterni alla famiglia nucleare (in questo caso, la suocera) senza il consenso dei genitori, ciò può generare una *perdita di agency di secondo livello*. Tale occorrenza è in linea con la teorizzazione da me proposta nel quarto capitolo nel parlare di una *doppia perdita di agency* in cui né i bambini né i loro genitori hanno controllo del processo di condivisione.

Offrendo spaccati di vita quotidiana, la narrazione e discussione di questi dilemmi ha mostrato ancora una volta quanto i social media siano oggi parte integrante della vita familiare fino al punto in cui dal loro utilizzo possono sorgere nuove problematiche relazionali che in certi casi vanno ad esacerbare dinamiche conflittuali precedenti. Allo stesso tempo, possiamo considerare questi nuovi terreni di decisionalità come occasioni per costruire e definire confini, quando l’arrivo di un figlio rimette in discussione equilibri precedenti sia nelle relazioni di coppia, sia nel rapporto con la famiglia estesa. In tal senso, la gestione della presenza digitale della prole diviene un nuovo terreno di apprendimenti e prese di coscienza, da cui possono derivare dilemmi disorientanti che, se ben canalizzati, possono offrire opportunità di riflessività e apprendimento tra pari, come suggeriscono le interazioni qui analizzate.

La differenza, però, con quanto analizzato nei capitoli precedenti, è che in questo caso i dilemmi non riguardano solo la OP e il suo comportamento online; nel momento in cui almeno una triade è coinvolta, le questioni si complessificano e il livello individuale di apprendimento non basta più. I consigli dati dalle pari possono infatti interferire con

i delicati equilibri della coppia, con la cultura specifica di quella famiglia e con le relazioni dei partner con i propri genitori.

È infatti interessante notare come a seguito della presentazione della problematica narrata i pattern conversazionali tra le parti interagenti abbiano portato alla co-costruzione di “figure” specifiche -la madre, la suocera, il padre- che incarnando un tipo di comportamento – più o meno atteso e socialmente desiderabile- possono fungere da prototipi di “buona” o “cattiva” genitorialità (intendendo qui anche quella dei padri, chiamati esplicitamente in causa). La costruzione di modelli e cliché individuali è in linea con il paradigma dominante, che mette il singolo individuo al primo posto e lo carica di tutta la responsabilità dell’apprendimento. Proporre dei possibili modelli verso cui tendere o da cui discostarsi nel cercare di dar senso alle proprie esperienze di genitorialità digitale e alle problematiche a esse connesse può tuttavia portare a sottovalutare la circolarità e l’interdipendenza delle relazioni familiari.

Nel costruire questi framework di significato, le parti interagenti definiscono una norma: contribuiscono quindi alla costruzione di quella che può definirsi una “buona” (i.e. socialmente accettabile, in linea con il paradigma dominante) condotta comportamentale online, definendo anche il significato culturale nell’ambito familiare di concetti quali privacy online e agency rappresentazionale connessa all’uso e alla condivisione sui social media quali costrutti da apprendere per meglio giocare il proprio ruolo di “buon” genitore digitale.

6. Conclusioni

In questo capitolo ho proposto un approfondimento tematico incentrato sui dilemmi vissuti dalle madri in merito al comportamento di condivisione di soggetti terzi, con un affondo su un caso molto particolare di conflittualità dialettica familiare: quello tra nuore e suocere.

I dati analizzati hanno evidenziato come i social media siano oggi parte integrante della vita familiare di queste madri e che dal loro utilizzo possono sorgere nuove fonti di conflitto esterne e interne al nucleo familiare. L'esistenza di questi dilemmi ha, nel caso degli esempi studiati, spinto le madri verso un'attiva ricerca di supporto online, che ha portato altre madri in situazioni analoghe a mobilitare le proprie esperienze e i loro repertori ermeneutici e prassici favorendo un processo di co-educazione fra pari. C'è da chiedersi quanto tale processo contribuisca a fare cultura e contro cultura rispetto alla definizione di una coppia/famiglia "ben funzionante" nell'era digitale e della condivisione. Il forum di mamme sembra far convergere gli sguardi su un processo di costruzione dell'altro (la suocera, il partner) come fonte di problemi. Mancando il contraddittorio, che cosa succederebbe se padri e suocere fossero coinvolti nella discussione? La domanda rimane in questa sede aperta ma suscettibile di approfondimenti in ricerche future.

Come vedremo, esistono anche circostanze in cui le violazioni di confine sistemico rispetto alla gestione della presenza online della prole coinvolgono attori provenienti da altri sistemi non appartenenti alla famiglia estesa, ma quotidianamente presenti (anche più dei nonni) nella vita di bambine e bambini. Il prossimo capitolo proporrà l'ultimo approfondimento tematico di questa tesi concentrandosi sui dilemmi digitali causati dal comportamento di condivisione di insegnanti ed educatori. Tali attori, nel

loro svolgere una funzione di cura che prevede uno stretto contatto con bambini e bambine, potrebbero infatti, anche inavvertitamente, contribuire alla costruzione di un'identità digitale dei minori violando il volere e le strategie di governance della famiglia nucleare e rappresentando un ulteriore tassello di problematicità nella gestione di questo processo.

Capitolo XI

“My kid has no place on a teacher’s Instagram”

La gestione della presenza online della prole nei servizi educativi

1. Introduzione

In questo sesto e ultimo capitolo di risultati empirici mi concentrerò su un’occorrenza di dilemmi digitali oggi poco e niente indagata in letteratura, che ha a che fare con il comportamento di condivisione di insegnanti ed educatori.

La normalizzazione della presenza online dell’infanzia, insieme alla valenza affettiva che contraddistingue spesso la condivisione sui social media, soprattutto di minori (Leaver, 2020), può infatti generare circostanze in cui soggetti molto vicini alla vita dei bambini, ma appartenenti a sistemi esterni alla famiglia e più lontani della famiglia allargata, possano generare situazioni di “boundary crossing” (i.e. violazione di confini intersistemici – Petronio, 2002) quale ulteriore occorrenza di dilemmi associati al comportamento di condivisione di terze parti.

In questo capitolo, pertanto, approfondirò questa ulteriore circostanza presentando i risultati di un’analisi tematica di un campione ragionato di 556 post provenienti da 13 thread incentrati sui dilemmi causati dalla condivisione di contenuti ritraenti la prole da parte di educatori dei servizi per l’infanzia e insegnanti di scuola primaria (nel contesto statunitense, *daycare and elementary school teachers*).

Dopo aver presentato brevemente il background teorico tramite un riadattamento della CPM (Petronio, 2002) alla circostanza oggetto di studio, guarderemo ai risultati dell’analisi che mostrano come questo evento sia inquadrato come una violazione di

confine che ostracizza la capacità dei genitori di gestire la presenza online della prole. Vedremo inoltre come le parti interagenti sottolineano i rischi associati a tali comportamenti di condivisione costruendo specifiche identità morali nell'ambito delle relazioni scuola-famiglia che fanno capo ai ruoli del buono/cattivo genitore e insegnante nell'era digitale, proponendo soluzioni e corsi d'azione volti a ripristinare l'agency genitoriale e dunque, anche in questo caso, affermando la famiglia nucleare quale sistema che gode un primato assoluto nella gestione della presenza dei minori online.

2. Background teorico

2.1. La gestione della privacy online tra scuola e famiglia

La famiglia e la scuola sono, nella vita di un bambino, due sistemi di riferimento imprescindibili (Bronfenbrenner, 1979). Nell'era digitale, non soltanto il sistema familiare, ma anche quello scolastico è rappresentato online, attraverso siti web, blog e social network (Näsänen, Oulasvirta, & Lehmuskallio, 2009). Pertanto, le possibilità di condivisione di contenuti e informazioni riguardanti i bambini possono non solo aumentare, ma nello specifico incrociarsi e alimentarsi a vicenda, in quanto i membri di entrambi i sistemi potrebbero trovarsi a condividere rappresentazioni dei bambini sui propri profili e siti personali e/o istituzionali.

Kumar e Schoeneback (2015) definiscono il lavoro di monitoraggio della presenza online della prole svolto dai genitori "privacy stewardship", suggerendo che questi agiscano per tutelare l'immagine dei figli almeno fino a quando gli stessi non potranno prendere autonomamente voce in capitolo. Ciò significa, come abbiamo già visto,

stabilire dei confini di condivisione anche rispetto a soggetti terzi i quali potrebbero violare questi confini, benché in buona fede.

A tal proposito, l'American Board -un'organizzazione non-profit per insegnanti- si è espressa in merito alla condivisione di foto degli alunni online da parte del corpo docente affermando che tale gesto andrebbe evitato per non violare la privacy delle famiglie (American Board, 2016).

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, nonché in maniera più approfondita nel terzo, la Communication Privacy Management Theory (Petronio, 2002) offre delle lenti utili per guardare a fenomeni di boundary crossing online e offline, ancorandosi ai costrutti di *privacy ownership*, *privacy control* e *privacy turbulence*. Il concetto di *privacy ownership* si basa sull'idea che le persone considerano le proprie informazioni personali come una proprietà. Nel caso dello sharenting, i genitori giocano il ruolo di "proxy" nei confronti dei figli e della loro presenza online, reputando di conseguenza di essere i "proprietari" principali di contenuti e informazioni che li riguardano (Kumar & Schoenebeck, 2015). Ne deriva il concetto di *privacy control*, che designa le strategie di controllo messe in atto per salvaguardare le proprie (o altrui, nel caso in questione) informazioni personali. Quando tale capacità di controllo viene violata -ad esempio, pubblicando qualcosa online indipendentemente dal volere dei genitori- possono aver luogo delle *turbolenze* sul piano interpersonale.

Diversi studi hanno indagato il tema della gestione collettiva della privacy online attraverso la lente della CPM, sottolineando la dimensione non ben definita della privacy online, poiché tanto utenti noti che sconosciuti possono avere accesso ai contenuti pubblicati (Child & Starcher, 2016). Per esempio, concentrandosi sulle responsabilità distribuite tra più parti nel caso in cui un certo contenuto sia condiviso

tra più co-depositari (i.e. persone che ne hanno accesso e pertanto possono decidere se e come diffonderlo), Jia e Xu (2016) sottolineano che, quando mancano le strategie per la gestione collaborativa della privacy tra tutti i co-depositari di un dato contenuto, è più probabile che si verifichino degli episodi di boundary crossing, soprattutto online in virtù della dilatazione dei confini spazio-temporali tipica della condivisione in rete. A questo proposito, gli autori fanno riferimento alla *control agency theory*, sottolineando la distribuzione di responsabilità e dell'agency che ha luogo quando certi contenuti sono condivisi con terze parti. Nel caso delle foto dei minori, possiamo presumere che tale agency possa continuare a essere esercitata dai genitori se e solo se questi sono in grado di controllare il comportamento di condivisione di terzi.

In ambito scolastico, i siti web e le pagine social della scuola rappresentano un luogo in cui informazioni e immagini di studenti e famiglie possono essere condivise online (Näsänen, et al., 2009), ponendo il problema di stabilire un coordinamento tra le parti. Nell'ambito delle interazioni scuola-famiglia determinate politiche sulla privacy possono essere adottate per distribuire agency rappresentazionale tra le parti, rassicurando la famiglia rispetto alla capacità della scuola di gestire la divulgazione di informazioni e contenuti riguardanti gli studenti (per un approfondimento sulla gestione della privacy tra parti in contesti istituzionali si veda Xu et al., 2011). Per quanto riguarda la condivisione online di contenuti riguardanti/ritraenti i bambini da parte degli insegnanti, si può poi fare riferimento alle pratiche di consenso informato, che prevedono di chiedere ai genitori di sottoscrivere un accordo per consentire la pubblicazione di immagini o altri tipi di informazioni sensibili; tali pratiche sono sempre più diffuse quale mezzo di coordinamento dei confini cui educatori e insegnanti possono fare riferimento per valutare se e cosa sia appropriato pubblicare online dei

loro studenti (Higgin, 2017). Gli accordi sanciti dai moduli per la privacy, tuttavia, possono comunque essere violati, generando situazioni di turbolenze dialettiche tra le parti (Xu et al., 2011), se non altro -come vedremo meglio nei risultati- perché ciò che è coperto da tali documenti può non risultare chiaro (i.e. la condivisione sui soli account istituzionali o anche su quelli personali degli insegnanti ed educatori). Benché esistano ricerche riguardanti il modo in cui i genitori gestiscono la privacy dei loro figli quando altri familiari ne condividono foto e informazioni senza permesso (Ammari et al., 2015), poco si sa, invece, delle percezioni e reazioni dei genitori alle violazioni della privacy online che possono aver luogo nell'ambito della relazione scuola-famiglia.

2.2. La presenza online dei bambini come una questione morale

Come già spiegato nella prima parte di questa tesi, la presenza online dei bambini è stata spesso compresa attraverso la lente del “moral panic” (Cohen, 1972), vedendo nella rete un luogo rischioso per i giovani (Valkenburg & Piotrowski, 2017).

Secondo Facer (2012), la gestione di tale presenza online è un modo per costruire l'identità tanto dei bambini, quali soggetti bisognosi di protezione, quanto degli adulti, quali soggetti moralmente responsabili di tale protezione. Uno dei principali rischi ravvisati nell'opinione comune rispetto alla presenza online di minori è quello dello *stranger-danger*, ovvero di un soggetto adulto sconosciuto e malintenzionato potenzialmente pericoloso per il benessere dei minori (Jewkes & Wykes, 2012). Una soluzione proposta per tenere i bambini al sicuro è quella di proibirne la partecipazione attiva online, soprattutto al di sotto di una certa età, coerentemente con una visione pedagogica volta a gestire i rischi quotidiani evitandoli (Furedi, 2008). Come già sostenuto nel terzo e quarto capitolo di questa tesi, tuttavia, quando sono terze parti a

condividere contenuti ritraenti i bambini online e quindi a contribuire alla costruzione della loro identità digitale, tale presenza diventa passiva, rimarcando ulteriormente la responsabilità degli adulti che condividono nel gestirne i potenziali rischi e salvaguardare la privacy online dei minori rappresentati.

Secondo l'ideologia della genitorialità intensiva, un buon genitore dovrebbe sapere come gestire le potenziali situazioni di pericolo con cui la prole si interfaccia (Facer, 2012). La gestione della presenza online dei figli, quindi, può essere intesa come una questione morale, inquadrando il buon genitore come colui che impedisce il verificarsi di situazioni pericolose. Poiché la moralità può essere costruita e de-costruita tramite l'interazione sociale (Heritage & Lindstrom, 1998), discutere tra pari in merito al come gestire dilemmi derivanti dal comportamento di condivisione di soggetti terzi -in questo caso gli insegnanti- può aprire la strada alla conferma o disconferma di certe identità morali genitoriali rispetto all'apprendimento del ruolo più o meno protettivo che questi sono chiamati a giocare, se non altro perché socialmente atteso (Geinger, Vandebroek, & Roets, 2014).

Essendo genitori e insegnanti delle figure adulte a contatto con i minori da cui ci si aspetta un posizionamento morale rispetto alla gestione del rapporto degli stessi con i media (Drotner, 1999), in questo capitolo guarderò a come le violazioni intersistemiche da parte di educatori e insegnanti vengano lette, comprese e affrontate dal campione preso in considerazione. Nel farlo, presterò particolare attenzione alla costruzione discorsiva delle figure del genitore e dell'insegnante quali soggetti su cui è riversata una significativa quota di aspettative morali rispetto al loro ruolo protettivo nei confronti dei minori (Furedi, 2008; Moore, 2004; Murphy, Delli, & Edwards, 2010).

3. Domande di ricerca e analisi dei dati

L'adozione crescente di account social da parte di servizi educativi e scolastici, nonché la già discussa normalizzazione della presenza online di bambine e bambini, possono rappresentare oggi un'occasione di conflitto tra il sistema familiare e i servizi educativi. In questo capitolo, pertanto, guarderemo a circostanze dilemmatiche derivanti da situazioni in cui il campione di madri in questione ha avvertito che la condivisione di foto e contenuti ritraenti la prole da parte di educatori e insegnanti fosse fonte di frustrazione e rabbia, generando un dilemma rispetto a come leggere la situazione e agire per ripristinare l'agency genitoriale.

Sulla base dei presupposti teorici sopra evidenziati, in questo capitolo -in ottemperanza alle RQ₂ e RQ₃- cercherò dunque di rispondere alle seguenti domande di ricerca di secondo livello:

- Quali sono le fonti del dilemma vissuto rispetto al comportamento di condivisione di educatori e insegnanti riportate dalle OPs?
- In che modo sono costruite e inquadrate le figure della madre e dell'insegnante rispetto alla presenza online dei minori?
- Quali tipologie di soluzioni e corsi d'azione a questi dilemmi sono collettivamente proposte e co-costruite?

I dati sono stati analizzati in ottemperanza alla procedura di analisi tematica descritta nel quinto capitolo e i risultati sono stati concettualizzati in linea con i riferimenti teorici sopra presentati.

4. Risultati e discussioni

Il campione di discussioni analizzato è peculiare in quanto vede la partecipazione non soltanto di madri, ma anche di utenti che si sono identificate come insegnanti (probabilmente madri a loro volta, in virtù della partecipazione al forum). Pertanto, i dati hanno offerto uno sguardo sulle prospettive di significato delle parti in causa in modo più eterogeneo rispetto al capitolo precedente, in cui i soggetti violatori -i.e. le suocere- non avevano, almeno dichiaratamente, preso parte alle discussioni.

Un trend comune ai thread analizzati è stato che nel commentare il dilemma riportato le parti interagenti hanno assunto posizioni spesso molto polarizzate collocandosi agli estremi della traiettoria “problematizzante/de-problematizzante” descritta nel sesto capitolo. Tale posizionamento ermeneutico è teoricamente in linea tanto con la polarizzazione dei discorsi incentrati sui “media panic” descritti da Drotner (1999), quanto con il concetto di “problematizzazione” proposto da Lee e colleghi (2014) quale costrutto sociale neoliberale che enfatizza il ruolo del rischio come minaccia speculativa costante per i minori e individua la necessità che siano gli adulti ad assumere la responsabilità di prendersene cura per proteggerli da queste circostanze. E tuttavia, i risultati -come vedremo- non si limitano a rinforzare tale posizione, ma possono anche metterla in discussione, offrendo ulteriori esempi di come le parti interagenti nel forum (in questo caso, genitori e insegnanti) possano de-problematizzare l’occorrenza dilemmatica discussa mettendo in discussione le identità morali socialmente costruite del “buon” genitore e insegnante nell’era digitale.

Come nei capitoli precedenti, i risultati sono stati organizzati in tre paragrafi per meglio rispondere alle domande di ricerca di secondo livello sopra riportate.

4.1. La natura incerta dei confini intersistemici online nella relazione scuola-famiglia come fonte del dilemma

Tutti i thread sono stati aperti da OPs che, nel narrare i loro dilemmi digitali concernenti la condivisione da parte di educatori dei servizi per l'infanzia (*daycare educators*) o insegnanti di scuola primaria (*elementary school teachers*) sui propri account personali (i.e. non istituzionali, quali Snapchat, Instagram, Twitter e Facebook tra quelli citati), hanno assunto un atteggiamento problematizzante nei confronti della questione. Un elemento peculiare di questi thread è che i dilemmi narrati si riferivano non soltanto a esperienze di prima mano, ma anche a situazioni non vissute direttamente dalle OPs e quindi trattate in via ipotetica, segnalando comunque che tali circostanze avrebbero rappresentato per loro un problema nel caso in cui si fossero verificate.

Ad esempio, la madre di un bambino di 2 anni riporta sentimenti di apprensione rispetto alla possibilità che in futuro insegnanti o educatori possano pubblicarne foto sui rispettivi social media:

My son is only 2, so I don't have any real experience with this. But lately I noticed several teachers I know who are sharing pictures from their classrooms on Facebook and Instagram. I'm assuming there must be a rule against this, but I'm really not sure. I just don't think I would be fine with my son's educator posting his pictures on their personal page, not knowing who was on their friends list. Just wondering if anyone else would be uncomfortable with this. Or is this just normal now? Teachers, do you share pictures of your students? Do you ask for permission first?

Il dilemma sorgeva dalla chiave di lettura delle OPs che vedevano in tale circostanza (osservata in rete) un esempio di violazione di confini intersistemici, chiedendo alle

loro pari come interpretare la situazione ed eventualmente come comportarsi. A un livello generale, la violazione del confine è prevalentemente associata all'idea dell'impossibilità, da parte dei genitori, di controllare il contesto d'uso di queste foto e di conseguenza l'audience raggiungibile (i.e. il concetto di "context collapse", Marwick & Boyd, 2011), soprattutto rispetto a chi abbia accesso alle foto e alle informazioni sui bambini.

Una madre, a tal proposito, ha evidenziato che "it's well proven that there is no way to guarantee or completely remove anything from the internet" riferendosi alla caratteristica di *persistenza* del materiale pubblicato online. L'elemento scatenante la "turbolenza" (Petronio, 2002) è il fatto che un soggetto esterno alla famiglia possa violare il livello di privacy desiderato dai genitori.

In altri casi, la turbolenza è dovuta alla presunta violazione del "media release", ovvero l'assenza o il mancato rispetto da parte dell'insegnante del modulo di consenso informato che regoli le condivisioni online a cura della scuola. La pratica del consenso informato ha lo scopo di distribuire agency tra la famiglia e la scuola rispetto alla presenza online dei bambini, riconoscendo ai genitori la prerogativa di fornire o negare il proprio consenso rispetto alla pubblicazione di informazioni, foto o video riguardanti gli studenti su internet. Benché l'uso di un modulo di consenso informato sia percepito come un utile strumento da parte di queste madri, lo stesso è anche definito "limitato", in quanto passibile di cattive interpretazioni e violazioni dovute a una mancanza di chiarezza e al suo essere spesso "poorly worded", ovvero generico nei contenuti e quindi passibile di letture diverse.

Dalle parole di diverse madri è emersa una difficoltà interpretativa rispetto al ruolo svolto da questo documento. Un importante dubbio interpretativo per il quale si chiede

supporto, infatti, concerne la legittimità dell'estensione del *media release* al di là dei siti web e social media istituzionali (e.g. il sito della scuola o la pagina Facebook), che autorizzerebbe i singoli insegnanti a pubblicare foto dei loro studenti sui propri account personali. Una madre, per esempio, ha narrato di una conversazione avuta con un'insegnante di sua conoscenza che pubblicava foto dei suoi studenti su Snapchat, portandola a porsi il problema della legittimità di tale gesto. L'insegnante, a sua volta, sosteneva di poterlo fare in virtù dell'autorizzazione datale tramite il *media release*. L'OP, tuttavia, si è detta incerta rispetto a tale interpretazione del documento e ha chiesto supporto alle pari in merito:

[...] After thinking about it, I sent her a text and she replied that parents sign a media release so she can post freely. My interpretation of that though is that the release is for the school... not for teachers to share photos on their personal social media. What do you think? I don't want her to get in trouble, but mostly I just find it totally inappropriate, and as a parent it bugs the crap out of me.

Tale dubbio ermeneutico ha portato pertanto a domandarsi se -almeno da un punto di vista formale- una circostanza di questo tipo rappresentasse una violazione di confine. Dico "formale" e non "sostanziale" in quanto l'esperienza di *boundary crossing* -come sottolinea Petronio (2002)- va oltre un atto formalmente riconosciuto come "violazione" della privacy di qualcuno (che potrebbe comportare anche conseguenze legali) e concerne più una valutazione soggettiva dell'esperienza come più o meno appropriata (come sarà evidente in seguito). La passibilità di interpretazione differenziata propria di questo documento può inoltre essere letta come espressione

della distribuzione di agency tra il soggetto e l'oggetto (Caronia, 2011). Ovvero, se da un lato abbiamo il media release, che una volta sottoscritto continua a esercitare una propria agency sancita da ciò che stabilisce per iscritto, dall'altro vi sono i soggetti che con tale documento si interfacciano -genitori e insegnanti- la cui agency soggettiva e i cui atti interpretativi possono confermare o contraddire quanto statuito.

Nel prossimo paragrafo vedremo le traiettorie interpretative costruite dalle parti interagenti rispetto al ruolo non soltanto del media release (quale oggetto con una sua relativa "autonomia"), ma anche dei soggetti in causa -i.e. genitori e insegnanti- e delle rispettive identità morali in relazione alla questione.

4.2. Ruoli sociali e identità morali: genitori, insegnanti e agency rappresentazionale dei minori

Come anticipato, le traiettorie interpretative proposte sono caratterizzate dalla presenza di posizioni spesso polarizzate, in cui o l'atto di condivisione da parte dell'insegnante viene problematizzato per decretarne l'inammissibilità, o viceversa viene de-problematizzato per sancirne l'innocenza alla base. Nel farlo, come vedremo a breve, i ruoli svolti da genitori e insegnanti vengono altresì proposti quali responsabili o irresponsabili.

Da un l'alto, un'idea ricorrente è che gli insegnanti o educatori che condividono foto degli studenti sui loro account personali (i.e. non istituzionali) violino intenzionalmente, o quantomeno male interpretino, il media release, come nel seguente estratto:

My main problem with this is that parents most likely believe they are giving the school permission, not the teachers so they can use pictures of their kids however they want. My kid has no place on a teacher's social media.

D'altra parte, mentre alcune madri sostengono che "those photos belong to the daycare" -nel senso che solo il servizio educativo o la scuola sono autorizzati a diffondere le foto per vie (e scopi) istituzionali- altre non vedono nulla di sbagliato nella condotta dell'insegnante.

Alcune CPs che si sono presentate come insegnanti hanno preso parte alla conversazione, rinforzando una traiettoria de-problematizzante:

Just chiming in to say I'm a teacher at a public school. Our district has an opt-out policy. When you enroll the children there's fine print that says they can use the child's image in publications. This includes district and school Facebook pages, teachers' blogs, apps which send pictures to all parents in the school, etc. I don't think a lot of parents realize this, - but it is completely legal!

Diverse CPs hanno invece enfatizzato i rischi della rete quali motivi sufficienti per preoccuparsi di questa presenza incontrollata dei figli online in quanto, come nelle parole di una madre "this world is not a safe place". Questa posizione è stata supportata da molte madri che hanno preso parte alla conversazione pensando a come si comporterebbero se si trovassero in una situazione simile, riportando forti reazioni emotive:

Dude, I am getting SOOOOO ANGRY thinking about this. [...] I realize that I can't prevent a random stranger from taking a photo of my daughter when we're in public, but I'll still do everything in my control to limit the photos of her out in the greater sphere.

Tale posizione è in linea con l'idea neoliberale della "buona madre" e della consapevolezza da lei attesa di identificare e prevenire i rischi che il figlio potrebbe vivere (Hays, 1998). Difatti, nell'enfatizzare i pericoli di questa esposizione online il tema dello "stranger-danger" è risultato ricorrente, vedendo nella rete un contesto particolarmente pericoloso per i bambini. Muovendosi lungo una linea argomentativa di discorsi che riecheggia panici morali rispetto alla probabilità per i minori online di imbattersi in soggetti malintenzionati definiti "sicko" e "perverts" (Jewkes & Wykes, 2012), alcuni genitori hanno evidenziato che la rete non è mai sicura, da cui la necessità di proteggere la prole, in quanto -come sostenuto da una madre- "out of 1k people there is no doubt there's a creeper in there somewhere", o -come sottolinea un'altra- "any weirdo can access a picture of my kid and where she goes to school".

Da un punto di vista discorsivo, le madri che hanno seguito una traiettoria problematizzante hanno guardato alla presenza online della prole attraverso le lenti di quelli che Lee e colleghi (2014) definiscono i "what ifs" of everyday life" (p. 11). Si tratta di un framework di riferimento usato spesso implicitamente e su base quotidiana che rinforza l'idea che i bambini siano in quanto tali sempre a rischio di qualcosa, enfatizzando tuttavia più la possibilità che l'effettiva probabilità di un pericolo concreto. All'interno di questo framework, la madre buona e moralmente responsabile si dimostra preoccupata di tali rischi, come suggerito dall'estratto successivo:

What about the idea that someone she knows could be a creep and know that the kids she is posting are in her class?

Viceversa, quelle CPs che hanno seguito una traiettoria de-problematizzante hanno invece messo in discussione il framework “what if” e, indirettamente, l’ideologia della “buona madre” sulla base del fatto che il concetto di “rischio” non è in sé chiaro, né i suoi esiti possono essere effettivamente prevedibili:

I think it’s ridiculous to think that someone is going to target your child because another parent or teacher posted a photo that he is in. But ANYONE can see it 😊 ANYONE can see him get on the bus, or walk into school, or play at the park, or or or...

Nel minimizzare le preoccupazioni espresse dalle sue pari -utilizzando strategicamente un emoticon per meglio comunicare il suo tono (Filik et al., 2016)- la CP sopra citata equipara i contesti offline e online come egualmente rischiosi, mettendo in discussione la posizione secondo cui i rischi online siano amplificati.

Alcune CPs, benché in minoranza, hanno poi assunto posizioni più dialogiche e meno essenzialiste lungo la traiettoria problematizzazione/de-problematizzazione, suggerendo circostanze in cui il comportamento di condivisione di insegnanti ed educatori potrebbe essere giustificato:

As long as a photo release is signed and the pics are appropriate it's ok.

Il livello di appropriatezza, tuttavia, può essere altamente soggettivo e chiama in causa la responsabilità decisionale di chi condivide -i.e. l'insegnante- che può essere valutata come moralmente accettabile o no. La decisione di condividere in quanto insegnante contenuti ritraenti i propri studenti, con l'effetto possibile di identificarli e renderne le informazioni pubbliche (e.g. il nome, la scuola frequentata, etc.) ha una forte connotazione morale secondo le parti interagenti. Gli scambi in merito, infatti, portano verso la costruzione dell'identità del "buon insegnante" (Moore, 2004) nell'era digitale, cui si oppone la figura di un insegnante irresponsabile e non curante della sicurezza dei bambini. Ne sono un esempio le parole di questa madre, che definisce "weird" e "creepy" il comportamento di educatori e insegnanti che condividono:

I think it's kind of weird and creepy. Why does a teacher feel the need to post my kid? Yeah he's cute and everything, but how about you work on teaching and not on capturing social media likes.

Affermazioni come questa contribuiscono alla costruzione della figura dell'insegnante "irresponsabile" nell'era digitale, il/la quale è disposto/a a mettere in pericolo la sicurezza dei suoi studenti e violarne la privacy pur di soddisfare il proprio desiderio di condivisione.

Diverse CPs che si sono presentate come educatrici o insegnanti hanno preso parte alle discussioni condannando il comportamento delle colleghe descritto come immorale in quanto avrebbe dato un cattivo esempio agli studenti rispetto al comportamento da tenere online ("she's setting a bad example for internet privacy and respect"). Un'altra

educatrice ha poi sottolineato che proteggere i bambini dai rischi della rete è una loro responsabilità professionale:

It's our job as caregivers to put our children's needs ahead of the constant need to document every moment via a snapshot.

Alcune insegnanti hanno valutato la questione da un punto di vista generazionale, supponendo che data la normalizzazione della condivisione online per i millennials (Fulton & Kibby, 2017), le nuove generazioni di professionisti siano più propense a violare i confini di un comportamento definito moralmente appropriato online:

I think this is more common with younger teachers who've grown up just posting everything on FB [...]. I got my teaching degree when FB was still new and I was told not to post students' pics. I wouldn't have anyway, but I'm sure as younger and younger generations enter the workforce and teaching profession this will be an issue that society and schools will have to decide where the line is.

Altre insegnanti hanno invece sostenuto che fotografare i propri studenti in realtà non sia affatto una pratica nuova. Per esempio, pur non sminuendo le preoccupazioni espresse dalle madri, questa insegnante ha ricordato una sua esperienza di “condivisione non digitale” vissuta prima ancora della nascita dei social media:

I remember taking pictures of my class with a camera, getting them developed and even showing everyone 'My' kids. I was super proud of the activity we did together. So, I technically did the old version, it just wasn't on the Internet.

Enfatizzando le motivazioni affettive dietro al suo comportamento di condivisione (i.e. sentirsi orgogliosa dei “suoi” bambini), questa CP ha normalizzato il desiderio da parte degli insegnanti di condividere e rendere pubblici momenti di vita con i loro studenti. La condivisione sui social media, pertanto, è qui intesa come un'estensione di tale desiderio.

Al contempo, diverse altre insegnanti hanno sottolineato che, indipendentemente dalla natura del media release, il modo migliore per comportarsi da “buon” insegnante nell'era digitale sia avere buon senso nel regolare il proprio comportamento di condivisione, anche in assenza di regole chiare e messe per iscritto. Tale buon senso, tuttavia, sembrerebbe caratterizzato dall'astenersi da ogni condivisione che riguardi i propri studenti:

I'm a teacher and it is definitely a no-no to post students' pictures on social media, especially on your private page. Whether it is a written rule or not, it is a privacy issue, and you have to be careful with what you post.

Non rispettare questi principi viene visto come manifestazione di “irresponsabilità” del professionista, il cui comportamento -secondo alcune madri- può essere passibile di conseguenze, anche serie (come vedremo nel prossimo paragrafo), per ristabilire l'agency genitoriale.

4.3. Soluzioni e corsi d'azione

Per ripristinare l'agency decisionale dei genitori e affermare il primato del sistema familiare sull'insegnante, le parti in interazione propongono diverse soluzioni, dalle più radicali alle più dialogiche, sia da parte delle madri che delle insegnanti/educatrici che hanno preso parte alla discussione. La maggior parte di queste faceva riferimento ad azioni legali (e.g. una denuncia) e disciplinari (e.g. parlare con il preside della scuola). Questo tipo di soluzioni è apparso comune tra quelle CPs che si sono posizionate sul versante problematizzante della traiettoria ermeneutica, offrendo anche documenti legali di supporto per inquadrare ulteriormente il comportamento dell'insegnante come illecito. Una madre, per esempio, ha suggerito di consultare il Family Educational Rights and Privacy Act (si veda U.S. Department of Education, n.d.), ovvero una legge federale americana che protegge la privacy dei documenti scolastici degli studenti, invitando gli altri genitori a indagare se le foto degli studenti potessero rientrare tra i documenti in questione.

Queste soluzioni rafforzano non soltanto l'identità della buona madre come colei che riesce a ripristinare il controllo sulla presenza online della prole, ma l'idea che l'unica presenza di minori online socialmente accettabile sia quella decisa dai genitori. Diversi insegnanti hanno espresso accordo con posizioni di questo tipo, suggerendo alle pari che tale comportamento è passibile di licenziamento e quindi da evitare.

Dall'altro lato, le CPs che si sono collocate sull'altro versante dello spettro hanno evidenziato che, prima di affrontare conseguenze del genere, le insegnanti debbano essere messe a conoscenza del fatto che il loro comportamento di condivisione può rappresentare per i genitori una violazione della loro privacy familiare e dei figli; su questo, hanno suggerito di aprire una conversazione tra le parti (genitori e insegnanti).

Cercando di ammorbidire le soluzioni radicali proposte dai suoi colleghi, questa insegnante ha invitato a riflettere le altre CPs sulle conseguenze serie e irreversibili di una simile presa di posizione:

She could get in trouble if you report it. And sure, she shouldn't do that at all, but what about the rude, uncaring educators that don't even like your kids? Those teachers aren't taking pics or even care to get to know your children.

5. Discussioni

In questo capitolo ho esplorato un'ulteriore area di dilemmi digitali associati alla governance della presenza online della prole quando a condividere sono educatori e insegnanti.

Come abbiamo visto, anche la sola idea di un'occorrenza di questo tipo è stata vissuta dalle parti interagenti come causa di dilemma. Il processo conversazionale che ne è derivato ha, anche in questo caso, contribuito a costruire lenti interpretative e corsi d'azione da adottare per affrontare queste circostanze.

La costruzione e la de-costruzione del buono/cattivo genitore e insegnante nell'era digitale rappresenta un esempio di prodotto discorsivo di queste interazioni. Laddove tutte le discussioni qui analizzate hanno enfatizzato una dimensione "morale" dell'essere genitore nell'era digitale, la figura dell'insegnante è peculiare, in quanto chiama in causa una quota di riflessività professionale socialmente attesa da queste madri e auspicata anche da molte delle CPs che si sono identificate come insegnanti. Tale riflessività implica un interrogarsi sul proprio ruolo sociale e sulle conseguenze dirette e indirette delle proprie azioni (Schön, 1983), con particolare riferimento a come

prassi oggi normalizzate e date per scontate possano avere un impatto sui propri studenti e sulle loro famiglie.

L'assenza di modelli culturali e soluzioni sperimentate in merito, tanto per i genitori che per gli/le insegnanti, sottolinea ulteriormente il valore di questo scambio interazionale nel costruire framework di riferimento comuni per creare cultura sull'argomento. Al contempo, le discussioni qui analizzate hanno avuto la peculiarità di essere molto polarizzate e per certi versi essenzialiste. A parte pochi casi, esemplificati nei risultati, il comportamento di condivisione delle insegnanti è stato descritto come giusto o sbagliato, così come le posizioni da assumere da parte delle madri come moralmente responsabili o meno. In questo senso, le opinioni condivise hanno spesso descritto una "realtà" o troppo statica (e.g. pubblicare qualcosa online è sempre rischioso), o estremamente aperta a ogni interpretazione (e.g. il rischio è un concetto troppo relativo per doversene preoccupare) e, talvolta, una via di mezzo fra queste visioni. Quando consideriamo, tuttavia, le due posizioni agli estremi del continuum, entrambe le argomentazioni sono caratterizzate da visioni essenzialiste in merito a ciò che significhi essere un genitore, un insegnante, a cosa sia il web e cosa si costituisca come rischioso per l'infanzia. Vista la presenza di queste polarizzazioni, i prodotti discorsivi di questi scambi vanno considerati come particolarmente situazionali, benché questi possano essere informativi di idee tanto diffuse e sedimentate da presentarsi quali "universali".

L'assenza di modelli culturali pregressi e linee d'azione condivise in merito alla gestione della presenza online dei minori, come suggeriscono questi dati, riguarda pressoché tutti i sistemi di cui bambine e bambini fanno esperienza. In questo senso diviene importante riflettere sul fabbisogno formativo di cui questi scambi interazionali

si fanno voce, non soltanto per i genitori stessi che li avviano, ma anche per le altre parti in causa. Insegnanti ed educatori, infatti, possono non aver coscienza dei potenziali effetti del loro comportamento di condivisione, sul piano relazionale, etico e legale, che coinvolge studenti e genitori, ma investe anche la loro professionalità, posizione istituzionale e credibilità, fino al rischio di essere deferiti alle autorità.

Queste ultime osservazioni hanno ricadute pratiche molto rilevanti nel mondo dell'educazione e della scuola. Infatti, i risultati di questa analisi possono essere informativi tanto per educatori e insegnanti quanto per i dirigenti scolastici, i professionisti di secondo livello (coordinatori, consulenti, formatori, ecc.), nonché gli stessi genitori. La consapevolezza dei dilemmi e delle loro diverse interpretazioni, infatti, consente di aprire una conversazione riflessiva, critica e dialogica tra i sistemi scolastici e familiari riguardo alla complessità delle rappresentazioni degli studenti sui siti web e sui social media.

Da un lato, tale conversazione potrebbe essere volta (forse un po' riduttivamente, ma non del tutto inutilmente) a stabilire una linea di demarcazione condivisa tra ciò che è consentito/non è consentito, atteso/non atteso, opportuno/non opportuno pubblicare sugli account istituzionali e/o personali dei singoli insegnanti/educatori. Anche se alcuni risultati preliminari di altre ricerche sembrano suggerire che gli educatori comprendono la necessità di gestire i dati degli studenti in modo responsabile, soprattutto quando si tratta di condividerli online (Kumar et al., 2019), nel contesto della mia analisi ho mostrato che diversi CPs hanno criticato lo strumento del media release in quanto troppo passibile di interpretazione. In tal senso, il personale scolastico potrebbe prendere in considerazione l'idea di affinare questo documento (o meglio, della pratica di consenso informato, che non si riduce all'uso, spesso burocratico e

puramente formale, di uno strumento), in modo da esplorarne e valorizzarne le potenzialità formative e trasformative. In breve, oltre a definire regole chiare tra i membri dei vari sistemi interagenti, per ridurre (mai in modo totale) la possibilità di turbolenze sul piano relazionale, si tratterebbe di co-costruire una nuova relazione (dialogica, collaborativa) tra scuola e famiglia facendo leva sull'utilizzo dei social media e sulla necessità/possibilità di una loro governance condivisa.

Sapendo che le preoccupazioni dei genitori hanno radici in un modello sociale di genitorialità intensiva basata sul controllo (Shirani et al., 2012), potrebbe essere interessante chiedersi come costruire – su nuove basi, situazionali e contestuali- un nuovo patto tra adulti che tenga conto dell'agency rappresentazionale e della privacy dei minori, ponendo altresì in dialogo il desiderio di governance genitoriale e la normalizzazione della presenza sui social media di bambini e bambine (Leaver, 2017) quale sfondo su cui può basarsi la pratica di condivisione da parte di insegnanti ed educatori. Ovvero, favorendo circostanze di riflessività che facciano emergere significati, contraddizioni e percezioni delle parti in causa in merito a una prassi oggi data per scontata, quale la condivisione di materiale ritraente minori. È imprescindibile evidenziare, a tal proposito, che le discussioni qui analizzate seguono delle traiettorie molto polarizzate che –come sostenuto da Drotner (1999) rispetto ai discorsi sociali sui “media panic”– sono tuttavia condotte da adulti rispetto a minori senza coinvolgere questi ultimi nel dialogo (benché la loro partecipazione sia certamente legata all'età degli stessi), o quantomeno interrogarsi profondamente sulle loro personali posizioni in merito.

Come fare, dunque, ad affrontare questi conflitti e impegnarsi in un processo di ricalibrazione dialettico che tenga conto delle ragioni, spesso implicite e pre-riflessive,

degli adulti ma soprattutto di bambini e bambine? La domanda non si presta a risposte semplici.

Studi informati dalla CPM sottolineano la natura *relativa* delle aspettative personali di privacy, invitando le parti a stabilire regole chiare e univoche rispetto a cosa si possa o non si possa condividere online, piuttosto che affidarsi a una dimensione di buon senso socialmente e moralmente atteso (Steuber & McLaren, 2015). Si proporrebbe cioè, assumendo questa prospettiva, di demarcare dei confini chiari tra sistemi in interazione quali la scuola e la famiglia rispetto alla presenza di bambine e bambini online formando a quelli che sono non soltanto i rischi, ma anche le differenze di opinioni e aspettative in merito, con il fine di favorire un processo differenziazione sistemica che aiuti a prevenire turbolenze relazionali fornendo quadri comuni di riferimento per meglio orientare famiglia e scuola nell'era digitale.

Tale posizione, tuttavia, può suonare anti-ecologica se si vede nell'auto- o etero-imposizione di regole una forzatura che inficia la possibilità di guardare a un fenomeno complesso tramite lenti a loro volte aperte a tale complessità. Ovvero, lenti che ne propongano una lettura sistemica promuovendo terreni comuni di dialogo, più che orientamenti all'azione statuiti una volta per tutte e dimentichi di variabili situazionali e contestuali. In questo senso, più interessante sarebbe avviare luoghi e pratiche di conversazioni critiche tra adulti con responsabilità educative sulle nuove sfide poste al mondo adulto dalla presenza massiva dei social media nella vita quotidiana e dalla normalizzazione della narrazione della propria e altrui vita online, dove interrogarsi su come questi adulti (insegnanti, genitori, educatori, ma anche allenatori, baby-sitter, e chiunque si interfacci regolarmente con l'infanzia) potrebbero cercare insieme modi per supportare l'agency di bambini e bambine guardando alle loro esperienze digitali

dirette e indirette (come nel caso della condivisione per mano di terzi) quali momenti su cui poggiare sguardi critici, riflessivi e partecipati.

La polarizzazione morale delle posizioni che hanno caratterizzato gli scambi presentati in questo capitolo, più che in altri, può tuttavia rivelarsi problematica nella misura in cui va ad inficiare un processo dialettico che vada oltre una visione apodittica di ciò che sia “giusto” o “sbagliato” fare. Viceversa, rinvigorire - comprendendo le divergenze di vedute- un dialogo critico e riflessivo può costituirsi come obiettivo pedagogico atto a superare le impasse che si generano, come in questi casi illustrativi, quando si guarda a un problema in ottica unidirezionale, favorendo invece processi formativi e trasformativi che offrano alle parti in causa lenti e quadri di riferimento dialogici e contestuali, che vadano oltre una pedagogia del giusto/sbagliato.

6. Conclusioni

Il presente capitolo ha presentato i risultati della quarta e ultima analisi tematica che ha approfondito separatamente diverse occorrenze dilemmatiche emerse dall’analisi di contenuto.

I risultati di questo lavoro sono certamente passibili di ulteriori approfondimenti, visto anche il campione più esiguo di discussioni analizzate rispetto agli altri temi esaminati nei capitoli precedenti. E tuttavia, il loro valore da un punto di vista teorico e pratico è considerevole, soprattutto alla luce della carenza di letteratura in merito alla relazione scuola-famiglia rispetto a questioni digitali. Come sostenuto sopra, si aprono infatti possibili scenari di intervento o per lo meno di azione formativa/trasformativa rivolti a una partecipazione e mutua comprensione tra genitori, insegnanti e –quando l’età lo consente– gli stessi bambini o adolescenti, nonché alla formazione di base e continua

del personale scolastico-educativo rispetto a un terreno sfuggente perché in continua evoluzione quale quello delle tecnologie e della rete, il cui impatto nel benessere quotidiano delle famiglie contemporanee può tuttavia, come suggeriscono questi dati, essere importante.

Questo capitolo, nel chiudere il cerchio degli approfondimenti proposti in questa tesi, mostra ancora una volta il processo complesso e multiprospettico (i.e. che deve necessariamente tener conto di più prospettive di diversi attori) che la governance dell'identità digitali dei minori richiede.

Riflessioni conclusive

In questo percorso di ricerca ho studiato i dilemmi digitali associati alla pratica mediatica dello sharenting come opportunità di apprendimento informale, critico e riflessivo rispetto al costrutto della genitorialità digitale, guardando a come uno spazio interazionale online potesse costituirsi quale ambiente educativo fra pari. Nel farlo, ho strutturato la sintesi di questo lavoro in due parti tra loro profondamente interconnesse, riguardanti le premesse epistemologiche, i quadri teorici di riferimento e l'impianto metodologico da un lato, nonché i risultati dello studio empirico dall'altro.

Da un punto di vista teorico, le riflessioni avanzate in questo lavoro hanno avuto lo scopo di delineare un oggetto epistemico –la relazione tra infanzia, famiglia e media– che pone non poche sfide al ricercatore sul piano epistemologico. I più ampi discorsi e meta-discorsi sociali su quest'area (e nella fattispecie sulla pratica mediatica dello sharenting), infatti, possono contribuire a un rinforzo tacito di premesse pregiudizievole che richiedono di essere interrogate e problematizzate. Nel fare ricerca sull'argomento, ho dunque cercato di porre attenzione al tipo di discorso cui io stesso aderivo e a cui contribuivo nel poggiare il mio sguardo sull'oggetto epistemico da me prescelto.

Gli sguardi, nondimeno, ancor quando interrogati e problematizzati, riflettono sempre una presa di posizione, un orientamento e un ventaglio di prospettive. Le teorie qui mobilitate, che hanno spiazzato dalle discipline sociocomunicative a quelle pedagogiche, hanno rappresentato delle prospettive di riferimento attraverso cui guardare al fenomeno indagato, illuminandone alcuni aspetti e, necessariamente, lasciandone in ombra altri. Concetti e impianti teorici qui usati quali la domesticazione e la governance dei media, l'apprendimento informale in età adulta, e il costrutto di

genitorialità intensiva hanno dunque rappresentato una possibilità di lettura e interpretazione cui possono senza dubbio aggiungersene delle altre, complementari o anche in antitesi.

Le stesse scelte metodologiche adottate sono da intendersi in termini situazionali e rappresentano una presa di posizione. In questo studio, infatti, ho voluto concentrarmi su dati naturali quali espressione spontanea di un bisogno relazionale, comunicativo e formativo, adottando alcune strategie di analisi al posto di altre. Eleggere un forum per genitori quale contesto di ricerca, inoltre, ha risposto all'interesse epistemico di studiare uno spazio educativo di co-costruzione di conoscenze e apprendimenti informali rispetto al costrutto della "genitorialità digitale". In questo senso, lo studio del forum ha permesso di osservare da vicino e ingrandire un fenomeno nuovo, ancora poco studiato, mettendo in luce tanto l'ampio range di circostanze dilemmatiche vissute dalle madri in questione, quanto le chiavi di lettura, interpretazioni e soluzioni proposte e co-costruite rispetto a come questi dilemmi possono essere letti e affrontati. Tale deposito di conoscenze, messo in circolo grazie allo spazio interattivo offerto dal forum, ha rappresentato un esempio di costruzione e de-costruzione sociale dei principi assiologici e prassici che guidano l'idea di "buona" genitorialità (Shirani et al., 2012) e, nella fattispecie, "buona" genitorialità digitale (Mascheroni et al., 2018), sottolineandone la natura morale socialmente costruita.

I risultati di questo studio sono sintetizzabili in termini di contenuto e processo. Nel primo caso, possiamo riconoscere un ventaglio di conoscenze descrittive riguardanti i dilemmi digitali provocati nei genitori dall'incorporazione di una certa pratica mediatica, quale lo sharenting, nel contesto domestico. Nel secondo caso, la ricerca ha

illuminato i processi di costruzione sociale di principi e idee regolatrici che governano la genitorialità digitale, e in senso lato la genitorialità contemporanea.

Più nello specifico, rispetto al *contenuto*, la ricerca ha il pregio di mostrare molto chiaramente (seppure in un contesto specifico) che lo sharenting, lungi dall'essere una pratica che i genitori adottano in maniera irresponsabile e disattenta, rappresenta per molti di loro la fonte di veri e propri dilemmi digitali di non facile soluzione, complice l'assenza di modelli pedagogico-culturali di riferimento.

I dilemmi riportati, inoltre, chiamano in causa una molteplicità di attori provenienti tanto dalla famiglia nucleare quanto dai sistemi con essa interagenti. Molte madri hanno usato lo spazio interattivo del forum per mettere in discussione l'idea di dover performare la propria gravidanza sui social media, per interrogarsi in merito all'appropriatezza del loro comportamento di condivisione nel creare un'identità digitale per la prole e quindi hanno messo le basi per esercitare un'agency decisionale, assumendo una postura attiva nel compiere una scelta quale atto di empowerment genitoriale in risposta a una cultura più ampia e data per scontata della "condivisione" (Agger, 2015).

D'altra parte, gli interrogativi di queste madri vanno oltre la propria persona, per cercare supporto riguardo ad altre circostanze disorientanti che hanno a che fare con il comportamento di soggetti terzi e le esperienze di "boundary crossing" descritte (Petronio, 2002). Questo significa che il range di dilemmi che i genitori di oggi si ritrovano a vivere possono avere più cause e sfaccettature per le quali diviene importante la ricerca di supporto, orientamento interpretativo e corsi d'azione. La forte coloritura emotiva ravvisabile in queste discussioni (dove le madri si sono spesso dette ansiose, pentite, o addirittura furiose) mostra che tali circostanze possono avere

profondi impatti nel proprio vissuto genitoriale e, di riflesso, sul contesto familiare, configurandosi come occorrenze disorientanti e rispetto alle quali le madri del campione si sono dimostrate desiderose di apprendere come affrontarle.

Ciò che questi dati ci raccontano, complessivamente, è che una prassi oggi normalizzata e mondana quale lo sharenting (Leaver, 2018) merita di essere analizzata più in profondità per riconoscere la diversità delle strategie genitoriali, la loro possibile evoluzione (quando si aprono al confronto con i pari) e il portato di critica e controcultura rispetto all'ideologia dominante che può essere ravvisato in alcuni spazi e pratiche descritti in questa tesi.

A tal proposito ho cercato di interrogare il confronto tra pari -qui analizzato in un contesto online- nella sua valenza pedagogica come occasione per attivare pratiche riflessive (Fabbri, 2008): la ricerca mostra che, a certi livelli e condizioni, è possibile promuovere l'esercizio di un pensiero critico, e forse anche trasformazioni e riposizionamenti di sguardi (Formenti & West, 2018) in merito al dominio della genitorialità digitale, rendendo queste conversazioni delle potenziali occasioni di educazione informale ai media.

Nel passaggio che intercorre dal vivere un dilemma al raccontarlo e farne oggetto di riflessione partecipata ci muoviamo verso la dimensione di *processo* di cui questo lavoro è informativo.

La genitorialità e il complesso di etno-teorie pedagogiche ad essa associate è, infatti, qualcosa di socialmente costruito (Formenti, 2008): un insieme di idee più o meno implicite, assunti, valori, orientamenti all'azione e identità morali cui tutti, in maniera più o meno consapevole, contribuiamo attraverso uno dei dispositivi di costruzione della realtà pedagogicamente più potenti e penetranti, ovvero la comunicazione

interpersonale (Berger & Luckmann, 1966; Caronia, 2018; Pearce, 1994). Questo studio si pone in continuità con molti altri, citati nel corso della trattazione, che dimostrano come la comunicazione interpersonale online –lungi dall’essere deficitaria, meno profonda o significativa rispetto a quella faccia a faccia, come sostenuto da visioni pregiudizievoli tipiche della prima generazione degli internet studies (Brown et al., 2004)– possa essere uno strumento di costruzione della realtà sociale e degli schemi di significato che la sorreggono penetrante e potente (Walther, 1996; 2007). L’analisi di questi atti comunicativi online, in questo senso, ha rappresentato un’importante occasione, da un punto di vista pedagogico, per osservare analiticamente e curiosamente le risorse epistemiche, ermeneutiche e prassiche messe in gioco, rinforzate o disconfermate dalle parti interagenti.

Ho ravvisato in diversi scambi l’attivazione di un vero e proprio circolo ermeneutico (Gadamer, 1975) che ha contribuito non soltanto a inquadrare e, spesso, normalizzare il dilemma, ma ha portato nella conversazione nuove chiavi di lettura e corsi d’azione suggeriti, non solo per le madri interagenti, ma per chiunque acceda al forum, anche a distanza di tempo.

Le discussioni analizzate presentano tante sfumature di senso e posizioni diverse: nel seguire traiettorie talvolta più dialogiche e aperte al possibile, talaltra più essenzialiste e tranchant nel dare definizioni e risposte, hanno contribuito alla costruzione di un ventaglio molto ampio di possibilità.

Ho mostrato che, all’interno di questo ventaglio, sono state create talvolta delle vere e proprie “identità morali” (Orletti, 2000) – della buona madre, del buon partner, della suocera educabile o meno, dell’insegnante (ir)rispettoso– che nel diventare discorso comune vanno a caratterizzare dei modelli (e.g. di “buona” genitorialità digitale -

Caronia, 2010) non dati una volta per tutte, ma passibili di essere rivisitati, de-costruiti e ricostruiti. Tale processo di costruzione sociale di modelli pedagogico-culturali (Holland & Quinn, 1987) rappresenta forse il prodotto più tangibile di queste conversazioni che una volta prodotte divengono un deposito di cultura da cui apprendere che può essere di aiuto non soltanto alle parti interagenti, ma anche a chi si ritroverà ad accedervi in futuro perché ha ricercato online supporto a dilemmi analoghi. Sempre guardando ai prodotti conversazionali di tali scambi, meno diretta e scontata è invece la trasformazione di sguardi e posizionamenti derivanti da queste interazioni (Jaworska, 2018). Come più volte sottolineato, nell'analizzare dati naturali già esistenti un forte limite è che il ricercatore può affidarsi solo a ciò che vede. In tal senso, benché più volte fossero ravvisabili cambiamenti di visione e apprendimenti esplicitamente riportati dalle parti in causa e attribuiti esplicitamente a queste conversazioni (v. cap. 6-8), non è possibile -né, a parer mio, auspicabile- statuire nessi di linearità tra la partecipazione a un certo evento comunicativo e certi esiti. E tuttavia, la costruzione di traiettorie ermeneutiche e corsi d'azione da adottare rappresenta un risultato estremamente rilevante, in quanto esemplificativo di come la realtà sociale e gli schemi che la sorreggono siano inevitabilmente costruiti socialmente e discorsivamente (Pearce, 1976).

Per finire, questo lavoro, come è fisiologico a ogni disegno di ricerca, ha incontrato dei limiti strutturali (v. cap. 5). In primis, il fatto di lavorare con dati naturali che, come già sottolineato, non offre particolari possibilità di contestualizzazione del materiale analizzato, se non tramite informazioni spontaneamente offerte dalle parti interagenti. La dimensione di genere di queste interazioni è un ulteriore elemento per certi versi "limitante" in quanto non ci consente di prendere in considerazione anche le prospettive

dei padri in merito alle circostanze discusse. Come già sottolineato (v. cap. 4), inoltre, il web *non* è un contesto democratico: l'utilizzo di un forum online per discutere dilemmi associati all'uso dei media digitali, infatti, può essere considerato come attività in qualche modo relegata a un gruppo "elitario" di madri, che non soltanto hanno accesso alla rete, ma hanno anche le competenze digitali ed espressive per utilizzarla per attivare processi riflessivi come quelli indagati. Da un punto di vista culturale, poi, è importante sottolineare che i dati esaminati riguardano un campione di madri statunitensi; ciò non ci consente di generalizzare i risultati di questo studio ad altre culture, benché possano comunque essere informativi di circostanze vissute in contesti occidentali e digitalizzati.

E tuttavia, il "peso" che si vorrà attribuire a questi limiti dipenderà in buona sostanza dall'orientamento epistemologico del ricercatore (Jowett, 2015). Lavorare con dati situazionali, contestuali, passibili di più interpretazioni, è infatti un principio riconosciuto e in accordo con gli orientamenti relativisti e costruttivisti che informano questo lavoro (Creswell, 2014), così come argomentato in apertura (v. cap. 1). Come già sottolineato, ciò è ancor più vero e rilevante nel caso della ricerca qualitativa in educazione, che riconosce l'indicalità propria di ogni impresa conoscitiva e l'incompletezza di ogni interpretazione soggettiva -anche a più voci, come in questo lavoro- quale cifra dell'*insecuritas* pedagogica (Caronia, 1997), che può tuttavia offrire letture illuminanti -seppur parziali- di un dato fenomeno.

I limiti strutturali di questo studio, nondimeno, potrebbero essere affrontati in disegni di ricerca ulteriori che adottino metodologie differenti e miste, quali interviste in profondità per meglio comprendere la natura e la portata trasformativa di questi dilemmi, o degli scambi online, ma anche -d'altro canto- survey per stimare la

diffusione dei dilemmi digitali in diverse popolazioni e gruppi umani, auspicabilmente con riferimento al contesto italiano oltre che internazionale.

Questo lavoro offre infine importanti spunti conoscitivi tanto a ricercatori quanto a professionisti dell'educazione: l'esistenza dei dilemmi digitali e la necessità di mettere in parole tale esperienza per attivare processi di riflessività e mutua formazione problematizzano l'assunto semplicistico per cui certe pratiche mediatiche, quali lo *sharenting*, siano incorporate nel contesto domestico in maniera ingenua, nonché certe risposte "esperte" volte a proibire, biasimare, o istruire i genitori. La ricerca rappresenta un importante monito in merito a un bisogno formativo avvertito dalle famiglie nell'attuale era digitale. Bisogna su cui potersi interrogare per progettare spazi di riflessione e dialogo in cui, ispirati da questo processo educativo spontaneo, il dilemma possa essere interrogato quale circostanza che accomuna e da cui apprendere in logica situazionale, e non verso cui orientare sguardi giudicanti e normativi in merito a modalità repute "corrette", ma decontestualizzate, su come affrontarlo. È a tal proposito importante ri-orientare la comprensione del titolo stesso di questa tesi: "Condividere o non condividere?". Il quesito, presentato in forma dicotomica, rappresenta infatti il dubbio primario da cui parte il dilemma. È tuttavia tramite una sua lettura problematizzante, non binaria, che è stato possibile per le madri in questione (e per noi, come ricercatori) considerare più sfaccettature, motivazioni e modalità di condivisione (i.e. il *come*), ed è grazie al confronto e allo scambio intersoggettivo che in questo contesto online è stato possibile tale processo formativo.

L'utilizzo attivo da parte di queste madri del web quale contesto informale in cui potersi raccontare e apprendere dallo scambio tra pari rappresenta dunque un ulteriore e importante invito a guardare alla rete come una variabile rilevante da considerare tra

quelle che contribuiscono giornalmente alla costruzione sociale del corpus di conoscenze dei genitori contemporanei, nella fattispecie rispetto alla relazione tra famiglia, infanzia e media. Una variabile con cui tutti noi studiosi e professionisti del settore, oggi, in maniera più o meno diretta, siamo chiamati a interfacciarci, possibilmente non considerandola come aprioristicamente problematica, e nemmeno come una questione marginale e residuale, in quanto si è confermata –anche attraverso questa ricerca- quale generatrice potente di account, esperti o popolari, che informano la prassi genitoriale e con cui è più utile e produttivo entrare in dialogo aperto e curioso.

Bibliografia

American Board (2016). *10 Social Media Rules For Teachers*. Retrieved from: <https://www.americanboard.org/blog/10-social-media-rules-for-teachers/>.

Abidin, C. (2015). Micromicrocelebrity: branding babies on the internet. *M/C Journal*, 18(5).

Agee, J. (2009). Developing qualitative research questions: a reflective process. *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 22(4), 431-447.

Agger, B. (2015). *Oversharing: Presentations of self in the internet age*. London: Routledge.

Altun, D. (2019). An Investigation Of Preschool Childrens’s Digital Footprints and Screen Times and of Parents Sharenting and Digital Parenting Roles. *International Journal of Eurasia Social Sciences* 10 (35), 76, 97.

Ammari, T., & Schoenebeck, S. (2015). Understanding and supporting fathers and fatherhood on social media sites. In . Boy, F. Detienne, & J. D. Fekete (Eds.) *Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems* (1905-1914). New York, NY: Association for Computing Machinery Press.

Ammari, T., Kumar, P., Lampe, C., & Schoenebeck, S. (2015). Managing children’s online identities. In J. Boy, F. Detienne, & J. D. Fekete (Eds.), *Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems* (1895–1904). New York, NY: Association for Computing Machinery Press.

Andrejevic M (2004) The work of watching one another: Lateral surveillance, risk, and governance. *Surveillance & Society* 2(4): 479-497.

Appleton, J., Hons, B. N., Fowler, C., Brown, N., & Hons, M. N. (2014). Friend or foe? An exploratory study of Australian parents' use of asynchronous discussion boards in childhood obesity. *Collegian*, 21, 151–158.

Arden, M. A., Duxbury, A. M., & Soltani, H. (2014). What women really think about gestational weight management: A thematic analysis of posts made in online parenting forums. *Pregnancy Hypertension: An International Journal of Women's Cardiovascular Health*, 4(3), 231.

Arksey, H., & O'Malley, L. (2005). Scoping studies: towards a methodological framework. *International journal of social research methodology*, 8(1), 19-32.

Aroldi, P. (2015). Famiglie connesse. Social Network e relazioni familiari online. *Media Education*, 6(1), 1-17.

Aroldi, P., & Mascheroni, G. (2019). Oltre il cyberbullismo. Il contributo di EU Kids Online alla ricerca sul benessere sociale dei giovani utenti della rete. *Media Education – Studi, ricerche, buone pratiche*, 10(2), 181-193.

Atwell, G. J., Kicova, E., Vagner, L., & Miklencicova, R. (2019). Parental engagement with social media platforms: Digital mothering, children's online privacy, and the sense of disempowerment in the technology-integrated society. *Journal of Research in Gender Studies*, 9(2), 44-49.

Arvidsson A., Delfanti A. (2016): *Introduzione ai media digitali*, Bologna: Il Mulino.

Autenrieth, U. (2018). Family photography in a networked age. Anti-sharenting as a reaction to risk assessment and behaviour adaption. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.). *Digital parenting. The challenges for families in the digital age* (pp. 219-231). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Baby Center. (n.d.). About BabyCenter. Retrieved from <https://www.babycenter.com/about>

Bainbridge, J. (2002). Choices after cesarean. *Birth*, 29(3), 203-206.

Baldacci, M. (2012). *Trattato di pedagogia generale*. Roma: Carocci Editore.

Bandura, A. (1989). *Human agency in social cognitive theory*. *American Psychologist*, 44(9), 1175.

Barassi, V. (2019). Against Sharenting. *Child Data Citizen*. Disponibile alla pagina: <http://childdatacitizen.com/against-sharenting/>

Bare, C. (2020). *The undisclosed dangers of parental sharing on social media: a content analysis of sharenting images on Instagram*. Electronic Theses and Dissertations. Paper 3732. <https://dc.etsu.edu/etd/3732> (Tesi di laurea).

Bartholomew, M. K., Schoppe-Sullivan, S. J., Glassman, M., Kamp Dush, C. M., & Sullivan, J. M. (2012). New parents' facebook use at the transition to parenthood. *Family Relations*, 61(3), 455–469.

Bartsch, M., & Subrahmanyam, K. (2015). Technology and self-presentation. In Rosen, L.D., Cheever, N.A., Carrier, M. (Eds.), *The Wiley Handbook of Psychology, Technology, and Society* (pp. 339-357). Hoboken, NJ: Wiley-Blackwell.

Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.

Bateson, G. (1997). *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.

Beck, U. (1992). *Risk society: Towards a new modernity*. London: Sage.

Benveniste, É. (1971). *Problemi di linguistica generale*. Milano: Il Saggiatore.

Bercelli, F. (1999). Analisi conversazionale e analisi dei frame. In Galatolo, R., Pallotti, G. (Eds.) *La conversazione: un'introduzione allo studio dell'interazione verbale* (pp. 89-117). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*. Garden City, NY: Doubleday.

Bessant, C. (2017). *Parental Sharenting and the Privacy of Children*. Presented at the Northumbria University Faculty of Business and Law, Faculty and Doctoral Conference, Newcastle, UK.

Binkley, S. (2014). *Happiness as enterprise: An essay on neoliberal life*. Albany, New York: SUNY Press.

Birks, M., Chapman, Y., & Francis, K. (2008). Memoing in qualitative research: Probing data and processes. *Journal of research in nursing*, 13(1), 68-75.

Blum-Ross, A., & Livingstone, S. (2016). *Families and screen time: current advice and emerging research*. Media Policy Brief 17. London: London School of Economics and Political Science.

Blum-Ross, A., & Livingstone, S. (2017). "Sharenting," parent blogging, and the boundaries of the digital self. *Popular Communication*, 15(2), 110–125.

Blum-Ross, A., & Livingstone, S. (2018). The trouble with "screen time" rules. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.) *Digital parenting. The challenges for families in the digital age* (pp. 179-187). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Blum-Ross A., & Livingstone, S. (2020). Parenting for a digital future: how hopes and fears about technology shape children's lives. Oxford, UK: Oxford University Press.

Bochantin, J.E., Broadfoot, K.J., Bute, J.J., Buzzanell, P., Cowan, R.L., Cunningham, S.R., & Fixmer-Oraiz N (2010). *Contemplating maternity in an era of choice: Explorations into discourses of reproduction*. Plymouth, UK: Lexington.

Boerdam, J., & Martinius, W. O. (1980). Family Photographs -A Sociological Approach. *The Netherlands Journal of Sociology*, 16, 95-119.

Boss, P., & Greenberg, J. (1984). Family boundary ambiguity: a new variable in family stress theory. *Family Process*, 23(4), 535–546.

Bourdieu, P. (1965). *Un Art Moyen, essai sur les usages sociaux de la photographie*. Paris: Les Editions de Minuit.

Brady, E., & Guerin, S. (2010). "Not the romantic, all happy, coochy coo experience": a qualitative analysis of interactions on an Irish parenting web site. *Family Relations*, 59(1), 14–27.

Brandtzaeg, P. B., & Lüders, M. (2018). Time Collapse in Social Media: Extending the Context Collapse. *Social Media and Society*, 4(1), 1-10.

Brecher, B. (2012). The family and neoliberalism: Time to revive a critique. *Ethics and Social Welfare*, 6(2), 157-167.

Brighenti, A. (2007). Visibility: A category for the social sciences. *Current sociology*, 55(3), 323-342

Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge: Harvard University Press.

Brosch A. (2016): When the child is born into the Internet: Sharenting as a growing trend among parents on Facebook. *The New Educational Review*, 43, 225-235.

Brown, S. A., Fuller, R. M., & Vician, C. (2004). Who's afraid of the virtual world? Anxiety and computer-mediated communication. *Journal of the Association for Information Systems*, 5(2), 2.

Bruns, A., & Stieglitz, S. (2013). Towards more systematic Twitter analysis: metrics for tweeting activities. *International journal of social research methodology*, 16(2), 91-108.

Bryant, C. M., Conger, R. D., & Meehan, J. M. (2001). The influence of in-laws on change in marital success. *Journal of Marriage and Family*, 63, 614–626.

Buckingham, D., & Strandgaard Jensen, H. (2012). Beyond “media panics”: Reconceptualising public debates about children and media. *Journal of Children and Media*, 6(4), 413-429.

Bunge, M. (2012). *Method, model and matter* (Vol. 44). New York: Springer Science & Business Media.

Business Wire (2010). *Digital Birth: Welcome to the Online World*. Retrievable from: <https://www.businesswire.com/news/home/20101006006722/en/Digital-Birth-Online-World>.

Butler, J. (1994) Gender as performance: an interview with Judith Butler. *Radical Philosophy*, 67 (Summer), 32-37.

Byng-Hall, J. (1988). *Le trame della famiglia. Attaccamento sicuro e cambiamento sistemico*. Milano: Raffaello Cortina.

Campana, M., Van den Bossche, A., & Miller, B. (2020). # dadtribe: Performing Sharenting Labour to Commercialise Involved Fatherhood. *Journal of Macromarketing*, 40(4), 475-491.

Campbell, J. L., Quincy, C., Osserman, J., & Pedersen, O. K. (2013). Coding In-depth semistructured interviews: problems of unitization and intercoder reliability and agreement. *Sociological Methods and Research*, 42(3), 294–320.

Cappellini, B., & Yen, D. A. wan. (2016). A space of one's own: spatial and identity liminality in an online community of mothers. *Journal of Marketing Management*, 32(13–14), 1260–1283.

Caron, A. H., & Caronia, L. (2001). Active users and active objects: The mutual construction of families and communication technologies. *Convergence*, 7(3), 38-61.

Caronia, L. (1997). *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca in campo educativo*. Firenze: La Nuova Italia.

Caronia, L. (2010). La governance dei media in famiglia come arena morale ed educativa: aspetti teorici, metodologici e primi risultati di una ricerca. *RPD - Journal of Theories and Research in Education*, 5(1), 1–20.

Caronia, L. (2011). *Fenomenologia dell'educazione: intenzionalità, cultura e conoscenza in pedagogia*. Milano: Franco Angeli.

Caronia, L. (2012). Un'alleanza condizionata: famiglie, istituzioni e governance dei media. In Contini, M. (Eds.). *Dis-alleanze nei contesti educativi*. Roma: Carocci.

Caronia, L. (2018). The phenomenological turn in education. The legacy of Piero Bertolini's theory. *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Journal of Theories and Research in Education*, 13(2), 1-22.

Carraher, S. M. (2014). Consumer behavior, online communities, collaboration, IFRS, and Tung. *Journal of Technology Management in China*. Disponibile alla pagina web: <https://www.emerald.com/insight/content/doi/10.1108/JTMC-01-2014-0002/full/html>

Carvalho, J., Francisco, R., & Relvas, A. P. (2015). Family functioning and information and communication technologies: How do they relate? A literature review. *Computers in Human Behavior*, *45*, 99-108.

Chalfen, R. (1987). *Snapshot Versions of Life*. Bowling Green, OH: The Popular Press.

Chalklen, C., & Anderson, H. (2017). Mothering on Facebook: exploring the privacy/openness paradox. *Social Media + Society*, *3*(2) 1-10.

Chambers, D. (2001). *Representing the family*. London: Sage.

Child, J. T., & Petronio, S. (2011). Unpacking the Paradoxes of privacy in CMC relationships: the challenges of blogging and relational communication on the internet. In K. B. Wright & L. M. Webb (Eds.), *Computer-mediated communication in personal relationships* (pp. 21–40). New York: Peter Lang Publishing Inc.

Child, J. T., & Starcher, S. C. (2016). Fuzzy Facebook privacy boundaries: exploring mediated lurking, vague-booking, and Facebook privacy management. *Computers in Human Behavior*, *54*, 483-490.

Choi, G. Y., & Lewallen, J. (2018). “Say Instagram, Kids!”: Examining Sharenting and Children's Digital Representations on Instagram. *Howard Journal of Communications*, *29*(2), 144-164.

Cino, D., Gigli, A., Demozzi, S. (2019): «That’s the Only Place Where You Can Get this Information Today!». An Exploratory Study on Parenting

WhatsApp Groups with a Sample of Italian Parents. *RELAdeI, Revista Lationamericana de Educación Infantil*. (In pubblicazione).

Cino, D. & Formenti, L. (2019). *Informal learning in parents' online forums: addressing the digital dilemmas of Sharenting*. Contributo presentato presso ESREA (European Society for Research on the Education of Adults) 9th Triennial European Research Conference, University of Belgrade, Belgrade, Serbia, 19-22 Settembre 2019.

Cino, D., & Dalledonne Vandini, C. (2020). "Why does a teacher feel the need to post my kid?": parents and teachers constructing morally acceptable boundaries of children's social media presence. *International Journal of Communication*, 14, 1153-1172.

Cino, D., & Demozzi, S. (2017). Figli "in vetrina". Il fenomeno dello sharenting in un'indagine esplorativa. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 153-184.

Cino, D., & Wartella, E. (2019). *Sharenting can be controversial, but are we sure parents don't care about their children's social media presence?*. Council on Contemporary Families. Disponibile alla pagina: <https://thesocietypages.org/ccf/2019/05/28/sharenting-can-be-controversial-but-are-we-sure-parents-dont-care-about-their-childrens-social-media-presence/>

Clark, L. S. (2011). Parental mediation theory for the digital age. *Communication theory*, 21(4), 323-343.

Codeluppi, V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.

Cohen, J. (1960). A coefficient of agreement for nominal scales. *Educational and psychological measurement*, 20(1), 37-46.

Cohen, S. (1972). *Folk devils and moral panics: The creation of the Mods and Rockers*. London: MacGibbon and Kee.

Consalvo, M., & Ess, C. (Eds.). (2011). *The handbook of internet studies* (Vol. 14). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.

Contini, M. (2002). *La comunicazione intersoggettiva fra solitudini e globalizzazione*. Pisa: Edizioni ETS.

Contini, M. (2009). *Elogio dello scarto e della resistenza*. Bologna: Clueb.

Contini, M. (2014). L'impegno per una resistenza pedagogica: tra riflessività e deontologia. In Contini, M. Demozzi, S., Fabbri, M., & Tolomelli, A. (Eds.) *Deontologia pedagogica. Riflessività e pratiche di resistenza* (pp. 13-46). Milano: Franco Angeli.

Contini, M. (Ed.). (2010). *Molte infanzie molte famiglie: interpretare i contesti in pedagogia*. Roma: Carocci.

Contini, M., & Demozzi, S. (2016). *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*. Milano: Franco Angeli.

Cornish, F., Gillespie, A., & Zittoun, T. (2013). Collaborative analysis of qualitative data. In Flick U. (Ed.) *Handbook of Qualitative Data Analysis* (pp.79–93). London: Sage.

Cosgrove, L., & Vaswani, A. (2020). Fetal rights, the policing of pregnancy, and meanings of the maternal in an age of neoliberalism. *Journal of Theoretical and Philosophical Psychology*, 40(1), 43-53.

Couldry, N. (2012). *Media, society, world: Social theory and digital media practice*. Cambridge, UK: Polity.

Coyne, S. M., McDaniel, B. T., & Stockdale, L. A. (2017). “Do you dare to compare?” Associations between maternal social comparisons on social networking sites and parenting, mental health, and romantic relationship outcomes. *Computers in Human Behavior*, 70, 335-340.

Creswell, J. W. (2014). *Research design: qualitative, quantitative, and mixed methods approaches* (4th ed.). Los Angeles: Sage.

Damkjaer, M.S. (2018). Sharenting = good parenting? Four Parental approaches to sharenting on Facebook. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.) *Digital parenting. the challenges for families in the digital age* (pp. 209-218). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Danielsbacka, M., Tanskanen, A. O., & Rotkirch, A. (2017). The “Kinship penalty”: parenthood and in-law conflict in contemporary Finland. *Evolutionary Psychological Science*, 71–82.

Das, R. (2017). Speaking About Birth: Visible and Silenced Narratives in Online Discussions of Childbirth. *Social Media + Society*, 3(4), 1-11.

Das, R. (2018a). Mediated subjectivities of the maternal: A critique of childbirth videos on YouTube. *The Communication Review*, 21(1), 66-84.

Das, R. (2018b). Childbirth online. The mediation of contrasting discourses. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.). *Digital Parenting. The challenges for Families in the Digital Age* (pp. 199-208). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Das, R. (2019). The mediation of childbirth: 'Joyful'birthing and strategies of silencing on a Facebook discussion group. *European Journal of Cultural Studies*, 22(5-6), 495-510.

Davidson, J. (2001). Pregnant pauses: agoraphobic embodiment and the limits of (im)pregnability. *Gender, Place and Culture: A Journal of Feminist Geography*, 8(3), 283-297.

Davis M. (2015): Parents on social media: Likes and dislikes of sharenting, C.S. Mott Children's Hospital National Poll on Children's Health, 23, 2. Disponibile alla pagina: <https://mottpoll.org/reports-surveys/parents-social-media-likes-and-dislikes-sharenting>

De Rond, M., & Miller, A. N. (2005). Publish or perish: bane or boon of academic life?. *Journal of management inquiry*, 14(4), 321-329.

De Wolf, R. (2020). Contextualizing how teens manage personal and interpersonal privacy on social media. *New Media & Society*, 22(6), 1058-1075.

Degroot, J. M., & Vik, T. A. (2017). "We were not prepared to tell people yet:" confidentiality breaches and boundary turbulence on Facebook. *Computers in Human Behavior*, 70, 351–359.

Demozzi, S. (2011). La struttura che connette. *Gregory Bateson in educazione*. Pisa: ETS.

Demozzi, S. (2014). Learning the "language of connections". The value of art in the thinking of Gregory Bateson. *Studi sulla Formazione*, 2, 23-29.

Demozzi, S. (2016). *L'infanzia "inattuale": perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*. Parma: Edizioni Junior.

Demozzi, S., Gigli, A., & Cino, D. (2020a). I media digitali come strumenti per "esercitare e performare" la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca. *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*, 15(2), 79-92.

Demozzi, S., Gigli, A., & Cino, D. (2020b). I media digitali come strumenti per "esercitare e performare" la genitorialità (parte 2): analisi e discussione dei risultati. *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*, 15(2), 93-111.

Denton, L. K., Creeley, C. E., Stavola, B., Hall, K., & Foltz, B. D. (2020). An analysis of online pregnancy message boards: Mother-to-mother advice on medication use. *Women and Birth*, 33(1), 48-58.

DiLei (2016). *La mania di postare i bambini su FB, giusto o sbagliato? Quando i figli si ribellano*. Disponibile alla pagina: <https://dilei.it/mamma/la-mania-di-postare-i-bambini-su-fb-giusto-o-sbagliato-quando-i-figli-si-ribellano/470267/>

Donovan, S. (2020). 'Sharenting': The Forgotten Children of the GDPR. *Peace Human Rights Governance*, 4(1).

Drotner, K. (1999). Dangerous media? Panic discourses and dilemmas of modernity. *Paedagogica Historica*, 35(3), 593-619.

Duck, S., Foley, M. K., & Kirkpatrick, D. C. (2006). Relating difficulty in a triangular world. In Kirkpatrick, D.C., Duck, S. & Foley, M.K. (Eds.), *Relating difficulty: The processes of constructing and managing difficult interaction* (pp. 225–232). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Duncombe, J., & Jessop, J. (2012). 'Doing rapport' and the ethics of 'faking friendship'. In T. Miller, M. Birch, M. Mauthner, & J. Jessop (Eds.), *Ethics in qualitative research*, 2nd edition (pp. 107-122). London: SAGE.

Duranti, A. (1997). *Linguistic Anthropology*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Dworkin, J., Connell, J., & Doty, J. (2013). A literature review of parents' online behavior. *Cyberpsychology*, 7(2), 1–10.

Dworkin, J., Hessel, H., Gliske, K., & Rudi, J. H. (2016). A comparison of three online recruitment strategies for engaging parents. *Family Relations*, 65(4), 550-561.

Eerdmans, S. L., Prevignano, C. L., & Thibault, P. J. (Eds.). (2003). *Language and interaction: discussions with John J. Gumperz*. Amsterdam, Netherlands: John Benjamins Publishing.

Eichhorn, K. (2019). *The end of forgetting: growing up with social media*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.

Ellis, C., & Bochner, A. (2000). Autoethnography, personal narrative, reflexivity: Researcher as subject. In Denzin N.K. & Lincoln Y.S. (Eds.) *Handbook of Qualitative Research* (pp. 733-768). Thousand Oaks, CA: Sage.

Ellis, C., Adams, T. E., & Bochner, A. P. (2011). Autoethnography: an overview. *Historical Social Research* 36(4), 273-290.

Eriksson, H., & Salzmänn-Erikson, M. (2013). Supporting a caring fatherhood in cyberspace – an analysis of communication about caring within an online forum for fathers. *Scandinavian Journal of Caring Science*, 27, 63–69.

Ess, C., & the AoIR ethics working committee (2002). *Ethical decision-making and internet research: recommendations from the aoir ethics working committee*. Disponibile alla pagina: <http://aoir.org/reports/ethics.pdf>

Evans, S. K., Pearce, K. E., Vitak, J., & Treem, J. W. (2016). Explicating affordances: A conceptual framework for understanding affordances in communication research. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 22(1), 35-52.

Eysenbach, G., & Till, J. E. (2001). Ethical issues in qualitative research on internet communities. *British Medical Journal*, 323(7321), 1103-1105.

Fabbri, L. (2008). Il genitore riflessivo. La costruzione narrativa del sapere e delle pratiche genitoriali. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 45-55.

Fabbri, M. (2014). *Controtempo. Una duplice narrazione fra crisi ed empatia*. Parma: Edizioni Junior Spaggiari.

Facer, K. (2012). After the moral panic? Reframing the debate about child safety online. *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 33(3), 397–413.

Fagan, J., & Barnett, M. (2003). The relationship between maternal gatekeeping, paternal competence, mothers' attitude about the father role, and father involvement. *Journal of Family Issues*, 24, 1020–1043.

Filik, R., Turcan, A., Thompson, D., Harvey, N., Davies, H., & Turner, A. (2016). Sarcasm and emoticons: Comprehension and emotional impact. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 69(11), 2130–2146.

Fingerman, K. L., & Hay, E. L. (2002). Searching under the streetlight? Age biases in the personal and family relationships literature. *Personal Relationships*, 9, 415–433.

Fischer, L. R. (1983). Mothers and mothers-in-law. *Journal of Marriage and the Family*, 45, 187–192.

Fisher, R.J., & Katz, J.E. (2000). Social-desirability bias and the validity of self-reported values. *Psychology & Marketing. Special Issue: Social Desirability Bias*, 17(2), 105-120.

Formenti, L. (2008). Genitorialità (in) competente? Una rilettura pedagogica. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 3(1), 78-91.

Formenti, L. (2010). La famiglia dalla solitudine all'agorà. Intervista a L. West. *Animazione Sociale*, 244, 3-13.

Formenti, L. (Ed.). (2012a). *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.

Formenti, L. (2012b). Oltre le discipline. Pratiche e significati del fare ricerca con le vite umane. In Merilli, B., & West, L. (Eds.) *Metodi biografici per la ricerca sociale* (pp. XV-XXXVI). Bologna: Apogeo Education.

Formenti, L. (2014a). *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini e Associati.

Formenti, L. (2014b). "The myth of birth: Autobiography and family memory." 129-148. In Formenti L., West L., & Horsdal W. (Eds.) *Embodied Narratives. Connecting stories, bodies, cultures and ecologies* (pp. 129-148). Odense, Denmark, University Press of Southern Denmark.

Formenti, L. (2014c). Sistemica, famiglie, formazione. Una sfida, ovvero un dialogo con me stessa. *Riflessioni Sistemiche*, 11, 54-66.

Formenti, L. (2017). *Formazione e trasformazione. Un modello complesso*. Milano: Raffaello Cortina.

Formenti, L. (2019). Reinterpretare la negligenza genitoriale in una cornice critica: uno studio autoetnografico. *La Famiglia*, 253/263, 230-249.

Formenti, L. & West, L. (2010). Costruire spazi di immaginazione auto/biografica. Quando i vissuti dei genitori diventano esperienza. *Animazione Sociale*, 243, 34-41.

Formenti, L., & West, L. (2018). *Transforming perspectives in lifelong learning and adult education: A dialogue*. New York: Springer.

Fox, A. K., & Hoy, M. G. (2019). Smart devices, smart decisions? Implications of parents' sharenting for children's online privacy: An investigation of mothers. *Journal of Public Policy & Marketing*, 38(4), 414-432.

Franzke, A.S., Bechmann, A., Zimmer, M., Ess, C. and the Association of Internet Researchers (2020). *Internet Research: Ethical Guidelines 3.0*. Disponibile alla pagina: <https://aoir.org/reports/ethics3.pdf>

Friedman, M. (2013). *Mommyblogs and the changing face of motherhood*. Toronto, Canada: University of Toronto Press.

Fulton, J. M., & Kibby, M. D. (2017). Millennials and the normalization of surveillance on Facebook. *Continuum*, 31(2), 189–199.

Furedi, F. (2002). *Paranoid Parenting: Why ignoring the experts may be best for your child*. Chicago: Chicago Review Press.

Furedi, F. (2016). Moral panic and reading: Early elite anxieties about the media effect. *Cultural Sociology*, 10(4), 523-537.

Gadamer, H. (1975). Hermeneutics and social science. *Philosophy Social Criticism*, 2(4), 307–316.

Gardner, S. (1990). Images of family life over the family lifecycle. *Sociological Quarterly*, 31(1), 77-92.

Garfinkel, H. (1967). *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliff: Prentice Hall.

Gauntlett, D. (2002). *Media, gender and identity: An introduction*. London: Routledge.

Gee, E., Takeuchi, L., & Wartella, E. (Eds.) (2018). *Children and families in the digital age: Learning together in a media saturated culture*. New York: Routledge.

Geinger, F., Vandebroek, M., & Roets, G. (2014). Parenting as a performance: Parents as consumers and (de) constructors of mythic parenting and childhood ideals. *Childhood*, 21(4), 488-501.

Georgakopoulou, A. (2007). *Small stories, interaction and identities* (Vol. 8). John Benjamins Publishing.

Gibson, A. (1979). *The ecological approach to perception*. London: Houghton Mifflin.

Gigli, A. (2007). *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*. Pisa: Edizioni ETS.

Gleeson, D. M., Craswell, A., & Jones, C. M. (2019). Women's use of social networking sites related to childbearing: An integrative review. *Women and Birth, 32*(4), 294-302.

Goffman, E. (1956). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday.

Goffman, E. (1974). *Frame analysis: an essay on the organization of experience*. Harvard University Press.

Grant, M. J., & Booth, A. (2009). A typology of reviews: an analysis of 14 review types and associated methodologies. *Health Information & Libraries Journal, 26*(2), 91-108.

Green, L., & Holloway, D. (2019). Introduction: Problematizing the treatment of children's data. *Media International Australia, 170*(1), 22-26.

Green, L., Haddon, L., Livingstone, S., Holloway, D., Jaunzems, K., Stevenson, K., & O'Neill, B. (2019). Parents' failure to plan for their children's digital futures (Media@LSE Working Paper Series, p. 21). LSE. <http://www.lse.ac.uk/media-andcommunications/assets/documents/research/working-paper-series/WP61.pdf>

Greenfield, P. M. (2009). Linking social change and developmental change: shifting pathways of human development. *Developmental psychology, 45*(2), 401.

Griswold, W. (2012). *Cultures and societies in a changing world*. Los Angeles: Sage.

Haddon, (2011). Domestication analysis, objects of study, and the centrality of technologies in everyday life. *Canadian Journal of Communication*, 36(2), 311–323.

Haddon, L. (2006). The contribution of domestication research to in-home computing and media consumption. *The information society*, 22(4), 195-203.

Haddon, L. (2017). Domestication and the Media. In Rössler, P. (Ed.) *The International Encyclopedia of Media Effects* (pp. 1-10). Hoboken, NJ: Wiley-Blackwell.

Haley, K. (2020). Sharenting and the (Potential) Right to Be Forgotten. *Indiana Law Journal*, 95(3), 9.

Hansson, S. O. (2010). Risk: objective or subjective, facts or values. *Journal of risk research*, 13(2), 231-238.

Hargittai, E. (2004). Internet access and use in context. *New Media & Society*, 6(1), 137-143.

Harkness, S., & Super, C. M. (1992). Parental ethnotheories in action. In I. E. Sigel, A. V. McGillicuddy-DeLisi, & J. J. Goodnow (Eds.), *Parental belief systems: The psychological consequences for children* (pp. 373–391). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Hayano, D. M. (1979). Auto-ethnography: Paradigms, problems, and prospects. *Human Organization*, 38, 99–104.

Hays, S. (1998). *The cultural contradictions of motherhood*. New Haven: Yale University Press.

Heidegger, M. (1996). *Being and time: A translation of Sein und Zeit*. Albany, NY: SUNY press.

Henderson, A. C., Harmon, S. M., & Houser, J. (2010). A new state of surveillance? Applying Michel Foucault to modern motherhood. *Surveillance & Society*, 7(3/4), 231-247.

Henrich, J., Heine, S. J., & Norenzayan, A. (2010). Most people are not WEIRD. *Nature*, 466(7302), 29.

Heritage, J., Lindstorm, A. 1998. Motherhood, medicine and Morality: Scenes from a Medical Encounter. *Research on language Interaction*, 31(3&4): 397-438.

Hertlein, K. M. (2012). Digital dwelling: technology in couple and family relationships. *Family Relations*, 61(3), 374–387.

Hewson, C. (2014). Qualitative approaches in Internet-mediated research: Opportunities, issues, possibilities. In Leavy P. (Ed.) *The Oxford handbook of qualitative research* (423- 451). Oxford, UK: Oxford University Press.

Higgin, T. (2017). *Protecting Student Privacy on Social Media: Do's and Don'ts for Teachers*. Common Sense Education. Disponibile alla pagina: <https://www.commonsense.org/education/blog/protecting-student-privacy-on-social-media-dos-and-donts-for-teachers>

Hine, C. (2014). Headlice eradication as everyday engagement with science: an analysis of online parenting discussions. *Public Understanding of Science*, 23(5), 574–591.

Hiniker A., Schoenebeck S.Y., Kientz J.A. (2016): Not at the dinner table: parents' and children's perspectives on family technology rules. *Proceedings of the 19th annual conference on computer supported cooperative work*, 1376-1389.

Hogan, B. (2010). The presentation of self in the age of social media: Distinguishing performances and exhibitions online. *Bulletin of Science, Technology & Society*, 30(6), 377-386.

Holiday, S., Norman, M. S., & Densley, R. L. (2020). Sharenting and the extended self: self-representation in parents' Instagram presentations of their children. *Popular Communication*, 1-15.

Holland, D. & Quinn, N. (Eds.) (1987). *Cultural models in language and thought*. Cambridge: Cambridge University Press.

Holland, P., & Spence J. (1991). *Family snaps: The meanings of domestic photography*. London: Virago.

Holloway, D., & Green, L. (2017). Mediated memory making: the virtual family photograph album. *Communications*, 42(3), 351–368.

Holloway, S. L., & Pimlott-Wilson, H. (2014). “Any advice is welcome isn't it?": Neoliberal parenting education, local mothering cultures, and social class. *Environment and Planning A*, 46(1), 94-111.

Holtz, P., Kronberger, N., & Wagner, W. (2012). Analyzing Internet forums a practical guide. *Journal of Media Psychology, 24*(2), 55–66.

Hook, G. (2015). "Plugging In" Epistemology: A Theoretical and Methodological Manoeuvre in Qualitative Research. *The Qualitative Report, 20*(7), 982.

Hookway, N., Elmer, S., & Frandsen, M. (2017). Risk, morality and emotion: social media responses to pregnant women who smoke. *Health, Risk and Society, 19*(5–6), 246–259.

Hudson, J. M., & Bruckman, A. (2004). "Go away": participant objections to being studied and the ethics of chatroom research. *The Information Society, 20*(2), 127-139.

Humphreys, L. (2018). *The qualified self: Social media and the accounting of everyday life*. Cambridge: MIT press.

Im, E. O., & Chee, W. (2012). Practical guidelines for qualitative research using online forums. *Computers, informatics, nursing: CIN, 30*(11), 1-12.

Ivan, L., & Hebblethwaite, S. (2016). Grannies on the net: grandmothers' experiences of Facebook in family communication. *Romanian Journal of Communication and Public Relations, 18*(1), 11–25.

Jang, J., & Dworkin, J. (2012). Babycenter.com: New parent behavior in an online community. *The Forum for Family and Consumer Issues, 17* (2). Retrieved

from: <https://projects.ncsu.edu/ffci/publications/2012/v17-n2-2012-summer-fall/jang-dworkin.php>.

Jang, J., Dworkin, J., & Hessel, H. (2015). Mothers' use of information and communication technologies for information seeking. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, *18*(4), 221-227.

Janghorban, R., Roudsari, R. L., & Taghipour, A. (2014). Skype interviewing: The new generation of online synchronous interview in qualitative research. *International journal of qualitative studies on health and well-being*, *9*(1), 24152

Jarvis, P. (2012). Learning from everyday life. *HSSRP*, *1*(1), 1-20.

Jaworska, S. (2018). 'Bad'mums tell the 'untellable': Narrative practices and agency in online stories about postnatal depression on Mumsnet. *Discourse, context & media*, *25*, 25-33.

Jewkes, Y., & Wykes, M. (2012). Reconstructing the sexual abuse of children: "Cyber-paeds", panic and power. *Sexualities*, *15*(8), 934–952.

Jia, H., & Xu, H. (2016). Measuring individuals' concerns over collective privacy on social networking sites. *Cyberpsychology*, *10*(1).

Joffe, H., & Yardley, L. (2004). Content and thematic analysis. In D. F. Marks & L. Yardley (Eds.), *Research methods for clinical and health psychology* (pp. 56-68). London: Sage.

Johns, R., & English, R. (2014). Mothers influencing mothers: the use of virtual discussion boards and their influence on consumption. *International Journal of Web Based Communities*, 10(3), 319-338.

Johnson, S. A. (2014). “Maternal devices”, social media and the self-management of pregnancy, mothering and child health. *Societies*, 4(2), 330-350.

Jones, C. (2013). *Are you guilty of ‘Oversharenting’? Why we owe our kids online privacy*. Disponibile alla pagina: <https://healthland.time.com/2013/02/01/are-you-guilty-of-oversharenting-why-we-owe-our-kids-online-privacy/>

Jowett, A. (2015). A case for using online discussion forums in critical psychological research. *Qualitative Research in Psychology*, 12(3), 287-297.

King, S. A. (1996). Researching Internet communities: proposed ethical guidelines for the reporting of results. *Information Society*, 12,119-127.

Kiyimba, N., Lester, J. N., & O’Reilly, M. (2019). Understanding naturally occurring data. In In Lester, J.N., O’Reilly, M., & Kiyimba, N. (Eds.), *Using Naturally Occurring Data in Qualitative Health Research* (pp. 19-33). New York, NY: Springer.

Klein, J. T. (1996). *Crossing boundaries: Knowledge, disciplinarity, and interdisciplinarity*. Charlottesville, VA: University of Virginia Press.

Kopecky, K., Szotkowski, R., Aznar-Díaz, I., & Romero-Rodríguez, J. M. (2020). The phenomenon of sharenting and its risks in the online environment. Experiences from Czech Republic and Spain. *Children and Youth Services Review*, 110, 1-6.

Kozinets, R. V. (2002). The field behind the screen: using netnography for marketing research in online communities. *Journal of marketing research*, 39(1), 61-72.

Krippendorff, K. (2004). Reliability in content analysis: Some common misconceptions and recommendations. *Human communication research*, 30(3), 411-433.

Kruger, L. M. (2003). Narrating motherhood: The transformative potential of individual stories. *South African Journal of Psychology*, 33(4), 198-204.

Kruglanski, A. W., Dechesne, M., Orehek, E., & Pierro, A. (2009). Three decades of lay epistemics: The why, how, and who of knowledge formation. *European Review of Social Psychology*, 20(1), 146-191

Kruglanski, A. W., Hamel, L. Z., Maides, S. A., & Schwartz, J. M. (1978). Attribution theory as a special case of lay epistemology. In J. H. Harvey, W. Ickes, & R. F. Kidd (Eds.), *New directions in attribution theory* (Vol. 2) (pp. 299-333). Hillsdale, N. J.: Erlbaum Associates.

Kumar, P., & Schoenebeck, S. (2015). The Modern Day Baby Book: Enacting Good Mothering and Stewarding Privacy on Facebook. *Proceedings of the 18th ACM Conference on Computer Supported Cooperative Work & Social Computing*, 1302–1312.

Kwak, H., & Blackburn, J. (2014). Linguistic analysis of toxic behavior in an online video game. *International Conference on Social Informatics*, 209-217. Springer, Cham.

Landqvist, M. (2016). Sense and sensibility—online forums as epistemic arenas. *Discourse, context & media*, 13, 98-105.

Lareau, A. (1996). Assessing parent involvement in schooling: A critical analysis. *Family-school links: How do they affect educational outcomes*, 57, 64.

Larsen, J. (2005). Families seen sightseeing: Performativity of tourist photography. *Space and culture*, 8(4), 416-434.

Lauricella, A. R., Cingel, D. P., & Wartella, E. A. (2018). *Exploring how teens and parents responded to 13 Reasons Why*. Evanston, IL: Center on Media and Human Development, Northwestern University.

Law, J. (2004). *After method: Mess in social science research*. London: Routledge

Le Moignan, E., Lawson, S., Rowland, D. A., Mahoney, J., & Briggs, P. (2017, May). Has Instagram Fundamentally Altered the 'Family Snapshot'?. In *Proceedings of the 2017 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, 4935-4947.

Leaver, T. (2015). Born digital? presence, privacy, and intimate surveillance. In J. Hartley & W. QU (Eds.), *Re-Orientations: translingual transcultural transmedia studies in narrative, language, identity, and knowledge* (pp. 149–160). Shanghai: Fudan University Press.

Leaver, T. (2017). Intimate Surveillance: Normalizing Parental Monitoring and Mediation of Infants Online. *Social Media + Society*, 3(2), 1-10.

Leaver, T. (2018). Co-creating Birth and Death on Social Media. In Z. Papacharissi (Ed.), *A Networked Self: Birth, Life, Death* (pp. 35–49). London, New York: Routledge.

Leaver, T. (2020). Balancing Privacy: Sharenting, Intimate Surveillance and the Right to Be Forgotten. In L. Green, D. Holloway, K. Stevenson, T. Leaver, & L. Haddon (Eds.), *The Routledge Companion to Children and Digital Media*. Routledge. (in stampa).

Leaver, T., & Highfield, T. (2018). Visualising the ends of identity: pre-birth and post-death on Instagram. *Information, Communication & Society*, 21(1), 30-45.

Lebron, C. N., St. George, S. M., Eckembrecher, D. G., & Alvarez, L. M. (2020). “Am I doing this wrong?” Breastfeeding mothers' use of an online forum. *Maternal & Child Nutrition*, 16(1), 1-10.

Lee, E., Bristow, J., Faircloth, C., & Macvarish, J. (2014). *Parenting culture studies*. New York: Palgrave Macmillan.

Lester, J. N., Muskett, T., & O'Reilly, M. (2017). Naturally Occurring Data Versus Researcher-Generated Data. In O'Reilly, M., Lester, J.N., & Muskett, T. (Eds.) *A Practical Guide to Social Interaction Research in Autism Spectrum Disorders* (pp. 87-116). London, UK: Palgrave Macmillan.

Lindholm L. (2017), “So now I’m panic attack free!” Response stories in a peer-to-peer online advice forum on pregnancy and parenting. *Linguistik Online*, 87(8), pp. 25–41.

Lipu, M., & Siibak, A. (2019). ‘Take it down!’: Estonian parents’ and pre-teens’ opinions and experiences with sharenting. *Media International Australia*, 170(1), 57-67.

Livingstone S., Byrne, J. (2018). Parenting in the digital age. The challenges of parental responsibility. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.) *Digital Parenting. The challenges for Families in the Digital Age* (pp. 209-218). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Livingstone, S. (2006) Children's privacy online: experimenting with boundaries within and beyond the family. In: Kraut, R., Brynin, M., & Kiesler, S., (Eds.) *Computers, phones, and the internet: domesticating information technology. Human technology interaction series* (pp. 145-167). New York: Oxford University Press.

Livingstone, S. (2016). Reframing media effects in terms of children’s rights in the digital age. *Journal of children and media*, 10(1), 4-12.

Livingstone, S. (2018). Children: a special case for privacy? *Intermedia*, 46(2), 18-23.

Livingstone, S., Blum-Ross, A., Pavlick, J., Ólafsson, K. (2018). *In the digital home, how do parents support their children and who supports them? Parenting for a Digital Future: Survey Report 1*. London, UK. Report of the LSE Department of Media

and Communications. Retrieved from: <http://www.lse.ac.uk/media-and-communications/research/research-projects/preparing-for-a-digital-future>.

Livingstone, S., Blum-Ross, A., Zhang, D. (2018). *What do parents think, and do, about their children's online privacy? Parenting for a Digital Future: Survey Report 3*. London, UK. Report of the LSE Department of Media and Communications. Retrievable at: <http://www.lse.ac.uk/media-and-communications/research/research-projects/preparing-for-a-digital-future>.

Livingstone, S., Stoilova, M., & Nandagiri, R. (2018). *Children's data and privacy online. Growing up in a digital age. An evidence review*. London: London School of Economics and Political Science.

Locatelli, E. (2017). Images of breastfeeding on Instagram: self-representation, publicness, and privacy management. *Social Media+ Society*, 3(2), 1-14.

Lupton, D. (1999). Risk and the ontology of pregnant embodiment. In: Lupton, D. (Ed.) *Risk and sociocultural theory: New directions and perspectives* (pp. 58-85). Cambridge: Cambridge University Press.

Lupton, D. (2012). Configuring maternal, preborn and infant embodiment (Sydney Health & Society Group Working Paper No. 2). Sydney. NSW: Sydney Health & Society Group. Retrieved from <http://hdl.handle.net/2123/8363>.

Lupton, D. (2013). *The social worlds of the unborn*. Basingstoke, UK: Palgrave Macmillan.

Lupton, D. (2016). Personal data practices in the age of lively data. *Digital sociologies*, 2016, 335-350.

Lupton, D. (2019). Caring dataveillance: Women's use of apps to monitor pregnancy and children. *The Routledge Companion to Digital Media and Children*. Abingdon-on-Thames: Routledge.

Lupton, D., & Williamson, B. (2017). The datafied child: the dataveillance of children and implications for their rights. *New Media and Society*, 19(5), 780–794.

Lupton, D., Pedersen, S., & Thomas, G. M. (2016). Parenting and digital media: from the early web to contemporary digital society. *Sociology Compass*, 10(8), 730–743.

Macenaite, M., & Kosta, E. (2017). Consent for processing children's personal data in the EU: following in US footsteps?. *Information & Communications Technology Law*, 26(2), 146-197.

MacQueen, K. M., McLellan, E., Kay, K., & Milstein, B. (1998). Codebook development for team-based qualitative analysis. *Cam Journal*, 10(2), 31-36.

Madge, C., & O' Connor, H. (2006). Parenting gone wired: empowerment of new mothers on the internet?. *Social & Cultural Geography*, 7(2), 199-220.

Mälkki, K. & Green, L. (2018). Working with Edge Emotions as a means for Uncovering Problematic Assumptions: Developing a practically sound theory. *Phronesis*, 7(3), 26-34.

Maloney-Krichmar, D., & Preece, J. (2005). A multilevel analysis of sociability, usability, and community dynamics in an online health community. *ACM Transactions on Computer-Human Interaction (TOCHI)*, *12*(2), 201-232.

Mandracchia, F., Llauradó, E., Tarro, L., Del Bas, J. M., Valls, R. M., Pedret, A., & Boqué, N. (2019). Potential use of mobile phone applications for self-monitoring and increasing daily fruit and vegetable consumption: A systematized review. *Nutrients*, *11*(3), 686

Manicas, P. T. (2006). *A realist philosophy of social science: Explanation and understanding*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Marasli, M., Suhendan, E., Yilmazturk, N. H., & Cok, F. (2016). Parents' shares on social networking sites about their children: sharenting. *The Anthropologist*, *24*(2), 399-406.

Markham A. (2008). The Internet in qualitative research. In Givens, L. (Ed.), *The Sage Encyclopedia of Qualitative Research Methods* (pp. 454-458). Thousand Oaks, CA: Sage.

Markham, A. N. (2004). Internet communication as a tool for qualitative research. In Silverman, D. (Ed.), *Qualitative research: Theory, method and practice* (pp. 95-124). Thousand Oaks, CA: Sage.

Markham, A., & Buchanan, E. (2012). *Ethical decision-making and Internet research (version 2.0): Recommendations from the AoIR ethics working committee*. (Available online: aoir.org/reports/ethics2.pdf).

Marwick, A. E., & Boyd, d. (2011). I tweet honestly, I tweet passionately: Twitter users, context collapse, and the imagined audience. *New Media & Society*, *13*, 114–133.

Marx, G. T. (1998). Ethics for the new surveillance. *The Information Society*, *14*(3), 171-185.

Mascheroni, G. (2018a). Datafied childhoods: contextualising datafication in everyday life. *Current Sociology*, 1-16.

Mascheroni G. (2018b). Researching datafied children as data citizens. *Journal of Children and Media*, *12*(4), 517-523.

Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.) (2018). *Digital Parenting. The challenges for Families in the Digital Age*. Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Mascheroni, G., & Holloway, D. (2017). The Internet of Toys: A report on media and social discourses around young children and IoToys. DigiLitEY.

Mascheroni, G., & Holloway, D. (Eds.). *The Internet of Toys. Practices, Affordances and the Political Economy of Children's Smart Play*. London: Palgrave Macmillan.

Massat, C. R., McKay, C., & Moses, H. (2009). Monkeying Around: Use of Survey Monkey as a Tool for School Social Work. *School Social Work Journal (Follmer Group)*, *33*(2).

Meakin, N. (2013). *The pros and cons of 'sharenting'*. Disponibile alla pagina: <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2013/may/18/pros-cons-of-sharenting>

Memon, A. M., Sharma, S. G., Mohite, S. S., & Jain, S. (2018). The role of online social networking on deliberate self-harm and suicidality in adolescents: A systematized review of literature. *Indian journal of psychiatry*, 60(4), 384

Mesch, G. S. (2006). Family relations and the Internet: Exploring a family boundaries approach. *The Journal of Family Communication*, 6(2), 119-138.

Mezirow, J. (1991). *Transformative dimensions of adult learning*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.

Milani, P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci Editore.

Miles, M.B., & Huberman, A.M. (1994). *Qualitative Data Analysis* (2nd ed.). Thousand Oaks, CA: Sage.

Miller, G.A., & Buckhout, R. (1975). *I problemi della psicologia*. Milano: Mondadori.

Milne, A., Weijts, C. A., Haines-Saah, R. J., & McLaren, L. (2017). Parents' online discussions about children's dental caries: A critical content analysis. *Canadian Journal of Public Health*, 108(3), 265–272.

Minkus, T., Liu, K., & Ross, K. W. (2015, May). Children seen but not heard: When parents compromise children's online privacy. In *Proceedings of the 24th International Conference on World Wide Web*, 776-786.

Minuchin, S. (1974). *Families and family therapy*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Moher, D., Liberati, A., Tetzlaff, J., Altman, D. G., & Prisma Group. (2009). Preferred reporting items for systematic reviews and meta-analyses: the PRISMA statement. *PLoS med*, 6(7).

Monahan T (2010) Surveillance as Governance: Social Inequality and the Pursuit of Democratic Surveillance. In: Haggerty KD and Samatas M (eds.). *Surveillance and Democracy*. New York: Routledge, 91–110.

Monahan T (2011) Surveillance as cultural practice. *The Sociological Quarterly* 52(4): 495-508.

Moore, A. (2004). *The Good Teacher: Dominant Discourses in Teacher Education*. London: Routledge.

Moravec, M. (Ed.). (2011). *Motherhood online*. Newcastle upon Tyne, UK: Cambridge Scholars Publishing.

Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.

Morr Serewicz, M. C. (2008). Toward a triangular theory of the communication and relationships of in-laws: theoretical proposal and social relations analysis of relational satisfaction and private disclosure in in-law triads. *Journal of Family Communication*, 8(4), 264–292.

Morris, M. R. (2014, February). Social networking site use by mothers of young children. In *Proceedings of the 17th ACM conference on Computer supported cooperative work & social computing*, 1272-1282.

Moser, C., Chen, T., & Schoenebeck, S. Y. (2017). Parents and children preferences about parents sharing about children on social media. In *Proceedings of the 2017 CHI conference on human factors in computing systems*, 5221-5225.

Murphy, P.K., Delli, L.A.M., & Edwards, M.N. (2004). The Good Teacher and Good Teaching: Comparing Beliefs of Second-Grade Students, Preservice Teachers, and Inservice Teachers. *The Journal of Experimental Education*, 72(2), 69-92.

Naab, T. (2018), From media trusteeship to parental mediation: The parental development of parental mediation. In Mascheroni G., Ponte C., & Jorge A. (Eds.). *Digital parenting. The challenges for families in the digital age* (pp. 93-102). Gothenburg, Sweden: Nordicom, The Clearinghouse Yearbook.

Nadkarni, A., & Hofmann, S. G. (2012). Why do people use Facebook?. *Personality and individual differences*, 52(3), 243-249.

Näsänen J., Oulasvirta A., Lehmuskallio, A. (2009). Mobile media in the social fabric of a kindergarten. In: *Proceedings of the 27th international conference on human factors in computing systems CHI'09*, 2167-2176. New York: ACM.

Neiterman, E. (2012). Doing pregnancy: Pregnant embodiment as performance. *Women's Studies International Forum*, 35, 372–383.

Nicolson, M. L., Fell, M. J., & Huebner, G. M. (2018). Consumer demand for time of use electricity tariffs: A systematized review of the empirical evidence. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 97, 276-289.

Norman, D. A. (1988). *The psychology of everyday things*. New York, NY: Basic Books.

Onwuegbuzie, A. J., Frels, R. K., & Hwang, E. (2016). Mapping Saldaña's Coding Methods onto the Literature Review Process. *Journal of Educational Issues*, 2(1), 130-150.

Orletti, F. (2000). *La conversazione diseguale. Potere e interazione*. Roma: Carocci.

Orton-Johnson, K. (2017). Mummy blogs and representations of motherhood: “Bad mummies” and their readers. *Social Media+ Society*, 3(2), 1-10.

Otero, P. (2017). Sharenting ... should children's lives be disclosed on social media? *Archivo Argentinos de Pediatría*, 115(5), 412–413.

Otway, H., & Thomas, K. (1982). Reflections on risk perception and policy 1, 2. *Risk Analysis*, 2(2), 69-82.

Ouvrein, G., & Verswijvel, K. (2019). Sharenting: Parental adoration or public humiliation? A focus group study on adolescents' experiences with sharenting against the background of their own impression management. *Children and Youth Services Review*, 99, 319–327.

Pallotti, G. (2001). L'ecologia del linguaggio: contestualizzazione dei dati e costruzione di teorie. In F. Albano Leoni, E. Stenta Krosbakken, R. Sornicola, C. Stromboli (Eds.) *Dati empirici e teorie linguistiche, atti del XXXIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (pp. 37-57). Roma: Bulzoni.

Palys, T. (2008). Purposive sampling. In L. M. Given (Ed.), *The Sage encyclopedia of qualitative research methods* (pp. 697-698). Los Angeles: Sage.

Paolacci, G., Chandler, J., & Ipeirotis, P. G. (2010). Running experiments on Amazon Mechanical Turk. *Judgment and Decision making*, 5(5), 411-419.

Papargyris, A., & Poulymenakou, A. (2005). Learning to fly in persistent digital worlds: The case of massively multiplayer online role playing games. *ACM Siggroup Bulletin*, 25(1), 41-49.

Parcha, J. M. (2014). *The visible# family: Using the hashtag to study family construction*. Master's Theses and Doctoral Dissertations.. <http://commons.emich.edu/theses/862>

Parrott G.W. (2001). *Emotions in Social Psychology*. Philadelphia: Psychology Press.

Pauwels, L. (2008). A private visual practice going public? Social functions and sociological research opportunities of Web-based family photography. *Visual Studies*, 23(1), 34-49.

Pearce, W. B. (1976). *The coordinated management of meaning: A rules-based theory of interpersonal communication*. In G. R. Miller (Ed.), *Explorations in interpersonal communication*. Thousand Oaks, CA: Sage

Pearce, W. B. (1994). *Interpersonal communication: Making social worlds*. New York: Harper Collins College.

Pedersen, S. (2016). The good, the bad and the 'good enough' mother on the UK parenting forum Mumsnet. *Women's Studies International Forum*, 59, 32–38.

Pedersen, S., & Lupton, D. (2018). 'What are you feeling right now?' communities of maternal feeling on Mumsnet. *Emotion, Space and Society*, 26, 57–63.

Pedersen, S., & Smithson, J. (2013). Mothers with attitude - How the Mumsnet parenting forum offers space for new forms of femininity to emerge online. *Women's Studies International Forum*, 38, 97–106.

Pehora, C., Gajaria, N., Stoute, M., Fracassa, S., Serebale-O'Sullivan, R., & Matava, C. T. (2015). Are parents getting it right? A survey of parents' internet use for children's health care information. *Interactive Journal of Medical Research*, 4(2), e12.

Petronio, S. (2002). *Boundaries of privacy: Dialectics of disclosure*. New York: State University of New York Press.

Petronio, S., Jones, S., & Morr, M. C. (2003). Family privacy dilemmas: managing communication boundaries within family groups. In L. R. Frey (Ed.), *Group communication in context: studies of bona fide groups* (pp. 23-55). Mahwah, NJ: Erlbaum.

Petti, L. (2011). *Apprendimento informale in rete. Dalla progettazione al mantenimento delle comunità on line*. Milano: Franco Angeli.

Phillips, D. C., Phillips, D. C., & Burbules, N. C. (2000). *Postpositivism and educational research*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.

Plantin, L., & Daneback, K. (2009). Parenthood, information and support on the internet. A literature review of research on parents and professionals online. *BMC family practice*, 10(1), 1-12.

Plowman, L., McPake, J., & Stephen, C. (2010). The technologisation of childhood? Young children and technology in the home. *Children & Society*, 24(1), 63-74.

Postman, N. (1985). The disappearance of childhood. *Childhood Education*, 61(4), 286-293.

Preece, J., & Maloney-Krichmar, D. (2005). Online communities: Design, theory, and practice. *Journal of computer-mediated communication*, 10(4),

Ray, S., Hairston, T. K., Giorgi, M., Links, A. R., Boss, E. F., & Walsh, J. (2020). Speaking in Tongues: What Parents Really Think About Tongue-Tie Surgery for Their Infants. *Clinical pediatrics*, 59(3), 236-244.

Reid, E. (1996). Informed consent in the study of online communities: A reflection on the effect of computer-mediated social research. *Information Society*, 12,169-174.

Richardson, L. (2000). Writing: A method of inquiry. In Denzin N.K. & Lincoln Y.S. (Eds.) *Handbook of Qualitative Research* (pp. 923-948). Thousand Oaks, CA: Sage.

Ricoeur, P. (1970). *Freud and Philosophy: An essay on interpretation*. New Haven, CT: Yale University Press.

Riessman, C. K. (2008). *Narrative methods for the human sciences*. Los Angeles, CA: SAGE

Rittenour, C. (2012). Daughter-in-law standards for mother-in-law communication: associations with daughter-in-law perceptions of relational satisfaction and shared family identity. *Journal of Family Communication*, 12(2), 93–110.

Rittenour, C. E., & Kellas, J. K. (2015). Making sense of hurtful mother-in-law messages: applying attribution theory to the in-law triad. *Communication Quarterly*, 63(1), 62–80.

Rittenour, C., & Soliz, J. (2009). Communicative and relational dimensions of shared family identity and relational intentions in mother-in-law/daughter-in-law relationships: Developing a conceptual model for mother-in-law/daughter-in-law research. *Western Journal of Communication*, 73(1), 67–90.

Rivoltella P. (2013). *Educare ai nuovi media in famiglia: metafore e prospettive*, intervento al convegno Family TAG. Technology Across Generations, Milano, 18 ottobre.

Rivoltella, P. C. (2005). *Media Education. Fondamenti didattici e prospettive di ricerca*. Brescia: La Scuola.

Roberts, L. D. (2015). Ethical issues in conducting qualitative research in online communities. *Qualitative Research in Psychology*, 12(3), 314-325.

Romagnoli, A., & Wall, G. (2012). ‘I know I’m a good mom’: Young, low-income mothers’ experiences with risk perception, intensive parenting ideology and parenting education programmes. *Health, Risk & Society*, 14(3), 273-289.

Rorty, R. (1982). *Consequences of pragmatism: Essays 1972-1980*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Rose, G. (2012). *Doing Family Photography: The Domestic, the Public and the Politics of Sentiment*. Farnham: Ashgate Publishing.

Rosenberg, J., & Egbert, N. (2011). Online impression management: Personality traits and concerns for secondary goals as predictors of self-presentation tactics on Facebook. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 17(1), 1-18.

Ruthven, I., Buchanan, S., & Jardine, C. (2018). Isolated, overwhelmed, and worried: Young first-time mothers asking for information and support online. *Journal of the Association for Information Science and Technology*, 69(9), 1073-1083.

Saldaña, J. (2009). *The coding manual for qualitative researchers*. London: Sage

Sarkadi, A., Dahlberg, A., Fängström, K., & Warner, G. (2020). Children want parents to ask for permission before 'sharenting'. *Journal of paediatrics and child health*, 56, 981-983.

Sarvas, R., & Frohlich, D. (2011). *From Snapshots to Social Media - The Changing Picture of Domestic Photography*. London: Springer.

Sawka, K. J., McCormack, G. R., Nettel-Aguirre, A., Hawe, P., & Doyle-Baker, P. K. (2013). Friendship networks and physical activity and sedentary behavior among youth: a systematized review. *International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity*, 10(1), 130

Scherpenzeel, A., & Toepoel, V. (2012). Recruiting a probability sample for an online panel: Effects of contact mode, incentives, and information. *Public opinion quarterly*, 76(3), 470-490.

Schön, D. A. (1993). *Il Professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Edizioni Dedalo.

Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui facciamo parte*. Milano: Bruno Mondadori.

Serna A., Gerrikagoitia J.K., Bernabé U. (2016) Discovery and Classification of the Underlying Emotions in the User Generated Content (UGC). In: Inversini A., Schegg R. (eds) *Information and Communication Technologies in Tourism 2016. Proceedings of the International Conference in Lugano, Switzerland, February 3 - 6, 2015*. Cham: Springer.

Sharaievska, I., & Stodolska, M. (2015). Redefining boundaries in families through social networking leisure. *Leisure Sciences*, 37(5), 431–446.

Shirani, F., Henwood, K., & Coltart, C. (2012). Meeting the challenges of intensive parenting culture: gender, risk management and the moral parent. *Sociology*, 46(1), 25–40.

Siibak, A., & Traks, K. (2019). The dark sides of sharenting. *Catalan Journal of Communication & Cultural Studies*, 11(1), 115-121.

Silverman, D. (2011). *What is naturally occurring data?* [Streaming video]. Retrieved from SAGE Research Methods. Disponibile alla pagina web: <https://methods.sagepub.com/video/what-is-naturally-occurring-data>.

Silverstone, R. (2005) Domesticating domestication. Reflections on the life of concept, in T. Berker, M. Hartmann, Y. Punie and K. Ward (eds) *Domestication of media and technologies* (pp. 229–248). Maidenhead: Open University Press.

Singer, J. B. (2008). Five Ws and an H: Digital challenges in newspaper newsrooms and boardrooms. *The International Journal on Media Management*, 10(3), 122-129.

Singh, A. (2019). *New Scrabble words: genderqueer, hackerazzo and sharenting added to dictionary*. Disponibile alla pagina: <https://www.telegraph.co.uk/news/2019/05/02/new-scrabble-words-genderqueer-hackerazzo-sharenting-added-dictionary/>

Sivak, E., & Smirnov, I. (2019). Parents mention sons more often than daughters on social media. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116(6), 2039-2041.

Smahel, D., Machackova, H., Mascheroni, G., Dedkova, L., Staksrud, E., Ólafsson, K., Livingstone, S., and Hasebrink, U. (2020). *EU Kids Online 2020: Survey results from 19 countries*. EU Kids Online.

Smedley, R. M., & Coulson, N. S. (2018). A practical guide to analysing online support forums. *Qualitative Research in Psychology*, 1–28.

Smith, A. (2014). *What people like and dislike about Facebook*, Pew Research Center. Retrieved from: <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2014/02/03/what-people-like-dislike-about-facebook/>.

Smith, G. C., Pell, J. P., & Dobbie, R. (2003). Interpregnancy interval and risk of preterm birth and neonatal death: retrospective cohort study. *Bmj*, 327(7410), 313.

Smith, H., Bulbul, A., & Jones, C. J. (2017). Can online discussion sites generate quality data for research purposes? *Frontiers in Public Health*, 5, 156.

Snyder, H. (2019). Literature review as a research methodology: An overview and guidelines. *Journal of Business Research*, 104, 333-339.

Sorensen, S. (2016). Protecting Children's Right to Privacy in the Digital Age: Parents as Trustees of Children's Rights. *Child. Legal Rts. J.*, 36, 156.

Southerton, C. V., Damkjaer, M. S., & Albrechtslund, A. (2019). Photo-sharing as Participatory Surveillance. In Eriksson, B., Stage, C., & Valtysson, B. (Eds.) *Cultures of Participation. Arts, digital media and cultural institutions* (pp. 110-128). London: Routledge.

Stallings, R. A. (1990). Media discourse and the social construction of risk. *Social problems*, 37(1), 80-95.

Stebbins, R. A. (2001). *Exploratory research in the social sciences* (Vol. 48). Sage.

Steinberg, S. B. (2016). Sharenting: children's privacy in the age of social media. *Emory LJ*, 66, 839.

Steuber, K. R., & McLaren, R. M. (2015). Privacy Recalibration in personal relationships: rule usage before and after an incident of privacy turbulence. *Communication Quarterly*, 63(3), 345–364.

Stewart, D. W., & Shamdasani, P. (2017). Online focus groups. *Journal of Advertising*, 46(1), 48-60.

Sugiura, L., Wiles, R., & Pope, C. (2017). Ethical challenges in online research: public/private perceptions. *Research Ethics*, 13(3-4), 184-199.

Sun, X., & McMillan, C. (2018). Interplay between families and technology: future investigations. In Van Hook, J., McHale, S.M., & King, V. (Eds.), *Families and Technology* (pp. 177-187). Cham: Springer.

Supple Bartels, J. (2015). Parents' growing pains on social media: modelling authenticity. *Character and...Social Media, 1*, 51–70.

Taib, H.B. (2019). *Digital parenting: why Singaporean millennials parents perform or avoid sharenting on Instagram*. ScholarBank@NUS Repository. (Tesi di dottorato).

Thoren, E. M., Metze, B., Bühner, C., & Garten, L. (2013). Online support for parents of preterm infants: a qualitative and content analysis of Facebook 'preemie' groups. *Archives of Disease in Childhood-Fetal and Neonatal Edition, 98*(6), 534-538.

Tiidenberg, K., & Baym, N. K. (2017). Learn it, buy it, work it: Intensive pregnancy on Instagram. *Social Media+ Society, 3*(1), 1-13.

Titus, S. L. (1976). Family Photographs and Transition to Parenthood. *Journal of Marriage and the Family, 38*(3), 525-530.

Tramma, S. (2009). *Che cos' è l'educazione informale*. Roma: Carocci.

Tramma, S. (2019). *L'educazione sociale*. Bari: Editori Laterza.

Tuppini, T. (2014). *Husserl*. Milano: Corriere della Sera.

Vaismoradi, M., Turunen, H., & Bondas, T. (2013). Content analysis and thematic analysis: Implications for conducting a qualitative descriptive study. *Nursing & health sciences, 15*(3), 398-405.

Valkenburg, P. M., & Piotrowski, J. T. (2017). *Plugged in: how media attract and affect youth*. (Y. U. Press, Ed.), Yale University. New Haven and London.

van Deursen, A. J., & van Dijk, J. A. (2019). The first-level digital divide shifts from inequalities in physical access to inequalities in material access. *new media & society, 21*(2), 354-375.

van Deursen, A. J., Helsper, E., Eynon, R., & van Dijk, J. A. (2017). The compoundness and sequentiality of digital inequality. *International Journal of Communication, 11*, 452-473.

van Deursen, A.J.A.M., & Helsper, E.J. (2015), The Third-Level Digital Divide: Who Benefits Most from Being Online? In Robinson, L., Cotton, S.R., Schulz, J., Hale, T.M., Williams, A. (Eds.) *Communication and Information Technologies Annual* (Studies in Media and Communications, Vol. 10) (pp. 29-52). Bradford, UK: Emerald Group Publishing Limited.

Van Dijck, J. (2009). Users like you? Theorizing agency in user-generated content. *Media, culture & society, 31*(1), 41-58.

Verswijvel, K., Walrave, M., Hardies, K., & Heirman, W. (2019). Sharenting, is it a good or a bad thing? Understanding how adolescents think and feel about sharenting on social network sites. *Children and Youth Services Review, 104*, 104401.

Viera, A. J., & Garrett, J. M. (2005). Understanding interobserver agreement: The kappa statistic. *Family Medicine*, *37*(5), 360–363.

Wagner, A., & Gasche, L. A. (2018). Sharenting: Making Decisions about Other's Privacy on Social Networking Sites. *Publications of Darmstadt Technical University, Institute for Business Studies (BWL)*, 977-988.

Walther, J. B. (1996). Computer-mediated communication: impersonal, interpersonal, and hyperpersonal interaction. *Communication Research*, *23*(1), 3-43.

Walther, J. B. (2007). Selective self-presentation in computer-mediated communication: Hyperpersonal dimensions of technology, language, and cognition. *Computers in Human Behaviour*, *23*(5), 2538-2557.

Wartella, E., & Reeves, B. (1985). Historical trends in research on children and the media: 1900–1960. *Journal of Communication*, *35*(2), 118–133.

Wartella, E. A., & Jennings, N. (2000). Children and computers: New technology. Old concerns. *The future of children*, 31-43.

Wartella, E., & Jennings, N. (2001). New members of the family: the digital revolution in the home. *Journal of Family Communication*, *1*(1), 59–69.

Wartella, E., & Robb, M. (2008). Historical and recurring concerns about children's use of the mass media. In Calvert S.L. & Wilson B.J. (Eds.) *The handbook of children, media, and development* (pp. 7-26). Hoboken, NJ: Blackwell Publishing.

Wartella, E., Rideout, V., Lauricella, A., & Connell, S. (2014). *Parenting in the age of digital technology: a national survey*. Report of the Center on Media and Human Development. Evanston, IL: School of Communication, Northwestern University.

Wartella, E., Cingel, D. P., & Lauricella, A. R. (2018). Controversy sells, but what about science? Press coverage of 13 Reasons Why. *Journal of Children and Media*, 12(3), 368-372.

Wartella, E. (2019). Smartphones and tablets and kids – Oh my, oh my. In Donohue, C. (Ed.). (2019). *Exploring Key Issues in Early Childhood and Technology: Evolving Perspectives and Innovative Approaches*. London: Routledge.

Watzlawick, P., Beavin, J., & Jackson, D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.

Webb, L. M., Ledbetter, A. M., & Norwood, K. M. (2015). Families and technologically assisted communication. In Turner, L.H. & West R. (Eds.) *The SAGE Handbook of Family Communication* (pp. 354–369). Thousand Oaks: SAGE Publications, Inc.

Weir, L. (1996). Recent developments in the government of pregnancy. *International Journal of Human Resource Management*, 25(3), 373-392.

Wenger, E. (2011). *Communities of practice: A brief introduction*. Disponibile alla pagina:
<https://scholarsbank.uoregon.edu/xmlui/bitstream/handle/1794/11736/A%20brief%20introduction%20to%20CoP.pdf>

White, M. D., & Marsh, E. E. (2006). Content analysis: A flexible methodology. *Library trends*, 55(1), 22-45.

Whiteman, N. (2012). *Undoing ethics: rethinking practice in online research*. Boston, MA: Springer.

Witmer, D. F., & Katzman, S. L. (1998). Smile when you say that: Graphic accents as gender markers in computer-mediated communication. In Sudweeks, F. & McLaughlin, M. (Eds), *Network and netplay: Virtual groups on the Internet* (pp. 3-11). Cambridge, MA: MIT Press.

Yamada, R., Rasmussen, K. M., & Felice, J. P. (2016). Mothers' use of social media to inform their practices for pumping and providing pumped human milk to their infants. *Children*, 3(4), 22.

Younger, P. (2010). Using Google Scholar to conduct a literature search. *Nursing Standard*, 24(45), 40-46.

Zappavigna, M. (2016). Social media photography: construing subjectivity in Instagram images. *Visual Communication*, 15(3), 271-292.

Zittoun, T., & Brinkmann, S. (2012). Learning as meaning making. *Encyclopedia of the Sciences of Learning*, 1809-1811.

Appendice 1 – Libro codice (Analisi di contenuto – v. cap. 7)

VARIABLE	CODE (VALUES) [N]	DEFINITION	INSTRUCTIONS	EXAMPLES	NOTES
GENDER	MALE [1]	The poster is a man	For every single value: check both the username and the content of the post		Most of the times (almost always) posters will be women.
	FEMALE [2]	The poster is a woman		E.g. Mommyinthemaking2019	
	OTHER [3]	Either the gender's poster is not clear, or it cannot be categorized as a man or a woman			
PRESENCE AGE OF THE PARENT	NOT PRESENT [0]	The age of the parent is not stated	Check the whole original post to see whether the age of the parent is stated.		
	PRESENT [1]	The age of the parent is stated			
PARENT'S AGE	NUMERIC AL VALUE	Numeric age	If the age is stated (i.e. [1] to previous variable), report the exact number	23; 45; 40...	
PREGNANT	YES [1]	The mother reports to be pregnant.	For all the values, check the original post but also comments		

			from the original posters to see whether the information is given or not.		
	NO [2]	Either the poster is not expecting a baby, or there is no clue about it.			
WEEKS OF PREGNANCY	NUMERIC VALUE	Number of week(s) of pregnancy.	If the mother is pregnant, report the number of weeks. N.B. only report the number (e.g. 16, NOT 16 weeks). If this information is not available, leave empty.	<i>“ [...]I'm already seeing people post about May babies but haven't announced ours officially yet. I'm almost 16 weeks.”</i>	
FTM (First Time Mother)	YES [1]	The poster is a first-time mom	Use one of the three values according to the poster's status. Yes: the poster clearly claims she is a ftm.	<i>“I'm a FTM (first time mom) and my husband and I decided not to post photos of our son on social media [...]”</i>	
	NO [2]	Either the poster is not a FTM, or this is not specified.	The poster talks about other kids she already has. Or The poster doesn't specify if she has other kids.	<i>“I have such cute ideas. My numbers are rising phenomenally, I feel hopeful about this pregnancy and am so excited to announce. Is</i>	

				<i>it bad to announce at only 5 weeks? This is our fourth.</i>	
HAS A BORN CHILD	YES [1]	The poster has at least a child.	Use it when the poster already has at least a born child.	<i>“We are very private people when it comes to DS' dx, and I just found out that a photo containing my child in a group photo was used for a special education program, and has been recently printed into flyer form [...]”</i>	
	NO [2]	The poster is pregnant with no previous babies OR This is not specified	Use it when the poster is either pregnant, or even had a miscarriage, but the content of the post let assume that she has no born children. OR Use it when this characteristic is not specified/clear	<i>“Before, whenever I looked at friends or distant families pictures of their newborns (and I mean fresh out of the snatch) on social media, I always liked the picture and congratulated them. but now that I am pregnant for the first</i>	

				<p><i>time, I don't think I will be posting any pictures like that until a few days (maybe even a few weeks) pass."</i></p> <p><i>"After reading some great editorials on why children should be allowed to build their own online identity, we have decided not to put photos of our son on any social media site.</i></p>	
<p>IF YES TO HAS A BORN CHILD - NUMBER OF CHILDREN (CATEGORICAL)</p>	ONE [1]	The poster talks about one child only.	Use it when the poster talks of only one child, as if there are not more.	<p><i>"I feel slightly more comfortable putting my son's pictures on Snapchat as I can see who views and screenshots but I know there are ways around that as well."</i></p>	
	MORE THAN ONE [2]	The poster has more than one child.	Use it for any number of children greater than one.	<p><i>"I am an avid Facebook user and I LOVE to share my kids</i></p>	

				<i>especially with my family being spread all over the country (California, Florida, Alabama, and ALL over my home state.) but I'm feeling extra stingy with this baby because she is my last [...]"</i>	
NUMBER OF CHILDREN (CARDINAL)	Numeric value	Exact number of children	Report the exact number of children (if stated). N.B. Only report the number of children already born.	<i>"I feel hopeful about this pregnancy and am so excited to announce. Is it bad to announce at only 5 weeks? This is our fourth." → 3 (The fourth child is not born yet).</i>	
FOCAL CHILD/CHILDREN	YES [1]	The post is focused on a specific child/children (born or unborn).	Use it when the poster is referring to one's child/children.	<i>"We have family all over the country and I would like to post a lot of photos of the baby for them."</i>	
	NO [2]	The post is more general and it's not	Use it when the poster is talking about either children	<i>"My SIL (sister-in-law) is a special</i>	

		about a child/children in particular.	in general, or her personal pregnancy experience without specific referencing to the child, and the like.	<i>education teacher; she teaches 2nd grade. [...] Today she updated her cover photo on Facebook to be a photo of her whole second grade class during their Halloween party.</i>	
IF FOCAL CHILD = YES					
PRESENCE CHILD'S GENDER	NOT PRESENT [0]	Child's gender not indicated.		<i>"We have family all over the country and I would like to post a lot of photos of the baby for them [...]"</i>	
	PRESENT [1]	Child's gender indicated.		<i>"We have decided not to put photos of our son on any social media site."</i>	
CHILD'S GENDER	MALE [1]		Son; he; him; etc...		
	FEMALE [2]		Daughter; she; her; etc...		
	OTHER [3]		Other gender; gender not specified; etc.		
PRESENCE CHILD'S AGE	NOT PRESENT [0]	Child's age not indicated.	For both values: check not only the post, but also the information		

			below the post, if present.		
	PRESENT [1]	Child's age indicated			
CHILD'S AGE (CARDINAL)	NUMERICAL VALUE	Exact age, if reported.	If reported, indicate the exact age in number (e.g. 12 = 12 years old). If the child is less than 1, indicate 0. If not reported, leave empty.		
CO-PARENT	NOT PRESENT [0]	The poster doesn't mention any partner/ex-partner/career of the child in the post.	A co-parent is a term here used to indicate a partner or ex-partner who may share responsibility for the child with the mother. Use this value of the code if this is not reported.	<p><i>“Greetings! I am struggling with social media anxiety today. I don't want to post photos of the baby when he gets here online. I understand that is common and acceptable, but I am just questioning it. I don't want to share his image with people I don't know well, or at all (my family's profiles). Does anyone else struggle with this question? Should or shouldn't? Has anyone asked their</i></p>	

				<i>family to refrain from posting?" →</i> NO CO-PARENT MENTIONED	
	PRESENT [1]	The poster mentions a partner/ex-partner/career of the child in the post.	Use it if the poster mentions a co-parent.	<i>"My husband and I decided not to post photos of our son on social media"</i>	
IMAGE	NOT PRESENT [0]				
	PRESENT [1]	Image present in the post.			
PRESENCE OF DILEMMA	NOT PRESENT [0]	A thread where no doubts, problems or worries are reported with respect to sharing about the child/pregnancy on social media.	Use it when the post is about sharing experiences or asking for advice, but without problems, doubts, and personal conflicts associated with sharing about the child/pregnancy on social media. N.B. IF THERE IS NO DILEMMA GO TO THE NEXT ITEM.	<i>"I just snapped the photo of ours, and I can't wait to tell the world in a few weeks. In the meantime, I really want to see what everyone else came up with. Is anyone doing a Christmas or New Years themed announcement? Let's see them, ladies!"</i>	N.B. The second example is not classified as a dilemma because when talking about social media use, this is not intended as usage as a mother. When

					it comes to the child, the position is very clear.
	PRESENT [1]	A problematic situation where the poster asks for others' opinions and/or experiences to orient herself.	Use it all those times were a post is about discussing problematic situations where there are doubts about appropriate courses of action, need for advice or to exchange opinions about a certain topic, and every situation that speaks for a conflicting situation in terms of actions/ideas/opinions. These have all to do with sharing about one's child, others' children, one's pregnancy on social media.	<i>“Greetings! I am struggling with social media anxiety today. I don't want to post photos of the baby when he gets here online. [...] Does anyone else struggle with this question? Should or shouldn't? Has anyone asked their family to refrain from posting?”</i>	
IF THE DILEMMA IS PRESENT, CONTINUE THE ANALYSIS					

IS. IF NOT, GO TO THE NEXT ITEM.					
HAPPENED TO WHO	PERSONAL EXPERIENCE [1]	The dilemma happened to the poster.	Use it when the poster talks about a personal experience.	<i>“When are y'all posting to social media about your pregnancy? I wanted to wait until after our mid pregnancy ultrasound at 19 weeks.”</i>	
	SOMEONE ELSE [2]	The dilemma happened to someone else.	Use it when the poster talk about something happened to someone else, or in general/abstract terms about a phenomenon.	“I have noticed that I have several friends on FB who are grandparents. They are involved in their grandchildren's lives, and they post a lot about their grandbabies. And when I say a lot...I mean...to the point that it's as much if not more than most parents I know post about their own kids. Updates on whether or not baby is walking, talking,	In this case, this poster is not talking about something that happened to herself, but of a situation that still bothers her.

				pottying, etc. [...] Do your kids' grandparents do this?"	
	BOTH [3]				
DIRECT QUESTION	NOT PRESENT [0]			<i>"What do you do? What do you think?"</i>	
	PRESENT [1]	Direct question posed to the audience.	The poster explicitly asks a question to the audience.		
RIGHT OF THE CHILD	YES [1]	Reference to the right of the child to his/her own privacy/agency/protection.	Use it when the poster problematizes the act of sharing about children on social media by referring to the child's right to privacy, to make decisions about it, how he/she may feel, protecting the child, etc.	<i>"I do not want my baby all over the Internet. I am not saying zero tolerance. But I'm just saying the baby is not a new car it's a human. One day 412 twill be an adult and all those photos will still exist."</i>	
	NO [2]	No reference made.		<i>"My partner and I decided not to make any type of pregnancy announcements on social media several months ago when we found out, and we aren't going to put any baby photos up either or a</i>	

				<i>birth announcement.</i> "	
<i>RIGHT OF THE PARENT/ AGENCY OF THE PARENT</i>	YES [1]	The poster stresses her role to make decision about /have a say in her child's social media presence/pregnancy.	Use it when the poster stress her right/agency to make decision about the child's social media presence/pregnancy, with respect to both her own sharing behavior and other people's (e.g. family members, etc.).	<i>"I have chosen to not share photos of my LO (little one) on any social media. I have shared two photos ever, one of his feet, one of his hands. I've expressed my reasoning, shared articles, the whole nine. I am polite when proactive, but a bit of a psycho mamma bear about it in the reactive state. [...] I don't want to stop going to these functions, but I'm afraid this disrespect for my wishes from family is really getting to me."</i>	
	NO [2]	Not present			
<i>RECOGNIZING THE "NEW"</i>	YES [1]	The poster recognizes that the dilemma is	Use it when the poster make a statement	<i>"I can't explain it myself. I even had a friend</i>	

PROBLEM		about something new.	about the fact that social media dilemmas warrant for new considerations/ solutions as something that was not a thing before.	ask how we were possibly going to keep our families in the loop without Facebook (I laugh at this because what on earth did we do before FB existed?!) ” “I never had children before social media, so I don't know necessarily what things were like "before". ”	
	NO [2]	Not present.			
EMOTIONAL REACTION	NOT PRESENT [0]	No emotional tone is present in the post.	Use it when the post doesn't mention -not directly, nor indirectly- any emotional state/tone on the side of the poster.		
	PRESENT [1]	The poster refers to an emotional reaction, even using non-technical synonyms and verbs (e.g.	Use it when the post gets an emotional tone indicating how the poster may feel in a certain situation. An emotional reaction may be present even when non-technical	“I normally just lurk and don't like to post but this is something I am torn about. ” “I am struggling with social media anxiety today. I don't	

		enjoyable; struggling...).	terms are used. Another cue is to look for verbs indicating emotions (e.g. “to feel”), other than expression clearly emotionally connotated (“I’m mad”, etc.).	<i>want to post photos of the baby when he gets here online.”</i>	
EMOTION CLASSIFICATION					
TYPE OF DILEMMA	PRE-BIRTH [1]	The dilemma concerns pregnancy, delivery and related topics before the child is born.	Use this code only when the dilemma concerns not the child himself once he is born, but everything that comes before. For example, doubts on sharing about pregnancy, gender reveal, being at the hospital for the delivery, etc. The dilemma can be related to one’s photo-sharing behavior, other people’s, or both.	<i>“I am 19 weeks tomorrow and still haven’t announced pregnancy over any social media platforms. This is my first baby and I’m a young 21 year old, single mother-to-be. Things didn’t work out with the father of the baby, and he’s been MIA since I was 9 weeks. Because of this [...] I’ve been hesitant to tell anyone besides my close friends</i>	

				<p><i>and family. [...] Is anyone else waiting to announce or not announcing at all? Thoughts/adv ice?"</i></p>	
	POST-BIRTH [2]	<p>The dilemma concerns sharing about the child him/herself, from right after birth.</p>	<p>Use this code when the dilemma concerns sharing about a child. N.B. The mother may even be pregnant and the baby may not be born yet. However, if the dilemma concerns sharing about the baby once "he gets here", it can be classified as a post-birth. Same, if the baby is already born. This includes both a parent's photo-sharing behavior and those of people external to the nuclear family.</p>	<p><i>"Does anyone have any strong opinions for or against posting pics of your baby on fb? I'm on the fence about posting pics of my baby on fb. I love sharing pics of my pets, food and crafts but overall, I'm pretty private on social media. Posting pics of my baby seems like it's violating his or her (<u>team green here</u>) privacy which could become an issue in the future."</i></p>	
	BOTH [3]	<p>The dilemma can be classified both as pre-</p>	<p>Use this code when within the same threads the poster reports worries having</p>		

		and post-birth.	to do both with [1] and [2]. For example, a parent doesn't know whether she should post about her pregnancy <i>and</i> about the baby when he/she will be born. Or a poster lament the fact/possibility that an extended family member share about the delivery <i>and</i> then take a photo of the child and post it on social media, etc.		
IF PRE-BIRTH CONCERNING	PREGNANCY [1]	The pre-birth dilemma is about sharing pregnancy.	Use it when the poster talks about a dilemma concerning sharing pregnancy, for example because she thinks is too soon, or she fears that something bad can happen, etc. Also, use it when people external to the nuclear family share/may share about the poster's pregnancy and	<i>"Anyone else opting out of posting anything about their pregnancy/baby/children on social media? My partner and I decided not to make any type of pregnancy announcements on social media several months ago when we found out, and we aren't going to put any baby</i>	

			<p>this causes a conflict.</p>	<p><i>photos up either or a birth announcement. [...] Are we weird for this? Because everyone is always urging us to "make a Facebook announcement" and then tells us it's weird we haven't and I never know what to say when they ask why we are hiding it from everyone."</i></p>	
	<p>DELIVERY/BIRTH [2]</p>	<p>The dilemma concerns sharing about the birth as a process (i.e. the delivery)</p>	<p>Use it when the dilemma is about the poster or someone else sharing about the delivery in terms of process. N.B. The delivery represents the moment where the mother's and the child's identity get separated. If the post is about sharing about the child him/herself right after birth, do not use this code</p>	<p><i>"I know it's early, but what do you guys think about who you allow in the delivery room? I know it's going to hurt feelings but I don't want anyone there besides my husband. I also don't want my every move posted for everyone on social media. [...]I don't want any Facebook</i></p>	

			(that will be a post-birth dilemma). If it is about the delivery as a moment, use this code.	<i>post until I say so. Is this crazy for me to think this? I got crazy looks when I said no Facebook post until I give the ok."</i>	
	BOTH [3]	Both.	Use this code when the poster reports worries/doubts/questions that fall both under [1] and [2].		
	OTHER [4]	Other.	Use it when none of the above seems appropriate.		Please, keep note of when this code is used.
SHARES	YES [1]	The OP shares.	Use it when the parent -at the time of the posting- shares something about either the pregnancy and/or the child on social media.		
	NO [2]	OP doesn't share	Use it when the OP doesn't share anything at all concerning the child on social media.		
	NOT SURE [3]	OP is not sure about sharing.	Use it when the OP is not sure about sharing or not.		

	NOT SPECIFIED [4]	Not specified	Use it when the OP doesn't give information about her own photo-sharing behavior.		
NATURE OF THE DILEMMA	ONE'S PHOTO-SHARING BEHAVIOR (OR NUCLEAR FAMILY) [1]	The dilemma has to do with a conflict that the OP lives with herself or with the husband.	Use this code when the dilemmatic situation concerns the original poster's own or nuclear's family photo-sharing behavior. For example, a mother doesn't know whether she wants to share or not, or both her and her husband are not sure about it, or the "couple" has different opinions on the topic.	<i>"I know some people think it's super dramatic to not want pictures of your child on the internet and some people think it's crazy to trust putting your child's picture on the internet for anyone to see and use for anything. So, I'm interested in what everyone opinions are! I am about right in the middle [...]."</i>	
	EXTERNAL SYSTEM [2]	The dilemma has to do with the photo-sharing behavior of people external to the nuclear family.	Use this code when the sharing behavior causing the dilemma is from someone external to the nuclear family, such as extended family members, friends,	<i>"I have chosen to not share photos of my LO (little one) on any social media. [...]This weekend was a big family function. Easily 60 of us getting together. I've been stalking</i>	

			<p>teachers, and the like. You can also use it when the poster is reporting something happened to someone else (e.g. the poster who talks about her friends' parents who share about their grandchildren).</p>	<p><i>everyones Facebook just in case. This morning I found a treasure trove of pictures that feature my child posted by a cousin that thinks she's a professional photographer . [...]I politely asked if she could take them down or edit them, she blew me off. I was more direct, she said she would do it later.[...] I'm afraid this disrespect for my wishes from family is really getting to me.</i></p>	
	BOTH [3]	<p>The dilemma has to do with both the nuclear family (i.e. one's behavior/husband's), and external system.</p>	<p>Use this code when the poster reports dilemma stemming from both her own/her nuclear family's experiences, and people from external system sharing</p>	<p><i>"I LOVE to share my kids especially with my family being spread all over the country (California, Florida, Alabama, and ALL over my home state.) but</i></p>	

			about the child.	<i>I'm feeling extra stingy with this baby because she is my last. We were thinking no pictures on social media for the first few weeks. I'm just not sure all of our family will listen and follow the same rule... What are your rules and stipulations about social media?"</i>	
	OTHER [4]	None of the above	Use this code when none of the other seems appropriate.		Please, keep note of when this code is used.
<i>DIFFERENT OPINION WITH THE CO-PARENT</i>	YES [1]	Different opinion with respect to the dilemma with the husband/partner.	Use this code when the poster reports she and her husband/partner have a different opinion with respect to the dilemmas reported. This may be referred to different ideas about the nuclear family sharing about	<i>"MIL (mother-in-law) has yet again taken a picture I posted and set it as her profile picture AND her cover photo. Both are public. I am pissed. I texted her twice to take them down. SO</i>	

			the child, or external people doing it, etc.	<i>(significant other) keeps defending her saying she probably forgot she isn't allowed. I hate it."</i>	
	NO [2]	Either same opinion OR not specified.	Use it when the poster and the partner are on the same page about the reported problem. OR when the partner's opinion is not reported or specified.	<i>"My partner and I decided not to make any type of pregnancy announcements on social media several months ago when we found out, and we aren't going to put any baby photos up either or a birth announcement."</i>	
<u>IF NUCLEAR FAMILY (i.e. CODE N.1 TO "NATURE OF THE DILEMMA")</u>					
<i>WHO IS LIVING THE DILEMMA</i>	MOM [1]	The mom is the one who is living the dilemma.	Use this code when the person who is facing the dilemma is the mom (generally the original poster		

			herself) either without mentioning of the co-parent/partner, or when saying that he/she is not on the same page.		
	CO-PARENT [2]	The co-parent is the one who is living the dilemma.	Use this code when the person living the dilemma is the co-parent.		
	BOTH [3]	Both parents are living the dilemma.	Use this code when the poster states that both her and the partner are facing the dilemma described in the post.		
<u>IF EXTERNAL SYSTEM (i.e. code N. 2 to NATURE OF THE DILEMMA)</u>	<u>N.B. IF THE POST IS ABOUT MORE DIFFERENT SYSTEMS, CODE FOR THE MAIN ONE AND ADD A NOTE WHERE YOU CLARIFY THAT.</u>				
<i>WHAT SYSTEM</i>	EXTENDED FAMILY [1]	People from the extended family of the OP are	The poster reports occurrences or worries about a person from the extended	<i>“I’m curious what everyone thinks about posting baby pics online</i>	

		sharing/shared.	family (a mother-in-law, a brother, a cousin, etc.) and/or posting about the child online.	<i>and family sharing pictures of your kids. The grandmas will take turns watching our baby while we are at work. I've already told them I don't want any naked baby pics online or any "firsts". I'd hate to find out my baby girl walked or talked after 50 people have already liked the picture [...]"</i>	
	SCHOOL [2]	The school as an institution, or a teacher, are sharing/have shared.	The poster talks about occurrences where a teacher/educator or the school in general share/may share about students on social media. N.B. The sharing may also concern other people, not necessarily the original poster, but it is still a reason of	<i>"So I posted last week about preschool/daycare changing its Secret FB to public. [...] there is a photo of my toddler daughter posted on this public page with her first name (clearly) above her photo. [...]would the</i>	

			concern for the poster.	<i>above photo on FB daycare page (public) bother you? Would you ask that it be taken down? Not sure if I am being ridiculous. I'm not a big FB sharing person of my kids, so just wanted a second opinion before I go back to directory with another social media concern/question/request."</i>	
	OTHER [3]	Other systems.	Use it when the OP refers to systems like sport, church, friends, etc. <u>Specify in a note what system.</u>		
<i>IF EXTENDED FAMILY KINSHIP</i>	INLAWS [1]	The sharers are inlaws.			
	FAMILY OF ORIGIN (FOO) [2]	The sharers are from the family of origin of the original poster.			
	BOTH [3]	Both			
	N.S. [4]	Not specified			

<i>IF INLAWS – WHO SHARED</i>	MOTHER- IN-LAW (MIL) [1]		If more than one in-law is mentioned, indicate every single code separated by a comma [e.g. MIL and FIL: 1,2]. If the poster mentions both an in-law and a member of the family of origin, type the number of code separated by a semicolon [e.g. MIL and Mother from the family of origin: 1;1].		
	FATHER- IN-LAW (FIL) [2]				
	SISTER- IN-LAW [3]				
	BROTHER -IN-LAW [4]				
	OTHER [5]				
<i>IF FAMILY OF ORIGIN – WHO SHARED</i>	MOTHER [1]		As above.		
	FATHER [2]				
	BROTHER [3]				
	SISTER [4]				
	OTHER [5]				
<i>IF SCHOOL</i>	PRE- SCHOOL [1]	The sharing happened in pre-school.			

SCHOOL GRADE					
	KINDERGARTEN [2]	The sharing happened in kindergarten.			
	ELEMENTARY SCHOOL [3]	The sharing happened in elementary school.			
	MIDDLE SCHOOL [4]	The sharing happened in middle school.			
	HIGH SCHOOL [5]	The sharing happened in high school.			
IF SCHOOL - WHO SHARED	TEACHER [1]	The teacher is the one who shared (personal social media)			
	SCHOOL [2]	The school, as an institution, shared (e.g. school website)			
	BOTH [3]	Both the school and the teacher shared.			
	OTHER [4]	Other.			
BOUNDARY CROSSING	YES [1]	The OP perceives the fact that people from external systems are sharing/shared/may share about her child as a boundary violation.	Use it when the tone of the post indicates that the occurrence somehow bothered or may bother the poster.	<i>“MIL (mother-in-law) has yet again taken a picture I posted and set it as her profile picture AND her cover photo. Both are public. I am pissed.</i>	

		Also use it in hypothetical situations.		<i>[...] I hate it. She always disregards the few rules I set."</i>	
	NO [2]	The OP doesn't feel like a boundary has been crossed. Also use it in hypothetical situations. Also use it when not specified.	Use it when the situation reported did not/would not bother the poster Or IS NOT SPECIFIED.		
<i>IF BOUNDARY CROSSING TYPE OF VIOLATION</i>	PRE-BIRTH VIOLATION [1]	The violation concerns sharing about pregnancy or delivery/birth.	Use it when a member of the extended family or another external system shared about the poster's pregnancy/delivery. Also use it in hypothetical situations.		
	POST-BIRTH VIOLATION [2]	The violation concerns sharing about the child after he/she's born.	Use it when a member from an external system has shared/shares/may share about the child himself/herself. Also use it in hypothetical situations.	<i>[...] My rules are: just tag me so that I am aware of the photo, so that if I think it's inappropriate I can ask you to take it down. Not a big ask. Most people don't post pics of my kids so</i>	

				<p><i>we've had no problem. My sister though is a repeat offender in breaking my one rule. I've, more than a few times, come across photos of my DDs on social media.</i></p>	
	BOTH [3]	Both.	Use it when both [1] and [2] are present.	<p><i>“So I’m 20 wks but we have yet to announce to the world of social media (waiting until after the anatomy scan). My MIL (mother-in-law) has already posted gender reveal ideas onto my FB wall (which I didn’t see but thankfully my SIL (sister-in-law) who I love told her to take them the F down) and then a week later she posted under a picture of me and my hubs that she took and posted of</i></p>	

				<p><i>me looking fat due to hiding my bump</i></p> <p><i>“Tagged Family Member I heard you know the good news??”. So both of those things warranted intervention for sure. But now I just saw she took the Halloween pictures I posted of my 3yo son and then posted them on her wall. It bothers me because [...]”.</i></p>	
	N.S. [4]	Not specified.			